

04174



1/2 8

ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITÀ

GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA

A. VESPUCCI

ANNO XLVIII - 1916

PROPRIETÀ LETTERARIA

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel **Giornale delle Donne**



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO - Via Po, N. 1, p. 3°, angolo di Piazza Castello - TORINO

1916

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XLVIII

1916

A	
Amore, amore! — Un « poligamo » moderno (Giulio Lamberti)	558
Anima dolente — Il miraggio del matrimonio (Giulio Lamberti)	55
B	
Buone massaie — Le pensioni... alle zitelle (Giulio Lamberti)	535
C	
« Cherchez la femme » (Giulio Lamberti)	31
Codice (II) della corrispondenza — Giorgio e Margherita (Giulio Lamberti)	318
Colombi bianchi, romanzo di E. Von Adlersfeld-Ballestrem (traduzione di Riccardo Leoni), 8, 32, 56, 80.	
Conversazioni in famiglia (A. Vespucci), 20, 44, 67, 91, 115, 139, 162, 189, 211, 235, 260, 284, 307, 331, 355, 379, 403, 426, 451, 475, 500, 524, 547, 572.	
Coraggio (II) di amare, romanzo di Henry Davignon (traduzione di Giorgio Palma), 2, 26, 50, 74, 104, 128, 152.	
Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni), 98, 122, 146, 170, 194, 218, 242, 266, 290, 314, 338, 362, 386, 410, 434.	
D	
Difesa (In) di una... nemica — <i>Harem</i> turchi e civetterie europee (Giulio Lamberti)	294
Di qua e di là (G. Graziosi), 18, 42, 65, 90, 114, 137, 161, 187, 210, 234, 258, 282, 306, 329, 353, 377, 401, 424, 449, 473, 498, 522, 545, 570.	
Discesa (La), romanzo di Henri Ardel (traduzione di Riccardo Leoni), 458, 482, 506, 530, 554.	
Divagazioni (A. Vespucci), 1, 25, 49, 73, 97, 121, 145, 169, 193, 217, 241, 265, 289, 313, 337, 361, 385, 409, 433, 457, 481, 505, 529, 553.	
Donna (La) e lo studio — Finita la guerra? (Giulio Lamberti)	342
Dote (La) di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers), 229, 253, 277, 301, 325, 349, 373, 397, 421, 445.	
Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers), 13, 37, 61, 85, 109, 133, 157, 181, 205.	

E	
Esser savii prima!... — I libri (Giulio Lamberti)	6
F	
Falsi (I) bisogni del cuore (Giulio Lamberti)	438
Fidanzati (Da)... agli stivaletti femminili! (Giulio Lamberti)	463
G	
Giuramenti violati — Amore basato... sul ragionamento (Giulio Lamberti)	510
Guerra (La) dei sessi — L'orologio del giudice (Giulio Lamberti)	78
M	
Matrimonio (II) coi martiri della guerra — Il dilemma della suora (Giulio Lamberti)	175
Moglie (La) umile e piccina — In difesa degli egoisti (Giulio Lamberti)	414
N	
Non confessate mai! — La catena (Giulio Lamberti) 390	
Nozioni d'igiene, 8, 32, 56, 80, 104, 128, 152, 176, 200, 224, 248, 272, 296, 320, 344, 368, 392, 416, 440, 464, 488, 512, 536, 560.	
Nuovo quesito sentimentale — La missione materna (Giulio Lamberti)	222
O	
Oblío (L'), romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma), 469, 493, 517, 542, 566.	
Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni), 19, 42, 66, 90, 115, 138, 161, 188, 210, 234, 258, 283, 306, 329, 354, 378, 402, 424, 450, 474, 499, 523, 546, 570.	
P	
Pace (La)... fra la signora <i>Maggiolino</i> e Lamberti — La questione dei piedi (Giulio Lamberti)	403
Poligamia (La) (Giulio Lamberti)	127
Programma del <i>Giornale delle Donne</i>	564
S	
Sciarade, 19, 24, 42, 48, 66, 72, 90, 96, 114, 120, 138, 144, 161, 168, 188, 192, 210, 216, 234, 240, 258, 264, 283, 288, 306, 312, 329, 336, 354, 360, 378, 384, 402, 408, 424, 432, 449, 456, 474, 480, 499, 504, 523, 528, 546, 552, 570, 576.	

Signora (Alla) <i>Catanese</i> — Le corrispondenze.... sentimentali (Giulio Lamberti)	247
Signora (Alla) <i>Lettrice</i> — Amore libero (Giulio Lamberti)	487
Signorina (Alla) <i>Profumo</i> — Il desiderio della gioia in <i>extremis</i> (Giulio Lamberti)	157
Spigolature e curiosità, 12, 36, 60, 84, 108, 132, 156, 180, 204, 228, 252, 276, 300, 324, 348, 372, 396, 420, 444, 468, 492, 516, 540, 565.	
Stretta (Una) di mano — <i>L'adjudant Benoit</i> , di Marcel Prévost (Giulio Lamberti)	366
Sentimentalismi — L'amore a primo sguardo (Giulio Lamberti)	270

T	
Tristi nozze, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers), 435, 466, 488, 512, 536, 560.	
U	
Ultimo (L') incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma), 154, 176, 200, 224, 248, 272, 296, 320, 344, 368, 392, 416, 440, 464.	
V	
Verità.... (La) sempre ingrata — Quesiti sentimentali (Giulio Lamberti)	198

INDICE ANALITICO

Romanzi.

Il coraggio di amare (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — Colombi bianchi (E. Von Adlersfeld-Ballestrem, traduzione di Riccardo Leoni). — Due amiche (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Cuori in tempesta (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — L'ultimo incontro (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — La dote di Enrichetta (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Tristi nozze (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — La discesa (Henri Ardel, traduzione di Riccardo Leoni). — L'Oblío (dal francese, traduzione di Giorgio Palma).

Romanzi della Copertina:

L'ombra del sospetto. — Un'eredità di odio.

Filosofia e morale.

Divagazioni (A. Vespucci):

- N. 1. — Le varie ed interessanti questioni che si sollevano nelle *Conversazioni in famiglia*, specialmente per opera delle associate — La parte che vi prendono i redattori ed i collaboratori — Riassunto delle questioni attualmente sul tappeto.
- N. 2. — Perché le donne americane non formano delle mogli ideali — La bontà dei mariti americani — « Le donne forti », vecchia commedia di Sardou riesumata recentemente in uno dei nostri teatri — Sua conclusione morale.
- N. 3. — Quando e dove comparvero i primi gruppi veramente combattivi del femminismo militante — Loro divisa — Il cammino fatto in venti anni dal femminismo in Francia — La missione più alta che la guerra suggerisce alle femministe e come la lotta del lavoro tra uomini e donne sembri essere una delle più immediate conseguenze sociali.
- N. 4. — La gelosia — E' l'amor proprio o l'amore che la suscita? — Un pensiero alla Regina Milena ed alle Principesse del Montenegro.
- N. 5. — Una questione propizia alla stagione — Il carnevale ed il ballo — Il nobilissimo contegno delle donne italiane.
- N. 6. — Omaggio alla memoria di *Carmen Sylva*, la compianta regina Elisabetta di Rumenia.
- N. 7. — Un argomento grave, delicato ed importante, sopra ogni altro, del diritto civile — Un sacrificio in urto cogli scopi che si deve prefiggere il matrimonio — Casi dolorosi — Una delle più belle prerogative della donna:

- N. 8. — Un articolo del celebre scrittore Wells, che è tutto un inno all'« evidente progresso » dell'umanità — Apoteosi più atta a suscitare ammirazione che persuasione — In molte attività della vita non c'è, da duemila anni in qua, nessun reale progresso.
- N. 9. — Una curiosa questione suscitata nel mondo femminile francese — Perché i soldati sono così valorosi? — Come risponde in proposito l'illustre accademico e valente scrittore René Bazin.
- N. 10. — Le donne « impiegate » — Le Dame della Croce Rossa — La mania di voler fare delle figliuole delle studentesse — La questione dei rapporti giuridici fra i due sessi — Una corrispondenza assai interessante e densa di pensieri.
- N. 11. — La questione della donna-medico — Una bellissima lettera, in proposito, di una distinta associata torinese — Un curioso aneddoto.
- N. 12. — Sulla convenienza di abolire in certe circostanze l'appellativo di signorina — Il « nomadismo passionale » e le femministe di Baltimora.
- N. 13. — Una rivoluzione morale, un ritorno sulla retta via delle nazioni che se ne erano allontanate — L'unanime approvazione che accolse in Italia il progetto di legge per la repressione della pornografia.
- N. 14. — Le esagerazioni che possono recar danno ad una giusta causa — La psicologia di un nuovo lavoro di Bourget: *La vérité détreve* — Un pensiero di uno scrittore di grande cuore e di fervida fantasia.
- N. 15. — Un pittoresco corteo di oltre diecimila donne — La collaborazione femminile alla guerra — Cosa avverrà quando sia questa finita? — Commemorazione di Virginia Treves (*Cordelia*), la più fervida di fede, forse, delle educatrici moderne.
- N. 16. — La società del secolo decimottavo — L'influenza esercitata allora in Francia dalle donne negli affari pubblici, vale a dire nella politica — Come sarà la casa dopo la guerra? — La femminilità e la famiglia — Uno dei documenti più belli dell'eroismo femminile.
- N. 17. — Lettere della Marchesa di Pompadour — Spesso le donne sanno dare dei buoni consigli — Dopo la guerra potranno rivivere le rivalità esistenti prima fra le varie nazioni? — Una buona notizia per le lettrici del *Giornale delle Donne* — *La discesa*.
- N. 18. — Un « comunicato » che suscitò molti commenti nel mondo femminile — L'opportunità di qualche eccezionale provvedimento legislativo tendente a moderare in questo periodo di lutti e di sacrifici l'eccessivo sfarzo degli abbigliamenti femminili — Un articolo, in proposito, di una brava scrittrice torinese.

- N. 19. — Un'originale usanza scandinava — Le donne ed il febbraio dell'anno bisestile.
 N. 20. — Ciò che avverrà dopo la guerra secondo gli Americani, le cui donne proclamano l'inevitabile trionfo del femminismo — Il « ritorno alla terra » — L'opinione di un pessimista — La risposta di una coltissima signora.
 N. 21. — L'elogio delle virtù femminili — Secondo un eccellente pedagogo, di spirito acuto ed equilibrato, il lavoro domestico mette in attività le doti migliori e le più spiccate inclinazioni della natura femminile — Un'idea di una distinta scrittrice.
 N. 22. — *Les éclaircissements*, di Maurizio Donnay — La recente elezione del Presidente degli Stati Uniti d'America, alla quale prese parte per la prima volta un grande numero di donne — Per quale dei due candidati votarono esse?
 N. 23. — La morte del vecchio Imperatore d'Austria — L'« Imperatrice errabonda ».
 N. 24. — Un quesito sulla fatalità — Conferenza sulla *Donna di domani* — La donna del passato, del presente e del futuro — Senso materno.

Conversazioni in famiglia (A. VESPUCCI, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1. — Esser savii prima!... — I libri.
 N. 2. — « Cherchez la femme ».
 N. 3. — Anima dolente — Il miraggio del matrimonio.
 N. 4. — La guerra dei sessi — L'orologio del giudice.
 N. 5. — La pace... fra la signora *Maggiolino* e Lambertini — La questione dei piedi.
 N. 6. — La poligamia.
 N. 7. — Alla signorina *Profumo* — Il desiderio della gioia in *extremis*.
 N. 8. — Il matrimonio coi martiri della guerra — Il dilemma della suora.
 N. 9. — La verità... sempre ingrata — Quesiti sentimentali.
 N. 10. — Nuovo quesito sentimentale — La missione materna.
 N. 11. — Alla signora *Catanese* — Le corrispondenze sentimentali.
 N. 12. — Sentimentalismi — L'amore a primo sguardo.
 N. 13. — In difesa di una... nemica — *Harem* turchi e civetterie europee.
 N. 14. — Il codice della corrispondenza — Giorgio e Margherita.
 N. 15. — La donna e lo studio — Finita la guerra?

Anno XLIX — 1917 — Anno XLIX

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da A. VESPUCCI

(Due fascicoli di 48 colonne ogni mese).

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Pel Regno: Anno L. 10; Semestre L. 6; Trimestre L. 3. Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. — Un numero separato L. 1.
 Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

REGALI PER GLI ABBONAMENTI. — Le signore che si abbonano per un anno al Giornale delle Donne hanno in regalo uno dei volumi della Biblioteca delle Signore se aggiungono Centesimi venti per la spedizione del medesimo e se inviano l'importo dell'abbonamento direttamente con vaglia postale o cartolina-vaglia al Signor A. VESPUCCI, Direttore del *Giornale delle Donne*, Casella postale 445 (via Po, n. 1, angolo di Piazza Castello), TORINO.

Fra i volumi offerti in regalo vi è pure la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* L'edizione è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Si può pure scegliere in regalo invece di un altro libro il suggestivo volume *I Segreti delle*

- N. 16. — Una stretta di mano — *L'adjudant Benoit*, di Marcel Prévost.
 N. 17. — Non confessate mai! — La catena.
 N. 18. — La moglie umile e piccina — In difesa degli egoisti.
 N. 19. — I falsi bisogni del cuore.
 N. 20. — Dai fidanzati... agli stivaletti femminili!
 N. 21. — Alla signora *Lettrice* — Amore libero.
 N. 22. — Giuramenti violati — Amore basato... sul ragionamento.
 N. 23. — Buone massaie — Le pensioni... alle zitelle.
 N. 24. — Amore, amore! — Un « poligamo » moderno.

Osservazioni e meditazioni (RICCARDO LEONI):

- N. 1. — Le opinioni di Henry Beyle (Stendhal) sul matrimonio.
 N. 2. — Il rimorso — In difesa dell'uomo.
 N. 3. — Popolo e tribuni — Un libro tragico.
 N. 4. — Ingegno ed astuzia.
 N. 5. — La gelosia — Amore costante.
 N. 6. — La preda — Le scienze occulte.
 N. 7. — I matrimoni eroici — Giuri coniugale.
 N. 8. — La scuola — Questioni varie.
 N. 9. — Progresso — La lettera di un eroe futuro e la morte di un eroe.
 N. 10. — Il diritto alla gioia — L'educazione.
 N. 11. — Dopo la guerra — Passato e presente delle donne.
 N. 12. — Le Dame della Croce Rossa — Cose femminili.
 N. 13. — Due signorine — La salute anzitutto.
 N. 14. — Controversie letterarie — Eroismo e cavalleria.
 N. 15. — Ad una madre — Dopo la guerra.
 N. 16. — Vita provinciale — *Cordelia*.
 N. 17. — Alla signora *Maggiolino* — Confessare o mentire?
 N. 18. — Un'autodifesa — *Le démon de midi*.
 N. 19. — Tristi dilemmi — Le cure marine.
 N. 20. — Alla signorina *Bucaneve*.
 N. 21. — Attività femminili — L'igiene dei fanciulli.
 N. 22. — L'istruzione delle donne secondo Ernesto Legouvé — Questioni di amore e di nozze.
 N. 23. — L'istruzione femminile.
 N. 24. — Cose d'altri tempi — Mariti infedeli.

Varietà.

Spigolature e curiosità.

Pagine amene.

Di qua e di là (G. Graziosi). — Sciarade.

Scienza e Storia.

Nozioni d'igiene.

Signorine, di A. LICHTENBERGER, traduzione di E. NEVERS. È un volume di formato speciale, elegantissimo (Prezzo L. 2).

Semi-Regalo per il 1917. — Per le associate il prezzo del volume *Ho una casa mia!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di L. 4, è di sole L. 2,20.

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si devono fare con vaglia o cartolina-vaglia direttamente al preciso indirizzo sopra indicato. Le signore che si recano personalmente o mandano a prendere o rinnovare il loro abbonamento all'Ufficio del *Giornale* devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino, né fuori, di ricevere abbonamenti.

Per le signore che inviano per Posta il prezzo del loro abbonamento, la spedizione del regalo serve di ricevuta. Il regalo si spedisce col numero successivo del giornale, cioè non più tardi di quindici o sedici giorni dalla data dell'impostazione della lettera d'abbonamento.

L'elenco dei sessantanove volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE comincia coll'aureo libro della Guida *Ho una casa mia!* e termina col romanzo originale italiano di RICCARDO LEONI *Senso materno* (L. 2). Tutti i volumi della Biblioteca delle Signore si trovano in vendita presso l'Amministrazione del *Giornale delle Donne* all'indirizzo sopra segnato. Il catalogo si può leggere nella pag. 564 della presente annata che contiene il *Programma del Giornale delle Donne* per il 1917.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — Esser savii prima!... — I libri (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Colombi bianchi, romanzo (E. Von Adlersfeld-Ballestrem, traduzione di Riccardo Leoni). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Nelle *Conversazioni in famiglia* del nostro giornale si sollevano le più varie e interessanti questioni, specialmente per opera delle associate. Redattori e collaboratori vi prendono parte e ne nascono dibattiti pieni di vita, che valgono a sollevare gli animi delle lettrici.

Tutte le associate possono prendere parte alle animate discussioni, e sorriderà certamente alle nuove associate l'aver un riassunto delle questioni attualmente sul tappeto e non spiacerà nemmeno alle vecchie associate che io le riassuma brevemente in questo primo numero del nuovo anno, il quarantottesimo del giornale.

Dando un'occhiata retrospettiva a quelle considerazioni, trovo che, conformemente all'indirizzo del nostro giornale, vertono principalmente su argomenti che interessano la coltura, il benessere e le condizioni passate e presenti della donna.

Infatti, negli ultimi numeri — i più vicini quindi a noi — si comincia a trattare la grave questione delle nuove abitudini femminili, tendenti a farle abbandonare sempre più il focolare domestico e le sue semplici cure, per darsi a professioni esercitate fuori di casa, con danno della casa stessa. A questo proposito si riferiscono le statistiche inglesi che rivelano le enormi cifre di impiegate, professoresse, scrittrici e così via, che esistono in quel paese, mentre l'arte igienica della cucina vi è quasi completamente trascurata: poi si vien, via via, a constatare la mancanza di un insegnamento speciale per creare delle buone massaie, trovando assai preferibile alle scuole attuali, dove si promulgano delle teorie, le lezioni, in pari tempo pratiche e teoriche, impartite, altre volte, dalle madri stesse, madri che oggi appaiono meno disposte e meno idonee al compito.

Proseguendo nel tema, notavo come le mutate condizioni della vita sociale, imponendo spesso alla donna l'esercizio di una professione, la distogliessero forzatamente dalla casa e dalle attività relative a questa. Sta a vedere se i denari guadagnati fuori, compensano la mancata opera e sorveglianza della padrona e soprattutto della madre. Già anni fa, Giulio Simon pensava di no: ora una distinta signora, Bianca Schweg, si mostra dello stesso suo avviso.

Taluno poi osserva che non si possono incolpare le madri sole dei mutati sistemi, perchè le figlie sono meno docili di una volta, e sia pel contatto con amiche forastiere, molto evolute, sia per le loro letture, preferiscono un genere di vita meno casalingo, nonchè gli *sports* alla moda.

Continuando nel tema in altra forma, si esamina il nuovo libro di Jean Finot: *Le problème et le pré-*

jugé des sexes, nel quale l'autore si rivela molto favorevole alle donne, osservando perfino che « il regno di uno solo è durato abbastanza e che la donna ha diritto ad una collaborazione coll'uomo ». Nulla vi si oppone, la sua inferiorità dai punti di vista fisico, intellettuale e morale essendo ormai un pregiudizio sfatato.

Come corollario di queste sue idee, il Finot abbozza la donna nuova come la vede e cioè una creatura rinnovata, trasformata, perfezionata e, soprattutto, non più ligia al tirannico e spesso ridicolo codice della moda. La donna nuova preferirà, nell'abbigliamento, le linee semplici usate dagli uomini...

In quanto ai suoi rapporti coll'altro sesso, saranno tutti imperniati sull'eguaglianza: non vi sarà più la dominazione di uno solo e neppur però l'impero femminile preconizzato dal femminismo, ma uomo e donna saranno due amici, di pari valore e diritti.

La tesi del Finot non è quindi femminista, poichè non concede alla donna i privilegi, reclamati da quel partito; come femminista non è neppure la signora Cajaba, la quale studia anch'essa questi quesiti nel suo libro: *La donna è inferiore all'uomo?* risolvendoli negativamente e dimostrando che la donna è più resistente dell'uomo al dolore, ma non invocando per lei i diritti esagerati pretesi dalle suffragette.

Gli antichi avevano un criterio più semplice della donna, che volevano massaia anzitutto e docile — taluni permettendole l'eleganza ed apprezzandola come una statua — insomma facendo della donna, sia una persona di servizio, sia uno strumento di piacere.

Ma le dissertazioni che si fanno oggi, potrebbero indurre taluno a credere che la donna moderna non sia più atta al governo della casa nè ligia agli affetti come l'antica, oppure che avesse maggiori pretese e meno rassegnazione, sia ai voleri altrui, sia alla forza delle circostanze? No, non credo che si debba giungere a queste conclusioni; secondo me la donna subisce delle trasformazioni più apparenti che reali e se è costretta ad ubbidire a certe nuove necessità sociali, non perciò è mutata nella sua essenza, restando pur sempre creatura d'amore e di pietà, meno, ben inteso, poche eccezioni che sono sempre esistite, e tale resterà certamente sempre.

Finivo le disquisizioni del 1915, trattando l'inesauribile soggetto del matrimonio che riprenderò ora. Constatavo che nè l'amore, nè la bellezza, nè la nascita, nè i denari valgono a costituire un buon matrimonio, ma che questo risulta dalla combinazione di tutti questi elementi.

Notavo poi che dall'America scrivono che i giovani esitano a prendere moglie colà, per l'eccessivo orgoglio delle donne.

Infatti le Americane non vogliono rinunciare alla loro personalità, nè alla loro indipendenza, per cui non formano delle mogli ideali. D'altronde esse, meno liriche delle ave, affermano che dell'amore si può farne senza benissimo.

Ma anche queste sono eccezioni dovute ai costumi e non v'ha dubbio che la vera donna apprezzi ancora profondamente il vantaggio di aver un buon compagno affettuoso che la protegga e l'ami e dei figli, per cui il matrimonio continuerà a riscuotere l'appoggio universale della vera femminilità.

A. VESPUCCI.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Germana Colombier è una graziosa fanciulla, di nobili aspirazioni, che conduce però vita molto mondana, specie durante la stagione dei bagni di Spa, dove sua madre, ricca vedova, prende sempre in affitto una villa. Questa madre, già vecchia, desidererebbe di maritar la figlia ed i pretendenti abbondano attorno a Germana; ma questa non si è ancora decisa; propende però, per ragionamento, verso Roberto d'Arpont, giovane eccezionalmente morigerato, buono e pio, col quale ritiene di poter vivere felice. Roberto, che non ha mai amato, si innamora subito di Germana, affidando i suoi sentimenti alla sorella Maddalena, una zitellona brutta che non ha voluto maritarsi, sapendo di non poter essere ricercata che per la sua dote; le si è presentato bensì un suo cugino, certo Guassange, omaccione brutto ed adiposo, di modi rozzi, sebbene di animo delicato; ma essa non ha aggradito la sua domanda, trovandolo troppo ridicolo d'aspetto.

Germana ha domandato a Roberto di tenere il loro impegno segreto per qualche tempo; ed egli ha aderito al suo desiderio.

Essa intende di sposarlo, ma non lo ama ancora e frattanto ne incontra un altro, più seducente di lui, una specie di Don Giovanni, di cui subisce il fascino: Roggero d'Epion.

Così, mentre Roberto, fiducioso, aspetta la fidanzata nel suo castello di Sclessin per l'inaugurazione della bandiera di una Società, di cui è presidente, questa vacilla nella sua simpatia per lui, divisa fra l'onesta intenzione di sposar un uomo di valore e l'ascendente del bel Roggero.

A questi casi si intrecciano quelli di un certo Pietro Trémieux, che ha amata, invano, una fanciulla fredda e calcolatrice, certa Chiara, ora maritata ad un barone d'Esnié e che non osa amare Germana, non avendo più il « coraggio di amare ».

L'ultimo numero di dicembre finisce con questa frase: « Durante l'ultima settimana di agosto, Roberto fu trattenuto a Sclessin dai preparativi della festa d'inaugurazione che egli desiderava di celebrare con tutto lo splendore possibile ».

La vita a Spa si animava frattanto a segno da diventare febbrile nelle ultime riunioni sportive della stagione. Presa nel vortice, Germana non ebbe l'agio e meno ancora la necessaria serenità di spirito per riportare il pensiero verso l'assente. Il suo successo cresceva di giorno in giorno: essa era, incontestabilmente, la regina della città balneare, non senza dispetto di molte giovani signore, che stentavano a dissimulare la loro gelosia per quell'ammirazione generale; in realtà molti uomini ammogliati, che erano in fama di persone serie, si associavano ai giovani che facevano la corte a Germana, meravigliando essi medesimi del vivo desiderio di piacerle che provavano.

A dir vero, essa non aveva mai avuto, più di allora, la coscienza della sua bellezza e del suo fascino; si sorrideva come in uno specchio, osservando i visi su cui si rivelava la malia da lei esercitata. Pareva davvero che emanasse dalla sua persona un fulgore che illuminava le vie per cui ella passava, ella stessa provando una profonda voluttà fra tanti sguardi di ammirazione. Ma il benvenuto fra tutti era sempre Roggero d'Epion. La sua presenza aveva

la possa di rendere il riso di Germana più sonoro ed i suoi occhi più luminosi.

Lo amava? Essa non se lo domandò neppure una volta, ma non tentò neppure di liberarsi dal fascino con cui egli la conquistava lentamente.

Egli non le era mai apparso come una guida seria e soccorrevole; ma che bisogno aveva di serietà e di soccorso?

La vita non era dolce, piana e lieta? Roggero era bello ed allegro, come la vita. E Roberto era lontano. Essa non sbandiva il suo ricordo, ma la sua cornice non la seduceva. Egli era una figura d'altri luoghi, un'immagine che altre circostanze evocavano un giorno: ma che, pel momento, era remota ed inopportuna.

Il visconte di Epion non aveva premeditato di sposare la signorina Colombier. Nei suoi progetti di uomo seducente, amante dell'ozio e del lusso, la prospettiva di un matrimonio ricco entrava certo; ma gli restava, del capitale lasciategli dalla madre, un centinaio di mille franchi, che contava ancora di mangiarsi da scapolo, prima di decidersi all'inevitabile eventualità del matrimonio. La grazia di Germana, la preferenza che essa gli dimostrava, lo fecero riflettere.

« E' deliziosa quella piccina », si disse; « sarebbe una perfetta viscontessa: ha i miei gusti e, cosa che val meglio ancora, il mezzo di appagarli. Se tentassi l'avventura? ».

Il giovane gaudente non era infatuato di sé a segno da non prevedere l'ostilità della signora Colombier; ma contava sulla sua influenza da seduttore e sull'inesperienza della fanciulla, e pur inebriandola dei suoi omaggi, di cui il crescendo era ingegnosamente calcolato, si informò della cifra del suo patrimonio.

Egli non aveva un cuore che potesse commuoversi al pensiero di passare la vita con una creatura eletta. Germana esercitava su di lui un fascino simile a quello che molte altre donne avevano già esercitato. Quella non era la ragione determinante che lo spingeva a farle la corte, in un grado superiore al *flirt*.

L'amore in lui non era che capriccio; il matrimonio doveva essere un affare; la sua anima mediocre distingueva, a modo suo, le cose serie dalle leggiere.

Germana Colombier fu spiacevolmente sorpresa, la prima mattina di settembre, quando sua madre venne in camera sua a rammentarle l'impegno preso per l'indomani. Essa provava, davanti allo specchio, un vestito, sfruscante e leggero, che riserbava pel Concorso ippico. La signora Colombier, entrata senza rumore, domandò:

— E' il vestito che conti di mettere per andar dalla signora d'Arpont domani?

— Come? fece lei: ma non è domani! Non può essere domani!

— La prima domenica di settembre, ricordati! Abbiamo accettato quindici giorni fa.

— Oh! L'avevo dimenticato. Non credevo che fosse domani. Dio! Che seccatura!

La signora Colombier guardò attentamente la figlia e, senza mostrare una sorpresa che sentiva inopportuna, pensò:

« C'è un sentimento nuovo in Germana ».

— Io che contavo di andar al Concorso! riprese questa. Oh! Come mi disturba quell'impegno! Subiremo una noia mortale in quell'orribile Sclessin!

— Non vi siamo mai andate. A quanto pare, è una bellissima tenuta, riprese la vecchia signora, con voce dolce.

— Deve essere in un paese perduto, e ci offriranno, come divertimento, una ridicola festa di contadini!

— Sarà una cosa diversa da quelle che vediamo di solito! Il Concorso ippico è pur sempre la stessa cosa!

La signora Colombier pensava alle interminabili sedute in cui la sua attenzione languente si eternizzava sul galoppo degli stessi cavalli ed il *flirt* delle stesse coppie giovanili.

— Ma punto, punto! replicò Germana, nervosamente, sganciando con impeto il bel vestito nuovo. Vi sono delle prove sensazionali per la chiusura, ed io avevo promesso di assistervi!

— Hai promesso di andare dalla signora d'Arpont; non credo che tu possa pensare a mancarle di parola, figliuola!

— Oh! No, evidentemente! Non v'ha certo mezzo di non andar da lei. Ma non mi ci divertirò punto, mentre mi ero ripromesso tanto piacere dal Concorso ippico!

Una delusione così sincera vibrava nella voce della fanciulla, che sua madre sentì un po' di pietà per lei.

— Carina mia, disse, questa coincidenza è spiacevole; ma non è il caso di desolartene. Sarai accolta con vera gioia a Sclessin, e quelli che resteranno delusi non vedendoti al Concorso, vi si rassegnano, credimi.

— Non tutti, fece Germana, stringendo le labbra.

Fini di togliersi il vestito, che buttò sul letto con gesto stanco. La madre le si avvicinò, e ponendole le mani sulle spalle scoperte, l'abbracciò dolcemente. Si rendeva conto che v'era un'attrattiva segreta per la fanciulla in quel trattenimento mondanico e che essa non voleva perderlo.

Ma siccome Germana non le aveva fatto nessuna confidenza, si tacque, perchè una spiegazione a questo proposito le sembrava inutile, e temeva anzi di accentuare, con una disapprovazione spontanea, un fatto che riteneva soltanto superficiale e passeggero.

Si limitò quindi a dire:

— Quel vestito ti sta bene. Se fa bello, ti converrà metterlo domani.

Ma la fanciulla crollò il capo: era per Roggero che pensava di inaugurare quel vestito nuovo, perchè sapeva che egli ne avrebbe notata l'eleganza, dicendoglielo in parole trite, che ella troverebbe argute a motivo delle labbra che le proferebbero.

— No, disse: metterò il vestito bianco ed oro, che portavo al nostro primo pranzo della stagione.

La madre, per quanto perspicace, non poteva comprendere la ragione che dettava quella scelta a Germana, cioè la speranza, puerile e meritoria, di ritrovare, sotto la fragile mussola, un po' dell'anima generosa e grave di quella sera di luglio.

VIII.

Quando si svegliò la domenica mattina, Roberto d'Arpont si sentì preso da una strana emozione, pensando alla venuta di quella che amava, ed aprì subito la finestra per osservare che cosa il tempo prometteva.

L'aria era già tepida e come pervasa da un soffio primaverile, eppure il giovane tremò come se avesse sentito un vento gelido, e, venendo quasi meno, mormorò: « E' per oggi! ».

Fin dalla vigilia, meticolosamente e con quante esitanze! aveva preparati i vestiti che contava di mettere, e pur preparandosi, pensava:

« La mia diletta sta per venire, e ne sono talmente felice che ne soffro, e vorrei quasi che la sua venuta non fosse per oggi! ».

Le gioie che si sono troppo scontate anticipatamente provocano, nell'ora in cui si raggiungono, un'apprensione istintiva; nulla è più angoscioso che l'avvicinarsi della felicità. Affacciato alla finestra che dava sul giardino, i prati ed i boschi, Roberto si penetrava lentamente dell'ansia del suo cuore.

« Fa bello: è il tempo che ci vuole: leggiere, trasparente, con un po' di brezza e delle pecorelle sul cielo. Hanno rastrellato la strada e rialzato l'edera: vi sono delle rose e le panchine sono inverniciate di fresco. Essa arriverà dopo la messa, in carrozza: io l'aspetterò sulla strada; essa sarà bella ed io l'amo e glielo dirò... ».

Tacque, con le mani poggiate sul davanzale, la fronte offerta alla carezza dell'aria mattutina, in cui v'erano già degli effluvi inebrianti. Troppe emozioni e troppo amore gli salivano dall'anima alle labbra; non trovava più parole, nè voce.

Al di là dei boschi che si stendevano, dal castello alla strada, si udivano i rumori vari delle mattine festive: il rombo di una carretta in lontananza, dei gridi di bambini sul limitare delle porte, un canto di gallo in ritardo, un'armonia confusa ed intermittente, nella quale si afferrava un ruscire di trombone che segnava il tempo, degli scoppii improvvisi di trombe, dei sospiri attenuati di flauto; era la banda *tribomontoise* che faceva le prove della marcia di inaugurazione.

Nel campanile della chiesa più vicina il battaglio accarezzava la campana sotto la mano impaziente del campanaro, che aspettava che fosse suonata l'ora, e questo metteva una vibrazione nell'aria. E nello stagno d'acqua corrente, il ruscelletto rimbalzava in cascatelle sulle rocce artificiali, con un ronzio di conversazione confusa ed allegra.

Il sogno del giovane si popolava anch'esso di suoni diversi; egli li percepiva sordamente con delle improvvise nitidezze, oppure con dei mormorii che si frammischiavano, si contraddivano, crescevano ad un tratto. In breve poi non udì più che i battiti affrettati del suo cuore; un'ansia indescrivibile gli agitava l'anima.

« Non potrò mai », si ripeteva disperato, « mai dirle quello che vorrei: non lo potrò, lo sento; bisognerà che essa mi indovini. Questo mi capita ogni volta ».

Presagiva, fin d'ora, il suo disinganno; eppure, con la puerile prosunzione di quelli che amano,

aveva fede nella forza misteriosa e persuasiva del suo amore.

I rintocchi dell'ora vibrarono lenti, ed all'ultimo colpo la campana prese, giocondamente, il volo in uno slancio folle. Le sue vibrazioni irregolari echeggiarono per tutto il paese, simili ai balzi tumultuosi della sua corsa attraverso i prati, i boschi ed i villaggi; la letizia domenicale era scatenata su quel lembo di Wallonia campestre.

Il divertimento delle domeniche nel paese wallone non somiglia punto al placido riposo del contadino delle Fiandre, né all'allegria trivialità delle baldorie e delle ubbriacature fiamminghe, nei giorni di *kermesse*, cari a Breughel ed a Teniers.

L'abitante delle rive della Mosa, della Vesdre, della Ourthe e dell'Amblève spende un'attività ingegnosa nel divertimento.

Gli piacciono l'agitazione, il moto, la collaborazione intelligente dei suoi compagni di lavoro: quella febbrile irrequietudine è certamente consona al suo temperamento, ma si può anche scoprire una specie di partito preso, che non è scevro di pregiudizi e di convenzione. L'operaio non può ammettere che tutti gli svaghi non gli siano accessibili: la sua istruzione più estesa e completata dalla lettura, il suo contatto quotidiano col progresso, che trasforma incessantemente il suo lavoro e le condizioni della sua vita, l'abitudine che ha di possedere delle somme abbastanza rilevanti di denaro, la sua facilità a spenderle tutte in una volta, spiegano quel bisogno di moto, che rende per lui la domenica il giorno più animato della settimana. È raro l'operaio della città e perfino della campagna, che non sia stato a passare, almeno un giorno in vita sua, al mare, con un treno di piacere e le strade in cui si sgranano, nei giorni festivi, delle rumorose file di ciclisti, dimostrano la grande energia spesa nella ricerca del piacere.

Le innumerevoli società di arti dilettevoli: canto, ginnastica, declamazione, tiro a segno, ciclismo, sono un altro frutto di quell'ingegnosa febbre di divertimento. Una festa come quella che la Società, di cui Roberto era presidente, organizzava, non era che un incidente, spesso rinnovato, della prospera vitalità del luogo.

Lo scopo dell'Associazione contro la mortalità del bestiame era, senza dubbio, utilitario e sociale: ma l'inaugurazione della sua bandiera era, soprattutto, un pretesto per celebrare delle feste.

Alla mattina, lo stendardo venne solennemente benedetto dopo la messa cantata e il vecchio prete profferì alcune parole, semplici e serene, sapendo bene che i "signori", vestiti di nero, assiepati davanti di lui, seri ed un po' impacciati, avevano fretta di potersi dare all'animazione degli altri numeri del programma. Durante la settimana, essi ponevano ogni studio nello stendere, sapientemente, delle cose preziose sulle grasse praterie del paese di Hervé; ma, oggi, la loro anima semplice si dilatava alla prospettiva di veder a trionfare al concorso il loro bestiame e di celebrarne il trionfo all'osteria.

Tutta l'esposizione di suini e di bovini era contenuta nella metà di un prato, sull'orlo della strada,

un po' prima dell'ingresso del villaggio. Una sessantina di vitelli vi si dondolava sulle gambe sottili, tirando la cavezza con un filo di bava stilante dal muso; delle armente placide e poderose, vi ruminavano senza fine, interrompendosi solo a volte, per scacciare, con una scossa, le centinaia di mosche che brulicavano attorno ai loro occhi. Il punto dove quegli animali erano disposti, era tutto calpestato attorno alle corde e metteva una macchia rossa sulla prateria verde. In un recinto di abete, segato di fresco, quattro tori, separati da pareti, che mandavano ancora un odore di linfa, erano legati, con l'occhio bieco ed il piede impaziente: dei maiali color di rosa, lucidi e rumorosi, erano riuniti in lotti, in certe gabbie di legno nuovo, di cui la tinta chiara spiccava sull'erba.

Finita la messa, la folla invase il pascolo: delle ragazze, vestite alla moda cittadina, fresche ed impacciate, tutte a braccetto, stuzzicate da galanti stolti e ciarlioni, dei monelli sbraitanti e turbolenti, che si inseguivano fra le gambe delle bestie e dei curiosi, degli agricoltori affaccendati e solenni, disturbati dalla loro cravatta bianca ed i loro vestiti scuri. Il giurì, che si componeva di un veterinario della città, rosso per l'alcool sorbito, del presidente Lempereur, l'unico quasi che portasse il camiciotto, placido ed un po' beffardo, ed infine di Roberto, serio ed un po' nervoso, cominciò il suo lavoro; e tutti e tre passavano nel pascolo, tastando, abbassandosi ed indietreggiando.

Il sole cominciava a saettare i suoi raggi e sotto quel calore, bestie e gente si animavano, dando alla loro raccolta un aspetto brulicante di rumorosa vita campestre.

Quando Roberto poté, finalmente, scappare, l'esame era terminato, i prezzi stabiliti; ma era più di mezzogiorno e la carrozza che conduceva le signore Colombier, aveva già infilato il largo viale che metteva al castello.

Il giovane si diede a correre, raggiungendo la gradinata da una scorciatoia, appunto mentre Germana e sua madre scendevano dalla vettura. Era tutto sudato: l'emozione della corsa dissimulò il suo turbamento di vedere così la diletta nella cornice della sua vita quotidiana.

La fanciulla gli porse la mano, sorridendo: la sua accoglienza traduceva la buona impressione che le faceva, fin dal primo sguardo, quell'ambiente di Sclessin, di cui temeva la tristezza.

Il mezzodì suonava al campanile della chiesa: il paesaggio raggiungeva a quell'ora, la sua piena bellezza: dei cirri leggeri oscillavano sull'azzurro del cielo, come delle sciarpe di velo bianco: una dolce brezza li spostava, alle volte, temperando la calda luce del sole e diffondendo, nel passare, un soffio di allegria.

Mentre Germana si voltava, prima di entrare nell'atrio, per rispondere alle prime cortesie degli ospiti, quella letizia della natura la colpì e sorrise a quello che il suo sguardo abbracciava: il pascolo di un fresco verde, su cui brillava la macchia rossa di un cespuglio di begonie, le boscaglie folte e verdeggianti, che sorgevano ai lati del viale principale, la fuga delle praterie, fra macchie di alberi, verso

delle lontananze azzurrognole, lo stagno dove il ruscelletto, di cui il gorgoglio vibrava come un sonaglio al collo di un cavallo imbizzarrito, faceva piovere le sue cascatelle, tutto quell'insieme, spruzzato dalla polvere d'oro del sole, era campestre e cordiale: ed anche l'edificio bonario che la riceveva in cima alla sua gradinata di sasso, fra le sue due torri, come una vecchia sorridente che stende le braccia in un gesto di benvenuto, le piaceva. Distogliendosi dalla sua breve contemplazione, Germana incontrò lo sguardo triste e dolce di Maddalena: neppure questo le spiaceva; le fanciulle che si incontrano per la prima volta, hanno un modo di guardarsi che determina l'amicizia o l'indifferenza che vi sarà in avvenire fra di loro. Germana sorrise spontaneamente alla sorella di Roberto, e sebbene ella non fosse punto la maggiore e fosse l'estranea, comprese che toccava a lei di accogliere l'altra. Prese quindi la mano di Maddalena, le cinse la vita con un braccio e come se si conoscessero da lungo tempo entrambe si abbracciarono; ma Maddalena non pose nella sua stretta che la sua tenerezza fraterna: quella nuova amica non le era cara che pel motivo che era la diletta del fratello.

L'ora del corteo avvicinandosi, la colazione venne subito servita; i discorsi non uscirono dalle frasi trite che si dicono in queste occasioni: Roberto dovette alzarsi per primo, onde andar al villaggio. Restò stabilito che le signore assisterebbero alla sfilata dalle finestre del presbiterio, recandosi poi alla seduta di inaugurazione.

Il giovane spiegò loro anticipatamente e con molti particolari l'ordine della cerimonia; la sincerità della sua convinzione personale gli fece dar questi ragguagli con precisione ed orgoglio.

Egli non poteva percepire la sottile ironia che la signorina Colombier metteva nell'attenzione che gli prestava; non aveva vissuto abbastanza nell'atmosfera mondana per conoscere a che punto lo spirito ironico e canzonatore vi impregni le conversazioni. All'infuori degli argomenti che il mondo accetta e tratta con serietà: lo sport, il flirt, e le consuete insulsaggini, non è lecito di intavolare un discorso senza insinuarvi una nota di scetticismo e di satira; questo si chiama della disinvolture e non è che del rispetto umano.

Quando Roberto ebbe finito, Germana dichiarò con enfasi:

— Sarà stupendo!

Perfino il suo accento convinto tradiva il senso ironico della sua approvazione; ma Roberto prese questa sul serio e rispose:

— Credo che sarà bellissimo.

E vedendo che lo diceva con una convinzione così sincera, Germana non poté a meno di pensare:

“È un po' sempliciotto!”

La nozione del ridicolo penetrò subito fra di loro, come le gramigne in un campo dissodato; quella nozione che cadeva nel dominio ancora oscuro del loro sentimentalismo, sarebbe cresciuta come le cattive erbe, se non la si strappava con un gesto energico; ma quella giornata doveva esserle favorevole. Come ne avrebbe allontanata la data, il povero Roberto, se avesse potuto prevedere che quella festa

campestre contribuirebbe, in tal modo, a discreditarlo agli occhi della fanciulla!

La partenza del corteo venne annunciata da una serie di spari. Tiravano, in un prato vicino alla strada, i colpi tradizionali, detti *campes*, e, ad ogni colpo, un fumo sottile, che si dileguava prima di aver oltrepassate le cime più alte degli alberi, saliva verso il cielo.

Si stentò moltissimo a radunare quelli che dovevano far parte del corteo.

Il piccolo Parigot, brandendo un immenso foglio di carta, perdeva la pazienza, correndo, parlando, andando sulle furie, asciugandosi il sudore sotto l'occhio placido e beffardo del presidente Lempereur, attavolato con altri davanti alla "Casa bianca", un edificio isolato sull'orlo della strada, più in giù del villaggio, dove il corteo doveva formarsi, per partirne poi.

Lempereur faceva buona figura ed era il solo intonato alla cornice campestre del paesaggio. Il suo colorito caldo, fors'anche più vivo per i molti bicchierini bevuti, spiccava sulla tinta grigia dei capelli; il suo profilo poderoso emergeva dal lucido camiciotto, che disegnava la sua tarchiata persona, un po' curva nelle spalle.

La meschina forma del segretario si drappeggiava nella cerimoniosa mediocrità di un abito nero, aperto sopra una camicia bianca insaldata, dove dei mazzetti di fiori spiccavano in rilievo; le falde del suo zimarrone si agitavano, a seconda delle mosse trepidanti della sua persona nervosa, il vento facendole, a volte, sventolare come degli orifiammi; il suo braccio destro era cinto da una larga fascia tricolore; sul suo cranio, un cappello a tuba, dai peli irti, viaggiava da un'orecchia all'altra, senza trovar mai l'equilibrio.

Non si poteva riuscir a radunare la banda di Tribomont; dieci volte, ad un cenno di Parigot, il suo direttore, un uomo alto e scarno, accordatore di pianoforti in città, che si noleggiava alle bande per insegnar il tempo, alzò il parapioggia, che gli serviva di bacchetta, per ordinar l'attacco; ma, mentre stava per abbassarlo, si accorgeva che un istrumento qualsiasi mancava all'insieme: ora era un piccolo flauto, ora un contrabbasso ed infine la gran cassa, che venne scoperta al banco di un'osteria del villaggio e che si preoccupava poco dell'ora, sapendo che non si poteva cominciare senza di lei.

Quando tutti furono al completo, il capo banda, dopo aver saettato uno sguardo d'aquila sui suoi uomini, battè, con gesto immenso, una battuta "a vuoto", poi l'armonia scatenò la tempesta delle sue onde in una marcia tonitruante.

Il repertorio della banda non era molto variato; quindi, per non ingombrare la memoria dei musicisti, la marcia non constava che di una sola frase sempre ripetuta, il parapioggia del direttore disegnando nell'aria un largo gesto alle ultime battute, per indicare la ripresa.

Soltanto il tempo e l'espressione della melodia avevano qualche variante, dovuta all'ispirazione della gran cassa e dei cembali; il tempo ne soffriva forse, ma il fervore dei musicisti ne era rinnovato, ed il ritmo irregolare dei loro passi aumentava la

veemenza del loro soffio; tutto quel chiasso era impressionante.

Dietro la banda, i delegati delle società, venute dai villaggi vicini, si posero in moto; ve n'erano quattro o cinque per ogni bandiera e camminavano, goffi e sogghignanti, dondolandosi a contrattempo del ritmo della marcia. Certuni: i capi di delegazione, avevano sul petto, sopra l'abito nero, una larga fascia tricolore, dove il nome della società figurava in lettere d'oro; gli altri solo un'insegna all'occhiello, un simbolo: due mani allacciate che si ritrovavano, più in grande, sopra una delle bandiere.

Quando si penetrò nella via del villaggio, dove gli abitanti si erano affollati, una trasformazione ebbe luogo nel passo dei delegati.

Sotto lo sguardo della folla, impressionata dalla musica, si sentirono pervasi dalla solennità della loro missione e, vedendosi guardati e segnati a dito, compresero di essere qualcosa di più della turba degli spettatori; rizzarono le spalle, sporsero il petto, studiandosi di camminare a tempo, come i ginnasti, di cui la truppa disciplinata veniva sulle loro orme.

Disposti su due file, questi avevano un bell'aspetto nella divisa di cui avevano tolta la giacca, per far sporgere i loro muscoli sotto la sottile maglia bianca e verde, o bianca e turchina, oppure rossa e gialla, che stringeva il loro torso. Eppure ve n'erano di esili e di meschini, e molti avevano quel colorito scialbo dei figli di operai, di cui il lavoro nelle officine e l'abitudine dell'osteria infiacchiscono la razza. Non erano più campagnuoli; venivano dai centri popolosi della valle, il loro slancio era nervoso e studiato, mentre ritmavano il passo, battendo la suola, colla faccia irrigidita e la mano sul fianco.

Il loro insieme screziato, il rumore dei loro passi, gli accordi della musica, diffusero il turbamento nel pascolo, dov'era raccolto del bestiame: le armente cesarono di ruminare fissando il corteo col loro occhio tondo e stolto; i vitelli muggirono lamentevolmente; un toro scavò, rabbiosamente, il terreno, e le sue nari si insanguinarono sull'anello che lo teneva prigioniero. Nell'interno dei recinti di tavole, tutti i maiali si diedero a correre disperatamente in giro, urlando ad ogni interruzione della musica.

Ma, in breve, le case pavesate e la folla silenziosa divennero la cornice del corteo.

Il gruppo della Società di Tribomont veniva ultimo, raccolto attorno alla bandiera nuova, dai tre colori nazionali, recando inoltre delle scritte dorate. All'ombra delle sue pieghe si vedeva Roberto, con Lempereur alla sua destra e Parigot alla sinistra.

Questi, afferrato, a volte, da un'improvvisa inquietudine, percorreva il corteo da un capo all'altro colle mosse affaccendate ed ansanti di un cane che sospinge un branco di pecore.

Roberto non si avvedeva dei lati burleschi di quella processione laica, di cui non afferrava che il senso di solenne manifestazione per un'arte grande ed utile. Non si faceva infatti oggi la consacrazione definitiva della prosperità di un organo sociale, in cui egli spendeva un po' della sua ingenua generosità, e quella consacrazione non meritava che ci si rallegrasse e si spiegasse una certa pompa?

Dei villici sorridenti che lo circondavano, egli conosceva la simpatia per lui, sapendo che la loro deferenza era sincera, come la loro familiarità.

Pur ritmando gravemente il passo al suono della musica, egli si sentiva innalzato ad una popolarità silenziosa e profonda, come per la forza imperiosa e potente di un maroso.

Sulla loggia del presbitero, la baronessa d'Arpont, Maddalena e le signore Colombier videro il corteo arrivare, molto da lontano. La via che doveva seguire saliva, con dolce pendio, verso di loro.

Mentre si avvicinava, Germana osservò, ridendo, le ragazze, vestite della festa, che erano apparse sui limitari, tentando di rappresentare delle signore. Quelle campagnuole, molte delle quali offrivano realmente una rara visione di bellezza, quando, colla gonna corta, la fronte ombreggiata dal cappello di ruvida paglia, mungevano le armente nei prati, sotto il roseo riverbero del tramonto, non erano più che delle caricature, così camuffate nei vestiti della festa, colla vita ben stretta in un busto ordinario, i capelli attorcigliati in pettinature senz'arte, nè gusto.

L'ingenua finezza di Germana le fece sentire tutto il ridicolo delle linee antiartistiche e dei colori mal assortiti, che quelle robuste donne dei campi mettevano in mostra, volendo entrare nello stampo delle snelle ed eleganti signore della città, ed essa si diede a ridere del loro fare impacciato, delle loro bluse appariscenti e dei loro cappelli impennacchiati. Messo a quel diapason di allegria crudele, il suo spirito era disposto all'ironia.

Maddalena si preoccupò di quella tendenza ad affermare il lato ridicolo, così naturale per una fanciulla di vent'anni, scherzosa e disinvolta. Temeva che lo spirito caustico di Germana si esercitasse a spese del candore di Roberto; seguì quindi, con un'attenzione piena d'ansia, l'incrociarsi dei loro sguardi, quando il giovine passò sotto la loggia. Germana non aveva smesso di ridere per tutto il tempo della sfilata; non vi metteva nè malignità, nè disprezzo; ma quello spettacolo, nuovo per lei, le sembrava eccessivamente burlesco.

Roberto non alzò gli occhi su di lei che quando fu affatto vicino; allora la fissò con gravità e, toltosi il cappello, le fece un gran saluto.

Tutti i suoi amministrati lo imitarono, e vi fu una confusione di cappelli tolti e di teste scoperte. Il giovane era tutto commosso da quel gesto, che aveva premeditato. Era l'orgoglio della sua parte sociale, che saliva, in un col suo affetto, verso la fanciulla.

(Continua.)

Esser savii prima!... • I libri

Comincio, «rinunziando ad obbedire al proverbio che dice *dulcis in fundo*», dalla corrispondenza della signora *Miranda*.

Quello che la signora mi riferisce mi riempie di gioia ed anche un po' di orgoglio; l'idea che una famiglia resti unita per cagion mia, mi conforta incredibilmente, poichè la mia riluttanza a formarne una, dipende, in parte, nell'orrore che m'ispirano le rotture, le separazioni, le famiglie divise e lacerate dalla discordia...

Non dubito che la povera moglie di cui ella parla, si senta ferita da grave rammarico, ma confidi nell'avvenire: la sorte ha disposto che le ferite si rimarginino a poco a poco, e quando sono chiuse non resti che il ricordo del bene che si è saputo fare a scapito del proprio vantaggio: un ricordo molto dolce.

⊗

«Fuggire! Fuggire!», dice la signora *Catanese*. E dove, signora mia? Non vedo che la lontana America che seguita a dire «Ohibò», ad ogni fatto che le spiace, come i «più», del Giusti, dove si possa sperare di trovare un placido asilo; e l'America è, come si sa, al di là degli oceani, cosa spiacevole per chi teme tanto il mal di mare che le tempeste...

Ella soggiunge, alludendo ai mariti infedeli, una parola grave e da cui emanano delle considerazioni infinite. *Perchè non essere savii prima?*

Ah! Signora: così dicendo, ella se la piglia con l'essenza stessa della natura umana e del cuore.

Ma chi può essere savio «prima?». Chi può pesare, con mente calma, le conseguenze di ciò che sta per fare, mentre la passione lo accende, la tentazione gli grida: «Passa oltre?».

Esser savii prima; questo consiglio si potrebbe ripetere a quasi tutti gli uomini da Adamo in poi. Anche Adamo non fu savio «prima», perchè non ricordò il divieto dell'Eterno, accettando quel maledico pomo, che spero sia stato qualche frutto squisito e non l'insipida, tondeggianti mela moderna.

Ah! Se si fosse savii prima, che mondo diverso si vedrebbe! Ma invece è il «troppo tardi!», che regge, in generale, i destini umani. Troppo tardi, per errore, per cattiva volontà, per ignoranza, per ostinazione, per sventatezza e che so?

In quanto al pericolo che gli uomini si accorgano della finzione femminile, non esiste, glie lo affermo: quei signori sono troppo ghiotti del miele, appunto come l'orso.

Se sapesse quanti uomini d'ingegno superiore ho veduto trasmutati in babbei, dalla lingua dorata di una donna, furba, seppur inintelligente ed ignorante!

Ne ricordo uno, pace all'anima sua, di immenso talento, che diceva, con soave sorriso, mostrando un ricamo a macchina, che figurava sul vestito della moglie:

— Guardi com'è brava e svelta! Ha fatto quel ricamo in un giorno! E così risparmia la ricamatrice! Bisognava fare uno sforzo per non ridere, eppure quel marito era convinto di quanto diceva.

Un altro rompeva infallibilmente cogli amici che si lagnavano di sua moglie o gli riferivano qualche fatto di indelicatezza e di malignità commesso da lei.

— Osar accusare un angelo come quello! Ed era in buona fede! Dove era andato il suo talento? Mah!

Suvvia, signora *Catanese*, non consiglio certo delle grosse bugie, ma solo un certo raffrenamento del naturale impulso che spinge a difendersi ed a protestare, contro ogni accusa; suggerisco solo di valersi della dolcezza, invece di ribellarsi quando sarebbe lecito, questo per non suscitare le ire e le

discordie che logorano, a poco a poco, come la ruggine, la catena coniugale.

Inquanto al suo consiglio è ottimo: Non dubitate mai e non investigate!

Tanto ottimo... che lo darei volentieri... anche agli uomini...

Non suggerirei mai invece di fondare una famiglia sulla povertà.

I denari che l'uomo destinava ai suoi piaceri erano forse troppi, ma non sarebbero abbastanza per mantenere tutt'una brigata, poichè marito e moglie non restano soli: vengono i figli, ci vogliono le balie, le scuole, i medici e se si può rinunciare alle spese voluttuarie, non si può invece lasciar senza vestiti e senza vitto la prole.

Nulla inacidisce ogni più dolce amore, quanto la penuria; nulla rende il carattere più difficile.

Invece di rifiorire, l'istituzione del matrimonio cadrebbe nel peggior discredito.

No. Aspettate, o giovani, a stringere dei vincoli d'amore finchè l'odio imperversa.... Non è tempo da nozze e da feste.

Più tardi, più tardi, potrete riguadagnare il tempo perduto e sposarvi nella sicurezza di dar un nido soffice e tranquillo ai vostri nati!

⊗

L'avarizia del libro ed anche del periodico serio non è ancora radicata dal pubblico italiano.

Mentre in Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca, Russia e così via, ciascuno ama formarsi la propria piccola biblioteca, da noi si legge di volo, preferendo quindi il libro senza valore, subito compreso ed appagandosi di quelli che forniscono le biblioteche circolanti o gli amici compiacenti.

Così la lettura non è mai seria e proficua, il libro non diventa mai un amico, un consigliere: è un visitatore che non lascia nessuna traccia del suo passaggio e non un fido compagno.

Si vedono spesso delle signore che consumano molti denari in toelette, ninnoli e fiori, indietreggiare davanti ad un abbonamento od alla compera di un buon volume.

E' un errore, del quale ignoro l'origine e cerco invano, da parecchio tempo, il rimedio.

Invano per questo motivo, che fino a tanto che la lettura sarà considerata solo come il passatempo delle ore d'ozio ed assimilata ad un cinematografo od un *café-chantant*, non assurgerà al grado di insegnamento, non diventerà benefica.

Ma essa ha un grande nemico: la fretta moderna che non permette le occupazioni calme, le lunghe letture e meditazioni accanto al fuoco.

Ceci tuera celà: disse un giorno Victor Hugo.

Ebbene, il giornale quotidiano ed il periodico illustrato hanno ucciso od almeno fatto seriamente ammalare il libro.

Quelle pagine, palpitanti di attualità, ammalano più dei casi immaginari o delle disquisizioni che si trovano nelle pagine di un volume serio.

Così è, e forse lotteremo sempre senza risultato contro l'andazzo dei tempi che portano via, come torrente in piena, colle cattive, anche le buone usanze di una volta!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Un esame di coscienza — L'utilità del saper prevedere
— Una serie di utili domande — Nota amena.

**

Dicemmo nello scorso numero che in principio d'anno vi avremmo invitate a fare un esame di coscienza sulla vostra salute. Un numero ragguardevolissimo di malattie organiche hanno un inizio insidioso, e le prime perturbazioni che esse apportano all'organismo passano il più spesso inavvertite. Quando il male è poi evidente, quando ci impone di troncane le nostre occupazioni consuetudinarie, sono già settimane, fors'anche dei mesi, che noi lo subiamo in silenzio, o per negligenza colpevolissima, o per un malinteso stoicismo. Quasi sempre il medico dice che, se l'avessimo interrogato un po' prima, la malattia, che oggi esige grandi cure e che non offrirà più, dopo una certa età, che una guarigione molto problematica, avrebbe ceduto mediante un semplice cambiamento di regime o l'abolizione di certe imprudenze giornalieri di cui non abbiamo saputo misurare l'effetto.

**

Siamo in principio dell'anno. Ascoltateci e fate quanto fa uno *chauffeur* prudente prima di avventurarsi in una corsa: verificate il perfetto funzionamento di tutti i congegni della macchina.

Accertatevi, anzitutto, che niuno dei due occhi, esaminati separatamente, abbia perso della propria potenza visiva. Fate altrettanto per gli organi dell'udito, dell'olfatto, del gusto. Ispezionate ad uno ad uno i denti, e, se ve n'abbiano di guasti, correte dal dentista; eviterete così le cattive masticazioni, che sono l'anticamera della maggior parte delle malattie dello stomaco. Senza contare che un dente guasto, il quale irriti ininterrottamente la lingua, può essere il *primum movens* di un carcinoma linguale.

Digerite male? Studiate il regime di cui siete schiave. Non masticate abbastanza gli alimenti? Non li tranguciate troppo in fretta? Bevetevi troppo? Abusate forse dei cibi che più vi appetiscono? Esagerate forse nell'uso del tabacco e dei liquori? E come va il funzionamento del vostro intestino? Come si comporta il vostro peso? C'è forse aumento? C'è diminuzione?

**

Ancora. Avete mai pensato a far esaminare le vostre urine? Sono esse normali per quantità, frequenza, qualità? Ascoltateci: fatele analizzare. Forse ci sarà un bel nulla, ma potrebbe anche darsi che l'analisi vi svelasse un diabete, un'albuminuria, una fosfaturia, un eccesso di acido urico; insomma, l'inizio di guai ben peggiori.

La vostra pelle non presenta alcuna anomalia per acne, furuncolosi ripetute, seborrea? E come sta il vostro cuoio capelluto? Il sistema nervoso funziona bene? Come dormite? Il pasto della sera non disturba il vostro sonno? Vedete un po' di sapere dal medico se, colla percussione, i vostri riflessi non svelano nulla di anormale!

Le vostre articolazioni ed il vostro sistema muscolare non vi dicono nulla di nuovo?

Non basta. Come funziona il cuore? C'è nessun segno di affaticamento alle viste? Notate qualche difficoltà di respiro dopo una corsa rapida, dopo la salita di una scala? Soffrite di oppressione? Avete un raffreddore sulla via di diventare cronico?

**

Fra dentisti.

— Caro mio, ultimamente per conto del governo sono stato incaricato di otturare il dente del Cervino.

— Oh! e a me il governo ha dato incarico di costruire una dentiera per la Bocca di Arno!

COLOMBI BIANCHI

Romanzo di E. Von Adlersfeld-Ballestrem - Traduzione di Riccardo Leoni

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Gio di Verden è la figlia di una patrizia veneziana, Vanna Favaro, e di un diplomatico tedesco; essa ha vissuto parte in Germania, parte a Venezia nell'avito palazzo del vecchio duca Favaro, uomo colto ed amante dell'arte, che ha una magnifica collezione di tele e gioielli antichi.

Il duca, vedovo, ospita anche una nipote, Donna Onesta Favaro, la quale bella, ma già matura e priva di mezzi, ha sposato, per appassionato amore, un giovane Americano, mirabilmente bello, ma in rovina, Tom Morgan. Qual movente può aver indotto quel giovane a sposare la patrizia povera e matura? Molti sospettano, che, illuso, abbia potuto crederla erede della sostanza dello zio; ma, naturalmente, questi, morendo, lascia il suo all'unica figlia: Vanna di Verden, già vedova.

Ed ecco che qualche mese dopo, mentre Gio è in Germania in visita presso dei parenti viene richiamata da un telegramma, perchè sua madre è morta! E come? Ancora giovane, ed apparentemente robusta, a qual male ha potuto soggiacere? Il medico dichiara che è morta per aneurisma, fulminata in una delle sale del palazzo, mentre prendeva il caffè col Morgan.

Gio nota sulla mano della madre uno strano anello, una serpe d'oro che vorrebbe toglierle; ma Donna Onesta vi si oppone con energia, dicendo che non si deve togliere nulla ai defunti.

La fanciulla resta a Venezia, erede della madre e padrona del palazzo Favaro; ma non ne ha che il titolo, poichè è ancora Donna Onesta che regola ogni cosa. Il caso vuole che Gio incontri, un giorno, un certo Windmüller, uomo di immenso ingegno e bontà, che ha conosciuto nella casa del padre al quale Windmüller, *detective* per vocazione, aveva reso un grande servizio.

La fanciulla, tormentata da molti dubbii angosciosi, lo supplica di venir ospite in casa sua, rivelandogli che l'improvvisa fine della madre non le sembra possa essere naturale e raccontandogli una strana visione che le appare di quando in quando: essa vede cioè sua madre nella sala delle collezioni mentre Tom Morgan le infila in dito lo strano anello a serpe.... Null'altro: la visione svanisce, Windmüller, interessato dal caso e dalla dolce Gio, accetta la proposta e viene in Casa Favaro, dove vede dei colombi bianchi, il che lo fa stupire, la solita razza di Venezia essendo grigia; ma soprattutto lo colpisce perchè, una notte, egli ha sognato di colombi bianchi. Si dà subito ad osservare i Morgan e trova il giovane corretto e cortese, Donna Onesta flosca e sibillina.

Come Gio, egli dubita subito che la morte di Donna Vanna sia stata naturale e si dà a studiare la questione.

Seopre così, col suo acume e la sua pratica professionale, che Donna Onesta odiava Vanna perchè, in virtù di un antico documento, riteneva di dover essere lei l'erede del Favaro e verifica anche che manca alla collezione di gioielli del duca un anello, donato altre volte da Bianca Capello al Favaro, anello che conteneva un veleno mortale.

Così riesce a metter in sodo che Donna Onesta ha avvelenata Donna Vanna, facendole metter in dito da Morgan — consapevole o no? — l'anello fatale.

Donna Onesta ha commesso quell'orribile delitto per aver l'eredità, speranza che è stata delusa; ma ora, sapendo che ove Gio morisse senza figli, l'eredità sarebbe veramente lei, mira a sopprimere questa, in che modo?

Ecco quello che Windmüller cerca di scoprire, tenendo conto di ogni atto, di ogni parola di Donna Onesta.

Fra le stranezze da lui osservate v'ha questa: i colombi bianchi di Gio sono stati presi da una inesplicabile mortalità, che non si sa a che attribuire; Windmüller pensa a farli esaminare, onde accertare la causa del fatto.

Non dice nulla a Gio dei suoi sospetti, ma fa venir a Venezia un suo dipendente, certo Pfifferling, uomo ridicolo, ma leale, ed abbastanza arguto, ed associa alle sue segrete ricerche il barone di Wettersbach, innamorato di Gio di Verden, ed una zia tedesca di questa, detta la zia Nickel.

Al barone rivela la verità, alla zia no, perchè vuole che Gio l'ignori sempre.

Frattanto il caso gli fornisce una prova decisiva delle inique intenzioni di Donna Onesta, facendogli incontrare un tale Agostini che dice essere stato invitato da questa a comperare il palazzo Favaro, che essa gli consegnerebbe fra qualche mese. Agostini, che avrebbe fretta, viene in cerca di Donna Onesta per chiederle di abbreviare il termine; ma incontra Windmüller, che vien così a sapere il tranello.

E' evidente dunque che, fra pochi mesi, Donna Onesta vuol sopprimere la nipote o che urge pensare al riparo.

L'ultimo numero di dicembre finisce così:

— Osservare e riferire, disse Windmüller laconicamente a Pfifferling; questa sarebbe una bella opportunità, soggiunse, volto a Wettersbach. Se Donna Onesta è sola, ci faremo annunciare da lei.

— Noi? l'interruppe Wettersbach, poco edificato. Ah! Se si trattasse di conversare con Mr Morgan!

— Parlo sempre al plurale di me stesso, dichiarò Windmüller, ridendo; ma intendo di rispettare i vostri sensi da cavaliere, e di definire solo le fac-

cede con Donna Onesta, e così pure con suo marito; io vi tengo come riserva, pel caso che...

— Il signor Morgan! annunziò Pfifferling, con discrezione e prosopopea in pari tempo, mentre spalancava la porta dando il passo all'Americano, dietro cui fece al padrone un cenno, che questi interpretò subito, comprendendo che soltanto i Morgan erano tornati a casa.

— Come? Già qui? sciamò Windmüller con sorpresa; la vostra comitiva ha dunque rinunciato alla gita del Lido?

— Soltanto mia moglie ed io, disse Morgan, salutando Wettersbach e stendendogli la mano, che quegli non vide però, perchè dovette chinarsi in fretta per raccogliere il sigaro acceso di Windmüller.

— Che è accaduto?

— Mia moglie trovò che il suo mal di capo aumentava all'aria, per cui preferì di tornare a casa, mentre Gio partiva pel Lido, cogli ospiti, la signorina Falkenberg non sembrando assolutamente disposta a rinunciare alla gita; credevo che doveste andar con loro, signor barone!

— Un malinteso, disse freddamente Wettersbach.

— Ah! davvero! fece Tom Morgan, con la cortesia latente che il tatto sociale esige, come il minor tributo per simili comunicazioni. Vi ho cercato nella sala delle collezioni, signor professore, proseguì, sedendo sulla seggiola che Windmüller gli porgeva; siccome non ho ancora avuto sinora l'occasione di farvi da cicerone, volevo approfittare subito di quella che mi si presenta oggi; non trovandovi giù, vi credevo uscito; cosa che il vostro servitore, richiestone, disse non essere il caso. Per altro, non mi avvertì che avevate delle visite, perchè allora non mi sarei permesso di disturbarvi.

— Ma che dite mai? fece Windmüller, con la massima amabilità; non è vero, caro Wettersbach, che siamo felicissimi di vedere il signor Morgan? Siete veramente troppo cortese di volermi far da guida nella sala delle collezioni del duca, sebbene io sappia che preferite di non entrarvi, per le tristi memorie che evoca per voi, come avete detto voi stesso.

— Ah! Vi prego, signor professore, fece Morgan, tentando di allontanare quell'argomento.

Ma Windmüller non si lasciò persuadere.

— No, no; comprendo benissimo i vostri sentimenti, affermò con enfasi; dovete sapere, barone, che Mr Morgan era presente alla morte della signora di Verden, accaduta appunto in una di quelle sale, riprese, volgendosi a Wettersbach, come per spiegarli la cosa.

Questi mormorò: "Oh, davvero!", comprendendo ora a che Windmüller mirasse e non volendo intralciare il corso delle sue operazioni con qualche discorso inopportuno.

— Mi riterrete un essere molto sentimentale, riprese Morgan con un mal riuscito tentativo di sorriso; ma vi sono delle cose che non si possono sormontare che dopo molto tempo. Se avete veduto, come me, quella poverina precipitare morta, all'improvviso...

Si interruppe, apparendo più vecchio di molti anni.

Giornale delle Donne

— Non sapevate dunque che quell'anello conteneva un veleno mortale? interrogò Windmüller, chinandosi e parlando con lentezza e con un tono tale, che Wettersbach tenne il respiro, disponendosi a dar un balzo.

Ma Tom Morgan non fece nulla di simile; si appoggiò allo schienale della seggiola, fissando Windmüller con aria di sorpresa; ma non poté impedire che ogni traccia di colore svanisse dalle sue guancie.

— L'anello? domandò. Che anello?

Windmüller indicò il ritratto di Bianca Capello.

— La sua minuziosa copia basterà per rinfrescarvi la memoria, replicò con calma, poggiandosi anche lui allo schienale della seggiola; del resto, debbo avvertirvi che il come ed il perchè della morte della signora di Verden è da stamattina fra le mie mani, come documento segreto.

Wettersbach tenne di nuovo il respiro, rizzandosi a metà; ma Tom Morgan non si mosse; anzi, incrociò le braccia sul petto, ed il suo viso livido si tinse di un cupo rosso, che ne spari poi lentamente.

— Davvero? domandò con voce strana. E che cosa ne inferite?

— Che cosa ne inferisco? ripeté Windmüller con la stessa calma studiata. Ho l'abitudine di lasciare il proseguimento di un caso da me verificato alle autorità competenti; accuso ora voi e vostra moglie di aver uccisa insieme la signora di Verden, per entrare in possesso di questa casa, che credevate erroneamente di poter ereditare alla sua morte.

Tom Morgan alzò lo sguardo verso la finestra, davanti alla quale i colombi di Gio, che avevano cercata inutilmente la padroncina al secondo piano, passavano su e giù, in volo irrequieto, e dai colombi i suoi occhi tornarono verso Windmüller.

— Comprendo, disse con tono asciutto, che mia moglie aveva ragione di diffidare di voi.

— Ah! Ne diffidava? Ehm! Essa aveva dei buoni motivi per diffidare di chiunque entrasse in Casa Favaro!

— Non eravamo dello stesso avviso sul conto vostro. Sino a questo momento io vi credevo l'archeologo che Gio ci aveva presentato, ma mia moglie ha sempre sostenuto che era sua nipote che vi aveva chiamato, e che il vostro incontro con Gio non era stato casuale.

— Ebbene, la cattiva coscienza di Donna Onesta l'ha indotta in errore su questo punto, disse Windmüller. Gio desiderava realmente la mia venuta qui, ma solo il nostro casuale incontro l'ha promossa. Potete anche continuare a credermi un archeologo, perchè sono veramente tale, e conosco anche altre cose che si convengono alla mia professione. Avete manifestato, al nostro primo incontro, la supposizione di avermi già veduto altre volte; io non esito più a darvi ragione: il mio nome è Francesco Zaverio Windmüller.

— Ah! fece Morgan, con un profondo respiro; comprendo!

— Questo mi fa piacere, perchè renderà le nostre trattative molto più facili, replicò Windmüller, con inalterabile calma. Del resto, soggiunse, l'espressione di "trattative", è priva di senso, poichè, naturalmente,

non intendo di trattare con voi; riconoscete la differenza, non è vero?

— Perfettamente, rispose Morgan colla stessa tranquillità.

— Va bene: eviteremo così dei malintesi, proseguì Windmüller con un cenno del capo, che indicava che aveva preso atto della risposta; dunque, io non vi domando se ammettete o negate la mia accusa; questo non spetta a me, ma alla Corte d'assisi. A me bastano frattanto le irrefutabili prove del delitto commesso da voi e da vostra moglie: prove che da questa mattina si trovano tutte nelle mie mani; parlo solo, ben inteso, di quelle prove che si riferiscono alla morte della madre di Gio. Se Donna Onesta e voi siete ancora liberi, se Gio stessa ignora ancora che i suoi segreti e tormentosi presagi non erano che troppo giustificati, questo dipende solo dal fatto che, d'accordo col barone di Wettersbach, io desidero di risparmiare a quella povera fanciulla questa terribile scoperta; senonchè, tenendo conto delle ansie atroci di un processo, che darebbe un così abbondante pascolo alla stampa, sempre avida di scandali sensazionali, di tutta Europa, e di cui il resoconto sarebbe certamente letto e gustato con molto interesse anche dal pubblico della vostra patria, Mr Morgan; tenendo conto, dico, di questo ed anche del fatto che fino a questa mattina sentivo, e non a torto, ma molto logicamente, il timore che la vita di Gio fosse in pericolo nell'immediata vicinanza dei suoi più stretti congiunti, io...

— Questo non è vero! proruppe con violenza Tom Morgan.

— Lasciatemi finire! sciamò Windmüller, con tono così imperioso, che l'Americano diede un sussulto, poggiandosi di nuovo alla seggiola; dunque, pei suddetti motivi, mi ero deciso a lasciare Donna Onesta e voi in libertà, col patto che partiste immediatamente da Casa Favaro, esulando poi in seguito; ma è accaduto un fatto che mi costringe a porvi queste condizioni come un contratto e ove non preferiste di lasciar la giustizia seguire il suo corso. Vi prego di non interpretare questo come una lacuna nella concatenazione delle mie prove: ho abbastanza materiale contro Donna Onesta e voi per farvi tagliar la testa due volte, piuttosto che una; poichè, meno di due ore fa, ho avuta la prova evidente che la vita di Gio in questa casa non è più che una questione di tempo, od almeno, era, poichè ora ci sono io per vegliare su di lei.

— Ed io ripeto ancora una volta che questo non è vero! disse Tom Morgan, con voce sommessa e come soffocata, mentre una viva vampa gli saliva al viso pallidissimo, ed un immenso sdegno appariva nei suoi occhi foschi, troppo incassati nell'orbita; non è vero! ripeté, battendo il pugno sulla tavola; potete pensare quello che volete di me e crederne quello che vi pare, signor dottor Windmüller, ma spero che non mi giudicherete tanto vile, da abbandonare mia moglie senza difesa. Dunque, io non dirò una parola contro l'accusa che riguarda Donna Vanna di Verden, ma nego risolutamente che si potesse far un torto qualsiasi a Gio, sino a tanto che io ero in Casa Favaro. Essa non poteva patirmi: bene! non voglio parlar di questo, nè ricercare le ra-

gioni della sua antipatia; ma debbo, a testa alta, dire che io non la ricambiavo, ma che, se anche fosse stato il caso, non avrei però mai permesso che ella venisse... Mai! Mai!

— Dunque avete discusso questo punto con Donna Onesta? fece Windmüller, lentamente, calcando sulle parole.

Morgan si rizzò, piantandogli gli occhi in faccia. — Vi ripeto che non dovete aspettarvi che io dica cosa alcuna che possa compromettere maggiormente mia moglie, disse con assoluta padronanza di sé; io non ho nominata Donna Onesta, e vi prego di atternermi esattamente al tenore delle parole di cui mi sono servito parlando in linea generale.

— Sebbene la vostra delicatezza vi faccia molto onore, come sono pronto a riconoscere, cominciava Windmüller dopo breve pausa; ma Morgan lo interruppe con tono duro e severo.

— Non parlate di questo: non c'entra col fatto! sciamò aspramente.

— Forse no, dite bene, ammise Windmüller; e poi non è affar mio cercarvi delle attenuanti; mi attengo quindi alle vostre parole. Voi negate la vostra complicità?

— Nego l'esistenza di un così infame complotto! proseguì Morgan, senza violenza questa volta, anzi con calma perfetta.

Windmüller fece un gesto d'assenso.

— Bene: metto questa risposta a protocollo, disse con tono asciutto. Permettetemi però una domanda: conoscete il fabbricante di merletti Agostino Agostini di Perugia?

— No, replicò Morgan senza esitanza e con molta sorpresa; è un creditore di mia moglie? Odo il suo nome per la prima volta.

— Non ho parlato di debiti, replicò Windmüller con tono ancor più asciutto; potrei osservare che, da parte mia, il rispondere alle vostre domande è un'amabilità, realmente molto illegale; ma questo è cosa secondaria. Giacchè, a quanto dite, non conoscete quel signor Agostini, dovrebbe interessarvi la corrispondenza scambiata fra Donna Onesta e lui; ve la leggerò. Caro Wettersbach, mentre volgo gli occhi altrove, vorreste essere tanto cortese, da tener i vostri su Mr Morgan?

Questi si poggiò, con ostentazione, allo schienale della seggiola.

— Se lo scappare fosse una delle mie molte belle qualità, sarei già in capo al mondo, disse amaramente; purtroppo, ho ricevuto da una fata maligna il dono di mangiar io stesso le zuppe che mi sono bagnate o che altri m'hanno preparate come di far onore ai miei debiti.

Windmüller pensò al cablogramma che aveva in tasca, e di cui le parole si accordavano circa con quest'esclamazione, mentre tirava fuori le lettere di Donna Onesta e si dava a leggerle, lentamente, a mezza voce. Nell'affermare che quella lettura gli avrebbe fatto volgere gli occhi altrove, aveva dato solo un ammonimento a Wettersbach, perchè non diminuisse di vigilanza, poichè egli stesso continuava ad osservare attentamente Mr Morgan, al disopra del foglio che teneva, scorgendo sulla sua fisionomia un tal misto di sorpresa, orrore ed incredulità, che,

secondo lui, ci sarebbe voluto il più esperto commediante per mettere in mostra questi sentimenti in così rapida evoluzione.

— E'... mia... moglie... è Onesta che ha scritte... queste cose? domandò Morgan, come intontito, quando Windmüller depose l'ultimo foglio, il più grave per Donna Onesta. Mi sarebbe lecito di guardare la scrittura? soggiunse, dopo che Windmüller gli ebbe detto, con tono asciutto: « Sì, così pare ».

Windmüller si alzò, posando il foglio sulla tavola davanti a Morgan, ma tenendolo però con forza: norma di prudenza, che fece salire un cupo rossore alla fronte del giovane; ma non disse nulla, e, chinandosi sulla lettera, la lesse lentamente; dopo di che si poggiò, di nuovo, alla seggiola, asciugandosi la fronte, sulla quale si raccoglievano grosse stille di sudore.

— E così? fece Windmüller, riconoscete la scrittura? Negate ancora di aver conosciuto questo complotto?

— Rispondo di no ad ambe le domande, fece Morgan con calma, chiarezza e sicurezza; la scrittura di mia moglie è tanto speciale e difficile da imitare, che il menomo sbaglio nella copia mi avrebbe colpito. Posso domandare... ma no, non mi è lecito di far domande...

— In che modo sono riuscito ad avere queste lettere? disse Windmüller, che non aveva staccati gli occhi dal viso di Morgan. Oh! Non vedo la ragione di dissimularvelo!

E riferì, brevemente e fedelmente, il suo incontro con Agostini.

— A primo sguardo, il complotto mi apparì molto stolto, concluse; ma, esaminando meglio le cose, non si può negare che Donna Onesta non arrischiava molto a quel giuoco; qualcosa, naturalmente, ma questo era inevitabile. Col pretesto di essere la proprietaria della Casa Favaro, essa non si era danneggiata; tutt'altro, poichè quello che ho detto io ad Agostini, e che egli ha ammesso senz'altro, e, cioè, che la Casa Favaro era passata interamente nel possesso dell'altra proprietaria, poteva, al caso, servire di scusa anche a lei. Inoltre, Agostini non doveva venire, secondo l'intesa, che fra un mese a vedere la Casa Favaro; ed allora avrebbe trovata, senza dubbio, Donna Onesta sola proprietaria della medesima. Il fatto che delle combinazioni d'affari abbiano condotto Agostini fin d'oggi a Venezia, sarebbe stato più imbarazzante, ma possiamo ammettere, con certezza, che Donna Onesta fosse preparata anche a questa eventualità, e che gli avrebbe detto appunto quello che gli ho comunicato io... Comunque, la sola cosa che fosse impreveduta era il mio intervento...

— Grazie al cielo che siete intervenuto! disse Morgan con voce rauca.

Windmüller gli posò una mano sulla spalla, scuotendolo leggermente.

— Orsù, giovanotto, fuori la verità! Se non l'avete mai detta in vita vostra, questo è il momento buono. Che si voleva fare di Gio di Verden?

Morgan si scosse, respingendo la mano dalla sua spalla, e balzò in piedi, trovandosi così faccia a faccia con Windmüller.

— Non lo so, proruppe con energia, ma v'ha una cosa che so bene! Dopo la morte di Donna Vanna ho detto a mia moglie che, ove venisse torto un capello a Gio, lei ed io saremmo stati divisi per sempre. Se le lettere che mi avete mostrate provengono da lei, sono libero. Comprendete? Libero! Ah! Naturalmente, potete cambiar idea e mandarmi a sedere, con lei, sul banco degli imputati; e colà non risponderò a nessuna domanda che potesse aggravare la posizione di Donna Onesta. D'altronde, queste lettere saranno sufficienti per far apparire colpevole anche me, seppur non mi si addosserà tutta la colpa. Ma anche questo mi libererebbe, seppur in altro modo; qualunque cosa possa avvenire ormai di me, sia che mi mandiate in carcere, sia che mi lasciate fuggire, Onesta Favaro ha infranto il vincolo che ci univa, come gliel'avevo predetto, minacciando di abbandonarla se tentava di nuocere a Gio. Io non la rivedrò più, per quanto dipende da me, quella terribile donna, col suo raccapricciante amore, fecondo di delitti, per me...

E con un brivido di disgusto, Morgan si rovesciò sulla seggiola, seppellendo il viso fra le mani.

Windmüller scambiò un'occhiata eloquente con Wettersbach, indi si strinse nelle spalle.

— Su, fatevi forza, signor Morgan! disse severamente; questo non è il momento di discutere i vostri affari privati: ne discuteremo più tardi. Voi dite che non sapevate nulla del complotto ordito contro Gio di Verden, e che avevate vietato a Donna Onesta di torcerle un capello; come vi venne in mente di darle quell'ordine?

Morgan si era già fatto forza sin dalle prime parole di Windmüller.

— Non dirò nulla che possa nuocere a mia moglie, dichiarò con aria stanca.

— Bene: non è difficile da indovinare quale occasione abbia provocato questo straordinario divieto, menzionando il quale avete già aggravata di molto la posizione di vostra moglie, replicò ironicamente Windmüller. L'avete fatto quando avete saputo che Donna Onesta avrebbe ereditata la Casa Favaro ove Gio fosse morta senza eredi del suo sangue. Coll'intima conoscenza che avevate del carattere di vostra moglie, quel divieto era certamente molto opportuno; ma non potete assolvervi del peccato di leggerezza per esservi limitato a questo atto di precauzione: una tigre, anche se addomesticata, va sempre tenuta d'occhio. Forse l'avete fatto, forse no, fidandovi della paura che Donna Onesta doveva avere di perdervi. Questo non è importante pel momento, Gio di Verden essendo ancora la proprietaria della Casa Favaro; ma se non potete darci nessun accenno su quello che dobbiamo temere per lei da parte di vostra moglie, preferendo di chiudervi, anche qui, in un silenzio destinato a risparmiarla, allora commettete un delitto, del quale, nè la vostra coscienza, nè una giuria terrena, potrebbero assolvervi.

— Per Iddio! Non so nulla! affermò subito Morgan; non ho mai osservata la menoma cosa che potesse suscitare in me il sospetto che mia moglie meditatesse qualcosa a danno di Gio; eppure ho vigilato molto, dopo la prima esperienza, vigilato come un cane fedele, che riceve, per premio, delle pedate, morali ben

inteso. Questo mi ha spesso afflitto, ma senza distogliermi dalla dovuta vigilanza, poichè dovevo espiare una colpa commessa contro Gio; anzitutto, perchè sua madre era sempre stata buona ed affettuosa per me; eppoi... ma il motivo per cui ho agito importa poco, ed ora tutto è inutile, dal momento che avete le lettere di quell'Agostini e definirete probabilmente oggi stesso le cose...

— Probabilmente, fece Windmüller, meditabondo, farò oggi una parte di ciò che è necessario, ma non tutto, poichè, per evitare uno scandalo e lasciar Gio nell'ignoranza del fatto, dovrò lasciar ancora tutt'una notte a Donna Onesta...; ma in questa essa non sarà pericolosa, poichè veglieremo noi tre; vi includerò nelle guardie, caro Wettersbach!

— Ve ne prego!

Quest'era la prima parola che il barone profferiva dacchè Morgan era in camera.

— Potrei esonerarvi completamente da questa fatica, disse Morgan, alzandosi.

— Punto, punto; non ho l'intenzione di lasciarvi passare con Donna Onesta le ultime ore della vostra permanenza in Casa Favaro, astrazione fatta dalla circostanza, che voi stesso dicevate poco fa, di non desiderarlo, replicò Windmüller pacatamente; a cui Tom Morgan tornò a sedere, col viso coperto di cupo rossore.

— Ho detto così nel primo momento di terribile agitazione, ed intendevo anche di farlo; ma ora, pensando di poter veramente rendere un servizio a Gio di Verden... Ma, naturalmente, non vi fidate di me.

— Questo fa parte della mia professione; sarebbe imperdonabile se mettessi ad occhi aperti il lupo nell'ovile, replicò Windmüller; ad ognuno il suo, Mr Morgan! Non che io creda che Donna Onesta possieda ancora — se l'ha posseduta mai — tanta influenza su di voi, da indurvi al suo volere; ma gli esaltati concetti dell'onore che vi spingono a proteggere, colla vostra personalità, quella che si ripara dietro di voi, potrebbero farvi commettere delle azioni che è mio dovere impedire. Avrete quindi, fino a nuovo ordine, la bontà di restare in questa camera, nella ineccepibile compagnia del barone di Wettersbach. Potrete, ad ogni modo, manifestare la vostra buona volontà, scrivendo a vostra moglie la lettera che vi detterò io per lei. Non vi costringo a scriverla, e se la dicitura non vi convenisse, potreste lacerare il foglio. Vorrei però farvi osservare che, in simili circostanze, non uso di solito tanti riguardi ai prevenuti; d'onde potrete inferire che sono disposto a concedervi le attenuanti; la scrivania è là, signor Morgan.

Wettersbach disse poi a Windmüller che dovette ammirare la padronanza di sé colla quale Morgan si sforzò, senza una parola di risposta, a seder a tavolino; brancicava come un cieco avvicinandosi a quel mobile, e la penna tremava talmente nella sua mano, che per alcuni secondi egli non fu in grado di scrivere.

— Datate senza indicare il luogo, dettò Windmüller; lascio a voi la cura della soprascritta. Non ve ne importa? Bene, sia come volete. Dunque, scrivete: « Il giuoco è finito: le lettere scritte da te, a mia insaputa, al signor Agostini di Perugia, si trovano fra le mani del professore, il quale, seb-

bene sia davvero un archeologo, è, anzitutto, un celebre addetto della polizia e criminalista. Per riguardo a Gio, egli è disposto a lasciar in libertà te e me, a patto che tu non faccia più nessun tentativo per avvicinarti a tua nipote; in caso contrario, egli ti denuncerà, senza pietà, come colpevole di assassinio e tentato assassinio. Dopo aver data la mia parola di ubbidire a quanto il professore m'imponesse, ho lasciata la Casa Favaro. A te resta la notte per preparare il tuo bagaglio, partendo colla corsa delle 9.30 per Firenze, dove avrai le mie notizie all'Albergo della Luna — THOMAS S. MORGAN. Questa dicitura vi va?

— Perfettamente, dichiarò Morgan. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Riforme penali umanitarie — La giovinezza di Flaubert — Un americano e le galline — Le donne ferroviarie — Agli amanti dei fiori — Per Album.

Nel reclusorio di Sing Sing presso New-York si stampa una rivista quindicinale, edita dai reclusi di cinque stabilimenti di New-York. Il periodico viene composto con una macchina Lynotype. Una volta gli svaghi erano cosa del tutto ignota in quel reclusorio. Alle 5 pomeridiane i carcerati venivano chiusi nelle rispettive celle, dove restavano fino al mattino successivo. Adesso sono loro concesse due ore di ricreazione al giorno: dalle 4 alle 6 pomeridiane. Molti di essi utilizzano queste ore per dedicarsi ad esercizi ginnastici e giuochi sportivi in un vasto cortile, che è stato trasformato in una specie di palestra. Nei giorni festivi si organizzano nel reclusorio delle gare sportive, a cui talvolta partecipano anche squadre di giocatori estranei. Il reclusorio di Sing Sing è situato sul fiume Hudson; la Direzione ha approfittato di ciò per rendere possibile ai carcerati di prendere il bagno nella stagione estiva. A tale scopo ha fatto costruire nell'alveo del fiume un solido recinto, entro il quale i reclusi possono nuotare e guazzare nell'acqua a loro bell'agio. I risultati di tutte queste innovazioni — afferma l'Osborne — sono stati sotto ogni aspetto soddisfacenti ed hanno confermato lo scrittore nel convincimento che la concessione di una certa dose di libertà ai carcerati e la soppressione di molti dei rigori del regime penitenziario tradizionale aumentano in misura notevolissima l'efficacia emendatrice della reclusione. — Così l'*American Review of Reviews*.

Nella prima giovinezza, il Flaubert, che sembrava un giovane greco, alto, svelto, di belle forme, vestito per lo più con una camicia di flanella rossa e con calzoni di panno azzurro, non sognava nè gloria, nè ricchezza. Anche più tardi, egli non cercò mai trarre lucro dai suoi scritti, e quando un editore gli rimise qualche migliaio di lire sui diritti d'autore dei *Trois contes*, egli esclamò stupefatto: « Ma come? L'arte e la letteratura danno anche dei guadagni?... ». Sino a ventidue anni, il Flaubert visse casto; amò poi una sola donna, Luisa Colet, ma restò sempre un amore: era un timido orgoglioso. Nella solitudine, anzi, si accrebbe la sua personalità. Più tardi, la sua esistenza fu tutta, si può dire, spirituale, interiore. Lo scrittore lavorava di notte e riposava un poco, al mattino, sino alle dieci. Flaubert non apriva i giornali del mattino prima di aver caricato la pipa e tirato due boccate di fumo. Parlava poi con sua madre, che s'indugiava volentieri presso il letto del figlio... Lunga e minuziosa era la toalettta. Alle undici Flaubert scendeva nella sala da pranzo per l'asci-

vere; mangiava e non toccava carne. La sua colazione era quanto mai frugale: due uova, pochi legumi, un pezzo di formaggio, un frutto, e, da ultimo, una tazza di cioccolata fredda. Abbondante invece era il pranzo serale: quindi, da una terrazza che dominava la Senna, Flaubert assisteva coi famigliari al declinare del giorno, talora in silenzio, talora discorrendo con la mamma sua, con lo zio Parain, con la nipotina, come lui solo sapeva discorrere, deliziosamente... E poi al lavoro, sin quasi all'alba! Il capolavoro non fu creato di getto, ma sorse a grado a grado dalla fatica quotidiana, attraverso trentaquattro anni di prodigioso volere...

Un abitante di Chicago, il signor Newel, aveva nel suo cortile 150 galline, che nel 1914 gli diedero 18.000 uova. Ma, come tutti i pollicultori, egli deplorava che la produzione delle uova avesse a diminuire nell'inverno. Si chiese quindi se non si fosse potuto stimolare in inverno lo zelo delle galline, e si rivolse all'elettricità, a fine di prolungare le giornate, l'attività, la nutrizione, ecc., illuminando artificialmente il pollaio la mattina e la sera. Fino dalle sei del mattino egli fa passare la corrente e tutte le lampade si accendono. E le galline quindi si levano credendo che il sole sia già sorto. Naturalmente le lampade vengono spente non appena il sole sorge davvero. La sera, medesima astuzia: alle quattro della sera si accendono le lampade e così le galline restano sveglie: soltanto alle nove si fa l'oscurità. In conseguenza, nell'inverno esse si levano due ore buone prima delle loro congeneri e si coricano cinque ore più tardi. In totale sette ore di attività e di veglia di più. Sia dovuto al regime della luce artificiale o ad altra causa, fatto sta che, dopo undici giorni, la produzione giornaliera di uova era salita da 26 a 83. Sembra dunque che vi sia un vantaggio per la produzione delle uova nel prolungare la giornata delle galline.

Le Compagnie ferroviarie inglesi, che hanno sostituito i loro impiegati e dipendenti arruolatisi nell'esercito con donne, si dichiarano completamente soddisfatte della decisione presa, soprattutto per quel che riguarda la pulizia dei treni viaggiatori e delle stazioni. Infatti le grandi stazioni londinesi che per l'intenso movimento quotidiano, per il fumo e per le condizioni di clima, non possono essere tenute in condizione di decenza nettezza se non con una cura continua e grandissima, presentano da qualche tempo, cioè da quando alle donne è stato affidato questo servizio, un aspetto assai più lindo che non in tempi normali. La stessa cosa dicasi dei treni che sono spazzati, lavati e spolverati all'interno ed all'esterno, nonchè disinfettati, con maggiore frequenza e con migliore risultato.

Nelle grandi stazioni londinesi sono attualmente impiegate centinaia di donne, alle quali vengono affidate le più svariate mansioni. Sono le donne che attendono alla vendita dei biglietti, controllano l'entrata e l'uscita dei viaggiatori e ritirano i biglietti scaduti, danno indicazioni per i treni, servono nei vagoni ristoranti, trasportano le piccole valigie a mano, accettano il bagaglio in deposito o lavorano negli uffici telegrafici. Si è fatto anche l'esperimento di adibire le donne alle cabine di segnalazione, ma fino ad ora esse vi lavorano soltanto sotto la direzione di un sorvegliante di sesso maschile, il quale ha la responsabilità del movimento delle leve. Le donne trasmettono i segnali telefonici e registrano il passaggio dei treni.

I risultati dell'esperimento sono stati, in linea generale, così soddisfacenti che parecchie Compagnie, fra le quali la *London Brighton* e la *South Coast Railways*, hanno istituito scuole nelle quali istruiscono a loro spese ragazze dai diciassette ai venti anni nelle mansioni che

possono essere loro affidate nella nuova carriera ferroviaria. Queste scuole sono assai frequentate e danno ottimi risultati, tanto che il direttore di una Compagnia ha dichiarato che occorrono meno di tre mesi ad istruire una ragazza di mediocre intelligenza, mentre, ciò che è molto degno di nota, occorrono sempre più di sei mesi per porre allo stesso grado di abilità un ragazzo di corrispondente condizione ed... età.

Un giornale inglese dà queste utili informazioni per coloro che amano tenere piante di fiori e sempre verdi nei loro appartamenti nelle grandi città. Quando si debba assentarsi da casa si può provvedere all'innaffiamiento automatico delle piante, sia mettendo i vasi entro scodelle con acqua, che sarà gradatamente assorbita per capillarità, sia disponendo vicinissimo al vaso od alla giardiniera da inaffiare un recipiente pieno d'acqua. Si immerge in questo recipiente un lucignolo da lumi ad olio o simile, fatto con cotone od anche una semplice striscia di cimosa di panno, tenendone immersa l'estremità con una pietra. L'altra estremità si avvolge al piede della pianta, spostando un po' di terra, che tosto si rimette a posto. Si bagna quindi tutta la striscia e l'innaffiamiento si farà assai regolarmente per molti giorni, sempre in grazia della capillarità. Per mantenere umide le piante sospese, impedendo in pari tempo che sgocciolino, onde l'acqua ricada sul pavimento, molto opportunamente si potrà ricorrere al sifone capillare. Ed ecco come: si nasconde fra il fogliame un vassellino pieno d'acqua: in detto vassellino pesca uno stoppino che discende e s'introduce nella terra. La capillarità fa ascendere l'acqua nello stoppino e discenderne fuori: la stessa capillarità la diffonde. Così mantieni umidità permanente, sinchè siavi acqua nel vaso. Con qualche prova si troveranno le dimensioni opportune del vaso e dello stoppino, affinché la terra ov'è radicata la pianta sospesa, riceva automaticamente il suo fabbisogno di acqua.

Per Album. — La noia è quella malattia contro la quale si cercano più medici e medicine che contro qualunque altra; ma il soccorso altrui non può che palliare gli effetti del suo veleno: per guarire bisogna portare l'antidoto in se medesimo.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Luisa Belmont vive, beata, col fratello maggiore, il dottor Guido, che la tiene come figlia e non ha altro sogno che di restargli sempre accanto. Essa ha conosciuta, da bambina, una certa Selene Mirouet, di umili condizioni, esile e scialba, che ha protetta per bontà d'animo.

Orbene, quella Selene, tornata nella fattoria paterna, ricompare, dopo anni, a San Vigilio, luogo dove i Belmont abitano e Luisa resta colpita dal cambiamento che si è operato in lei: essa è sempre esile, ma piena di grazia, di seduzione: si è istruita da sé e figura, ormai, come una signorina e non come una figlia di fattori.

Luisa l'accoglie con gioia, ma Selene, furba ed ingannatrice, non mira che a sposar Guido Belmont; vi riesce, affascinando il dottore, molto maggiore di lei ed entra, sposa, nella casa di Luisa.

E che fa per prima cosa? Dichiarò ad una zia, certa Teresa, che aveva per anni aiutati i nipoti, lavorando per loro, che ha bisogno di riposo e che quindi essa l'esorta a ritirarsi nella sua casina, in un altro villaggio, soggiungendo che Luisa la seguirà, per prestarle le sue cure.

Luisa, stupefatta, esclama:

— Come? Seguire la zia? Per sempre?

Ma questa la trascina seco, dicendole:

— Vieni figliuola! Vieni con me.

E Luisa si vede sbandita dalla casa del fratello, per opera di quell'amica che ella stessa v'ha introdotta!

Nella zia, che essa riteneva una povera donna, limitata di mente, scopre allora una creatura sublime per abnegazione.

Ma non sa rassegnarsi al tradimento di Selene, all'indifferenza di Guido, tutto devoto ora alla giovane sposa che ama perduto.

Senonchè la zia muore senza aver ricevute né le cure, né la visita di Guido, trattenuto al capezzale di Selene inferma.

Luisa resta sola nella triste, buia ed umida casina, dove viveva colla santa vecchia, in attesa che il fratello la richiami.

Guido e Selene, che non hanno potuto neppure assistere ai funerali della zia, perchè la sposa era ancor ammalata, appaiono, dopo mesi, per prendere Luisa.

Ed ecco le ultime parole del romanzo nel numero di dicembre: — Ecce? fece Luisa, con meraviglia: sei venuta? Sei dunque ristabilita?

Selene rispose a quell'accoglienza con una specie di dignità nuova, che sorprese l'amica: questa volse uno sguardo interrogatore a Guido, che disse, con gravità:

— La nostra casa aspetta un nuovo ospite: speriamo di darti, in primavera, un piccolissimo nipote.

E fu là, in quel luogo funebre, che Luisa conobbe la speranza di amare un figlio di Guido.

Selene le ispirava ora una specie di tenero rispetto.

— Non ho voluto lasciar Guido viaggiar solo, in così tristi circostanze, riprese la sposa: sei pronta a partire?

— Mi conducete via subito?

— Sì, la carrozza aspetta; Guido è tanto occupato, che la menoma assenza diventa difficile per lui, altrimenti sarebbe venuto a trovarvi prima della mia malattia.

Luisa introdusse gli ospiti nella saletta da pranzo e salì rapidamente in camera sua per raccogliere i suoi effetti da viaggio. Un'impressione indefinibile le stringeva il cuore nel momento di abbandonare quella casa, che era pur stata così triste per lei.

Discese, salutò la serva che doveva richiudere le persiane e le porte e poco dopo lasciava quel luogo in cui era arrivata infelice e da cui non si allontanava che con una sofferenza segreta.

In carrozza, Guido le rivolse alcune domande relative alla zia, manifestando il rammarico di non averla potuta curare egli stesso. Selene si agitava, come se quel discorso producesse una cattiva impressione su di lei.

Allora Guido tacque, imponendo silenzio a Luisa con un'occhiata. Seppure questa fosse grata a Selene di esserle venuta incontro, pensava che avrebbe di gran lunga preferito essere sola col fratello, per parlargli liberamente della zia e di sé stessa.

A poco a poco, riprese cuore, riconoscendo i dintorni di San Vigilio e manifestò il suo piacere di salutare le prime case del borgo.

— Sei sempre allegra, tu, fece Selene.

Luisa arrossì, chinando gli occhi sul suo vestito nero. Allegra? Non lo era certo, ma non aveva potuto reprimere un impulso di gioia, rivedendo il paese dove era stata tanto felice e lo sarebbe ancora coi suoi.

— Cara Selene, fece, prendendo la mano della sposa: eccoci dunque riunite.

— Grazie ad un avvenimento di cui non posso rallegrarmi, disse Selene, con un po' di rimprovero nella voce.

— Nemmen io, fece l'altra turbata: ma è pur una consolazione ritrovarci tutti e tre insieme.

Non compì la frase: Selene si era voltata verso il marito e gli dirigeva la parola. Questi, che aveva aperto un giornale, lo depose, per risponderle.

Quando Selene era presente, non bisognava vedere ed udire che lei.

Luisa trovò che la sua inerzia, i suoi modi con lei, rasantavano la freddezza.

Quando la carrozza si fermò davanti alla loro casa, che sembrava così ospitale nel mite crepuscolo, Luisa balzò in terra e dopo che Guido ebbe aiutata Selene a scendere, si volse istintivamente verso di loro, pensando che le augurerebbero il benvenuto: ma Selene, stanca dal viaggio, entrava, poggiandosi al braccio di Guido. Allora Luisa li lasciò, ponendosi alla ricerca di Geltrude. La trovò intenta a preparare il pranzo, mentre una giovine serva stirava della biancheria di lusso.

Vedendo la padroncina, Geltrude lasciò cadere il mestolo, sclamando:

— Benone!

La parola poco incoraggiante che Luisa conosceva così bene.

Poi si svincolò dalle braccia carezzevoli che la fanciulla le aveva gettate al collo, nel suo bisogno di abbracciare almeno qualcuno.

— Suvvia: non mi scuotete così, fece brontolando.

Non pareva malcontenta, ma voleva fingere di esserlo. Indi, attirando Luisa nella retrocucina, disse:

— Ecco per quelli che fanno la spia!

— Via, sii buona, Geltrude, fece Luisa, che ricuperava tutta la sua vivacità giovanile, nei luoghi dove aveva passata l'infanzia.

— E così, Luisa, l'abbiamo liquidata presto, la povera zia Teresa? Non era mai stata molto capace, ma credo, che perfino l'ultima ruota di un carro ci manchi quando ne abbiamo presa l'abitudine.

Luisa ridiventò grave ed una lagrima le tremolò sulle ciglia.

— Non piangete, fece bruscamente la vecchia: non è sui morti che bisogna piangere, soggiunse con aria fosca.

Poi scacciò la sua preoccupazione per dire, con accento di lugubre presagio, che Luisa vedrebbe molta confusione in casa.

— Si aspettano delle novità, fece questa.

La vecchia si strinse nelle spalle; ma un lampo era passato nel suo occhio fosco.

— Sì, sì; e per poco che le novità siano gradevoli come lo stato presente, ne vedremo di belle.

— Sei sempre la stessa brontolona, tu, fece Luisa. Suvvia, credo che ora che hai un'aiutante, ti diventerà di cullare un piccino.

— Credete che io non abbia più nulla da fare, cara mia?

E riprese, sempre con aria dolente:

— Dio vi benedica, bambina; preferirei sapervi ovunque, piuttosto che qui. Ah! Avete fatto un bel lavoro, Luisa: un bel lavoro, in verità.

Ma non spiegò che lavoro fosse.

Poi tornò nella sua cucina, sclamando:

— E la mia salsa che è forse già bruciata!

Luisa se ne andò, lentamente, verso la sua camera: ma si fermò di colpo aprendo la porta.

— Che vuoi? chiese una voce sorpresa e querula.

Si trovava in una camera sconosciuta, che le parve un elegantissimo spogliatoio, e vedeva Selene, adagiata in una poltrona, ancora rivestita del suo mantello da viaggio.

La fanciulla credette di aver sbagliato uscio e disse:

— Scusa, Selene, andavo in camera mia.

Selene, che si era rizzata, ricadde sui cuscini della poltrona.

— Ah! replicò con noncuranza, la tua camera non è più questa: te ne hanno preparata un'altra al secondo piano.

— Grazie, disse Luisa, sorpresa e perplessa.

— Ho cambiata la disposizione della casa, prendendo per me la vostra sala colla loggia e questo è diventato, naturalmente, il mio stanzino da bagno e da toilette.

— E Guido?

— Il suo studio è nel padiglione.

— Bene, fece Luisa incerta: hai bisogno di me?

— No, non mi occorre che un po' di riposo.

Luisa richiuse, con cura, la porta e salì verso i paraggi, dove, a quanto diceva Selene, era posta la sua nuova camera.

Veramente non conosceva al secondo piano che gli abbaini delle donne di servizio; era dunque uno di questi che le destinavano? Ma sì; Luisa ne scorse uno dove si notavano delle tracce di recenti riparazioni: quel locale, dal soffitto basso, le fece provare un senso di soffocazione, ma riconobbe il suo letto, il suo inginocchiatoio, la sua tavola. Colpita, si affacciava alla finestra per respirare e riflettere sull'accaduto, quando pensò che doveva essere l'ora del pranzo. Si ravviò quindi un pochino e scese.

Sebbene facesse già buio non vide lumi in nessun luogo; nella sala da pranzo una candela ardeva sulla tavola quasi pronta, ma nessun commensale veniva a prendervi posto.

Solo in capo a mezz'ora Selene apparve con Guido; rispose debolmente alla fanciulla che le domandava se si sentiva riposata ed avvicinandosi alla tavola:

— Credo, disse, che sbagli posto: questo è il mio.

Luisa lasciò la seggiola da lei sempre occupata vicino al fratello e sedette rimpetto di questi.

Guido servì la minestra a cui quella lunga attesa non aveva giovato.

— Non c'è la lampada? domandò.

— Non è ancora aggiustata, fece Selene.

— Se accendessimo il candelabro? chiese il giovane, con una pazienza che Luisa non aveva mai conosciuta in lui.

— Come vorrete, amico mio, ma è ragionevole spreca candele, ora che l'economia ci diventa così necessaria?

Gli sposi si diedero poi a discorrere alludendo a fatti che Luisa non conosceva: udì solo infine un nome noto, quello di Antonia e sclamò:

— Come sta Antonia?

— Sempre lo stesso! fece Selene, con un sospiro.

Dopo pranzo si riunirono accanto al fuoco e Luisa sperò di ritrovare l'antica intimità, la tenerezza che Guido le mostrava, quando, finita la sua giornata di lavoro, gustava in famiglia il riposo della sera. Col cuore pieno del ricordo degli ultimi mesi, riparlò, involontariamente, della zia e disse, con una sincerità che avrebbe dovuto commuovere Guido e Selene:

— E' grazie a te, Selene, che mi sono trovata vicino alla zia nei suoi ultimi momenti; riconosco che ti devo di aver compiuto il mio dovere verso di lei.

Ma il discorso cadde nel silenzio. Selene si alzava già per ritirarsi e Guido si disponeva ad uscire di nuovo per visitare degli ammalati. Luisa restò sola, ma dopo un momento qualcuno tornò dentro: una mano, brusca ed affettuosa, si posò sulla sua testa china.

— Buona sera, bambina, disse la voce di Guido: sono contento di riaverti: ricordatene anche, se a volte, trascurassi di dirtelo. Eppoi veglia sulle tue parole. Selene è molto sensibile ed ha bisogno dei massimi riguardi.

— Caro Guido, fratello mio, cominciava lei, a mezza voce.

Ma egli era già lontano.

Luisa si promise di impiegare tutto il suo coraggio a vincere l'impressione che l'agghiacciava, dacchè era tornata, un'impressione che non avrebbe potuto definire a parole, ma che si protrasse però l'indomani ed i giorni seguenti.

Essa non si sentiva che un'ospite in quella casa che era stata sua, per tanti anni, ma che apparteneva ormai a Selene: i cambiamenti fatti nella disposizione delle stanze e del giardino la sorprendevo continuamente: eppoi la segreta abnegazione della zia mancava in casa, Guido si logorava in un lavoro eccessivo e.... v'era Selene, Selene che non era quello che Luisa aveva sperato, bisognava convenirne.

Alle volte l'intimità pareva rinascesse fra le due amiche; Luisa parlava della creaturina aspettata, di quella dolce speranza che accomunava tutti.

— E' una grave responsabilità che si prepara per noi, diceva Selene, preoccupata.

Era questa previsione che l'opprimeva o la sua salute malferma che le impediva di mostrarsi la donna diligente che era stata, a quanto diceva, nella casa dei genitori? Comunque essa passava le giornate in un ozio che avrebbe dovuto pesarle se avesse avute altre abitudini: leggeva molti romanzi, ma non faceva un punto, non si curava di nulla, affermando però che invidiava Luisa che lavorava da mane a sera.

Questa temeva che avessero già preparato il corredo del nascituro, senza di lei: ma si avvide, in breve, che non v'era assolutamente nulla di pronto, eccettuati alcuni capi barocchi, dovuti all'esecrabile gusto della comare Mirouet: allora si diede a tagliare, cucire, ricamare, nella gelida sala da pranzo, dove non si accendeva il fuoco quando Selene restava in camera sua.

Avrebbe però vivamente desiderato di rivedere le sue amiche di San Vigilio e specie Antonia, per cui, verso la fine della terza settimana, accorgendosi che nessuno pensava a prevenire il suo desiderio parlò timidamente di uscire per salutar tutte le antiche compagne.

— Sono molto sofferente, ma ti ci condurrò oggi, rispose Selene, che metteva lo zucchero nel caffè del marito: le due persone di servizio hanno già troppo da fare perchè io possa incaricarle di accompagnarti.

— Non ho l'intenzione di domandare i loro servizi, disse Luisa, con un po' di impazienza.

— Suvvia, fece Guido, sorbendo in fretta il caffè prima di partire: è evidente che le serve hanno diritto a qualche riguardo.

— Intendevo di dire che uscirei sola, replicò Luisa, abbassando la voce.

— Sola? ripeté Selene, con tono scandolezzato.

— Ma sì; non uscivo sempre senza scorta, altre volte?

E stava per soggiungere:

— E così facevi anche tu.

Ma Selene l'interruppe.

— Ti accompagnerò io! Altre volte non è oggi.

Queste ultime parole riassumevano così bene la posizione che Luisa dovette riconoscerne tutta la dolorosa esattezza.

Uscirono come si era stabilito, sebbene all'ultimo momento, Selene si sentisse così stanca che avrebbe fatto meglio a restar in casa: ma voleva assistere a quel primo incontro di Luisa colle amiche, onde prevenire ogni rivelazione inopportuna su quello che si era detto o fatto durante l'assenza della fanciulla.

Quell'assenza, le era sembrata indispensabile per stabilire la sua posizione ed i suoi diritti, tanto in casa sua che a San Vigilio: ma la morte della zia avendo abbreviato l'esiglio di Luisa, bisognava che questa si adattasse al posto inferiore che le toccherebbe d'ora innanzi, perchè Selene non voleva che nessuno la soverchiasse.

Luisa ed Antonia furono felici di rivedersi, sebbene Luisa sentisse subito fra di loro quel misterioso non so che, che la perseguitava dacchè era di ritorno, facendole provare la triste impressione di essere diventata un'estranea nel proprio paese.

Antonia l'abbracciò con un affetto un po' triste e disse alcune parole sulla zia.

— Ebbene, Luisa, Dio ha abbreviato il compito che vi pesava tanto.

— Così l'avesse prolungato! rispose questa, mentre le lagrime le salivano agli occhi, al ricordo della povera vita rassegnata che si era spenta nell'oblio di se stessa.

— Non bisogna esagerare nulla, fece qui la signora di Mérolles con bonarietà; quando si è giovani come voi, Luisa, si è scusabili di riprendere con piacere la propria libertà, specie quando si tratta, come per voi, di tornare presso un'amica che vi aspettava con impazienza. E la buona signora Teresa vi ha favorita lasciandovi il poco che possedeva ad esclusione del resto della sua famiglia.

— Ma la zia non aveva altri parenti che mio fratello e me.

— Appunto, vostro fratello, ecco quello che volevo dire. Basta, laggù la zia vi viziava quanto voleva; a quanto pare è il vostro destino di venir sempre amata e viziata, il che è molto pericoloso per voi, a dir vero. E qui siete ancora più in pericolo di essere adulata e vezzeggiata, soggiunse, guardando Selene che sorrideva. Nel vostro interesse stesso, Luisa, mi permetto di consigliare a vostra cognata di non esagerare nelle blandizie.

— La zia trovava, come me, che era più facile di arrendersi ai desiderii di Luisa che di contrariarla, replicò Selene, con lo stesso angelico sorriso.

— Ma, disse Luisa, molto sorpresa, la zia non mi adulava come mostrate di credere.

— Bene, bene, figliuola; non abusate mai della bontà di quelli che vi circondano. Ho conosciuta Selene così giovane che mi sento in dovere di proteggerla.

Luisa rammentò il giorno in cui, bambina affatto, aveva risolutamente condotta per mano la piccola Selene Mirouet, camuffata di vestiti ridicoli, in quella casa, dove non l'avevano ricevuta che per riguardo verso di lei.

Antonia fece deviare la conversazione domandando a Luisa come andavano i suoi studi musicali. Lo sguardo turbato della fanciulla si rasserendò.

— Temo di riprenderli... sebbene non abbia più maestro, soggiunse.

— Non date troppo tempo ai vostri graziosi strimpellamenti? chiese la signora che era in vena di stuzzicare maliziosamente la visitatrice.

— Solo due ore al giorno.

— In attesa che si sia trovato un maestro, intercalò Selene.

— Due ore? Questo significa tre o quattro, eh?

— Nossignora, due ore, rispose Luisa, arrossendo, ma ferma nell'assicurazione di cui pareva che dubitassero. Vi dico due: se fossero tre o quattro perchè non lo direi allo stesso modo?

Vi fu un momento di penoso silenzio. Luisa si domandava perchè quell'incidente puerile le desse tanto dispiacere.

Era dunque veramente così viziata, da non poter più tollerare che la sua buona fede venisse messa in dubbio, neppur in una materia così insignificante? Scopri anche il posto che Selene si era conquistato nell'affezione degli amici comuni durante la sua lontananza. Non era sorprendente che la simpatia o l'amicizia degli altri l'abbandonasse, se essa si abbassava a sentimenti così meschini.

Ma la signora di Mérolles riprese subito:

— Avrete, fra poco, un'occupazione più urgente che il vostro caro pianoforte.

— Preferisco fin d'ora molte cose alla musica, rispose Luisa, studiandosi di parare con buon umore ai ripetuti attacchi della madre di Antonia.

— Le preferite anticipatamente il vostro nipotino?

Luisa sorrise a quella parola che apriva per lei una fonte di tenera gioia, ed Antonia strinse di più la mano di Selene, di cui i grandi occhi languenti apparvero invasi, in pari tempo, da tutte le speranze ed i timori della maternità.

— Sono felice per te, mormorò, ed ameremo tutti il caro piccino.

— Voglia Dio che lo si ami bene, disse Selene, con uno slancio di sincerità che era in contrasto colla sua solita affettazione.

Il cuore di Luisa si intenerì immediatamente per lei; l'attesa del bambino era una promessa di gioia comune che le avvolgeva tutte della stessa dolcezza.

Eppoi v'era un contrasto commovente fra la gioventù e la debolezza attuale di Selene e le parole gravi da lei profferite.

— Hai già pagata cara la tua felicità, osservò la signora di Mérolles: sei stata così male!

— Soffrire, lavorare, non è nulla, rispose Selene.

— Non lavorare troppo! intercalò Antonia.

Selene proseguì, senza ascoltarla, quasi parlando seco stessa:

— Il più duro è di vivere col pensiero dell'ora che viene, senza saper quello che vi porterà.

— Ti porterà un figlio certamente, giacchè è un figlio che desideri, risposero, sorridendo, madre e figlia, mentre Selene e Luisa si alzavano per accomiarsi.

E si divisero su questa felice impressione.

Venuta la sera, Guido essendo uscito, Luisa e Selene indugiarono nella sala da pranzo, Selene seduta davanti al fuoco, Luisa ritta davanti alla porta vetrata a contemplare la notte, che calava sul placido giardino. Selene taceva, abbandonata nella poltrona; il focolare gettava a volte un riverbero dorato sul suo viso delizioso, sommerso fra i capelli biondi. L'argomento che le aveva commosse un momento della stessa tenerezza, occupava ancora il loro pensiero e Luisa si ritirò in-camera sua, col cuore pieno di affetto per la madre ed il bambino.

IX.

Quando Luisa fu coricata nel suo stretto lettuccio, il ricordo del bambino predominò nei suoi pensieri ed ella invocò l'anima infantile che stava per ravvicinarla all'amica, cancellando quello che ora le divideva, e rendendo anche a Selene la forza di compiere i suoi doveri.

Luisa si raffigurava il figlio di Guido bruno, forte e dolce, con gli occhi ed i lineamenti del padre: ed, all'improvviso, nel suo appassionato desiderio di conoscere quell'esserino e di stringerlo al cuore, sentì un'impressione solenne penetrare in lei e, spinta da una forza ignota, invincibile e quasi indipendente dal suo volere, mormorò queste fervide parole di invocazione: " Oh! Dio giusto! Serbala tu, quella creaturina, invece di mandarcela, se non dovesse recare, nell'anima, il suggello della verità, se non dovesse crescere leale come suo padre, onesta e generosa come lui! "

Fu con quella strana preghiera sulle labbra che prese sonno.

Ed ecco che verso l'alba venne destata da un vagito indistinto, un lamento sommesso, languido, ma così doloroso, così penetrante, che il suo profondo sonno ne fu subito rotto: piena di ansia, si sollevò sul letto, ma non udì più nulla e si domandò se aveva sognato.

Il lamento lontano non si rinnovava, ma un rumore di passi, insolito a quell'ora, confermò le sue inquietudini; essa si alzò avvolgendosi in una vestaglia ed uscì di camera. Allora vide il pianerottolo illuminato e chinandosi scorse suo fratello, livido...

Allora scese rapidamente verso di lui, mormorando:

— Che accade?

Egli la guardò per un momento, senza rispondere, poi rispose con voce soffocata, che non pareva più la sua:

— La creaturina... la nostra creaturina è morta... e Selene sta morendo...

Poi tornò in camera, richiudendo la porta, mentre Luisa si inginocchiava, infranta dal dolore di quella notizia. Poi, rammentando lo sguardo disperato di Guido, offrì, in uno slancio sublime, la sua felicità, sì, tutta la felicità della sua vita avvenire, perchè Selene sfuggisse al pericolo che minacciava la sua giovine vita.

Vennero dei giorni di ansia, di veglie angosciose.

Ma infine la preghiera di Luisa fu esaudita: col sacrificio della sua felicità? Chi avrebbe potuto dire se Dio aveva udito e raccolto il voto generoso?

E Guido disse alla sorella che non aveva quasi veduta che di volo, in quelle ore fosche:

— Selene sta meglio: abbiamo dovuto dirle che avevamo perduta la creaturina. Va da lei, se vuoi; io non posso sopportare la vista del suo dolore.

Luisa rivedeva per la prima volta la cognata, dopo gli ultimi casi e quando fu sul limitare pensò a riconoscerla; pareva che la bellezza e la gioventù avessero preso il volo da lei; i suoi grandi occhi erano aperti su qualche visione dolorosa e le sue labbra pallide mormoravano delle parole indistinte.

Però volse lo sguardo su Luisa, con una specie di tranquillità fittizia.

— Ti ricordi, fece, senza preambolo, come Antonia ci abbia detto un giorno, per convertirci, che saremmo state distese morenti nel nostro letto come lei? Ci sono, ripeté con un profondo singhiozzo: ho perduto ogni cosa al mondo: Antonia m'ha portato sfortunata!

Piangendo di pietà, Luisa si chinò su di lei, balbettando:

— Selene, la tua creaturina sta bene dov'è.

Allora Selene si diede a singhiozzare forte, con delle grida di passione e di dolore.

— Il mio piccino, il mio povero piccino... Non bastava che lo perdessi? Dovevo anche diventare quello che sono oggi? Guardami...

Mostrava lo specchio dell'armadio, in cui si rifletteva il suo viso pallido ed appassito.

— Oppure no! Non guardare! riprese. E non ho più figlio per aiutarmi a sopportare la vista di me stessa! Si capisce che non hai mai pregato per lui e per me! Non voglio tollerare questo dolore, non voglio vedermi così, non voglio più vivere!

La vecchia comare Mirouet, emergendo dall'angolo buio dove si era rintanata, accennò imperiosamente a Luisa di uscire e questa obbedì.

L'immeritato rimprovero di Selene le aveva ricordato, in quel punto, la doppia preghiera di quella notte terribile. Non aveva chiesto a Dio di serbar seco la creaturina se non doveva esser degna del padre?

E come una fulminea risposta al suo appello il piccino era morto: poi essa aveva offerto, con entusiasmo, la propria felicità futura per Selene e Selene era salva!

Era salva: cominciava a sedere sul letto, a prendere qualche cibo; il suo dolore si era calmato ed essa era ricaduta nella sua solita apatica dolcezza: ma non si occupava ancora di nulla: era la comare Mirouet che dirigeva la casa, col marito, perseguitando Geltrude, la quale ricambiava collo sprezzo, le sue arie

altezzose. Quei due vecchi erano assolutamente insopportabili e trattavano la casa del genero come un paese conquistato, non trovando mai Selene abbastanza servita, abbastanza accarezzata, incoraggiando i più rovinosi capricci della figlia, la quale doveva, come diceva Geltrude, essere diventata una principessa ai loro occhi.

Secondo loro, la presenza di Luisa ledeva gli interessi di Selene, per cui erano sempre irritati contro la fanciulla, rendendola, per qualche aberrazione delle loro menti incolte ed oscure, responsabile di una quantità di sventure male definite.

Le testimonianze di simpatia affluivano frattanto attorno ai Belmont: gli amici gareggiavano nell'inviare a Selene dei fiori, delle frutta, dei libri: essa si appropriava tutto, con una specie di avidità dolente, come se una insaziabile sete di godere, e di godere sola, si fosse accesa in lei. Del resto non faceva nulla, compiacendosi in un'assoluta neghittosità: il marito e la madre l'assistevano con una devozione di cui si vedevano le tracce sui loro visi patiti: essa li respingeva o li chiamava, secondo i suoi capricciosi cambiamenti d'umore, che avevano l'incostanza di quelli di un bambino. Forse, se la sua creaturina fosse vissuta, pensava Luisa, quell'affezione avrebbe potuto sviluppare il piccolo germe di bene che vi poteva essere nell'anima sua: ma la sua delusione materna, invece di renderla buona ed amorevole coi suoi, era diventata per lei un'arma contro gli altri, ai quali infliggeva senza pietà il contraccolpo della pena da lei subita.

Finalmente i genitori partirono: Guido riprese le sue occupazioni e Luisa surrogò, a volte, la comare Mirouet presso Selene.

La prima volta in cui Luisa le sedette vicino col lavoro, disse a Guido, che si era alzato per accoglierla:

— Non vorresti riposare un po' prima di uscire, fratello mio? Sembri estenuato.

Ma Selene non approvò quella proposta; tutt'assorta in se stessa, essa non aveva più l'abitudine di guardarsi intorno, seppur l'aveva mai avuta, e si limitò a dire:

— Non ammalarti, Guido: abborro la malattia.

Poi, volgendosi a Luisa, sciamò con stizza:

— Perché mi guardi così? Mi faresti credere che sono ancora brutta e molto ammalata; ma comunque, soggiunse col suo antico sorriso, non avrai ancora la casa tutta per te, piccola Luisa...

E proseguì, ironica:

— Sai che hai edificato tutti col tuo dolore e le tue inquietudini per me e quel povero Guido?

Luisa, che non poteva pensare senza strazio a quello che il fratello aveva patito, avrebbe voluto distogliere Selene da quell'argomento, così triste pel dottore, che alle prime parole di Selene era fuggito; ma questa continuò, con voce querula:

— Mi annoio tanto in questa camera, dove credo di dover morire!

Un brivido la scosse tutta.

— Sì, lo credevo, riprese: Guido me l'aveva assicurato.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un avviso matrimoniale — Quale sia il marito ideale — Una visita illustre — Solidarietà maschile — Sciarada.

« Una signora leggiadra, non grassa, che non ha ancora varcata la quarantina, di ottima famiglia, proprietaria di vasti terreni, desidera un marito non egoista, bene educato e agiato. Preferirebbe (attenzione!) ad un uomo d'ingegno presuntuoso un imbecille di buona pasta ».

Questo annuncio, che trovo in un giornale di Nuova York, firmato: « Una signora solitaria », mi offre il mezzo per aprire le mie allegre chiacchiere del nuovo anno... con una questione da sottoporre all'esame delle lettrici.

Il bizzarro invito rivolto agli scimmuniti candidati al matrimonio può tuttavia essere anche interessante per gli uomini intelligenti dotati di un certo spirito filosofico. Il direttore del giornale americano ha dedicato alla solitaria un articolo, esaltandone la bellezza e le virtù, e concludendo che l'anonima inserzionista potrebbe essere una moglie ideale per qualche vedovo o qualche celibe che siano stanchi di essere soli. E pare che in America non vi sia penuria di imbecilli di buona pasta, se in pochi giorni sono giunte alla « moglie ideale » tremila risposte.

Si dice che la signora abbia intenzione di far pubblicare il suo avviso anche sui giornali europei. E' questa una notizia che riempirà di legittimo e giubilante orgoglio i cuori degli innumerevoli scimmuniti del vecchio continente.

« E' più facile essere amante che marito — ha scritto Balzac — perchè è più difficile avere spirito tutti i giorni che dire delle cose graziose di quando in quando ». Ma la signora americana, nubile, vedova o divorziata che sia, smentisce l'aforismo dell'illustre scrittore, affermando invece che l'intelligenza del marito non è un ingrediente indispensabile per la completa riuscita dell'intingolo coniugale, anzi può essere un elemento rovinoso.

Dopo il buon esempio dell'incognita americana vedremo presto moltiplicarsi consimili avvisi per parte del gentil sesso. Anche i medici psichiatri non trascureranno un'eccellente occasione per combinare nuovi affari pubblicando annunci di questa fatta:

« Casa di salute di prim'ordine offre a scopo di matrimonio straordinario campionario assortito di imbecilli, semi-imbecilli e idioti garantiti alla prova ».

Nuovi orizzonti si schiudono al progresso eugenico della razza ed allo stile amoroso. La modernissima moglie saggia, nei momenti di massima espansione affettiva, dirà al marito: « Come sei idealmente cretino! ».

La questione è posta e non tocca a me il risolverla. Io l'abbandono alle lettrici... e passo alle mie allegre storielle.

In un paese di provincia è annunciata la visita d'una « sotto-eccellenza ».

Fervono i preparativi per un degno ricevimento. Anche il capo-stazione vuole concorrervi in qualche modo e fa lavare e lucidare a cera il pavimento dell'unica sala di aspetto della stazione nella quale il personaggio dovrà essere ricevuto dalle civiche autorità. Ma, poichè la cera, naturalmente, non si asciuga subito, appiccica alla porta d'ingresso il seguente avviso:

« Si prega chi passa per questa sala di non poggiare i piedi a terra ».

Fra signora e cameriera.

— Com'è buono oggi, o mia signora, il signor padrone! Chi sa che razza di dispetti ci sta dunque preparando...

Un deputato diceva un giorno a un giornalista che gli aveva chiesto un impiego nella Colonia Eritrea:

— Sapete l'amarico?

— Peccato!

— No!

Il nostro collega credette che imparando sollecitamente questa lingua avrebbe ottenuto quello che desi-

derava: si dedicò dunque con tutto l'impegno allo studio dell'amarico e in breve lo imparò. Tornato dal deputato gli disse:

— Signore, io so l'amarico.

— Davvero? E lo sapete tanto bene da poter parlare anche con gli abissini?

— Sì.

— Felice voi. Potrete così leggere *La vita del Negus Neghesti* sull'originale.

Fra usuraio e debitore.

— Accordatemi ancora altri tre mesi di respiro.

— Sempre la stessa storia!

— Sapete bene che devo ereditare da un mio zio....

— E sia! Ma vi avverto che è l'ultimo respiro; procurate dunque che sia pure... quello di vostro zio.

Solidarietà maschile.

— Signor padrone, dovrei accompagnare mia moglie a casa di mia suocera. Permette che mi assenti?

— No, mio caro.

— Grazie, mille volte grazie, signor padrone. Ella è troppo buono!

Fra medico e cliente.

— Mi dica la verità, dottore: avrò del coraggio. E' un grave malanno?

— Oh no, signora... Son cento lire pel consulto.

Suggestivo ed immenso è il primiero:

Serve il secondo contro il freddo e il fuoco:

Gente vile ed abietta dà l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le opinioni di Henry Beyle (Stendhal) sul matrimonio

Se, al rinnovarsi dell'anno, i giornali sono spesso affacciati a battere la gran cassa, facendo delle promesse mirabolanti agli abbonati, non è il caso pel periodico nostro, dove regna un tal accordo fra Direttore, collaboratori ed abbonate, che queste sanno, senza necessità di ripeterlo, che ciascuno farà del suo meglio per soddisfarle, come si è fatto sin qui.

Io inizio quindi le mie conversazioni del 1° gennaio solo con un augurio di pace universale anzitutto, eppoi di pace individuale per le nostre amiche....

Speriamo di poter trattare con animo sempre più tranquillo quegli argomenti di filosofia, morale e vita intima, che formano l'interesse delle nostre bimensili conversazioni, argomenti infinitamente vari, come l'anima ed il mondo, ma sempre diretti a promuovere il bene.

Fra questi temi, quale più inesauribile dell'amore e del matrimonio?

L'abbiamo discusso molte volte, eppur presenta sempre qualche lato nuovo.

Oggi vi darò, in proposito, certe opinioni del famoso Stendhal — Enrico Beyle — al quale Milano intitolò una delle sue vie, per riconoscenza dell'affetto che egli le aveva votato, dichiarando di volersi considerare un suo cittadino.

Com'è noto, lo Stendhal — Henry Beyle — fu un letterato di grande valore, seppur non tale da riuscire popolare; scrisse parecchi romanzi apprezzati, nonché dei preziosi volumi di critica artistica e di descrizioni dell'Italia.

Ebbe una vita varia ed avventurosa, poichè fece parte, come soldato, degli eserciti di Napoleone I, ed ebbe molte vicende amorose, il che lo rese com-

petente nell'ardua psicologia che tratta di quell'imperioso sentimento su cui, volere o no, si impernia la vita individuale.

Cosa singolare: Henry Beyle faceva una sottile distinzione fra l'amore ed il matrimonio. Egli biasimava anzitutto la forma dell'unione coniugale, dicendola sempre basata sopra una questione di interesse da parte dell'uomo, e di assoluta ignoranza dei suoi obblighi da parte della donna, dal che risultava il fatto che il maggior numero dei matrimoni era infelice, ma senza che si potesse avvedersene, restando scoraggiati, perchè — sempre secondo Beyle — « la gente maritata non fa che rappresentare la commedia della felicità, quello dei coniugi che ha più spirito rappresentandola per l'altro, ed entrambi pel pubblico ».

In quanto all'amore, quando esiste nel matrimonio, « è un incendio che si spegne tanto più lentamente quando era meglio acceso: ma si spegne sempre; non v'ha che una risorsa allora per coniugi: l'amizizia. Ma questa è difficilissima da trovare, anzi non è possibile che fra un uomo di cinquant'anni che sposi una vedova, se questi hanno dello spirito e dell'uso di mondo e se l'osservazione li ha resi indulgenti ».

« Ma siccome tutti gli uomini non possono aver cinquant'anni, nè tutte le donne essere vedove, la conseguenza inevitabile di questo stato di cose è l'infedeltà.

« Eppure la fedeltà non è cosa impossibile, ma per ottenerla bisogna ricorrere ad un altro sistema di educazione e ad un altro modo legale di fronte al matrimonio stesso. Quest'educazione sta nel dar la libertà alle fanciulle, e l'altro modo legale è il divorzio. Le fanciulle, essendo libere, saprebbero come stanno le cose; si potrebbe anche adottare il sistema delle riunioni, in cui esse si troverebbero con dei giovani, per conoscerli ».

Giova notar qui un fatto: Stendhal si lagna dell'educazione data ai suoi tempi (cioè nei primi anni del 1800). Le fanciulle erano, ci dice, soggette a troppe restrizioni, dal che risultava un'ignoranza dannosa alla loro esistenza futura.

Ed ecco che oggi si va ripetendo spesso il contrario, affermando che il cattivo esito del matrimonio dipende dal fatto che la fanciulla è troppo libera!

Non è invece più ragionevole pensare che, conscia di sé e della vita, essa non sposerà il primo venuto, solo per sfuggire alla troppo rigida tutela della casa paterna, e che, non più ignara dei doveri che assume, potrà adempierli meglio?

Ma vediamo che cosa Beyle suggerisce alla sorella Paolina.

« Maritati — le scrive: — il matrimonio è tanto utile alla donna quanto nocivo agli uomini. Una donna deve, anzitutto, aver marito: è quello che le si domanda. Se non si marita, si trova senza difesa e la calunnia ha facile presa su di lei. Una fanciulla non ha, in parte, che l'immobilità, la nullità, tutte le negazioni: bisogna che si mariti per essere indipendente. Ma non sposar un uomo di cui tu fossi innamorata: l'amore è condannato, come ogni altra cosa, a finire, e non lascia che il disgusto

dietro di sé: la vita forzatamente comune fa sorgere un'infinità di piccoli attriti: quello che sembra delizioso tra fidanzati diventa una fonte di delusione e di noia fra coniugi ».

A questo proposito Beyle cita il caso di una fanciulla che si divertiva a rubare ogni momento il fazzoletto del fidanzato: questi trovava la cosa graziosissima, ma poi gli fece l'effetto della peggior stoltezza del mondo.

Ma se il matrimonio non attinge la felicità dall'amore, dove potrà rinvenirla? Ma nell'amicizia che terrà dietro all'amore, per quanto sia difficile ottenere questo vantaggio.

E se non si ottiene, che si farà? Beyle consiglia a sua sorella di « prendere per guida nel matrimonio la ragione, e specie di cercar la felicità in un marito bonario, che la moglie possa menar pel naso ».

« La sua felicità coniugale risiederà nell'impero che essa eserciterà sul marito, e se potrà far sì che egli resti sempre innamorato di lei, avrà conseguito un capolavoro. Eppoi vi saranno i figli: un matrimonio simile metterà nella vita, se non delle emozioni da romanzo, almeno una contentezza ragionevole ».

Francamente, questa visione del matrimonio non può allettare una fanciulla e meno ancora un uomo, e vi si ravvisa l'amico dei paradossi che era il Beyle, sicché, fra molte idee giuste, dà per conclusione una via di mezzo che non soddisfa nessuno.

Fortunatamente il matrimonio si presenta oggi sotto degli aspetti più graditi: si vede il lavoratore, il pensatore, l'uomo di mente alta, scegliersi a compagna una fanciulla atta a comprenderlo, e ad essergli non solo utile materialmente, come massai, ma anche come intelligente cooperatrice, che rispetta il lavoro e cerca di aiutar il marito nelle sue attività, qualunque siano.

Inquanto alla fanciulla, essa non è costretta, dai costumi, a maritarsi ad ogni costo, per diventar « qualcuno », ma può, ove il matrimonio non le sorrida, o non abbia incontrato il marito che le piace, vivere per conto proprio, rispettata ed onorata nei suoi meriti personali.

Questo risultato è dovuto, secondo me, appunto all'educazione più oculata, più libera, che si dà oggi alle fanciulle.

Io non vorrei quindi un ritorno al regime che creava delle creature ignare ed inconscie, senza desideri, con anima e sensi dormenti, gettandole nel matrimonio e nella vita impreparate, cosicché quando infine sensi ed anima si destavano, era per mostrar loro gli errori commessi, suscitando dei germi di ribellione, che portavano, tosto o tardi, i loro cattivi frutti.

Suvvia, ogni tempo ha del bene e del male: così il passato; cerchiamovi il bene là dove si trova, ma non neghiamo il male, nè consiglieremo di imitarlo, poichè non basta che un uso sia antico e tradizionale perchè sia benefico.

Ed ora un grazie riconoscente e commosso alle abbinate che mi inviarono i loro augurii, che ricambio di tutto cuore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Appena letta la corrispondenza della signorina Clara S. volò alla cara Profumo tutto il mio affettuoso compianto giudicando che non vi fosse sventura pari alla sua. Eppure quasi subito ho dovuto ricredermi: vi è un dolore peggiore, quello che è accompagnato dal rimorso. E a tal dolore io assistevo poco dopo, chiamata da un'amica d'infanzia, ch'essa pure si vedeva rapita la madre. Oh! Colei che trovavo immersa in cupa disperazione, troppe rovine aveva accumulato intorno a sé, troppe amarezze, specie a quella sua vittima devota e generosa aveva cagionato ».

« A che giovano ora i tardivi riflessi coll'irreparabile che si trovava dinanzi? Le parole che la pietà m'ispirava, mi morivano sulle labbra. Io pensavo invece e penso a lei, signorina Profumo, alla sua vita intemerata, alle cure amorevoli che ha prodigato, al conforto che ha sparso sul cammino della sua diletta, per cui, anche ora nello strazio del cuore, potrà ad essa rivolgere l'animo tranquillo e puro, colla infinita compiacenza del dovere compiuto, colla certezza che Dio la riunirà un giorno alla sua cara, compenso e premio della sua virtù ».

« Lode a lei e che il cielo le conceda la rassegnazione e la pace ».

« Nel rivolgere il pensiero alle care assenti, posso assicurarle, gentile Flavia S., che lei vi era compresa fra le prime e che il suo silenzio, connettendosi alle ultime sue affermazioni, mi faceva temere che il congiunto che assisteva non fosse ancora guarito. Sono dunque lieta che lei sia ricomparsa tra noi e augurandole ottima salute, l'accerto che da parecchio tempo, se equivoco vi fu, esso era ormai dissipato, troppo conoscendo da anni i suoi nobili sentimenti in vari modi dimostrati, per male interpretarli ».

« Ho piacere, distinta signora Madre di Licia, che le mie parole le abbiano recato conforto: sono l'espressione non solo della rispettosa deferenza e simpatia che m'ispira, ma anche del vero che osservo e che desidero imprimere anche su di me per non voler, in seguito, esigere dai miei figli... l'impossibile che non daranno perchè la vita vuole così. E' un allenamento che sto facendo io pure, comprendendo e associandomi ai rimpianti comuni a tutte le madri. Le sono molto riconoscente per quanto mi dice, certa io pure che conoscendoci si sarebbe presto d'accordo ».

« Cara signora Maggolino, se ormai non avessi imparato a conoscere il suo carattere franco e sincero, sarei quasi tentata di sospettare che lei vuole un po' burlarsi di me attribuendomi una regalità che so di non meritare e che lei con troppa bontà mi decreta. Per amor della verità, non accettandola, sento però il dovere, oltre che il desiderio, di ringraziarla vivamente dell'opinione sua lusinghiera che mi onora, affermandole che nel nostro regno governa l'eguaglianza od al caso non vi governasse, lo scettro non spetta a me, semplice suddita. Io mi congratulo invece con lei per la sua assiduità desiderata e pel piacere che procurano le sue briose corrispondenze che hanno il senso sano e chiaro della vita vera. Inutile dirle che le ricambio gli auguri che estendo a tutta la famiglia del Giornale, a quella piccola di ogni singola associata e a quella della grande Italia ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Cara signora Maggolino, nelle mie osservazioni sull'andamento sociale, allungo molto lo sguardo al di là del mio orizzonte domestico e della mia personalità ».

« Che mondo beato sarebbe questo, se tutti agissero e la pensassero come noi! Rispetto assoluto del diritto

altrui, per cui niente guerra, niente delitti, niente furti, niente frodi, e come noi vi sono molte famiglie, ma non rappresentiamo tutta l'umanità... e siamo meno in vista e facciamo meno rumore ».

« Quanto al mio pessimismo verso gli uomini lo credo molto giustificato, perchè il sesso maschile col suo egoismo brutale e feroce, coi suoi pregiudizi, coi suoi preconcetti ha sempre recato in generale un gran danno all'umanità. Io non asserisco che tutti gli uomini siano malvagi, anzi vi sono delle eccezioni; ma il sesso maschile nella maggioranza è peggiore di quello femminile, e la storia dell'umanità lo dimostra chiaramente ».

« In primo luogo, attraverso i secoli, l'uomo si è sempre giovato della sua forza fisica per tiranneggiare e terrorizzare la sua compagna, ed ha sempre fatto leggi e costumi tutti in vantaggio del suo sesso ed a danno assoluto dell'altro ».

« Ed ella vorrebbe che io, animata come sono da un eccelso sentimento di equità, esaltassi ed ammirassi un sesso che ha lasciato nella storia una così poco simpatica impronta? No, mia cara signora, mi lasci al mio giustificato pessimismo, e non citiamo casi particolari, che non possono servire di base nelle grandi e complesse questioni ».

« Anche il matrimonio è fonte di delusioni e di guai per la maggioranza delle donne, perchè i matrimoni felici sono in minor numero, e quelli disgraziati per una contrarietà o per un'altra, o per diverse tutte insieme, vanno per la maggiore, mentre la donna in generale, anche se nel suo stato di fanciulla vive tranquilla e felice, non apprezza la sua felicità se non raggiunge lo stato coniugale. Questo sempre in tesi generale, perchè i casi particolari sono la minoranza ».

« Corrispondenze da Londra e da Parigi sono concordi nell'esaltare la proficua attività femminile nel campo maschile. Questa rapida sostituzione non ha procurato quel danno che la maggioranza credeva, e tutti riconoscono che i vecchi pregiudizi, i preconcetti ed i luoghi comuni sull'incapacità della donna in certe professioni riservate agli uomini erano assolutamente infondate ».

« La Francia ha riconosciuto lealmente che la donna ha contribuito a salvare la patria colla sua intelligente operosità, colla sua bontà e carità nel difficile e tragico periodo che attraversa ».

« L'Inghilterra intuona un coro unanime di lodi e di soddisfazione per l'opera femminile ».

« Ecco come ha risposto all'appello un sesso conculcato e misconosciuto da secoli. Ci voleva questa immensa guerra per riconoscere nella donna tante qualità che le si volevano negare ».

« A guerra finita, quando gli uomini che sopravvivono in buone condizioni fisiche ritorneranno al lavoro, come tratteranno la loro compagna che li ha sostituiti degnamente dappertutto? Scommetto che si lagneranno amaramente di vedersela concorrenti intelligenti ed operose ed escogiteranno, al solito, ogni mezzo per mettere di nuovo bastoni fra le ruote alla loro attività ».

« La donna non è sempre stata per l'uomo un oggetto di comodo? Forse questa sarà la riconoscenza che avrà dal suo compagno quando l'urgenza della sua cooperazione sarà diminuita ».

« Auguro il buon anno a tutti, nella speranza che il nuovo anno ci rechi la tanto desiderata pace ».

Signora Ireos Fiorentina. — « Grazie, signora Maggolino, delle affettuose parole inviatemi, alle quali risponderò più lungamente tra qualche giorno ».

« Mi è grato rivolgermi, per quanto brevemente, avendo oggi i minuti contati, alla colta signora Constantia, per darle annunzio di una bellissima conferenza dal suggestivo titolo di *Miramare*, che farà tra breve in Como il professore A. Messeri, noto letterato toscano, che co-

nobbe da vicino il Carducci ed ebbe l'alta soddisfazione di divenire poi uno degli amici più intimi e cari del grande e sommo poeta. La prego caldamente a volerci intervenire, tanto sono sicura che ne avrà un vero e completo godimento intellettuale. Augurii frattanto di un possibile 1916, e che il suo bimetto si faccia sempre più onore nel collegio ove trovasi attualmente ».

« Ringraziamenti al signor Leoni per caro libro che ci ha preparato. Anche quest'anno, egli ha avuto un gentile e buon pensiero per noi: ed io non vedo l'ora di leggere l'interessantissimo, nuovo romanzo. Che peccato che l'*Agenda* non sia stata quest'anno pubblicata! Come ne sento la mancanza! Auguriamoci di poterla ricevere presto, o per lo meno, in un avvenire non lontano, e che sia davvero messaggera di pace, e come il simbolico ramoscello d'olivo, renda al mondo, a tutti, la calma e la quiete, tanto desiderata ».

Signorina Fior d'autunno, Firenze. — « A tutte ed a tutti i miei più vivi augurii per il nuovo anno, che speriamo sia apportatore di buone e belle cose. Che una dolce serenità d'azzurro possa presto risplendere, dopo tante nubi, e riportare finalmente per tutto una luce di speranza, un raggio di pace! ».

Signora Constantia, Como. — « Anno che cade nei secoli col carico pesante di mille dolori, di mille strazii, di mille morti... anno che rimarrà nella memore storia, arrossato di sangue, terribile di vandalismi e di raffinate barbarie, circonfuso da figure imploranti inutilmente... insegna almeno ai venturi, che vana è la superbia... e stolto basare sulla romana legge che si chiama civiltà, ogni diritto, ogni giustizia... Una è la civiltà vera... ed è quella che irradia ognora dalla carità di Cristo che, calpestando, risorge e trionfa col sublime incanto delle sue radiose promesse, coi grandi, stimabili esempi di eroismi, di virtuose azioni, solamente praticate da chi tiene alto nella mente il concetto del bene... profonde nel cuore le radici di un giusto ideale di altruismo ».

« E tu, o giovinetto anno che sorgi sulla notte buia di un grande sfacelo, incomincia a sorriderci ed a farci sperare in una rosea aurora di pace... in un meriggio splendido di conclusioni vantaggiose anche per l'avvenire delle genti... sicché, quando scenderà la sera di tua breve vita, si possa benedire al suo santo apostolato di redenzione... ».

« I tuoi 366 giorni, siano fecondi di ogni più sana consolazione per i derelitti che piangono angosciati i loro cari perduti... siano per i bimbi orfani, promessa di protezione amorosa... siano per le madri, per le vedove in pianto, apportatori di rassegnazione e di calma fidente in un luminoso al di là... Siano per le teste canute che sono stanche di pensare, soluzione soave di un socialismo novello d'amore... e riedifica nel cuore d'ognuno quel culto alla speranza che ormai si ha perduto... ».

« O novello anno sii tu, sii tu, non sfinge impene-trabile di mistero, ma fulgida visione di buone promesse, di consolazioni gentili... Arrivaci dai lontani orizzonti, con un fascio di verdi fronde d'olivo, circondato da mille colombe tubanti amore, amore... e getta a piene mani nel mondo la semente di un bene che non era apprezzato al suo giusto valore, quando fioriva ovunque, ma che ora si rimpiange e si invoca: Pace, pace, pace!... E l'augurio genialmente e graziosamente espresso nella sciarada del gentilissimo signor Graziosi, valga davvero a liberar tutti da ogni malanno!... ».

« Idee chiare che hanno la purezza della perla, incastonate in periodi aurati di stile e di forma... Frasi scorevoli che vanno diritte al cuore a farlo battere di sana commozione, che profilano nella mente verità intuite già, o già sperimentate... Concetti sapienti e precisi sulla *chiaroveggenza* del mondo che giudica dalle apparenze ed agisce in conformità alle poco giuste leggi sociali... Bellezza grandiosa del dovere ed imperiosa

necessità di assoggettarsi alla legge santa dell'altruismo benefico e solo verace apportatore di pace.... Racconto interessante e suggestivo che si legge di un flato, che fa piangere e commuove.... Tipi artisticamente foggiate a persone reali....

« Tali le impressioni avute dal libro che il signor Direttore ci ha donato, e che il caro amico nostro signor Leoni ha scritto con vero intelletto d'amore e col sano intendimento di porgerci suggerimenti ed aiuti morali, dilettandoci.

« Possa la certezza di averci fatto del bene dargli qualche soddisfazione. Noi abbonate al prezioso *Giornale delle Donne*, saremo sempre ossequienti ai comandamenti di moralità, di virtù che tanto lei, ottimo signor Leoni, quanto il signor Direttore ci suggeriscano con sapiente delicatezza ed elevatezza di sentimenti....

« Essere abbonate al caro giornale vuol già dire essere fortunate, perchè in quelle pagine care si trovano consolazioni non solo, ma suggerimenti saggi per alimentare sempre con rinnovato slancio la *flamma santa* dei più nobili ideali.... La virtù muliebre, che non è una chimera, come molti scettici osano asserire.... ma cresce in mille cuori ed accende di santi entusiasmi tante nobili anime.... Quindi essere abbonate al nostro giornale, vuol dire anche *essere virtuose*, perchè è impossibile non agire in conformità di quello che ci viene ribattuto in modo suggestivo nella forma di romanzi scelti da mano maestra... in una maniera ancor più efficace ed originale nelle *Conversazioni in famiglia* che se vela in una nebbia impersonale le mistiche figure, fa però tralucere delle bellezze d'anime, delle delicatezze di sentimenti che ci attirano inconsciamente nella scia luminosa del bene.... e la mente affascinata dal brillare di verità non mai abbastanza apprezzate, non mai abbastanza ripetute, riposa felice di aver trovato un fine ed una bellezza nella vita....

« Questa certezza mi ha sempre fatto consigliare l'abbonamento al giornale, come un farmaco prezioso per calmare la nervosità che invade ogni cuore nell'aspettativa di una felicità che non troveremo mai nel mondo finito.... E le amiche che mi hanno ascoltato non sanno più, ormai, far senza del prezioso amico.... E spero che le altre egregie persone delle quali unisco l'indirizzo, saranno felicissime di conoscerlo... Io ho fiducia di porgere a tutte quelle gentili signore, un mezzo unico per mantenersi buone mamme, spose amorose, signorine ammodo e simpatiche, donne graziose ed istruite che della femminilità hanno un culto sacro, e che sullo scorcio del ventesimo secolo porteranno alto lo stendardo, trapunto di dolore, sia pure, ma gemmato da loro e per loro dalla santa flamma di sacrificio e di amore ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Mi sento il dovere di ringraziare l'ottimo signor Leoni della sua gentilezza e farò tesoro dei suoi consigli. Per un disguido forse di posta, ancora non ho potuto leggere il suo romanzo, che tanto desidero, perchè i suoi libri sono scritti con uno stile così semplice, naturale ed elegante che ristorano lo spirito.

« Io paragono le letture di questo genere a quei buoni piatti che solleticano il nostro palato, ma ci fanno sembrare meno gustosi i cibi comuni. Così abituandoci a leggere cose belle, il nostro gusto letterario si fa un po' difficile e, almeno per conto mio, amatissima della lettura, sono pochi i romanzi che mi soddisfino completamente.

« Quando ero ragazza, preferivo quelli della Verner e della Marlitt. Di queste scrittrici possiedo tutti i volumi, ed ho notato che, anche rileggendoli dopo molto tempo, se ne riceve sempre la medesima impressione, ed attirano la vostra attenzione come la prima volta che li leggeste. Ora io domando: qual è il merito di questi romanzi se altri, scritti o tradotti meglio, ci lasciano più indifferenti o ci piacciono meno?

« Grazie, signora *Catanese*, delle sue gentili parole; ella è troppo buona e mi attribuisce dei meriti che non ho. Tutto il mio *valore* consiste nel fare delle lunghe chiacchierate, ed il mio primato è puramente d'estensione... Di fronte alle associate *veramente colte*, mi fo piccina piccina, e per quanto accolta benevolmente, temo sempre di essere invadente.

« Che peccato, cara signora *Stella solitaria*, ch'ella abbia chiuso il nucleo delle sue brillanti corrispondenze con una visione così poco simpatica! Dio! Le donne coi pantaloni! E proprio ora che le sottane così larghe ci permetterebbero dei passi da gigante!

« Non comprendo la necessità, sostituendo l'uomo nelle professioni od arti, di scimmiozzarlo anche negli abiti.

« Per me, la necessità non la troverei altro che nel caso che le donne si dedicassero all'arte umile di manovale da muratori: allora il pericolo di rompersi il collo salendo su e giù per le scale la giustificerebbe, ma siccome le donne aspirano a più alti ideali, è sperabile rimarranno fedeli alle sottane. E poi, via, cara signora, possiamo figurarci quanto perderebbe in grazia la donna! E può credere che rinuncierebbe, anche se fosse necessario, alla sua avvenenza? Mai più.

« Accettiamo tutte le mode, anche bizzarre, perchè queste hanno il dono di abbellirci un po' e poi perchè la moda è una dea che s'impone: così abbiamo messo da parte le sottane strette, che, francamente, quando non erano esagerate, erano tutta la mia simpatia, e ci siamo adattate a queste, larghissime e cortissime, e come l'effetto non è troppo bello, un'elegante calzatura si è imposta e la rende passabile. Scartammo a suo tempo gli enormi cappelloni per indossare i minuscoli giugilli che tanta grazia donano al viso; e giacché mi sono *inoltrata* nell'argomento della moda, per la prima volta e forse per l'ultima, debbo dire che quello che vedo tramontare con dispiacere sono le scollature, che quando erano appena accentuate presentavano una gran comodità. Il sentirsi il collo legato e chiuso da quelle sustine è una specie di supplizio, ed anche come estetica, io non trovavo nulla di più elegante di un bel mantello di lontra o di *peluche* su un collo nudo. Ma della scollatura si usò ed abusò, da renderla indecente, ed a ragione, le vere signore dovettero abolirla.

« Mi dispiace che la signora Flavia S. non possa presentare il consueto bilancio: trovavamo riuniti in un bel mazzo i fiori più fragranti del nostro bel giardino, ed ora rimarranno sparsi ed incolti, se una mano generosa non assumerà il gentile e non meno arduo compito di sostituirla.

« Mi piace rilevare che durante lo scorso anno le quistioni più discusse furono: la fedeltà o.... viceversa dei mariti e le aspirazioni femminili.

« Il primo problema fu risolto press'a poco così: i mariti, ossia quei mariti, non meriterebbero tanti riguardi, ma c'è una « flamma » che bisogna alimentare ad ogni costo, un focolare da custodire, dei diritti che cedono il posto a dei doveri e delle manine pure ed innocenti che si stendono, reclamando di essere risparmiate...

« Le « vestali » non diserteranno il loro posto! Questa in complesso la prima risposta. Per gli ideali femminili il responso fu più vago, indeciso, ma ha risolto il problema l'ora critica che traversiamo, dimostrandoci che, come « l'antico valore negli italici cor non è ancor morto », così le soavi doti femminili, apparentemente sopite, rifulsero in tutto il loro splendore, mettendo in luce le più eccelse virtù ».

Signora R. S., Imperia. — « Parechie consorelle con a capo l'egregio signor Leoni le hanno porto, gentile signora *Cuore ferito*, amorevoli suggerimenti per indurla a cercare l'oblio nel turbine che ha sconvolto la sua vita: ora io avrei la pretesa d'imporglielo questo oblio o per lo meno di farle conoscere l'assoluta necessità

d'imporgli in casa pel bene presente e futuro del suo focolare.

« Domando dunque: che vantaggi produce nominando l'errore? Nessuno e invece danni molti: amareggia se medesima, reca dispiacere a suo marito prima per conto proprio, perchè deve confessare a se stesso che ha sbagliato, il che è una umiliazione, poi, a riguardo suo, cui è affezionato da tanti anni; inoltre lo mortifica in vano (quel che è fatto è fatto), poi lo molesta. Per poco che conosca la psiche maschile, lei saprà che gli uomini hanno inveterata l'idea di essere infallibili e tanto più infallibili allorchè hanno torto. Suo marito, dunque, di continuo tartassato, penserà fra sé: « In fondo poi non ho commesso un delitto, mi sono pentito, ho espiato, che si vuole di più? Questa mia moglie, sia pure per affetto, finisce per tormentarmi », e (dico io), dalla molestia, dall'infastidimento, dal tedio, nasce spontaneo e naturale il bisogno dello svago e dei compensi, che mancando in famiglia si cercano *extra muros*; vede dunque, signora, a quale altro pericolo si espone. Di più, col rammentare colei che le ha rapito la pace, rievoca inevitabilmente nella fantasia di suo marito la immagine che, sia pure per un attimo, l'ha occupata, mentre la logica più comune suggerisce che quell'immagine sta bene morta, sepolta e che di essa scompaia anche il fantasma.

« Di più ancora, nell'accusar la civetta, lei è nel suo pieno diritto, ma ormai che ne ricava? E' lontana, non nuoce più, meglio non infierire contro l'assente e dar prova di generosità... a buon mercato; mentre suo marito, appunto perchè giusto, comprende, per quanto minima, la responsabilità che gli spetta, quindi ecco che nel suo intimo si sentirà in dovere di un po' scagionare la civetta, ed ecco che lei, cara signora, finisce per indurlo a involontari sentimenti benevoli verso l'intrusa, per titolo di giustizia e di carità che non si possono disconoscere.

« Si persuada dunque di due cose: la prima, che se si vuole che l'acqua torbida ritorni limpida, non bisogna rimestarla, ma lasciarla quieta, e si persuade anche che in ciò che lei vede il massimo dei dolori, il cuore di suo marito vi ha avuto parte secondaria per la gran ragione che gli uomini sono diversi dalle donne e quindi giudicano e operano in maniera per tre quarti opposta alla loro. Si trattò dunque di un semplice quanto transitorio capriccio che per fortuna, se lei sa fare, non lascia traccia, anzi, secondo un noto proverbio, e i proverbi (dicono), sono la scienza delle nazioni, il proverbio dunque, per casi consimili, afferma che « un capriccio passeggero rende l'amor sincero ». Mi permetto un'ultima, ossia due ultime raccomandazioni: non si atteggi a vittima, procuri di essere allegra dentro e fuori, e non faccia che il silenzio sia un eloquente rimprovero; inoltre, a qualunque grado sia l'affetto per suo marito, non lo espanda troppo, lo moderi, poichè nel matrimonio come alla caccia un po' deve correre il cane e un po' la lepre.

« Conclusione: tutte le volte che le verrà la tentazione d'intavolare l'argomento proibito, pensi ad R. S., Imperia, e dica: « Acqua in bocca pel mio bene! ». Così intanto piglierà l'abitudine di tacere; questo non le impedirà il pensiero, ma a poco a poco sul ricordo si poserà un lieve strato di oblio, che aumentando sempre, porterà alla calma completa. Allora lei ritornerà fra noi col nuovo pseudonimo di *Cuore guarito*. Del resto, il conservare per metà della vita tutte le belle illusioni della giovinezza, è tal fatto prodigioso che dimostra oltre che le sue qualità ottime anche i meriti eccezionali del marito, tali da assolverlo da colpe ben gravi: tanto meglio nel caso suo. Certo ognuno vorrebbe non veder la faccia del dolore, ma allora bisogna esulare in altro pianeta.

« Grazie, signora *Maggiolino*, dei suoi augurii che ricambio a lei e a tutte le signore dell'amico *Giornale*. « Condoglianze sincere alla buona signorina *Profumo* ». *Signorina Giglio delle convalli, Cannelo Pavese.* — « Riconoscente al signor Direttore per avermi concesso cortese ospitalità sulle colonne di queste simpatiche *Conversazioni*, faccio capolino per inviare ai pregiati collaboratori e gentili associate, auguri fervidi coi migliori auspici per l'anno novello.

« Particolarmente mando alla simpatica e colta *Lettrice* della mia vicina Stradella l'espressione più alta della mia simpatia sincera.

« Alla nobile *Constantia* del glauco Lago, che è nel mio concetto in alto come i simboli, invio un augurio sincero perchè il suo bel maschietto abbia a crescere a seconda dell'aspirazione santa di una mamma così buona ed eletta.

« Alla dotta *Allodola* vada il mio plauso per il piacere immenso che ci procura il suo bel canto pieno di fascino. *Allodole* gentile, faccia udire sovente le note canore del suo canto suggestivo, armonioso. Che importa se la sua canzone sarà stanca e triste?

Amando e lavorando, canta,
in tristezza ed in gaudio a tutte l'ore.
Dio benedice l'anima canora,
florisce in esse una divina pianta.

ADA NEGRI.

« Duolmi del troppo lungo silenzio della signora *Primavera*, Brianza, nel cui pseudonimo ravviso una mia carissima amica dei bei giorni lontani, quando la vita si presentava attraverso un prisma iridescente, fallace.... Rammento le sue belle corrispondenze vibranti di elevato sentire e la esorto a farsi viva parlandoci de' suoi cari bimbi. Che la bella e radiosa primavera rischiarì sempre senz'ombre la sua vita.

« Ella spiccò il volo per la ridente plaga della Brianza, verso un nido d'amore, allietata dal sorriso di due angioletti che le fanno bella la vita.

« Io rimasi nella solitudine pura e tranquilla della mia dimora a lavorare, sì, perchè la vita fatta di quiete morta, non mi lusinga. E lavoro tutt'ora a preparare indumenti di lana per i nostri cari combattenti pensando a loro con tenerezza infinita.

« La vita è diventata più intensa, più laboriosa, più santa e l'attimo maestro che attraversiamo c'insegna quanto sia necessaria l'attività, l'amore ad alti scopi, il sacrificio. Sì, anche il sacrificio.

« Saremmo indegne di vivere se oziassimo mentre i fratelli nostri s'immolano per gli ideali santi.

« In quest'alba sanguigna accesa da bagliori di guerra, preghiamo che il turbine s'arresti nella sua raffica violenta, e consoliamo il pianto delle povere madri la cui ansia tormentosa, noi viviamo con una tensione che ci fa soffrire.

« Ai nostri valorosi soldati che animati da coraggio invito e da costanza adamantina, da leoni si battono, inviamo un augurio fervido di vittoria.

« Agli eroi che con entusiasmo offrirono le loro giovanili esistenze vada il nostro mesto saluto e il ricordo imperituro.

« Dai campi eterni fioriti dai gigli della Grazia i pallidi eroi sorrideranno e benediranno le anime buone e pie che si ricordano di loro anche oltre la vita.

« Dalla campana della vicina chiesuola mi giungono per l'aria vibrante i rintocchi lenti e gravi delle ore. Sono le ventiquattro.... Buona notte.... ed a tutti buon anno.... ».

Signora Contessa Giulia L., Roma. — « Mi lasci dire qualche parola intorno ad un libro dedicato ai bambini.

« Camilla Mallarmè, la deliziosa scrittrice che il pubblico di Roma ha imparato a conoscere di più e ad amar meglio da quando ella gli ha delicatamente raccontato, nel *foyer dell'Argentina* le più belle « fiabe »

che corrono in Europa, ha scritto ora *La leggenda d'oro di Mollichina*: e n'è venuto un magnifico volume che il Carabba pubblica con un gusto e con un lusso di tipografia e d'incisioni... piuttosto raro in Italia, e che Duilio Cambellotti illustra abbondantemente ed efficacemente con la sua fantasiosa matita.

« Ed è un libro che sarà, certo, un tesoro per i piccoli; ma che fa anche la gioia di quei grandi che amano perdersi un poco dietro le nuvolette azzurre della fantasia.... »

Perchè passano sotto gli occhi le Foreste, i Castelli, l'India, il Paese dei ghiacci e quello del sole e quello delle stelle, e i Folletti e le Fate e i Gatti sapienti e i Gabbiani prudenti e Mamma Beviluna e il Paese del Mistero e il Giardino del Paradiso, e perfino... l'Ebreo errante... Ah, sì, è stato proprio l'Ebreo errante — di cui il Cambellotti ha fatto una figurazione degna, per lo meno, di Doré — quello che ha interessato di più la mia anima..... Perchè mi parve che, forse, non senza una fine e profonda ironia, Camilla Mallarmé abbia rievocato, ai tempi che corrono, la vecchia leggenda medioevale: non è, forse, il vero e vivo « Ebreo errante » questa inquieta, torbida umanità, che si affanna e si tormenta in una perpetua angoscia, e piange delle ferite che ella stessa s'infligge (e più smania di dolore e più continua a ferirsi) e ride, come il pazzo di Giuseppe Giusti, « della veste che le brucia addosso »?

« Ma a queste malinconie la scrittrice non accenna neanche: ella vuol divertirci i bambini, risvegliando il loro gusto per le belle avventure e per i bei sogni dorati; ella si guarda bene dal far professione di moralità... Così che l'amara allegoria dell'Umanità, che come Assuero non trova posa né requie, non li tocca: essi non penseranno a filosofare quando vedranno Grandi-Sale e Mollichina montar sulle spalle dell'irrequieto Gigante... La loro piccola mente ingenua non conosce l'assillante tormento della critica... e della comparazione: essi non hanno né passato né avvenire, e dunque tutto è lucido e chiaro, come tutto è semplice e bello, alla loro intelligenza. Ah, se poteste, care, bionde teste ricciute, care piccole bocche fresche e pure, che siete il nostro amore e la nostra speranza, e che col vostro sorriso dovrete farci — ma non ci fate, tanto siamo cattivi, noi grandi — giusti, buoni e pietosi; ah, se poteste, per esser felici, restar sempre così!

Êtres purs et joyeux, meilleurs que nous ne sommes.
Enfants, pourquoi faut il que vous deveniez hommes? ».

Signorina di Parma. — « Caro ci è stato in questi giorni il sentirci ricordare più del solito dalle fedeli amiche del Giornale; ringrazio e ricambio di cuore ogni augurio.

« Non trovo che la signora *Stella solitaria*, sempre vigile e giusta risolutrice di tutto, sia, come dice la signora *Maggiolino*, contraria al matrimonio e non lo incoraggi.

« Ella ha intuito che naturalmente i matrimoni già fatti scarsi, si renderanno sempre più rari per le ragioni già da lei esposte, e trovo anzi che abbia una parola di conforto, un indirizzo da dare alle non predilette dalla sorte che mancano di marito, o che lo hanno rifiutato per la sicurezza di creare una nuova infelicità.

« Non a tutte è dato di godere le gioie di una felice unione, quindi molte riconoscenti troverà la signora *Stella solitaria*, che pur sentendo appagate le proprie aspirazioni, ha una parola di consiglio perchè in certi casi si facciano tacere le proprie idealità ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Cara signora *Cuore ferito*, ella sbaglia, secondo me, dicendo che il cuore di suo marito fu, per un tempo, lontano da lei. Che c'entra il cuore con certe avventure?

« Un ribollire di sensualismo non ha nulla a che fare col sentimento; si può amare la moglie, eppur aver un

periodo di aberrazione che va considerato come una malattia, più che altro.

« Comprendo che ella non possa dimenticare l'accaduto, ma importa assai invece che suo marito lo scordi: e perciò ella non deve mai parlargliene, mai darvi peso; sarebbe piuttosto il caso di gettar un po' d'ironia su quel tanto acceso di passione.

« Io ho pur avuto il coraggio di non evocare mai, davanti a mio marito, l'abbandono di cui mi fece oggetto quando, fanciulla, speravo in lui, sapendome amata; l'improvviso colpo di testa per cui sposò una donna appena conosciuta, senza tener conto del dolore che avrei risentito.

« A che mi sarebbe giovato ricordare quel fatto e rimproverarlo? Era, come nel suo caso, un subitaneo capriccio dei sensi che lo travolgeva, facendogli scordare ogni altro affetto, ogni tacito impegno.

« Ella può immaginare quello che ho sofferto: non ero sua moglie, ma l'adoravo: avevo concentrati su di lui tutti i miei sogni di fanciulla, rifiutato per lui molti partiti, attirandomi la collera dei genitori... »

« Eppure, quando, dopo due anni, è tornato a me, vedovo, e più dolente credo del disinganno patito che della perdita della donna che l'aveva illuso, ripagando con l'ingratitudine il suo amore, io l'ho accettato, senza mai alludere a quello che era accaduto ed ho potuto persuadermi che l'uomo non sente e non ama come la donna e sorvolare quello che è forse una tara ingenua in lui.

« Che fare? L'amore è un gran vincolo e quando lo si prova, non si può mai emanciparsi, da quegli che lo ispira.

« Né mi pento di quello che ho fatto: mio marito è sempre stato ottimo per me... fedele almeno in apparenza: ed io ho seguito, anticipatamente, il consiglio della signora *Catanese*, non sospettando e non investigando mai! ».

Signora V. A. C., Gromo d'Adda. — « Dal 1880 di madre in figlia il caro giornale rallegra la nostra casa: ancora una volta rinnovo da signora l'abbonamento. E' il secondo dopo il mio matrimonio, e con tutto il cuore vorrei che questo giornale, che a me è caro perchè lo era alla mia povera mamma, lo fosse anche per quelle che verranno.

« Auguro a lei e alle care lettrici delle *Conversazioni* tante belle cose, e che l'anno nuovo sia più tranquillo. Auguro poi a tutte le mamme, spose e sorelle d'Italia la gioia di stringere sul loro cuore tutti i cari lontani ».

« Volli chiudere le prime *Conversazioni* dell'annata col suo biglietto così eloquente e così commovente nella sua semplicità. Il nostro vecchio giornale è oramai una tradizione in moltissime famiglie. Lo lessero e l'amarono le nonne: lo amarono le madri: lo amano le figlie. Oh, la lunga affettuosa catena!

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Non dovrebbe il secondo nell'intero
Aver libero accesso. L'alfabeto
Fra le lettere ha pure il mio primiero.

II.

Dal secondo il primiero allontana
L'alato augello. Appare nel totale
Un'antica città della Toscana.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Fio-re (Fiore). — II. Santo-la (Santola).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il coraggio di amare, romanzo (*Henri Davignon*, traduzione di *Giorgio Palma*). — « Cherchez la femme » (*Giulio Lambertini*). — Nozioni d'igiene. — Colombi bianchi, romanzo (*E. Von Adlersfeld-Ballestrem*, traduzione di *Riccardo Leoni*). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di *Emilia Nevers*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

È stata trovata giusta l'osservazione fatta nello scorso numero sulle donne americane: che, cioè, essendo troppo orgogliose, non vogliono rinunciare né alla loro personalità, né alla loro indipendenza, per cui non formano delle mogli ideali.

Non per nulla si porta alle stelle la singolare bontà dei mariti americani, i quali finiscono per farsi piccini piccini di fronte a tanta perfezione.

Si assicura — e dobbiamo crederlo vero — che nel cervello di una donna americana non entra né anche l'idea che si possa « con la dote comprare un marito ». E sarà vero che « les fautes conjugales », — per adoperare le parole delle conferenziere americane — sono enormemente rare fra l'Atlantico ed il Pacifico, ed in ogni modo sono — quelle della moglie e quelle del marito — giudicate con l'identica severità... ma vorrei mi spiegassero com'è che le donne americane, le quali non sognano che di poter sposare un titolato europeo, diffondono la voce delle loro ricchezze; né poi, quando hanno raggiunto lo scopo, si curano eccessivamente di apparire mogli perfette o simili almeno alle loro nuove connazionali.

A parte però l'opinione che si possa avere delle donne americane, sarebbe da pazzi il negare il meraviglioso sviluppo che hanno raggiunto nell'America del Nord quei due primari fattori dell'umano progresso che sono la scuola e l'organizzazione civile; ed in questo campo noi abbiamo molto da imparare, senza che per ciò dobbiamo desiderare che si cambii l'ideale che noi abbiamo della donna.

Le vecchie associate ricorderanno le idee che io manifestai negli ultimi numeri dello scorso anno sul femminismo. A servire in qualche modo loro di codicillo, è valse una vecchia commedia di Sardou, che udii riesumare recentemente in uno dei nostri teatri.

Vecchie idee, sempre giovani! « Le donne forti ». Il titolo dice l'argomento.

L'illustre autore drammatico deve sorridere nell'altra vita, pensando che fa ancora comparire il suo nome in capo alle cronache teatrali, come quello di un autore novellino; e pare che voglia dire: « Ah! Ero un mestierante, ai miei tempi? Ma come sapevo farlo bene il mio mestiere! ».

Queste « Donne forti », sono il capostipite di tutto l'americanismo ed il transatlanticismo che da tempo ottiene tanta fortuna sulle nostre scene.

Sono dunque parecchie le commedie che derivano da questa, che ci rivela un Sardou, diciamo così, della prima maniera. Un Sardou che ancora non si serve del trucco, della macchina, della sorpresa, che lo faranno degno del nomignolo di mago;

ma che pensa e scrive la commedia un po' all'antica, la commedia di carattere, a fondo morale.

Non tutti e tre gli atti sono ugualmente interessanti: nei due primi, anzi, l'azione è assai semplice e tenue; ma la tenuità è compensata dal dialogo, che basta da solo ad incatenare l'uditorio. La vera commedia comincia dalle ultime scene del secondo atto e procede svelta, agile, mirabilmente scintillante e simpatica per tutto il terzo atto, a getto continuo, fino alla fine, quando Clara, la saggia e graziosa fanciulla, che è veramente ed intimamente donna, riesce a vincere e ad incatenare, con un simbolico filo di seta, e più con le grazie e col fascino muliebre, quel selvaggio americano di Jonathan.

Clara è una deliziosa, ma povera fanciulla, che rappresenta la femminilità più squisita nella famiglia di Quentin, un francese che, per aver soggiornato in America, si è innamorato dell'educazione... americana. Partendo egli affidò a Clara la vigilanza sulle due figliuole, Gabriella e Jenny, vigilanza che ella esercita, naturalmente, in vecchio tono francese. Tornando, Quentin quasi prende in giro Clara e la sua morale, e porta in casa il verbo... americano, insieme con un'istitutrice che dovrà educare le figliuole all'americana. E ciò perchè Quentin spera di poter far sposare una delle figliuole a Jonathan, suo nipote, un americano che si è fatto una fortuna, e che egli, per mezzo di annunci sui giornali, ha chiamato a dividere una certa eredità.

Oramai in casa Quentin sono entrate le teorie femministe, e si capisce che razza di casa sia diventata. Quanto femminismo è derivato da questo spunto, offerto da Sardou nei tre atti che udiamo poche sere sono!

Da bravo americano, Jonathan non è un sentimentale ed è un uomo pratico. E comincia a dimostrare a Quentin, con un regolare atto di donazione fattogli dal defunto zio, che l'eredità spetta esclusivamente a lui, Jonathan. E che quindi Quentin e le sue figliuole, e l'altro zio Toupart e sua moglie debbono sloggiare ed andarsene. Tutto questo con una schiettezza ed una brutalità che nulla e nessuno riesce a vincere, neanche l'oratoria, le intimidazioni, le seduzioni flirtanti delle numerose... femministe della famiglia.

Chi vincerà? Clara, la piccola e sentimentale Clara, la donna di casa perfetta, riesce, in una scena meravigliosamente fresca e suggestiva, a trionfare dell'orso americano. E così la vittoria rimane alla grazia, alla tenerezza, alla seduzione, al buon fascino sentimentale della femminilità alla maniera... latina, meglio, alla maniera eternamente umana.

La commedia finisce che Clara, l'umile e soave Clara, sposa Jonathan ed ottiene da lui che tutto coloro ch'egli voleva scacciare rimangano, poichè egli ha lacerato la famosa carta di donazione.

Qual'è la conclusione? Quale la morale della favola? La donna di casa all'antica, che sa intorno a sé far sentire, senza volerlo, il profumo della grazia, vincerà sempre nel campo del matrimonio, senza sforzo, senza pretese, così, naturalmente.

A. VESPUCCI.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 6).

Egli non dubitò neppure che Germana l'avesse notato e continuò a camminare, serio, fra i suoi. Il suo cuore era turbato dalla visione di Germana, come una terra ricca di seminagioni fecondate da una carezza decisiva del sole.

La signorina Colombier si smascellò dal ridere al suo saluto, trovando quell'affettazione di solennità indicibilmente buffa; ma l'espressione convinta che scoprì sul viso del giovane, il contegno raccolto che gli vide serbare dopo il suo passaggio, il ricordo della persuasione che egli aveva tentata su di lei, nello svilupparle il suo programma, durante la colazione, la convinsero che Roberto era veramente infatuato della serietà della cerimonia. Essa trovò allora che la sua ingenuità oltrepassava la misura, ed esagerandosi il ridicolo da cui egli le appariva circondato, gli serbò perfino rancore dell'impressione che produceva su di lei, perchè l'associava a quella festa che essa giudicava grottesca, lei che aveva quasi promesso di prender parte alla sua vita. Perché le dava l'occasione di scoprire quello che le spiaceva in lui? Aveva forse domandato di venire, lei?

Allora non si frenò più, dando libero corso a mille impressioni sfavorevoli che aveva prima sbandite, reputandole meschine e scendendo perfino ai particolari dell'abbigliamento di Roberto.

— Si è mai veduto indossare un abito nero e metter un cappello a tuba, in campagna? E questo per vedere a sfilare dei contadini!

Fortunatamente, Maddalena non poteva leggere sul viso della fanciulla quell'opera di denigramento occulto, per cui si preoccupava soltanto della differenza da lei scoperta fra i due giovani nel modo di apprezzare la parte sociale che incombeva a Roberto; certo la signorina Colombier sarebbe stata urtata di udire a metter in ridicolo una festa sportiva. Quella differenza colpì Maddalena, come la minaccia di un pericolo.

E, soprattutto, vedeva dall'attitudine della fanciulla che questa non amava Roberto, ned era in procinto di amarlo.

Ai suoi occhi, l'ombra del dolore si diffuse sull'avvenire del fratello come sopra una terra soleggiata la rapida ala di un uccello da preda.

Quando tutta la folla fu raccolta nella sala del patronato, dove si doveva tenere la seduta d'inaugurazione, il caldo divenne soffocante, l'atmosfera quasi irrespirabile. Il fumo delle pipe e dei sigari si radunò lentamente sulle teste, lungo il soffitto basso, scendendo poi, a poco a poco, come una nebbia. Aprirono le finestre ed il vapore si ritirò in una colonna che l'aria esterna polverizzava.

Sulla tribuna, Parigot spiegava frattanto, con voluttà, un altro foglio di carta; Lempereur, che presiedeva accanto a Roberto, gli diede la parola; allora l'ometto farfugliò per mezz'ora. Aveva un'elocuzione balbettante che si dibatteva invano negli effetti di eloquenza, ai quali la sua arringa mirava. Quegli effetti, egli si arrabattava a farli spiccare con degli scoppii della sua voce da falsetto, ma soltanto i suoi gesti riuscivano espressivi.

L'applaudirono però con entusiasmo, per i suoi gridi ed il calore dei suoi gesti e perchè, almeno la maggioranza dell'uditorio, non comprese nulla nella grandiloquenza del suo stile.

Roberto si alzò dopo di lui: era pallido e le sue mani tremavano.

Aveva preparato un discorsetto, senza pretesa, da lui imparato a memoria e detto, il giorno prima, a sua sorella; ma le parole cominciarono a ballare nella sua mente ed egli fece vani sforzi per afferarle a volo; poté appena balbettare la prima frase, poi restò in asso.

Il turbamento provato da lui, passando sotto la loggia del prebisterio, si era fatto sempre più profondo e mentre Parigot parlava, egli si era completamente perduto nel ricordo di Germana, seduta in prima fila. Essa gli appariva ancor più seducente del solito; aveva, pel gran caldo, lasciati scivolare dalle spalle il mantello di panno leggero che portava sul vestito; la sua carnagione, un po' pallida per la stanchezza, aveva presa la tinta di una camelia rosea, diafana e fragile; il capello di paglia leggera, che sfiorava appena i suoi ricci biondi, diffondeva sul suo viso un'ombra tenue, come il lieve strisciare di un'ala sopra la limpidezza di una fonte.

Quando il giovine si fermò, di colpo, nella sua arringa, essa alzò rapidamente la testa, fissandolo in faccia, duramente, senza ironia come senza pietà.

Fu la sua salvezza: egli respinse come un mantello ingombrante la preoccupazione di quello che aveva preparato, ed inoltrandosi verso il pubblico disse, semplicemente:

— Amici miei: avevo preparato tutt'un discorso, ma non me ne ricordo più. Che importa? Non occorrono grandi frasi per dirvi che questa è una bella giornata e che bisogna ringraziare tutti quelli che hanno contribuito a far della nostra festa una bella e nobile cosa. Abbiamo ormai una bandiera e ne siamo orgogliosi. Fra quella bandiera, voi e me, vi sono dei vincoli d'amicizia e di reciproca devozione che non dimenticheremo mai.

Un applauso fragoroso accolse le sue parole che avevano colpito l'uditorio, apparendo come l'indispensabile corollario della festa. Lo slancio di simpatia sincera che dalla tribuna era corso verso gli astanti, era stato sentito da tutti e salutato con una vibrazione di quei cuori semplici.

Soltanto Parigot trovò che il presidente onorario era stato inferiore a se stesso e si insuperbi, in segreto, della propria supremazia; ma Lempereur strinse le mani di Roberto con tal forza da fargli male; i suoi occhi erano umidi, sebbene serbasse sulle labbra il suo eterno sorriso.

Stapparono il *Champagne*; ma Germana si volse in fretta verso la porta, che aprivano per lasciar

uscire le signore, fuggendo con gioia da quella nauseabonda atmosfera di fumo e di umanità campagnuola.

Ormai Roberto non le appariva che meschino e ridicolo; l'aria esterna calmò l'exasperazione dei suoi nervi: la sua anima si liberò lentamente dalle impressioni subite, dalle spiacevoli delusioni, dai disprezzi.

Essa non percepiva ancora l'importanza, fuggitiva e superficiale, di quelle impressioni, ma il fascino della natura attenuava già il ricordo malefico.

IX.

Una sera d'estate.

Sedettero entrambi vicini, sulla panca, posta fuori del castello, dalla parte dello stagno; davanti di loro la luce moriva colla languida grazia delle giornate di settembre. Li avevano lasciati soli, le due signore temendo la frescura che passava, a volte, nella tepida calma dell'aria, e Maddalena, persuasa di esser di troppo, restando in sala, dove, fedele alla sua abitudine di ogni sera, si era messa al piano vicino alla finestra aperta, cercando nella sua musica qualcosa che non fosse rumoroso e si adattasse alla dolcezza dell'ora.

Il sole, già sceso a livello dell'orizzonte, avvivava dei suoi ultimi raggi i colori delle cose. Sotto la sua luce evocatrice, tutto assumeva una straordinaria vividezza: un faggio rosso si accese di una fosca vampa di incantesimo: nel cuore della prateria, l'aiuola di begonie, recentemente inaffiata, apparve insanguinata come una ferita; le acque dello stagno si fecero più scure e le loro crespe sembrarono le strie di una lastra di cristallo appannato; al di là della siepe, incorniciata da due macchie d'alberi di cui le forme armoniose si frastagliavano sul cielo, la prospettiva di un prato si ravvicinò: delle armente sazie fecero spiccare le loro forme sullo sfondo ranciato del cielo; una contadina, col busto turgido ed i fianchi sottili, animò il paesaggio della sua grazia e sull'erba chiara il gesto delle sue mani, rialzate sul capo per reggere sulla spalla una mezzina di rame, in cui scherzava la luce e l'oscillare del suo passo, avevano un che di ieratico.

Dal lato opposto, al di là del pendio, delle lontananze, confuse di giorno, apparvero per un momento; dei boschi, delle case, delle pianure sorsero come per miracolo, ravviluppate però in breve da veli violetti.

Prima di morire sotto i colpi della notte, il paesaggio palpitava di una vita ardente e luminosa: l'aria era inebbrante.

Germana contemplava quella visione meravigliosa; la magia dello spettacolo l'incantava tanto che essa vi prestava una tal attenzione da dimenticare il compagno di cui lei sola invece occupava il pensiero. La nervosità che sentiva ancora, si dileguava: sotto l'incanto di quell'ora si sentiva di nuovo generosa e tenera, mercè quella bellezza della natura.

Roberto, pel quale tutta la gioia del momento si concentrava nella presenza cara, ruppe il silenzio.

— Come si sta bene qui! disse.

Ma pensava: « Come l'amo! ».

Germana percepì il suono della sua voce, ma non vi fece eco, assorta nella benefica contempla-

zione; dopo un attimo, disse però, ma per se stessa e con tono freddo ed indifferente:

— Sì, si sta bene!

Poi, all'improvviso, rendendosi conto della sua mancanza di cortesia, volse verso il giovane i suoi sguardi pieni della carezza del tramonto, dicendo:

— Vi domando scusa; ero distratta!

La dolcezza della natura operava già il suo miracolo, ravvicinando l'anima della fanciulla al cuore del giovane, al quale essa aveva rivelato il perturbante orizzonte dell'amore. Con un graziosissimo gesto di protezione e di benvenuto, Germana volse il busto verso Roberto e, passando il braccio dietro lo schienale della panchina a cui egli si appoggiava, chinò verso di lui un viso sorridente.

— Dovete essere molto stanco, disse con sollecitudine; questa giornata ha richiesta molta attività da parte vostra.

La sua sollecitudine scaturiva dai migliori sentimenti della fanciulla: era spontanea e sincera; il bisogno di proteggere e di confortare è istintivo nella donna ed abbastanza imperioso per indurla all'offerta del suo cuore. Quell'impulso d'affetto quasi materno non ha nessuna affinità colla passione, ma bensì coll'amore, dal quale non prende che gli slanci generosi. In quell'ora di calma e di rasserenamento, Germana scopriva in sé dei tesori di bontà e d'indulgenza: il suo cuore si apriva all'affetto come l'Oriente alle prime stelle.

Ma Roberto ne fu più turbato che felice; il suo cuore si diede a balzare come un capretto al quale si apre il recinto del prato; ma, in pari tempo, egli smarrì ogni disinvoltura, restando paralizzato dall'emozione nuova che lo invadeva. Il fascino fisico di Germana aveva, più di una volta, scosse delle fibre segrete che non avevano mai vibrato in lui prima che la conoscesse: ma non la vedeva che da lontano, in pubblico, con un viso che non sorrideva soltanto per lui. Si era anzi persuaso che avrebbe dovuto conquistare lentamente il diritto di accaparrare per sé la metà della sua persona. L'improvviso invito che essa gli faceva e di cui egli si esagerava evidentemente l'importanza, lo gettava in una sorpresa affine allo smarrimento. Un effluvio inebbrante spirava verso di lui da quella presenza femminile, vicina e così desiderabile. La fanciulla lo toccava quasi ed il suo alito tepido ed un poco ansante, lo sfiorava quando essa avvicinava il viso.

Quel turbamento lo sgomentò; invece di alzare gli occhi audacemente e di rispondere con un sorriso a quello di Germana, il che avrebbe dissipato ogni impaccio e messo fra di loro una cordiale familiarità, egli si sforzò di restar serio e compassato, rispondendo pacatamente alla sollecitudine mostratagli da lei.

— Tocca anzi a me domandarvi se non siete stanca e se la giornata non vi è parsa faticosa.

La conversazione proseguì, insulsa; le parole che essi dicevano erano lontane dal loro pensiero. Sembravano due musicisti che suonano per obbligo un motivo volgare e brutto, ma di cui l'anima armoniosa tien dietro ad una melodia profonda, indifferente alle note che il loro archetto sgrana.

Guardando Roberto, Germana rammentò la prima impressione che egli aveva prodotta su di lei, in una sera consimile. Senza badare all'insulsaggine dei suoi discorsi, dimentica di averlo trovato ridicolo poco fa, essa ammirò di nuovo quello che le era piaciuto di primo acchito nella sua persona, ricordando anche quello che sapeva della nobiltà del suo carattere.

La prospettiva d'intorno si ravvolse della gloria suprema del tramonto, come di una cappa d'oro a riflessi violetti: il fascino della natura si estese al giovane che appariva alla fanciulla ingrandito e magnificato. L'oscurità che calò all'improvviso lo lasciò accanto a lei, così trasformato, mentre il mistero della notte si insinuava, subdolamente, fra di loro.

Lo sfolgore delle tinte si spegneva adesso; sotto un rapido soffio, il sole ritirò i fili d'oro dei suoi raggi dalle onde del cielo. Una nebbia, pregna dei profumi illanguidenti dei fiori, cominciava a levarsi lentamente; se ne sentiva l'abbraccio implacabile e misterioso come il bacio delle ombre.

Davanti alla coppia, isolata ora dall'improvviso estinguersi della luce, la natura non era più che una forma sfruscante, odorosa e fantastica.

Sull'ombra più opaca delle boscaglie e degli alberi, delle lucciole brillarono, come degli occhi di gnomi; il gorgoglio della cascata si fece più sordo, prendendo un accento querulo e monotono. Poi, ad un tratto, un rumore breve e furtivo sorse dal seno di un cespuglio a pochi passi del castello: rumore d'uccello afferrato da un gatto in caccia.

Sotto l'effetto di una paura irragionata, Germana diede un sussulto e Roberto la sentì rabbrivire vicino di lui.

Perché non stese, in quel momento, il braccio verso di lei e non prese la sua mano? Perché non ebbe l'ispirazione di cingerle la vita di una calda stretta, facendole poggiare sulla sua spalla la testa bionda? La felicità avrebbe fermato allora il volo delle sue ali luminose sul loro gruppo, abbracciato nell'ombra.

Poiché, in quell'attimo di sgomento istintivo, Germana rivelava sinceramente la sua natura da donna, fatta per la fiducia e l'abbandono. Erano lontane da lei, ora, le meschine preoccupazioni, i pensieri frivoli; non v'era più che una vergine turbata dal misterioso avvicinarsi della notte, una vergine di cui la debolezza ed il candore invocavano il robusto braccio ed il maschio petto di quegli che l'amava, di un amore forte e puro, che essa conosceva da lungo tempo. L'anima di Germana aveva compresa la generosità del cuore di Roberto, ed ecco che, per un gesto, uno slancio, tutto l'essere suo era pronto a darsi...

Ma, quel gesto, Roberto non lo fece; lasciò passare, senza fissarla, l'ora decisiva.

Già la fanciulla non ascoltava più le parole insulse che il compagno si ostinava a profferire; già aveva vinto il suo turbamento passeggero, e dei ricordi recenti si imponevano alla sua mente, mentre la voce della musica cominciava a sfuggire dalla finestra aperta.

Maddalena, lasciando i suoi spartiti, si era messa ad improvvisare secondo l'estro delle sue dita, ed

un ritmo di *waltzer* pieno di reminiscenze si sprigionava dalla sua memoria. Germana afferrò un motivo che si rammentava di aver udito sotto l'archetto di un'orchestra di zingari, in una sera simile, illanguidente e mite. Anche allora una presenza maschile le si era imposta ed essa aveva provata la stessa sensazione di essere isolata con quell'uomo nell'ombra. Eppure era in un luogo pubblico e frequentato a Spa, un po' in disparte dalla folla mondana, sotto gli alberi del viale detto "Viale delle sette", dove si era seduta con Roggero d'Epion.

A pochi passi da loro, gli altri ciarlavano e ridevano; ma essi erano silenziosi, tenendo dietro alla frase lenta della musica. Anche allora Germana aveva avuto un brivido, sgomentata dall'ombra della notte, in quel luogo, lontano dai cerchi della luce; ma come Roggero aveva risposto all'appello di quel brivido! Sebbene non avesse il diritto di rassicurarla, essa non avendogli neppure fatto intravedere la possibilità di eleggerlo a compagno, egli aveva imprigionate le sue mani in una stretta, imperiosa e dolce, mormorando:

— Non avete più paura ora, diletta mia, non è vero?

Lei non aveva risposto, nè ricambiata la stretta; ma le sue mani erano rimaste in quelle del giovane, ed essa ricordava ora l'improvvisa sicurezza che aveva ricuperata. Quell'incidente era accaduto da quindici giorni; falciavano l'ultimo fieno, in un punto qualsiasi della montagna.

Un profumo inebriante pervadeva l'aria tepida; anche quella sera degli aromi venivano da qualche prateria dove l'ultimo fieno era stato falciato, confondendosi colla voluttuosa fragranza delle rose ed i pungenti odori delle boscaglie.

Così Germana dimenticava già Roberto per pensare solo a Roggero. Si era raddrizzata sulla panchina ed un gran vuoto, pieno d'ombra, la divideva dal compagno.

All'orizzonte, una striscia luminosa lottava ancora contro la vittoria dell'ombra. La fanciulla mandò, verso quell'avanzo di luce, lo slancio del suo cuore, gonfio di un ardente desiderio d'amore; ma il viso che la sua fantasia vi scopriva, non era quello che si voltava ora, timidamente, verso di lei, nell'ombra.

Un improvviso getto di luce forò l'oscurità come una spada, e Maddalena d'Arpont comparve, in cima alla gradinata, reggendo a due mani una lampada; vicino di lei, la signora Colombier, già col cappello in testa ed il mantello sulle spalle, chiamò:

— Su, figliuoli: la carrozza è qui ed il treno non aspetta.

Diceva "figliuoli", colla massima naturalezza, vedendo la giovane coppia alzarsi, con mossa simultanea; ma Germana si ribellò, nel suo intimo, udendosi associata così, suo malgrado, a Roberto, e disse queste parole, calcando sulle sillabe:

— Credo che il signor d'Arpont scordasse l'ora, mamma. Mi affretto a raggiungerli.

Infatti, seguì subito la madre ed il raggio luminoso svanì con lei, abbandonando Roberto nell'ombra, senza una parola d'addio. Questi rimpianse che la serata fosse già finita; gli pareva ad un tratto, che

fosse passata troppo presto, senza profitto, poiché tante cose che avrebbe voluto dire e che gli salivano ora alle labbra, non erano state profferite.

Salì anche lui, a tastoni, la gradinata; ma nel momento in cui entrava nell'atrio, lo sportello della carrozza si richiudeva, con un colpo secco, nella corte del castello e, raggiungendo l'altra uscita, egli non scorse più che la luce dei fanali che svoltava a sinistra, verso il viale.

Così la partenza della fanciulla sembrava una fuga.

Quelle pareti che la sua presenza aveva appena sfiorate, apparvero disperatamente fredde e vuote al giovane: egli abbracciò, in silenzio, la madre e la sorella e si dispose a ritirarsi.

La baronessa volle parlare; ma Maddalena si pose un dito sul labbro, dicendo soltanto a Roberto: — Buona notte; hai un gran bisogno di riposo.

Indovinava ch'egli desiderava di restar solo e sebbene non sapesse quello che v'era stato fra i due giovani, prima della partenza di Germana, sentiva che una spiegazione sarebbe spiaciuta al fratello, restando un po' inquieta però, perchè comprendeva che la vita doveva compiere l'opera sua, secondo la legge comune.

Una volta in camera sua, Roberto andò ad affacciarsi alla finestra; ma udendo in lontananza, nella vibrante sonorità della notte, il rumore della carrozza che portava via le signore Colombier al trotto pesante del cavallo, si sentì invaso dalla dolorosa impressione dell'abbandono.

Ebbe un bel ripetersi che rivedrebbe, fra poco, quella che amava, che l'avvenire gli apparteneva; essa gli sembrava già lontana e più misteriosa che nel momento in cui l'aveva veduta per la prima volta.

Non l'aveva mai amata e desiderata come quel giorno, nell'ardore della sua anima, pura e generosa; ma cominciava a disperare che ella potesse comprendere tutta la grandezza del suo amore.

Delle lagrime gli spezzavano il cuore; ma, subito, un orgoglio nuovo sorse nell'anima sua: l'orgoglio di soffrire, l'orgoglio del dolore che, ignoto alle anime volgari, fiorisce accanto alla gioia dell'amore, come due rose gemelle sbocciano sopra lo stesso rosaio.

Egli riuscì a far passare il suo amore sotto il giogo del sacrificio e dell'abnegazione, e quando si rialzò lo vide più possente e più forte, sebbene portasse nel fianco il germe di un male nuovo, e quell'amore vero lo fece assurgere verso la speranza e l'avvenire.

Così le madri sollevano, con gesto spontaneo, le loro creature verso la luce del mattino. Quello slancio di fiducia e di coraggio ricondusse la serenità nell'anima di Roberto; le stelle brillavano ora nel cielo sgombro di nebbia, il chiarore lunare aveva sbandito il voluttuoso turbamento versato dal vespro sulla terra.

Roberto tornò in camera, dopo aver aspirata l'aria vivificante della notte, ed, inginocchiandosi appiè del suo letto, si sentì orgogliosamente uomo, mentre cominciava a dire le sue orazioni.

X.

Nelle rovine.

— Signor Guirandon, voi siete amabilissimo, sussurrò l'imponente contessa di Piennes, per rispondere alle adulazioni del suo interlocutore; sono sempre beata di avervi a casa mia.

Erano entrambi sulla terrazza del castello di Blin, contellinando una tazza di caffè.

La colazione, appena finita, era stata copiosa e succulenta; essi si sentivano ravvicinati da una comune soddisfazione dello stomaco. Ghiotti di buon cibo, si erano reciprocamente grati di non dissimulare la beatitudine che tien dietro ad un pasto squisito.

Le persone che la contessa aveva riunite, quel giorno, alla sua tavola, le erano molto indifferenti in quel punto: essa lasciava al suo maggiordomo la cura di offrire il complemento della colazione. La signorina Silvia aveva anch'essa per missione di vegliare che nessuno degli ospiti fosse abbandonato a se stesso. La castellana si inoltrò fino all'orlo della terrazza, aspirando un po' della brezza leggera che alitava sul giardino. Il suo sguardo fu blandito dallo splendore delle tinte, perchè l'ora che teneva dietro alla colazione era una delle poche in cui ella fosse sensibile alla bellezza della natura.

Vedendo poi una poltrona di vimini, con un cuscino di tela, lo riempì della sua corpulenza, e siccome Guirandon restava in piedi, rimestando lo zuccherino in fondo alla sua tazza, essa fissò gli occhi su di lui, osservando la correttezza del suo vestire.

— Avete un elegante costume, signor Guirandon. — Vi pare, signora contessa? Ne sono lieto...

E nell'anima di Guirandon, la soddisfazione di aver mangiato bene, si associò all'orgoglio di venir apprezzato al suo giusto valore.

Era un imbecille, quel Guirandon; ma aveva delle rare qualità di eleganza e di messa in scena. Scapolo impenitente, per egoismo e per mania, collocava il suo amor proprio nella vanità di esser vestito meglio dei suoi contemporanei e la sua utilità sociale nel fatto di esser l'uomo più favorito di inviti della sua regione. I suoi discorsi erano la riunione di tutte le insulsaggini mondane e non acquistavano qualche sapore che mercè l'ingenuità di certe riflessioni, piene di egoismo e di soddisfazione di se stesso.

Eppure Guirandon era una forza, la gente se lo contendeva.

Egli possedeva il segreto di essere adatto a tutti gli ambienti; si ricorreva a lui nei casi più difficili, per sostituire un ospite mancante, per servire di base ad una riunione, per essere il pretesto di qualche incontro; egli era la provvidenza delle padrone di casa; si poteva metterlo accanto ad una vecchia signora suscettibile o ad una fanciulla romanzesca, fra i due nemici o nell'intimità di una famiglia. La sua incoscienza lo poneva al riparo dalle complicazioni; la serenità della convenzione gli faceva attraversare i raggiri, le rivalità, le disunioni, senza che mostrasse di sospettarne l'esistenza, ed, in verità, non la sospettava. La sua mente si fermava ai particolari della creanza, ed aveva acquistata un'autorità ed un'esperienza assolute in quel ramo; quindi la contessa di Piennes udì, con piacere, l'approvazione data da lui alla riunione di quel giorno.

— Avete combinata una deliziosa piccola colazione, signora; la vera colazione di campagna, della gioventù, con un fondo serio....

Il fondo era lui: sedeva a destra della padrona di casa con, dall'altra parte, la signora d'Esnié per vicina; questo aveva lusingata la coscienza che egli aveva della sua importanza, pur non umiliando la sua pretesa di piacere ancora.

Recapitolò le sue impressioni per esporle alla contessa.

— Quella sposina di Esnié, è qui per me... ma un po' anche per Trémieux che cerca di accaparrarla e che essa non vuole scoraggiare.

La prosunzione del vecchio scapolo, dal viso congestionato pel cibo, dall'eleganza di figurino di mode, era ridicola; parlava nel naso con tono freddo e solenne, mangiando una parte delle frasi a mo' degli Inglesi, di cui si piaceva a proclamare la supremazia. Proseguì, enumerando i commensali.

— La signora Colombier e sua figlia.... Graziosissima, quella figlia, e mirabilmente vestita; quel d'Epion, un burlone, ma irresistibile, è cosa intesa; il barone d'Arpont, un buon giovine che non sa vestirsi; e, quella giovinetta d'Imières, una soave bambina. Suvvia; ma ne dimentico, altrimenti la tavola sarebbe stata incompleta. Ah! La signorina Silvia naturalmente, e d'Esnié, il marito, il buon marito, invitato solo a titolo di marito. Ah! Ah!

Rideva, con un suono secco e meccanico come un gracchiare di corvo, chiudendo a metà gli occhi che faceva girare nell'orbita, sotto le palpebre ammiccanti.

Germana Colombier accorse verso la contessa.

— Se lo permettete, signora, andiamo alle rovine, disse, brandendo l'ombrellino: vi andiamo tutti!

— Eh! Andateci pure, se vi aggrada; ma state in guardia davanti alle prigioni. Vi aspetteremo per il thè, la signora Colombier, il signor Guirandon ed io.

— Bene: il gruppo della gente seria, intervenne la signora d'Esnié. Ah! Ecco: vi affiderò mio marito, che è un uomo grave anche lui.

— Sì: ma chi farà da protettore? obiettò la signora Colombier, un po' sbigottita dalla vivacità di quella gioventù.

— Noi stessi, buttò là una vocina, leggiara ed esaltata.

— Oh! Maria Teresa! Che sicurezza! disse la signora di Piennes: fareste forse meglio di restar con me, giacché i vostri genitori vi hanno affidata alla mia custodia.

Ma la pallida figliuola del barone di Imières aveva già preso il volo per raggiungere Roberto d'Arpont, partito col gruppo dei giovanotti che Germana prendeva seco per dar l'assalto alla montagna. I suoi occhi ardevano e la sua esile persona era come galvanizzata dalla presenza del giovane.

Filippo d'Esnié apparve anche lui sulla terrazza, con la signorina Silvia; il suo sguardo, tranquillo e bonario, cercò la moglie, ravvisandola in lontananza dal vestito chiaro: allora sorrise, nella barba grigia, facendo un gesto che significava: E' giovine; lei!

Guirandon gli si avvicinò.

— Caro d'Esnié, disse, noi resteremo a casa per quelle signore, che non possiamo abbandonare così.

E soggiunse, a bassa voce:

— Alla nostra età, non è igienico, sapete, arrampicarsi su pei dirupi dopo colazione.

D'Esnié, che la cinquantina rendeva filosofo, gustò molto quel tratto di egoistica galanteria.

Le rovine del castello, dove la leggenda collocava la memoria dei quattro figli Aimone, si rizzavano sulla vetta di una parete verticale di roccia, che calava a picco nell'Amblève: bisognava quindi far un lungo giro per giungervi, salendo una collina che sorgeva a destra del castello moderno di Blinc. Il gruppo della gioventù entrò, senz'ordine, nel viale serpeggiante che saliva il pendio boscoso, sotto le quercie ed i nocciuoli, già punteggiati dalla ruggine dell'autunno; ma, in breve, l'ordine della marcia si stabilì da sé.

Germana e Roggero, Roberto e Maria Teresa si avviarono di fronte, avendo lasciato dietro di loro, per la rapidità del loro passo, Clara e Trémieux, meno arditi nel dare la scalata alle erte: ma la via si restrinse all'improvviso, e non vi fu più posto che per due persone; allora Germana passò davanti con Roggero, e continuarono a camminare veloci, sebbene il pendio fosse molto ripido.

Ma Roberto rallentò il passo, stranamente stanco, senza badare all'esile fanciulla che gli restava vicina. Egli si era sforzato di mettersi all'unisono dell'allegria generale, perchè aveva veduto Germana così lieta: ma le sue forze erano esaurite ora. Persuasione dell'inutilità dei tentativi che avrebbe potuto fare per lottare contro la seduzione fittizia di quell'ambiente di mondanità e di convenzione, invidiò segretamente la pace del bosco che attraversava, preso dal desiderio di penetrare fino al cuore delle boschaglie, per lasciarsi cadere sul musco e deporre sul seno materno della terra il peso, troppo grave, del suo amore.

Guardò l'animata coppia di Germana e Roggero, che gli fuggiva davanti: udì, dietro di sé, lo scherzoso e confuso ronzio della conversazione di Clara e Trémieux, e respirò più facilmente, avendo l'impressione di essere solo.

Camminando, egli sfiorava colla sinistra i rami frondosi del bosco, e di quando in quando ne spezzava uno, molto sottile, che gli restava in mano, e che abbandonava poi sulla via, soddisfatto di aver stretto, a segno da spezzarlo, qualcosa di elastico e di vivente.

Un fruscio molto tenue richiamò all'improvviso la sua attenzione, e percepì vicino al braccio destro la presenza di una spalla fremente.

La larghezza del sentiero essendo ancora diminuita, non v'era più mezzo di camminare in due, senza essere affatto vicini l'uno all'altro: la silenziosa compagna del giovane lo toccava quasi involontariamente. Allora egli si ricordò della sua presenza e, credendo di disturbarla, si tirò indietro per lasciarla passare, scusandosi:

— Perdonatemi: prendevo tutto il posto...
— Oh! Non mi davate la menoma noia; era carino trovarsi così, in due, nella strada....

Siccome egli persisteva a tirarsi indietro, essa passò, a malincuore; il suo passo era incerto ed i

suoi occhi brillavano; la sua voce, sottile come un suono di flauto, tremava, e sotto la tenue batista della veste il suo esile seno si sollevava continuamente.

Roberto non comprese la candida tenerezza rivelata dal turbamento di Maria Teresa; v'era però un'offerta inconscia ma così palese nell'attitudine della povera bambina, che egli provò una certa emozione di saperla sola con lui, e le disse, un po' brutalmente:

— Se andassimo avanti? Gli altri debbono già essere arrivati alle rovine.

Salirono rapidamente in silenzio; adesso egli non era più il solo che si sentisse ferito. (Continua).

CHERCHEZ LA FEMME

Sicuro: se tutti rispettassero le leggi dell'umanità e del bene.... si potrebbe far senza carabinieri, né prigioni.

Pensi che dolce mondo, tra fratelli sorridenti, strette di mano, servizi prestati per senso d'amore! Sarebbe l'Eden senza il serpente!

Ma, pur troppo, ora si vede il serpente senza Eden!

Ha ragione, la signora *Stella solitaria*, di dire che l'uomo è brutale e feroce: ma non esenti la donna da ogni torto.

Anche la nostra compagna pecca spesso.

L'uomo comanda: dal che derivano degli atti che la donna non avrebbe potuto, anche volendo, commettere. L'uomo stampa una triste orma nella storia, ma anche la donna, molte volte, ve l'ha lasciata. Eppoi non bisogna dimenticare il famoso *cherchez la femme*, che rivela come questa si dissimuli spesso sotto il delitto dell'uomo, di cui è stata causa od ispiratrice.

Se si potessero rivedere molti processi di delitti celebri, si troverebbe appunto che l'uomo ha colpito, ma che è stata la donna a mettergli l'arma in mano.

Nè dimentichi, signora, le civette, che fanno girare per divertimento le povere teste maschili, le — come dire? — le donne provocanti, che suscitano delle tarde o troppo precoci fiamme nei petti dei credenzoni, promuovendo così delle vere catastrofi e distruggendo la pace delle famiglie.

Non veda solo la parte bella della femminilità, la donna onesta, la madre amorosa: ma rammenti che esiste anche l'altra, quella delle Nanà, che vendicano crudelmente i torti fatti alle donne dai Don Giovanni.

E' impareggiabile e degna di esser adorata sopra un altare la donna pura, la compagna senza macchia, la madre santa; ma tutta la femminilità non è formata da queste, come il sesso maschile non è costituito solo da esseri brutali e crudeli.

La fedeltà dei mariti! Ecco un argomento sul quale si potrebbe discutere per 366 giorni dell'anno bisestile!

Chi dice che l'assoluta fedeltà maschile non può sussistere, chi dichiara che il marito è tenuto alla

fedeltà quanto la moglie, il che risponde al concetto della giustizia.

Ma che s'intende per fedeltà? Non mi gridate la croce addosso, signore, ma, secondo me, è fedele quel marito che non ha nessuna relazione sentimentale o seguita, che non si crea un secondo focolare clandestino.

Ma chiudo gli occhi sopra qualche scappata, perchè conosco la natura umana, tornando al "non sospettate, non investigate", così ben detto.

Le mode attuali sono ben lontane, affè, dall'accostarsi a quelle auspiccate dal signor Findo; ma per non essere maschili, non sono meno orribili, almeno secondo il mio giudizio.

Vedere delle degne e rotonde matrone sgambettare per le vie, con le gonnelle corte di una fanciulletta di dieci anni, mostrando dei piedi calzati di chiaro, che fanno pensare alle piumate zampe di certe galline esotiche; vederle, quelle gonnelle mancanti dal basso, espandersi e rigonfiarsi in enorme ampiezza, formando attorno alla persona delle molteplici pieghe svolazzanti al vento, ed infine trovar il tutto coronato da un cappellino microscopico ad alta penna o *neud* — dico bene? — sotto cui, a volte, si allarga un rubicondo faccione, è quanto di più inestetico si possa vedere!

Come erano invece greccamente artistiche le gonne aderenti o leggermente rialzate, le pettinature alla Cerere, i grandi capelli!

Edire che la moda attuale dovrà svilupparsi sempre più, conducendoci, a poco a poco, fin alla famosa *crinolina* delle bisnonne. Sicuro: rivedremo le figure femminili che ci facevano ridere nei vecchi giornali di mode: la vita che emerge, sottile, da un'ampiezza ridicola di gonna gonfia e rigonfia quanto possibile, e la testina che si erge, quasi paurosamente, da quella forma, tutt'altro che liliace!

E' il trionfo del piede e del calzolaio. Non so come questi abbiano corrotti i creatori delle foggie per conseguire tanta preferenza, ma da due anni son essi che vincono il pallio, mercè gli stivaletti alti e svariati, di velluto, di pelle chiara a ghettoni, con tacchi a chiodi d'argento e perfino di *strass* e di diamanti!

Disgraziatamente il calzolaio non fa il piede, e molte signore, stabilite sopra maestose basi, si vedono costrette ad esibirle, con loro danno, poichè capirete, signore care, chi vorrebbe, quando si usa passeggiare in gonnelle da forosette, serbar la gonna semi-lunga? Sarebbe come un volersi far sospettare di aver un piede difettoso!

E così le madri, anche giunte all'età della... riflessione, corrono le vie montate su piedi chiari, molto in evidenza, cosa comoda ed igienica, se si vuole, ma estetica, ah no!

Mi sento un cuore da leone, che dico? da antico "confessore", della fede, imperterrito davanti ai martiri, per negare che sia estetico... mostrar tanti piedi per le vie!

Perdonatemi se sono di un parere opposto al vostro, care signore, e gradite i miei ossequi cordiali, nonostante il nostro disaccordo... estetico.

GIULIO LAMBERTI

NOZIONI D'IGIENE

I malati immaginari e quelli imprudenti. — Alcune altre domande salutari — Contro la tosse — Nota amena.

Una briosa associata ci scrive quasi rimproverandoci di avere nello scorso numero accresciuto il già soverchiamente grande esercito dei malati immaginari. E' vero: vi sono molte persone sempre pronte ad esagerare, in senso opposto, vuoi tastandosi il polso ad ogni passo e ad ogni sternuto, vuoi esaminandosi la lingua ad ogni specchio che incontrino per via, dispostissime sempre a centuplicare il più insignificante malessere. Si tratta di un segno non infrequente di neurastenia.

Ne convenga la nostra corrispondente che sono ben più numerosi quelli che trascurano la propria salute. Esistono vere lesioni di cui noi siamo incoscienti portatori fino a quando una circostanza fortuita non ce le ha palesate, e qualche volta è già troppo tardi per la cura. Taluni individui sono quasi ciechi od hanno vista debolissima e non se ne accorgono che il giorno in cui debbono puntare un fucile; altri hanno la membrana del timpano di un orecchio spessa come la membrana di un tamburo e non si accorgono della loro sordità prima del giorno in cui accostano per caso all'orecchio lesa un ricevitore telefonico, e di mille altri malanni ugualmente insidiosi non si tiene alcun conto.

Ecco qual'era l'indirizzo delle nostre parole.

Perdonate, lettrici, se, impenitenti, aggiungiamo qualche altra domanda alle molte mossevi nello scorso numero, invitandovi a non trascurare una ispezione sommaria della vostra casa e del suo contenuto. L'aerazione degli ambienti in cui vivete gran parte della vostra giornata, della camera in cui dormite, non lascia nulla a desiderare?

Non avete caminetti o delle stufe passibili di accidenti di tiraggio? Il vino nuovo non vi dà bruciori di stomaco?

E voi, signore mie belle, non avete notato alcun disturbo dall'ultimo corsetto, *dernier cri*, che avete acquistato dalla bustaia?

Facendo quest'esame di coscienza, voi vi sarete messe nella migliore condizione per trascorrere un'annata tranquilla e felice, e questo è l'augurio cordiale che vi facciamo in questo inizio d'anno.

Per curare la tosse bisogna evitare scrupolosamente ogni causa di raffreddamento: specie il freddo ai piedi serve molto a riacutizzarla.

L'aria respirata sia pura e non contaminata da polvere, la grande nemica dei bronchi e dei polmoni.

E' utile d'inverno prendere l'abitudine di respirare per il naso a bocca chiusa e sarebbe utile il farne prendere l'abitudine ai ragazzi.

Non esporsi ai cambiamenti rapidi di temperatura. Queste le norme generali: per le cure speciali si ricorra al medico, non prestando soverchia fede agli specifici celebrati a pagamento nei giornali, ma che lasciano generalmente il tempo che trovano.

All'ospedale, un ammalato geme e sospira.

— Ah, mio Dio! Mio Dio!

La suora di carità, bella e dolcissima gli si avvicina.

— Cosa volete da Dio? Ditelo a me che sono sua figlia.

E il malato languidamente:

— Oh! Vorrei essere suo genero!

COLOMBI BIANCHI

Romanzo di E. Von Adlersfeld-Ballestrem — Traduzione di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 12).

— Bene; sottolineate le parole: *senza pietà*, in modo che colpiscano subito lo sguardo. Ecco una busta: fate l'indirizzo; così va bene. Donna Onesta troverà questa lettera in camera sua, quando si ritirerà alla sera, con gli altri ospiti. Voi, Mr Morgan, lascerete allora la casa; provvederò io perchè questo accada senza che nessuno vi veda, ed il barone vi accompagnerà alla stazione. Il luogo dove vi recherete col treno delle 11.30 mi è indifferente; in ogni caso, mi sarebbe facile ritrovarvi. Quando saremo a pranzo, potrete, con l'aiuto del signor di Wettersbach, mettere le cose più necessarie in una valigia, entrando, senza essere veduto, nelle vostre camere dalla porta d'arazzo che si trova dietro il forziere. Al resto penserò io.

Windmüller, fatto un cenno a Wettersbach, si diresse verso la porta dell'andito, mettendosi le lettere in tasca.

— Ho un'altra preghiera da rivolgermi, signor dottore, disse Morgan, mentre l'altro aveva già la mano sulla maniglia.

— Bene: ascolto.

— Vorreste avere la cortesia, proseguì Morgan, sottovoce, di recarvi domani alla farmacia che sapete, quella dove ho portato il colombo bianco, morto questa mattina, per farlo esaminare? Gio vuol molto bene a quelle bestiuole.... ed io.... io vorrei portar con me la nozione di averle reso almeno il piccolo servizio d'indagare quale sia la cagione della morte di quei poveri uccelli. E' troppo chiedere?

— Vi penserò, rispose brevemente Windmüller, andandosene.

Quando la porta fu ricaduta dietro di lui, Morgan si abbandonò di nuovo sulla seggiola; Wettersbach invece si alzò dalla sua.

— Mr Morgan, disse con tono grave, non toccava a me di parlare finchè Windmüller aveva la parola; è una cosa che non gli va a genio ed ha perfettamente ragione. Sebbene egli mi abbia istituito vostro custode, ed io non intenda di tradire la sua fiducia, non esito però a dichiararvi che vi ritengo incolpevole.

Tom Morgan crollò il capo con un'occhiata di riconoscenza, ma un sorriso amaro.

— Siete molto buono, disse dopo una pausa, ma spredate la vostra simpatia sopra un indegno. Non sono esente da colpa, perchè ho fatto il possibile per dissimulare l'accaduto con tutti i mezzi che avevo a mia disposizione, abbassandomi alla parte di ricettatore e complice; forse avreste fatto altrettanto per una moglie, una donna che portava il vostro nome, seppure quella parte richieda una terribile dose d'ipocrisia e d'infamia; ma non intendo di parlare di questo; vi domando invece se credete che un uomo possa rialzarsi dopo una simile caduta e riparare la sua colpa? Se credete che possa ridiventare un galantuomo ed un gentiluomo ai proprii occhi? Ah! Non lo credete!

— Ma sì, lo credo fermamente, interruppe Wettersbach. Gran Dio! Morgan, non v'ha notte tanto

fosca, che non sia seguita da un'aurora, e la nostra coscienza è il giudice supremo che dobbiamo tentare di conciliarci; ogni riparazione poi porta in sè il germe del rinascimento.

— E voi... voi.... potreste dar la mano ad un uomo che fosse rinato così? domandò tristemente Morgan.

— Non sono un fariseo.... almeno mi figuro di non essere tale, replicò Wettersbach, e per darne la prova a voi ed a me stesso, ecco la mia mano!

Il volto di Morgan si coprì di vivo rossore, ed i suoi occhi sfiorarono con intenso desiderio la mano offerta; ma egli non la prese.

— No, disse, tirandosi indietro; per quanto sia grande per me la tentazione di valermi della vostra generosità, debbo riconoscere dove sono i limiti che mi è vietato di varcare. Più tardi, se mai c'incontrassimo di nuovo, e voi non aveste mutato pensiero, ed io avessi la coscienza di essere ridiventato un gentiluomo.... accetterei la vostra stretta; ma oggi la mia mano non è ancor pura, sebbene io abbia la coscienza di non averla macchiata che indirettamente, diventando, in buona fede, lo strumento della fine della signora di Verden. Questo posso dirlo a mia difesa, sebbene debba accusarmi, ad ogni modo, di una colpevole trascuratezza. Non mi spetta altra accusa e qualunque tribunale mi proscioglierebbe senza testimonianza.

Wettersbach fece un cenno affermativo.

— Così sia. Credo che parlerei come voi, se fossi al vostro posto; ma non posso giudicare che insufficientemente le cose, Windmüller non avendomi comunicato nessun particolare del fatto; cosa, d'altronde, per cui non vi è stato tempo; sono quindi completamente al buio del nesso che sussiste fra l'anello dipinto, a cui egli ha accennato, e l'accaduto, e del perchè l'accenno all'anello possa aver portato il vostro colloquio alla suprema tensione, nella quale vi trovate ora. Quel ritratto dev'essere antichissimo, da quanto posso giudicarlo.

Morgan diede un brivido, coprendosi il viso colle mani.

— L'anello era ancora più antico, eppure la serpe ha morso, disse con voce rauca. Non lo credevo possibile: ecco il rimprovero che debbo farmi. Adamo che si lasciò sedurre da una donna, perdendo così il paradiso, resterà sempre ingiustificato! Ma che importa? Il mio paradiso l'avevo già perduto quando ho sposata Donna Onesta Favaro, nell'erroneo concetto che un gentiluomo non poteva ritrattare una promessa, se la sua dama non gli rendeva la parola. Il resto è... silenzio.

Quando Windmüller uscì nell'andito, Pfifferling gli venne incontro come per caso.

— I signori sono appunto di ritorno, annunciò prima d'essere interrogato. Voglio dire le tre signore, soggiunse, spiegandosi.

— Bene: avete detto a qualcuno in casa che Mr Morgan si trova nelle mie stanze? domandò Windmüller, sottovoce.

— Non l'ho detto ad anima viva, replicò Pfifferling con lo stesso tono. Perchè l'avrei detto? Il signor dottore m'ha pur fatto un segno quando l'ho introdotto! Del resto, nessuno me l'ha domandato.

Giornale delle Donne.

— Tanto meglio, e se qualcuno vi chiedesse se avete veduto Mr Morgan, rispondereste che non ne sapete nulla.

— Va bene; nessuno l'ha veduto, perchè, uscendo dalla sala di conversazione, egli è salito direttamente qui, senza incontrar anima viva.

— Mr Morgan se ne andrà poi col signor di Wettersbach; vi dirò quando. Allora veglierete perchè quei signori non siano veduti nell'uscire.

— Ah! fece Pfifferling, pensoso; se intendono di uscir tardi, troveranno le porte chiuse, il portiere avendomi detto che le chiudeva sempre alle nove e mezzo; ma ha soggiunto che se, per caso, io desiderassi di andar a contemplare Venezia al chiaro di luna, m'avrebbe data la chiave della serratura inglese, e non avrebbe chiusa l'altra porta. E' un uomo pieno di riguardi, quel portiere!

— Davvero! fece Windmüller. Fatevi dunque dare la chiave, per poter far uscire quei signori, e dite, domani, al compiacente portiere che non ve ne siete servito, perchè vi sentivate troppo stanco per uscire. Potrete anche insinuare, a tavola, che il signor di Wettersbach se n'è andato da un pezzo. Preparate la mia camera da letto per la notte, e non lasciate entrare la cameriera quando sarò sceso pel pranzo; ecco tutto, per ora.

Ciò detto, Windmüller entrò nella sua camera da letto, si vestì rapidamente per la tavola, andando poi nella sala vicina, dove Wettersbach e Morgan sedevano l'uno rimpetto all'altro, nel crepuscolo.

— Non occorre che restiate al buio, seppur dovrete patir la fame, mentre vado a pranzo, disse, con una rapida occhiata ai due uomini; chiuderemo la porta che dà in anticamera e le imposte, e potrete accendere. La porta della mia camera è sorvegliata da Pfifferling, onde impedire l'ingresso alle persone di servizio; appena Donna Onesta sarà scesa in sala da pranzo, ve ne avvertirò, e quando anche la servitù sarà nel tinello, Mr Morgan potrà recarsi a prendere i suoi indumenti. Io non risalirò che quando le signore si saranno definitivamente ritirate.

Ci volle ancora parecchio tempo prima che si udisse il *tam-tam* e Donna Onesta uscisse dalle sue camere; allora Windmüller, che aspettava dietro la porta della sua camera da letto, la seguì, dopo aver dato il segnale convenuto, raggiungendola appiè della scala.

— Buona sera, Donna Onesta; era bello il Lido? domandò, amabilmente.

— Oh! Io non vi sono neppur andata, replicò lei, sorpresa; avevo il mal di testa e sono tornata a casa, con mio marito, naturalmente, non volendo egli lasciarmi tornar sola; l'avete veduto? Voleva mostrarvi le collezioni...

Windmüller crollò il capo.

— Non sono uscito di stanza dopo le cinque, disse, aprendo la porta della sala.

— Questo è singolare! In tal caso egli deve essere uscito; ad ogni modo, non è salito finora per vestirsi ed io credevo che avesse indugiato con voi, osservò Donna Onesta, aggiungendo, con uno sguardo penetrante: per un archeologo, mostrate ben poca premura di vedere le collezioni di mio zio.

— Vi pare, Donna Onesta? disse Windmüller con aria innocente; ebbene, mi fate torto, signora; mi

sono anzi occupato moltissimo di un certo oggetto di quella collezione...

Parve che Donna Onesta stesse per domandare: "di quale?", ma la porta era aperta, per caso, ed essa entrò, seguita da Windmüller, nella sala, dove Gio si trovava già cogli ospiti.

— Tom non è qui? fu la sua prima parola.

— Dov'è il signor di Wettersbach? proruppe, in pari tempo, Anna Maria, aggredendo Windmüller.

— Probabilmente nei suoi vestiti, replicò questi con calma; come potrei saperlo? Sono forse il custode del signor di Wettersbach?

— Siete un uomo abominevole, cinguettò lei; il barone non è comparso al Lido, e Tonio ci ha detto che, subito dopo la nostra partenza, era venuto qui con voi.

— Sicuro, dopo aver aspettato inutilmente per un'ora le vostre signorie, se ne è andato, credendo che la gita fosse sospesa.

— Bene: eppoi? chiese Anna Maria.

— Eppoi, ve lo ripeto, se ne sarà andato, seppur non è ancora nascosto in qualche misterioso angolo di Casa Favaro, dove potrà ascoltare con entusiasmo le vostre apostrofi, egregia signorina, rispose, celiando, Windmüller.

— Questa è colpa tua, madrina, col tuo eterno sonno del pomeriggio, proruppe, con impeto, Anna Maria, volta alla vecchia signora.

— Ehi! Bisogna andar adagio coi puledri, disse questa, con calma; se non ti vado a genio, tu fa il baule e torna a casa! Sta a vedere che non mi sarà più lecito di riposare un po', quando ho gli occhi stanchi, o stupida o chetta!

— Non posso comprendere dove si trovi Tom, interruppe nervosamente Donna Onesta; aspetteremo ancor un po' prima di metterci a tavola, non è vero, Gio?

— Ecchè? protestò subito la zia Nickel, volgendosi energicamente verso la nipote. Se quel giovanotto indugia, potrà, senza suo danno, mangiare poi; mentre a me, vecchia crampana, il pranzo ritardato resta sullo stomaco, opprimendomi tutta notte, come un macigno! Mr Morgan è forse il padrone di questa casa?

Gio si fece rossa come il fuoco, poichè, pur non avendo nessuna benevolenza pel marito della zia, sentiva quanto l'osservazione della signora di Verden fosse priva di tatto e volgare, meravigliandosi molto nel veder Windmüller guardare questa con aria di trionfo.

Ma ancor prima che avesse potuto rispondere, la questione venne sciolta dalla comparsa di Tonio, che veniva ad annunciare che era in tavola, al che la signora Nickel balzò in piedi con sorprendente elasticità, sclamando:

— Ah, finalmente, Dio sia lodato!

Indi, afferrato il braccio di Gio si recava con lei in sala da pranzo, bisbigliandole:

— Suvvia! Non far quella faccia da gatto che vede i lampi! Rallegrati invece che lo stornello ti becchi, a volte, qualcuna delle tue sanguisughe!

Quel triplice paragone zoologico, colla sua impossibilità anatomica, dimostrò bensì a Gio la buona intenzione della zia, ma l'applicazione di questa non

l'entusiasmo punto, e gli occhi schizzanti fiamme di Donna Onesta, le sue labbra strette le apparvero chiaramente come i sintomi forieri di una terribile tempesta domestica; un segno rassicurante di Windmüller da lui fatto sedendo a tavola, la spinse a chiedersi, con meraviglia, se si era forse alleato alla zia Nickel.

Il pranzo corrispose alla nervosa inquietudine degli spiriti, non essendo il colmo della genialità, sebbene Windmüller riuscisse, col concorso della zia Nickel, ad impedire che vi fossero delle spiacevoli ed imbarazzanti lacune nella conversazione.

— Gio, ho una preghiera da rivolgergli, disse Anna Maria dopo la seconda portata.

— Ah, sì!...

La risposta di Gio difettava di cordiale sollecitudine, perchè aveva dovuto subire, per tutto il pomeriggio, il malumore di Anna Maria.

— Desidererei tanto di andar, questa sera, alla *Serenata*, disse Anna Maria, assumendo un tono lusinghiero, ma ancor prima che Gio avesse potuto rispondere, la zia Nickel interveniva.

— Io faccio sciopero! dichiarò energicamente; ci vorrebbe anche questa per me, oggi! Te l'ho cantata chiaro prima di partire, Anna Maria, dicendoti che non ti accompagnavo che a patto di non venir cacciata intorno tutto il santo giorno! Perfino un ronzino da vettura pubblica ha bisogno di un po' di riposo.

— Potevo immaginarmelo! disse Anna Maria scortesemente, per volgersi poi subito, con la testa da una parte, a Donna Onesta, proseguendo, con accento amabile: Mrs Morgan, il vostro mal di capo è passato?

— No, pur troppo! e lo deploro, signorina Falkenberg, fu la risposta, data con molta alterigia.

— Oh! In tal caso, il buon professore verrà con noi! Lo pregherai di accompagnarci, Gio, disse Anna Maria, continuando, imperterrita, i suoi tentativi.

— Anche il buon professore deplora di non potervi accontentare, ma ha un impedimento... di cui si rallegra! replicò Windmüller, con scherzosa malizia.

— Naturalmente, fece Anna Maria con un ironico saluto a Windmüller. Volevo solo udire quale villania avevate *in petto*. Ebbene, Gio, dimostriamo di essere delle ragazze moderne ed andiamo sole!

— Gio può essere una tedesca al di là del confine: qui è una patrizia veneziana, che deve adattarsi agli usi del suo paese, disse Donna Onesta, venendo con tono orgoglioso in difesa dell' "onore" di Casa Favaro.

— Quest'è vero, rispose Gio, con maggior arrendevolezza di quanta ne mostrasse di solito di fronte alle questioni di etichetta della zia; Donna Onesta ha ragione, Anna Maria; ma possiamo andar alla *Serenata* domani, se la zia riposa oggi.

— Ah! Nessuno di voi vuol concedermi il menomo piacere! Dovevo figurarmelo! brontolò, rabbiosamente, Anna Maria. Chi sa qual nuovo ostacolo sorgerà domani?

Windmüller pensò che "quell'angelo", aveva forse dei presagi più giusti di quanto immaginasse, ma, naturalmente, non lo disse. Dopo quell'incidente

la conversazione restò paralizzata, e tutti furono lieti quando, dopo l'ultima alzata di dolci, poterono alzarsi da tavola. Tonio, a cui Donna Onesta domandò se Mr Morgan era tornato, rispose di no, al che ella si decise, dopo breve esitanza, a tornar in sala per prendere il caffè, seduta vicino alla signora di Verden. Anna Maria si ritirò, facendo il broncio, in un angolo con un albo, e Windmüller colse quel momento per condurre Gio nella sala vicina col pretesto di domandarle il nome del pittore che aveva dipinto uno dei quadri che si trovavano colà.

— Figliuola, ho un messaggio per voi, le bisbigliò.

— Per me? domandò lei, sorpresa.

— Sì; per farla breve, onde il nostro colloquio non dia ombra, ecco la cosa. Domani Wettersbach verrà per farvi un'importante, anzi una vitale domanda: verrà da voi sola. Gli permettete di venire, cara Gio?

Bisogna ripeterlo ancor una volta: nonostante la sua professione, Windmüller era un idealista nelle più segrete fibre del cuore, e mercè questo tesoro, gelosamente custodito, avrebbe potuto erompere in un osanna di gaudio, vedendo la sacra, meravigliosa luce che rifulgeva negli occhi di Gio, quando ella rispose, dopo breve pausa, così piano, che egli dovette chinarsi verso di lei per percepire le sue parole:

— Sì, può venire; è quasi un anno che l'aspetto!

La sera si trascinò in silenzio con piedi di piombo: Donna Onesta sedette una volta al piano, con nervosa inquietudine; ma dopo poche battute balzò di nuovo in piedi.

— Non posso suonare! Dove può mai essere rimasto mio marito? sclamò, afferrandosi la testa.

— Gesù mio! Verrà! Verrà! disse la zia Nickel, calmandola bonariamente. Capita nelle migliori famiglie che, a volte, il marito resti fuori più del tempo debito. Basta: il meglio è non angustiarsi, come disse il gallo al lombrico...

— Inghiottendolo! finì Anna Maria con malizia.

— Deve essergli accaduto qualcosa, sostenne Donna Onesta.

— Eh, dove mai? contraddì zia Nickel. Suvvia, cantaci una romanza, Gio. Come! Sei rauca? Allora Müller ci conterà qualche burla della sua vita.

Grazie alla padronanza di sé, che Windmüller aveva acquistato con la lunga pratica, egli avrebbe potuto, superando l'agitazione che l'attesa gli metteva addosso, fare anche questo, ma Anna Maria gliene risparmiò la fatica, sedendo al pianoforte, dove si diede a suonare un *pot-pourri* della *Vedova allegra*; peggio si suona e più piace generalmente farsi sentire: quindi Anna Maria si impuntò a cacciarsi nel labirinto di quella suonata, pestandola barbaramente con accompagnamenti stuonati, prima di liberare i suoi uditori. Donna Onesta, la quale aveva ascoltato con cortesia italiana ed orecchie lacerate, balzò in piedi all'ultimo accordo, molto sonoro, ma interamente sbagliato.

— Debbo domandar scusa se mi ritiro, disse, nervosamente, ma che importa, al postutto? Non sono la padrona di casa, soggiunse, saettando con un'occhiata fulminea la semi-assopita zia Nickel.

E così tutti si decisero ad imitarla, la zia Nickel passando per la prima a braccio di Windmüller.

— Non gliel'ho assestato bene, il mio colpetto? bisbigliò, con evidente orgoglio.

— Benissimo! disse lui, astratto.

— Eh, quando si è di una famiglia di diplomatici così valenti! mormorò la zia raggianti. — Poi rise. — Bisogna sempre afferrar il toro per le corna, ecco la mia diplomazia.

Quando le signore furono andate, ciascuna nella propria camera, Gio salendo nella sua abitazione, e Windmüller, che l'aveva accompagnata, le ebbe augurata la buona notte con un'energica stretta di mano, egli ridiscese, restando un momento incerto appiè della scala, cogli occhi fissi sulle porte delle stanze dei Morgan. In quella Pfifferling gli si avvicinò, salendo dai locali terreni.

— Ho la chiave, riferì sottovoce: il signor portiere è uscito anche lui; voleva prendermi seco, ma gli ho detto che avevo ancora da fare pel signor professore. "Altro", ha detto lui, il che significa in tedesco, soggiunse con interpretazione piuttosto libera: Ne parleremo un'altra volta. Ho già preparato la camera; Rita è appunto stata chiamata dalla zia italiana, la Filomena dalla zia tedesca, la Gina dalla signorina Falkenberg e la Cenza dalla signorina Gio. Il signor maggiordomo si è ritirato nelle sue stanze con sua moglie, la cuoca; il gondoliere, che è in pari tempo il servitore, e Tonio, sono spariti anch'essi; il terreno sarebbe libero per caso che quei signori volessero uscire...

Windmüller stette un momento sopra pensiero.

— Bene, disse poi: vado a prenderli.

Per quanto Wettersbach si sacrificasse di buon grado, non poté trattenere un sospiro di sollievo al ritorno, tanto ritardato, di Windmüller.

Morgan era apaticamente seduto dietro le imposte chiuse, con vicino la valigia, il pastrano, il cappello e l'ombrello.

— Presto! fece Windmüller, entrando; manca veramente ancor molto tempo alla partenza del treno: ma il momento è propizio. Avete preparato ogni cosa, Mr Morgan? Va bene, Dio vi accompagni! Se avete mai bisogno di vedermi, io abito Roma; se, viceversa, avessi bisogno io di voi, saprei trovarvi.

Precedendo i due uomini, scivolò, senza rumore, sul morbido tappeto fino alla porta della camera da letto dei Morgan ed origliò: Donna Onesta parlava con Rita; Windmüller fece un cenno a Wettersbach, che veniva primo, e che ripeté quel cenno a Morgan, ed i quattro, con Pfifferling alla testa, scesero, non veduti, ned uditi, le scale, attraversando in punta di piedi la sala da ballo, dal suolo di marmo lucidato come uno specchio, per giungere a pian terreno.

La probabilità di incontrare qualche persona di servizio in quel luogo non era grande, poichè un'altra scala serviva generalmente a tutti, mettendo in corte dall'ala meridionale, e questa era la scala di gala.

Ma anche quest'incontro sarebbe stato di poca importanza ora; Gio non l'avrebbe certamente saputo quella sera, e se anche fosse stato riferito a Donna Onesta che Morgan non aveva abbandonato che sul tardi la Casa Favaro, tenendosi quindi a

lungo nascosto, essa non avrebbe potuto far nulla in quel momento. Ma non incontrarono nessuno, e seppur fossero stati uditi da qualcuno, cosa che Windmüller stimava possibile, non avrebbe recato nessun danno. Quando Pfifferling aprì la porta di casa, Windmüller susurrò a Wettersbach:

— Gio vi aspetta domattina: non venite troppo tardi!

E prima che lo stupito diplomatico avesse ben afferrato il messaggio, quegli che rappresentava la *Providenza della sua felicità* l'aveva già spinto oltre la soglia, e Pfifferling richiudeva, col minimo rumore possibile, la porta.

Giunto che fu disopra, Windmüller si avvicinò di nuovo, piano, alla porta della camera da letto dei Morgan e fece un cenno di soddisfazione: Donna Onesta discorreva ancora con Rita. Allora tolse dal portafogli la lettera dettata a Tom Morgan, dando a Pfifferling l'incarico di portarla a Donna Onesta.

— Se ella chiedesse chi ha portato questa busta, direte soltanto: « Un commissionario », tornando subito al vostro posto, concluse Windmüller, ritirandosi poi egli stesso dietro la porta della sua camera, d'onde udì Pfifferling bussare, Rita aprirgli e prendere la lettera, dopo di che Pfifferling si ritirò in fretta, facendo così pensare alle due donne che non voleva venir interrogato sul quando ed il come.

Allora Windmüller, lasciando la propria porta un po' aperta, si recò anche lui al suo posto, e cioè tirò indietro il forziere che Wettersbach e Morgan avevano rimesso davanti alla porta d'arazzo e l'aprì piano: lo spazio intermedio, la guardaroba dei Morgan, era buia, ma una sottile striscia di luce notificò a Windmüller che l'ingresso della camera rimpetto, mascherato anche questo solo da un arazzo, non era chiuso, ma solo accostato; inoltre le due voci femminili si udivano così distintamente, che Windmüller non aveva bisogno di grande attenzione per afferrare ogni parola.

— Come mai il servo del professore mi porta questa lettera? chiese Donna Onesta a Rita.

— Non l'ha detto, rispose questa.

— Perché non gliel'hai domandato?

— Non vi ho neppure pensato.

Subentrò una pausa, durante la quale l'acuto orecchio di Windmüller percepì il lieve fruscio della busta lacerata, eppoi un grido che lo fece quasi indietreggiare, non un grido squillante, ma piuttosto un suono orribile di furore e di spasimo, come quello che esce fuori dalle fauci della tigre caduta nel laccio; null'altro...

Infine la voce esitante ed atterrita della cameriera mormorò:

— Signora! Signora! Che vi accade?

Allora il suono vibrò di nuovo, ma più terribile ancora, con una specie di rantolo, che si chiuse con un indescribibile: « Ah! », poi una voce rauca, iriconoscibile, gridò:

— Via! Vattene presto! Voglio restar sola!

— Donna Onesta...

— Via! Fuori, ti dico, o.....

Il rapido aprirsi e sbattere di una porta dimostrò che Rita aveva obbedito all'ordine ricevuto con una fretta la quale, nonostante la sua probabile curiosità, somigliava ad una fuga paurosa. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il primo cimitero per animali — I cani... come medicina — Antiche usanze fiorentine — Fontanelle — Per Album.

Il primo cimitero per animali fu costruito nel Brasile, in occasione della morte di un cane straordinariamente intelligente e fedele, *Edipo*, di proprietà della distinta famiglia Silvia, di S. Paolo. Nato il 18 febbraio 1908, da un padre danese e da madre brasiliana, divenne in breve uno di quegli animali affettuosi e simpatici, che penetrano la vita dei loro proprietari, partecipando alle loro gioie e ai loro dolori. Grave, enorme, forte, vivace, era *Edipo* amatissimo dei suoi padroni e ammirato da tutti. Non abusava mai della sua forza, nemmeno per fare la guardia. Una volta un bambino era entrato furtivamente in casa. *Edipo*, senza fargli alcun male, lo tenne, diremo così, sequestrato, fin che venne qualcuno della famiglia a rendersi conto di quel che il bimbo voleva. Amava molto un cieco mendico, e cercava di essergli utile. Un giorno, presagì delicatamente la mano in bocca, lo condusse davanti la sua padrona, come per sollecitare da essa un'elemosina al suo amico infelice; ed ora che *Edipo* è morto, il buon cieco lo piange a calde lagrime! Il suo padrone si era dedicato alla politica: ebbene, il bravo cane, come a suggello della sua devozione, pagò colla vita il suo tributo appunto alla politica! I nemici del suo padrone, per un atto di bassa vendetta, nulla potendo fare contro l'uomo, ferirono gravemente l'animale. Per due mesi, sottoponendosi a tutte le cure, pazientemente, con ammirazione dei veterinari; spirò dopo di aver salutato con un pietoso volger d'occhi e un lamento i suoi padroni. Fu compianto da quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti. Il cuore di *Edipo* inaugurò, nel Brasile, il primo cimitero per gli animali.

Seguitiamo a parlare del cane, ma questa volta del suo uso come medicina. È un uso antichissimo. Nelle vecchie stampe frequentemente si vede il mendicante piagato col cane che gli lecca le ferite. Nel santuario di Asclepio ad Epidaurò, in Grecia, si trovarono lapidi recanti iscrizioni in cui era affermato che il cane aveva guarito dalla cecità alcuni bambini, leccando loro gli occhi. Lazzaro, nell'Evangelo di San Luca, si fa leccare le piaghe dal cane. Ma attraverso le cronache antiche appare che il cane veniva impiegato diversamente. L'ammalato si raccoglieva sotto un buon numero di coperte, al suo fianco gli si metteva un cane, costretto a rimanere quasi immobile per tutto un giorno. Dopo ventiquattro ore l'infiammazione di epidemia, di mal di denti, di peste, di gotta, di reumatismo, era guarito, e il cane moriva. Non si tratta di cose troppo antiche. Non sono molti anni che alla Società d'igiene di Losanna il professore Roux lesse una sua memoria, in cui si dava relazione di due guarigioni di reumatismo e di cefalea coll'impiego del cane. Nel primo caso l'animale veniva applicato, costretto sulla parte ammalata per tutta una notte; nel secondo, l'applicazione sulla fronte era di durata relativamente breve. Dopo, chi le tirava verdi era il cane, nel quale si erano trasfusi tutti gli spasimi. In Alvernia del resto, ancor oggi, il popolo si serve del cane in questo modo per i dolori reumatici. Nel *Secretes d'Alexis le Piemontois* si dice che « una cagna bracca, appena nata, tagliata a pezzi e mista a vermi di terra e pane di ginepro, serve molto bene per fare l'olio e l'unguento terribile!... Nella *Farmacopea di Lemery* del resto è consigliato l'impiego dell'olio « dei piccoli cani » per la fabbricazione dell'*emplatre diabotum*. E Ambrogio Paré dà addirittura la formula, che egli dice di aver avuta da un medico torinese; formula che non ripetiamo per riguardo allo stomaco dei lettori. Il balsamo che se ne ricavava ser-

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 18).

Luisa tentò ancora di interromperla, ma essa volle proseguire:

— Ti affliggo? Eh! via, se ho dovuto sopportare l'orrore della morte, io, potete bene udirmene a parlare, cosa che non è nulla al confronto! Oh! che idee folli avevo! Rammentavo le parole della povera Antonia, ed ero convinta che le sue perle mi avessero portato sventura, come mia madre mi aveva predetto.

Frattanto Selene si rimetteva lentamente; la direzione della casa incombeva a Luisa, dacché la cognata erasi ammalata: ma ora questa la rivedicava, alle volte, mostrando di credere che fosse un peso per la giovane.

Luisa sospirava, riaprendo il suo pianoforte, pel quale ritrovava delle ore d'ozio, ora che non c'era più corredo da preparare, e che la creaturina aspettata non era venuta a reclamare le sue amoroze cure.

Un giorno che suonava vide, all'improvviso, Selene davanti di lei: ma non si alzò, perchè stava appunto studiando un brano difficile.

— Che vuoi? disse affettuosamente.

— Esco per far delle visite: vieni con me?

— Certo: dammi solo il tempo di vestirmi, rispose Luisa. Quello che suono ti spiace, soggiunse, osservando che Selene aveva aggrottate le sopracciglia.

— No, punto: ma ho fretta, perchè ho tante cose da fare.

Pochi minuti dopo le due donne erano in strada. — Sei felice di poterti svagare con occupazioni gradite, riprese Selene, poggiandosi, con aria stanca, sul suo ombrellino, mentre la gente guardava con interesse la giovane donna, sulla cui sorte tutti si erano impietositi.

Nelle case dove entrarono Selene venne accolta colla stessa affettuosa emozione: nessuno osò parlarle del suo dolore, ma molti occhi si bagnarono incontrando il suo sguardo.

Appena aveva un uditorio estraneo, Selene ridiventava dolce e rassegnata. Essa parlò del gran lavoro che l'aspettava dopo quel lungo riposo forzato, tanto più che Luisa aveva bisogno di recuperare la sua libertà.

— Una casa di ammalati è triste per una fanciulla, soggiungeva, e mia cognata è priva di svaghi.

Ma quell'insinuazione non incontrò un palese favore, ciascuno essendò persuaso che Luisa non considerava gli ultimi avvenimenti da quel punto di vista egoistico.

Non era solo nella casa del fratello che la fanciulla aveva ripreso in parte il suo posto antico: la momentanea scomparsa di Selene le aveva resa maggior importanza nella società di San Vigilio: le simpatie si erano volte alla sua abnegazione, al suo coraggio durante la prova che la sua famiglia aveva dovuto subire.

Al momento, Selene non mostrò nessun dispetto della cosa e non ne parve neppure spiacente.

viva per le ferite prodotte dagli archibugi ed era una orribile miscela avente per base la carne del cane. Non solo si impiegava il grasso di cane per tutte le affezioni reumatiche, ma anche per il colera e gli etici che lo mangiavano. Poi si impiegano le altre parti dell'animale: la polvere del cranio disseccato ai forni si beveva nel vino contro l'itterizia, le convulsioni; applicata all'esterno accelerava la guarigione delle ulcere. Il cervello era utile contro le pazzie iniziali, l'occhio contro l'oftalmia, i denti contro le flussioni. Insomma, tutto il corpo della povera bestia trovava impiego in medicina, e persino le risultanze della digestione... calcinate si adoperavano per la enterite cronica e la dissenteria. La *Perseveranza* ricorda anche che il gatto a sua volta venne impiegato come ottimo rimedio contro i dolori. E in un giornale agricolo del 1889 si dava relazione di un fatto preciso, comunicato del resto anche alla Società d'igiene di Losanna. Un contadino sofferente per febbre dovette lottare per due giorni contro il gatto, che voleva cacciargli nel letto. L'animale riuscì nel proprio intento; l'ammalato, alcune ore dopo la presenza del felino, si sentì meglio; in capo ad un giorno guarì. Il gatto fu trovato poi morto in un giardino col pelo irto e le membra contratte.

Troviamo in un giornale toscano una interessante serie di articoli sulle antiche usanze fiorentine. Nell'ultimo si occupa delle osterie e racconta un episodio che riguarda il pievano Arlotto, di cui sono rimasti tradizionali i frizzi e le burle spiritose. Arlotto Mainardi, questo è il nome del pievano, soleva, di tanto in tanto, lasciare la sua pieve di San Cresci a Macioli, presso Fiesole, per recarsi a Firenze, fermandosi a mezzogiorno a desinare all'osteria. Tale usanza fu risaputa dal vescovo, che era in quel tempo Sant'Antonino Pierozzi, uomo molto austero e ancora oggi famoso, come fondatore dell'Opera pia dei Buonomini per i nobili decaduti. Il prelo mandò a chiamare l'Arlotto e lo esortò a non frequentare le bettole, ma il burlone cercò di scusarsi obiettando che in Firenze non aveva neppure un amico che lo convitasse. Il vescovo allora per tagliar corto gli disse che ogni volta avesse avuto bisogno di recarsi in città si considerasse invitato da lui al palazzo vescovile, dove gli sarebbe stato offerto da mangiare a sufficienza. L'Arlotto però, che più che al desinare teneva molto a stare insieme alle allegre brigate, si scusò dicendo: « Monsignore, io vengo in città in compagnia ». E il vescovo di rimando: « Portate pure anche la compagnia ». Allora il pievano non fiattò e prese congedo. Passati pochi giorni si vide arrivare in Firenze l'Arlotto seguito da numerosi coloni con cappe bianche, torcie e stendardi. Fingendo di equivocare sulla parola « compagnia » che in Toscana serve a designare anche la confraternita, il prete Mainardi prese all'impegno il vescovo che fece dare da desinare a tutta quella gente. La cittadinanza rise di quella burla, che fa parte della raccolta numerosa dell'Arlotto, morto nel 1484, alla bella età di 88 anni suonati.

Un letterato aveva pubblicato una satira acerbissima contro Fontanelle; ma poi, avendo bisogno del suo favore, risolse di andarlo a trovare, chiedergli perdono del fallo e pregarlo di aiuto. Gli si presentò dunque e gli disse:

— Signore, vi prego di perdonarmi l'oltraggio che vi ho fatto con la mia satira...

— Un oltraggio, una satira! rispose Fontanelle attonito. Se non me lo dicevate voi, io vi confesso che non ne sapevo proprio nulla.

Per Album. — Chi riguarda la moda come segno e causa della corruzione dei costumi la sbaglia, si come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e causa della corruzione dei legnami.

Prese, per tornare, una strada fiancheggiata da alti pioppi, dicendo che faceva tanto bello che si poteva allungare la passeggiata; per qualche tempo camminò in silenzio, poi uscì dalle sue meditazioni per dire alla cognata, con voce lenta e senza guardarla:

— Ti sei informata con vivo interesse di Alberto di Mérolles.

— Eravamo compagni d'infanzia, non te lo rammenti? rispose Luisa.

— Sì: egli ti dimostrava anzi una certa predilezione; ma sarà ricchissimo, sai, Alberto di Mérolles?

— Questo non è un delitto, che io sappia, fece Luisa, sorridendo.

— No: specie per uno scapolo in età da prender moglie!

Luisa proseguì, con semplicità:

— Eravamo così ottimi amici, Alberto ed io, che mi rallegrò di vederlo quest'autunno e di pensare che resterà definitivamente a San Vigilio.

Selene replicò con durezza, e l'improvviso cambiamento della sua voce colpì Luisa:

— Intendi dunque di passar qui l'estate?

— E dove lo passerai? Non ho nessun progetto di bagni di mare o di gite in montagna, rispose Luisa, con la serena pazienza che si sforzava di opporre ai subitanei capricci di Selene.

Ma la sua letizia svanì, di fronte all'attitudine della cognata.

— Dimmi: parlavi sul serio? Non ti comprendo. Penseresti... vorresti?...

— Sì: penso, l'interruppe Selene, sempre senza guardarla e con un debole rossore sulle guance, penso che infatti non ci siamo comprese, che v'ha un malinteso fra di noi e che è ora di porvi rimedio, perchè la cosa diventa intollerabile alla fine. Dovevi ben sapere che, sposando tuo fratello, i cui redditi sono limitati, io non avevo mai avuto l'intenzione di adottarti. I miei genitori non l'avrebbero permesso.

— Che vuoi dire? fece Luisa: ma io ero già adottata da Guido prima che egli ti conoscesse!

— Hai ben poco orgoglio per discutere così sulle parole....

Luisa si volse di scatto verso l'amica: era Selene che aveva parlato con quella voce dura, secca, agitata dalla collera? La fanciulla la fissava con stupore: aveva veduto, su quel viso contratto, un furore geloso, in quegli occhi ardenti l'espressione che aveva sgomentato Geltrude il giorno in cui si era scostata per dar il varco alla bella giovinetta.

Luisa avrebbe dovuto essere preparata a quello che accadeva dalle sue ripetute delusioni, e se non fosse altro, dai timori indistinti, i presagi misteriosi che aveva combattuti fin allora come un tradimento. Eppure restava atterrita come se la folgore le fosse caduta davanti.

Una folla di pensieri sconnessi le turbinava nella mente: pensieri di dolore, di sdegno, di rimorso. Vedeva, con disperazione, il suo deplorabile errore, la sventura che aveva attirato sul loro placido focolare, illudendosi sulla sincerità ed i meriti di Selene.

— Guido! oh! Guidò! gemette, come se vedendosi ingannata, tradita, colta nell'agguato, non compiangesse più se stessa, ma suo fratello.

Selene impallidì a quel nome che acuiva il suo risentimento.

— Non ti spetta invocare Guido come un feticcio. Ho sopportato troppo a lungo l'esagerata vostra affezione reciproca, che faceva di me un'inferiore; perchè non una serva? Tutti mi compiangono. Sei così bene una figlia maggiore per Guido, che egli ti preferirà ai proprii figli e ti sacrificherà i loro interessi ed ai miei, che nuocerai alla loro influenza, come nuoci alla mia.

Vi sono delle catastrofi così opprimenti, così irreparabili, che le parole più insultanti non vi agguingono nulla, perchè siamo già annichiliti. La rivelazione che Luisa subiva era di questo genere: essa affrettava macchinalmente il passo, sulla via deserta, dove si allungava l'ombra fremente dei pioppi. Selene la seguiva, dicendo:

— Quand'anche le tue pretese non fossero insensate, debbo avvertirti che ci è impossibile di appagarle. Guido si è già rovinato per te, te lo ricordo io, se lo dimentichi...

— Rovinato? fece Luisa.

— E tu, che hai fatto per lui?

— Sì, che ho fatto, che ho fatto? „, pensava Luisa.

— Ti ho condotta in casa sua „.

Guido non sospettava ancora la verità: ma quando fosse deluso, come Luisa, soffrirebbe quello che essa soffriva, subirebbe il martirio del suo immenso amore frainteso.

Nella sua ansia, Luisa stringeva forte le mani. Selene le disse, con tono asciutto:

— Non far scenate... abborro le commedie.

— Ed anche la falsità, le finzioni? sciamò Luisa, spinta fuori dei gangheri.

— Sì: parliamo ragionevolmente: tu mi esasperi. Non hai mai voluto comprendermi e non lo vuoi neppure ora.

— E' vero, disse Luisa, è verissimo: non ho voluto comprendere; bisogna dire che non lo volevo davvero!

— Tacendo che tu distruggi la pace della nostra unione, riprese Selene; non ci è più possibile di tenerti qui: siamo orribilmente in ritardo coi nostri pagamenti, il che non è sorprendente, dato i pesi che dobbiamo sostenere.

Ed era Luisa, la superba Luisa, così sensibile, così ombrosa, che doveva udire tali parole! Essa si voltava con sdegno verso Selene, per risponderle:

— Senza di me, non saresti qui!

Ma mentre stava per pronunziare quelle parole, si udì il rumore di una carrozza sulla strada: il viso di Selene si trasformò immediatamente: le signore di Mérolles andavano a far visite nel loro *break*. Selene rispose con un grazioso sorriso ai cenni amabili delle passeggiatrici. Queste fissarono, passando, un'occhiata perplessa sopra Luisa, la quale, colle guance imporporate e gli occhi torbidi, non aveva neppure risposto ai loro saluti.

— Se Guido non si fosse assunta la tua tutela, proseguiva già Selene, sarebbe andato a Parigi invece di seppellirsi a San Vigilio, sarebbe celebre

oggi e ricco, quanto il suo famoso amico Ademaro di Valmore; quegli, se riprende moglie, potrà dare alla donna che sposerà un castello e delle brillanti relazioni. Vi sono delle donne felici al mondo, ed io vedo la penuria della mia posizione aggravarsi ogni giorno!

Luisa si sforzò a dire, padroneggiando i tumultuosi battiti del suo cuore, che le soffocavano la voce:

— L'eredità della zia Teresa potrà compensarvi dei vostri sacrifici!

— Ah! sì: parliamone! La zia aveva sprecato la maggior parte del suo da anni, e sai come? L'ho udito dalla signora di Mérolles. Durante i primi tempi del vostro soggiorno a San Vigilio, ha facilitato a Guido, senza che egli lo supponesse, la compra di questa sciagurata casa che abitiamo, e che vincola tuo fratello ad un paese dove non ha avvenire. Quello che restava a Teresa era così minimo che, quando eri con lei, vivevate sul capitale, e tu fai altrettanto dacchè sei di ritorno. Eppure io ti calcolo la tua pensione ad un prezzo derisorio. Guido mi lascia tutta la noia di quei conti, e non sa che vedrai così presto la fine della tua eredità. Sa, per altro, come me, che le nostre spese diventano troppo grandi. Lo sa, lo pensa, ma non ha il coraggio di dirtelo, ed è il mio dovere di proteggere la nostra famiglia contro la sua debolezza.

— Se Guido lo pensa, mi basta, fece Luisa.

— Poco importa che ti basti o no, se non tieni conto del mio avvertimento.

— Ma che posso fare? disse Luisa, lottando contro l'amaro senso di vergogna che l'invadeva. Sai bene che non mi hanno preparata a guadagnarmi il pane. Ah! il mio pianoforte! Se m'avessero lasciato quello, potrei ricorrevi... La zia Teresa lo voleva....

Sì, la zia aveva cercato di agevolarle lo studio della musica con singolare insistenza; presagiva quell'ora? Negli ultimi momenti aveva anche lasciata trapelare una sorda inquietudine, come se la sorte di Luisa non fosse stata assicurata dalla sollecitudine di suo fratello.

— Rimpiangi le tue lezioni di piano, perchè ti divertivano; credi che non piacerebbe anche a me pestar la tastiera, se le cure della mia casa non fossero soverchie? fece Selene, con imperturbabile sicurezza, dimenticando che non muoveva mai un dito, facendosi servire da mane a sera. Geltrude non è più buona a nulla e non so come surrogare Lisa che ci lascia...

— Non surrogarla, interruppe Luisa, con improvvisa decisione; in attesa di meglio, ti risparmierei quella spesa. Ma non dir altro: ho compreso bene, questa volta, sai? Addio.

Si allontanò da Selene, gettandosi in una scorciatoia, dove si fermò in breve, sedendo appiè di una siepe fra le erbe secche che si raggiunsero sulle sue ginocchia.

Colla rapidità del lampo, aveva misurata la sua assoluta incapacità di bastare a se stessa, e l'obbligo della schiavitù che l'incatenava sotto un giogo odioso.

Ah! Lavorerebbe giorno e notte, guadagnandosi così il pane nella casa di Guido; no, pur troppo! nella casa di Selene!

Vide che le toccherebbe sottomettersi, almeno per qualche tempo, lei l'orgogliosa, che nulla ancora aveva piegata. Selene si era fatto beffe di lei, quella Silene in cui aveva messa tutta la sua fiducia, amandola come una vera sorella!

Oh! Quell'inganno spezzava qualcosa di sacro in lei, scuotendo perfino la sua fede in Guido, in tutto quello che essa aveva, sin allora, rispettato quaggiù.

E nell'agonia della sua umiliazione implorava disperatamente un appoggio contro il quale i tradimenti umani non avessero potere.

Sulla via che dominava il sentiero avvallato, nel quale essa si era nascosta, una carrozza passò, lo stesso *break* che aveva già incontrato, e Luisa vide che le signore avevano raccolta Selene, udì la voce dolente della giovane donna, il tono di compassione col quale le rispondevano.

Luisa si raddrizzò, presa da un'impetuosa smania di gridare: « Essa mente! Essa mente! Vi dice delle menzogne come sempre! „.

Ma la carrozza si allontanava già e Luisa ricadde.

Cento tratti di duplicità sorgevano ora nella sua memoria, illuminando lo spietato egoismo di Selene. Sì: Luisa comprendeva ogni cosa ora e non le restava più forza che per augurare, con tutto il fervore dell'anima sua, che quello che soffriva venisse risparmiato a Guido. Poi venne presa da una strana emozione, da un bisogno di piangere su se stessa e sulla piccola Selene, la bambina, dolce e graziosa, che aveva tenuta per mano altre volte, durante quella bella giornata del raccolto delle bacche del faggio.

Ma quella bambina era esistita? V'era stato un momento in cui Selene era ancor immune dall'astuzia e la menzogna non era ancora salita alle sue labbra?

Non aveva mentito, dicendo a Luisa che bisognava volerle bene? Mentito quando si era dolcemente lagnata della durezza dei genitori? Quando, alla fattoria dei Mirouet, poggiava il viso pensoso alle sbarre della grata, guardava l'ombra con occhi che pareva vedessero e salutassero l'avvenire?

Perchè aveva agito così? Ah! Perchè quell'anima ambiziosa e senza fede si era fatta una necessità della menzogna per conquistarsi il posto che tutto pareva dovesse rifiutarle e che Luisa, eppoi Guido, si erano lasciati imprudentemente abbindolare dalle apparenze che essa aveva saputo creare.

Ed ora Luisa doveva tornar in quella casa che uno slancio insensato la spingeva a fuggire, ma che un'impossibilità materiale le vietava di abbandonare.

Essa aveva molto buon senso e vedeva più chiaramente di qualsiasi altra fanciulla della sua età, l'obbligo di restar soggetta a quella che aveva ricambiata la sua buona fede colla più indegna slealtà!

Il cuore di Luisa sanguinava della sua prima vera ferita, mentre le alte erbe, già prive dei loro fiorellini, stormivano, sommessi, attorno di lei e l'allodola cantava, in alto in alto, nel cielo, sopra la sua testa.

Poi tornò a casa, nell'asilo che le era stato tanto caro e dove un'insultante pietà la tollerava; ma perfino quell'umiliazione non era il peggiore dei mali; l'irreparabile per lei era la rovina dell'ideale, che aveva adorato e di cui le pareva che la decadenza avvilisse il suo focolare, gettando perfino un'ombra fosca sulla sua purissima giovinezza.

X.

Nel viale delle acacie trovò Selene, che pareva in attesa, e siccome essa passava in silenzio, le disse, con lieve agitazione:

— Ascolta: non so che cosa io abbia oggi; sono debole e nervosa: eppoi, lo confesso, sono esclusiva, amo troppo quelli che amo e l'idea di una divisione mi sgomenta e mi fa perdere il senno.

Nell'udire quella voce dolce, Luisa tentò di credere che era stata lo zimbello di un incubo; ma il dubbio misericordioso non le era più lecito e la certezza che Selene l'ingannava in quel minuto stesso, penetrò in lei, acuta come una freccia; in pari tempo riconosceva per lei e per Guido l'imperiosa necessità di accettare l'irremediabile, di ricevere, senza mormorare, le briciole di quella bontà, vera o falsa, che piacerebbe a Selene di dispensare ai suoi e, freddamente, senza collera, disse:

— Va bene; le cose siano come vuoi.

— Procuriamo di intenderci, riprese Selene: se tu sapessi che cos'è affondare nel dolore, come me!

— Sì, se lo sapessi... mormorò Luisa, con ironia.

— Non dir nulla a Guido: vuoi? E nulla sia cambiato attorno di lui.

Selene era incosciente od irresponsabile?

Luisa non rispose che con un cenno affermativo.

La sera, dopo pranzo, sparcchiava e riordinava la sala, quando vide Guido accostarsele.

— Dunque, lavori? Ti rendi utile? disse con tono indulgente, va bene, benissimo, Luisina mia; mi piace vederti diventar una buona massaia, perchè mi toglie il rimorso di averti viziata, senza prudenza...

E siccome essa non rispondeva, egli proseguì:

— Sarai contenta di pensare che la tua savia condotta libera la povera Selene da una preoccupazione. Devi comprendere che, per una donna così giovine, è una grave responsabilità vegliare sopra una fanciulla come te; mi diverto degli scrupoli di quella cara bambina, proseguì, con un po' d'imbarazzo; essa è troppo timorata e la sua malattia le ha lasciata una sensibilità, che bisogna scusare. Inoltre ha tanti sopraccapi colla nostra vecchia Geltrude.

— Geltrude è l'abnegazione in persona, intercalò Luisa.

— Sì; ma ciò nullameno, Selene ha bisogno di una pazienza meritoria per sopportarla.

Luisa tacque ancora, non volendo essere complice delle menzogne della cognata.

— Basta: dobbiamo usar molti riguardi a Selene, riprese Guido, con un misto d'amore e di tristezza che spezzò il cuore di Luisa; essa non è abituata ai nostri modi un po' risoluti, ed è anche un po' gelosa della sua autorità e della sua influenza.

— Me ne sono accorta, fece Luisa, con sforzo.

— Ah! Eccoti già in collera! replicò lui, stizzosamente; non so davvero come procedere con te.

— In collera? No!

— Non c'è che dire: sei una donna oggi! Ti ricordi il tempo in cui ti facevo recitare le tue lezioni?

— Oh! Sì!

— Che creaturina ribelle eri, fece lui, sorridendo a quel ricordo. Ed eccoti in età da marito. Vorresti andartene, eh? Lasciar il vecchio fratello?

— Io?

— Ma sì: hai cessato di reclamare il favore di passar tutto il tuo avvenire presso di me. Prevedevo bene che ti saresti stancata di quella parte; senonchè non vuoi sposare che un uomo ricchissimo, a quanto pare?

— Io? ripeté Luisa, interdetta.

— Riconosci almeno che la ricchezza non è un delitto ai tuoi occhi.

Allora Luisa rammentò confusamente di aver profeso, a proposito di Alberto di Mérolles, una parola di quel genere, dandole però un senso molto diverso da quello che le dava il fratello.

Guido ripeté, alzando un po' la voce:

— Hai detto, sì o no, che non ti dispiaceva che Alberto di Mérolles fosse ricco?

— Ah!... vedo, fece lei, ricordando le parole scambiate con Selene.

— Non sarebbe meglio dire semplicemente le cose?

— Ma, fratello mio: quando mi ci sono rifiutata? riprese lei, ferita nell'intimo.

— Bene, bene: cerca di pensare quello che dici, se ti costa troppo di dirmi quello che pensi. Trovo Alberto troppo giovine per te; eppoi, non abbandonarmi ancora, fece, con improvvisa gravità.

Era pallido, un po' curvo; non si era mai ristabilito dopo la malattia di Selene e l'eccessivo lavoro che si imponeva per accontentare tutti i capricci della giovane sposa, logorava evidentemente le sue forze.

— Non andartene, ripeté con una specie d'appello; chi ti vorrebbe bene più di me?

— Oh! fratello mio: ripeti queste parole!

— Pazzarella, che ti piglia? Suvvia, Luisa: dove potresti star meglio che da noi?

— Oh! povero, povero Guido! disse lei, con voce rotta.

E fuggì per non soggiungere altro, per non rispondere nè a quelle testimonianze di affetto, nè ai rimproveri, dettati da una falsa relazione di quanto essa aveva detto. Ma vedeva ora, che aveva avuto torto di accusare Guido; egli le restava fedele.

Nonostante le difficoltà sempre rinascenti della sua posizione, Luisa perseverò nella linea di condotta da lei adottata; lasciò in disparte la musica e, da mattina a sera, il suo piede leggero girò per la casa, per portarla laddove i suoi servizi venivano reclamati.

Pur lavorando, ella pensava alla zia Teresa, che aveva consumata la vita in quelle ingrate fatiche; e rimpiangeva la dolcezza del suo sguardo che la seguiva, quando essa andava e veniva canticchiando a mezza voce nella loro oscura casina od attraversava, correndo, il giardinetto, sul quale cadeva l'ombra immensa della Cattedrale.

Sulle prime, riteneva impossibile di vivere amichevolmente con Selene, sembrandole che sarebbe stata un'ipocrisia; ma al menomo segno di freddezza da parte sua, Guido alzava la testa, con aria di domanda, e, per amore del fratello, essa parlava alla cognata, accompagnandola nelle sue uscite e sedendole vicino con viso tranquillo.

Ma era un viso molto pallido e pensoso: la malinconia che aveva offuscato i suoi lineamenti da bambina, dopo la perdita della madre, era ricomparsa, fissandosi, per sempre, nei suoi occhi da donna.

Si sarebbe detto che, ottenendo tutto quello che desiderava, Selene si facesse sempre più esigente; il suo carattere lunatico non conosceva più freno: essa non pativa nessuna rivalità, nessun controllo.

Più tardi, quando Luisa fu in grado di giudicarla meglio, comprese che quel suo modo di essere era lo scatenarsi di una natura rimasta primitiva, sotto una falsa vernice d'educazione. Selene cedeva al bisogno di godere dopo aver subito delle privazioni, di dominare dopo essere stata umiliata, di tiranneggiare quelli che prima aveva considerati come dei superiori.

La debolezza di Guido continuava in lei l'opera nefasta, iniziata dalla cecità dei Mirouet, poichè l'orgoglioso, l'energico Guido abdicava ogni autorità fra le mani della sposa, cosa inconcepibile per Luisa, la quale non poteva capacitarsi che il fratello subisse a quel punto l'influenza di una mentalità tanto inferiore alla sua, sotto tutti i rapporti.

Alla fine dell'inverno seguente Selene ebbe un figlio, e Luisa aveva pianto di gioia, ravvisando in quella creaturina, molto esile e delicata, i lineamenti del fratello.

Quel nuovo venuto le avrebbe resa la vita più lieta, facendole perfino tollerare meglio i difetti di sua madre; ma, dopo un mese, la comare Mirouet sentenziò che Selene non poteva tenere il bambino, e che l'aria della campagna ed una buona balia gli sarebbero stati più giovevoli. Selene pianse un poco, poi si arrese. Amava il piccino, ma si era ormai abituata ad una vita tutta d'ozio e di comodità. Così la comare portò via il bambino per risparmiare alla figlia una fatica, alla quale, secondo lei, questa non avrebbe potuto resistere: la nobile e gloriosa fatica delle madri devote.

La partenza del bambino distrusse l'ultima speranza di felicità che confortava Luisa. Non le restava ormai che il matrimonio per liberarsi dalla sua schiavitù; eppur essa restava indecisa ed esitante di fronte alle sollecitudini di Alberto di Mérolles, tornato a San Vigilio.

Eppure dacchè il piccolo Alberto era stato esiliato, la vita comune ridiventava un tormento, fra Selene, che si atteggiava a vittima, abusando del suo potere, Guido, che perdonava tutto da uomo generoso e vinto, e Luisa che si rassegnava per abnegazione verso il fratello, onde ritardare, per lui, l'inevitabile rivelazione che dovrebbe, tosto o tardi, toccar in parte al suo volontario accieciamento.

Il giovane, che si uccideva di lavoro per far fronte a tutte le spese disordinate della sua casa, riceveva da Selene l'imperiosa e dolente ingiunzione di non ammalarsi; quindi trascurava il suo male, continuando ad adempiere le sue funzioni di capo di famiglia, e siccome la sua clientela cresceva sempre più, era sulla breccia giorno e notte.

In una mattina piovosa, in cui tutta la famiglia era raccolta in sala da pranzo, Selene, molto prostrata, si fece dare parecchi romanzi, senza aprirli, mentre Luisa cuciva per riposarsi di un lavoro molto faticoso.

Guido, freddolosamente abbandonato in una poltrona, apriva il suo corriere prima di uscire ad affrontare il vento e l'acquazzone; Luisa osservò che leggeva, perplesso, una delle lettere ricevute, porgendola subito a Selene, con queste parole:

— Temo che questa visita possa essere un disturbo per te.

— Una visita? osservò Selene. E' impossibile riceverla! La casa com'è basta per uccidermi.

— Ademaro di Valmore è il mio miglior amico, proseguì Guido con la stessa aria di incertezza; mi sarebbe stato tanto caro di potergli dare le mie cure! Povero amico, fece con aria preoccupata; ero sicuro che quella campagna invernale logorerebbe le sue forze.

— Che campagna? domandò Selene, gettando gli occhi sulla lettera.

— Egli si è sacrificato per avviare quel grande sanatorio popolare, fondato recentemente in montagna sul picco Nery, a novecento metri di altitudine. Le difficoltà dell'impianto erano grandissime, ed egli ha dovuto passar l'inverno colà, dove attendeva, solo, a tutto il servizio medico. Adesso tutto procede bene: ma Ademaro ha bisogno di rimettersi, e nulla potrebbe convenirgli meglio di una stagione passata in famiglia, nel nostro clima mite ed asciutto di San Vigilio. Ti credevo al corrente di quella storia del sanatorio, Selene.

— Sì, fece lei, animandosi al ricordo di certi articoli di lode apparsi sui giornali; me ne rammento ora.

— Debbo rifiutare la visita di Ademaro, dicendogli che sei troppo sofferente per ricevere ospiti?

— No, no: dovrei stare molto peggio per rifiutare di accogliere un tuo amico; lo metterò nell'antico studio, che disporrò per lui.

— Perfettamente, rispose Guido, molto soddisfatto della felice soluzione del quesito; ma non abusare delle tue forze, cara sposa mia.

— Senonchè dovrò rinunciare ad andar oggi dal nostro piccino; vacci tu, Guido.

Ed egli annuì, partendo solo per la fattoria, dove il bambino soffriva di mal di gola.

— Ecco del lavoro per noi, e fin sopra la testa, disse Selene; dovremo poi uscire di casa anche contro voglia, per fare gli onori di San Vigilio al signor di Valmore.

La sua voce tradiva un segreto piacere.

— Ed anzitutto, riprese, dovrai finire tu lo sciale che ho cominciato per Antonia. Dimmi, Luisa, conosci Ademaro di Valmore? Valmore: è un nome che suona bene.

— Lo conosco pochissimo, rispose Luisa, che quell'argomento interessava come la cognata; il suo castello di Valmore nei Vosgi non era lontano dalla casa di mia madre, ed egli veniva qualche volta a trovarci; io non ero che una bambina allora, ma Guido m'ha poi parlato spesso di lui.

— Guido ha sempre il nome dell'amico sulle labbra, senza dirne mai nulla di preciso.

— Ademaro di Valmore ha fatti gli studi di medicina con mio fratello, che l'ha assistito e salvato quando ha fatto non so quale grave malattia, di cui avrebbero potuto morire tutti e due. E' la zia

Teresa che me l'ha raccontato. Essa apprezzava molto Valmore, come giovane pio e buono; eppoi è stato colpito da una grande sventura. Aveva sposata una cugina giovanissima, che adorava: questa è morta nel primo anno di matrimonio, lasciandolo inconsolabile. Correva voce che volesse farsi certissimo, ma egli si è limitato a vivere nella solitudine, dedicandosi tutto alla beneficenza.

— Allora, se Valmore ha tanti obblighi verso Guido, deve volergli bene anche lui. Ed è medico, non è vero?

— Si occupa di ricerche scientifiche, non curando che la gente del suo villaggio. Ricco e celebre, ha abbandonato ogni cosa per assistere i poveri. E quest'è bello e nobile!

Luisa non ricordò che molto tempo dopo, ed in una circostanza crudele, che recava un'offesa mortale alla sua dignità, l'innocente panegirico da lei fatto dell'uomo che stava per entrare nella sua vita.

In quel momento s'interruppe, con un sospiro, dicendosi che Selene non era in grado di comprendere una natura generosa e disinteressata come quella di Ademaro di Valmore. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

I capricci dei miliardari - Buona risposta di una moglie - Nessuna superstizione! - Le nostre bambine - Sciarada

In una delle sue *tournées* in Europa, Coquelin si trovò a Costantinopoli contemporaneamente al ricchissimo americano Vanderbilt.

Vanderbilt invitò l'artista a venire a recitare qualcuno dei suoi monologhi a bordo del suo *yacht*. L'uditorio si componeva unicamente del signor Vanderbilt e di sua moglie.

Vanderbilt aveva già precedentemente fissato gli onorari di Coquelin con il seguente biglietto: « Voi ci farete colare le lacrime sei volte ed io non troverò esagerato che voi mi addebitiate cento dollari per lacrima. Inoltre voi ci farete ridere dodici volte e, avuto riguardo alla stagione che noi attraversiamo, in cui grande è la depressione atmosferica, io stimo che non vi posso pagare meno di 200 dollari per volta ».

La nota di Coquelin, dopo questa rappresentazione straordinaria, fu adunque così redatta:

« Il signor Vanderbilt deve al signor Coquelin: 6 lacrime a 100 dollari ciascuna = 600 dollari; 12 convulsioni di ridere a 200 dollari ciascuna = 2400 dollari. Totale: 3000 dollari! ».

Per mio conto metterò solo a vostro debito il più discreto numero di convulsioni per ridere, e spero poter metterci insieme il necessario numero di aneddoti.

La nostra piccola *marmaglia*. In treno.

— Se non smetti di piangere ti castigo...

— Ebbene, io dirò al controllore che ho già passato il limite d'età per il mezzo biglietto...

Fra marito e moglie. Buona risposta.

— Come, per tutto il mese una nota di cento franchi di luce elettrica? Cosa hai dunque fatto, amica mia?

— L'ho semplicemente lasciata accesa tutte le notti fino all'ora in cui tu rientravi...

In pretura.

— Dunque, confessate di avere ieri sera ingiuriato questo signore coi titoli di imbecille e di idiota?

L'accusato, cercando di ricordarsi:

— Non ne ero sicuro, ma adesso più lo guardo e più mi pare verosimile che abbia potuto usare quelle espressioni.

Nessuna superstizione.

— Io, per mio conto, non ho alcuna fiducia nel ferro di cavallo. Ma sembra che esso porti fortuna anche a coloro che non vi credono.

In un giardino zoologico.

Il *guardiano*: — Signorina, è proibito fare fotografie nel giardino zoologico.

La *signorina*: — Ma io non fotografavo il cammello, fotografavo il mio fidanzato!

Il *guardiano*: — E' la stessa cosa: l'ordine non fa distinzione fra l'uno o l'altro animale!

Di nuovo in Pretura.

— Come? domandava il giudice severamente. Devo io intendere che voi siete stato là, mentre vostra suocera veniva brutalmente battuta dall'imputato, senza tentare di portare il minimo aiuto?

Il *testimone*: — Ecco signor giudice; non mi è sembrato ch'egli avesse bisogno di aiuto.

Fra il signor Semplice e un suo amico.

— E' meraviglioso che si sia giunti a calcolare il volume, il peso, la distanza di tanti astri!

— E' più meraviglioso ancora che si sia giunti a conoscerne il nome.

Una signorina veste l'abito color erba.

Tre o quattro giovanotti, volendo fare dello spirito, esclamano:

— Se passassero degli asini se la mangierebbero.

Dal parrucchiere.

— Raccomando di scegliere un rasoio appena nato.

— Come, appena nato?

— Sì, che non abbia messo ancora i denti.

Le nostre bambine.

— Perché non fai degli esercizi?

— Ma sì che li fo.

— Se è un'ora che non tocchi la tastiera!

— Ci son delle pause in questa sinfonia, ed io seguito a provarle finché non le imparo a memoria.

Agli esami.

Maestro. — Quanti sono i modi nei verbi?

Allievo. — Sono due: singolare e plurale.

— Davvero?... E non sai altro?

— Sì, signor maestro: so anche giocare a scopa.

Le nuove associate cercheranno la spiegazione della sciarada dello scorso numero e saranno desolate di non trovarla. Per una volta tanto devo loro svelare l'arcano. Cerchino nel corso delle mie allegre chiacchiere l'unica parola in corsivo nero. Quella è la spiegazione!

Ricorda il primo un gran pittor toscano:

Più d'ogn'altro possente è il secondo:

Rende l'infer l'uom triste ed inumano.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il rimorso - In difesa dell'uomo

La signora *Lettrice*, Stradella, ha ragione; nulla è tormentoso quanto il rimorso di aver fatto soffrire quelli che eravamo in dovere di amare e rispettare.

La più lieve infrazione alla legge d'amore ci appare una grave cosa, quando non v'ha più mezzo di ripararla con una parola buona, con un abbraccio, e daremmo volentieri la vita che ci resta per cancellare il ricordo di un'espressione addolorata, apparsa sul venerando volto di un vecchio o di una lagrima brillata nell'occhio di una giovine creatura. Per evitarsi quel pungente cruccio v'ha un mezzo solo: non dimenticare come la fine dell'esistenza

terrena sia spesso impreveduta e prossima, contenersi come se la vedessimo davanti e frenare così la passione che ci spinge sulle labbra un rimprovero od uno sfogo d'ira. Rammento che una donna che era al nostro servizio mi rivelò, una volta, un lieve torto fattomi da mia madre, già defunta; quel torto, lieve in se stesso, aveva avute delle conseguenze molto gravi, di cui soffrivo ancora, come accade a volte per certe cose di cui non si misura la portata futura.

Ebbene, saputa la cosa, ne provai, sulle prime, un vivo senso di amarezza, poichè, come ripeto, mi era costato dei grandi danni e dolori; ma, in pari tempo, benedissi quell'umile creatura che aveva saputo tacermi quello che, al momento, non avrebbe potuto a meno di destar in me uno sdegno profondo e tale da indurmi forse a qualche rimprovero.

Il modo di prevenire un tardo rimorso è dunque quello di pensare sempre all'inevitabile separazione delle esistenze quaggiù.

E' un fatto che molti romanzi che si sono letti con entusiasmo in gioventù, riescono insulsi e noiosi più tardi, perchè privi di valore intrinseco. Questo valore risiede principalmente in due cose: lo stile, cioè l'appropriata scelta dei vocaboli, ed il giusto studio dei protagonisti, creati secondo le leggi della verosimiglianza e della realtà.

In gioventù, si è interamente conquistati dall'idea dell'amore ed i libri che trattano di questo sentimento, anche se mal scritti o poco esatti, piacciono unicamente per quello che ne dicono.

Si bada all'avventura, al fuoco della passione, senza domandarsi se i casi riferiti sono analizzati secondo la verità.

Ma, più tardi, l'elemento amoroso non basta: si chiede di più, si esige la verità psicologica, l'unità dei caratteri, il senso profondo della vita.

Quindi le opere in cui questo senso si trova, quelle che rispecchiano, come ebbe a dire un autorevole critico, un lembo di vita umana, sono le sole che serbino sempre il loro fascino.

Io ho sperimentato, molte volte, quest'effetto, riaprendo dei libri dimenticati, come, per esempio, l'*Ultimo dei Mohicani*.

Oh! come avevo pianto sul bravo Uncas innamorato della bella fanciulla dal "viso pallido", e morto per lei!

Ebbene, rileggendo quel romanzo, non privo del merito di rivelare i distintivi di una razza scomparsa, le Pelli rosse, e la giovane America, se pur improntato ad un sentimentalismo che non faceva più pei miei anni, che delusione provai! La sola idea che il bravo Uncas, l'ultimo della nobile stirpe dei Mohicani era tutto raso, con in mezzo al capo un ciuffo di capelli adorno di penne, bastò per raffreddarmi sul conto suo...

E così mi accadde per molti altri romanzi.

Gentile *Stella solitaria*, come vuole scindere l'umanità in due parti distinte, riserbando tutte le sue ire per la parte maschile?

E' impossibile, poichè uomo e donna sono avvinti da lacci troppo stretti, nè sarebbe giusto met-

tere in uno dei lati della bilancia tutte le virtù e tutti i vizii nell'altra.

Che il sesso maschile sia in genere più brutale del femminile, lo ammetto, ma se il femminile avesse avuti i diritti e gli obblighi del maschile, chi ci dice che sarebbe stato più mite? Tutte le volte che le donne si sono immischiate di politica od hanno preso parte a guerre e rivoluzioni civili, oppure hanno assunto lo scettro, si sono rivelate brutali e crudeli come gli uomini, se non più.

Basti rammentare le famose *tricoteuses* della rivoluzione francese, la terribile Théroigne di Méricourt e, per restar ai tempi nostri, gli atti di ferocia commessi dalle donne anche nel nostro paese, per rilevare che quando la passione la travolge, la donna non è inferiore all'uomo in ferocia.

Che le leggi favoriscano l'uomo, si capisce, essendo lui che le ha promulgate: ed è anche vero che l'uomo ha spesso intralciato il movimento progressivo della donna: ma, in realtà, le più fiere avversarie della donna che tenta nuove attività, sono sempre state le sue consorelle.

La donna scrive? Eh! Farebbe meglio ad aver dei figli od a far la calza. Si è laureata in medicina? Eh! Chi vuole le mediche? Non ispirano fiducia nè alle donne ned agli uomini! Compone musica? Chi ha mai conosciuta una donna emula di Verdi, Rossini o Wagner? E così via.

Sebbene si sia dimenticato cento volte che ai tempi che corrono è spesso necessario per la donna di aver un mezzo di guadagnarsi il pane, sia per la sempre maggiore difficoltà del matrimonio, sia per le difficoltà della vita, sorge sempre un coro irritato di voci femminili, che proclama che la donna deve badare solo alla pentola: nessuno riflette che quando quella pentola è vuota, poco giova metterla al fuoco: nessuno si dice che la prima contadina capitata può far un lesso e rigovernare una stanza: si esige che la donna, colta ed intelligente, si attenga alla granata e chi predica così è la donna, più che l'uomo!

Ciò detto, riconosco tutti i pregi della femminilità; deplorando che regnino ancora molti preconcetti che intralciano le attività da lei già spiegate in Inghilterra ed in Francia.

Si lamenta la mancanza di uomini in ogni genere di lavoro: vi sono pochi tramvieri, mancano i fattorini, non per le grandi fatiche, ma pel trasporto di piccoli colli; orbene, le donne che soffrono di penuria, avendo i mariti magari al fronte, sdegnano queste operosità. Mi diceva recentemente il mio farmacista, uno dei primi della città, che non riusciva a trovar una donna che si rassegnasse a portare, a domicilio dei clienti, le medicine, cioè delle scatole o dei pacchetti, perchè giudicavano la cosa avvilente!

Ella non sia dunque tanto dura per gli uomini, cara signora *Stella solitaria*, e riserbi un po' della sua collera per le donne che inceppano il cammino alle sorelle o le deridono, quando le vedono operose ed incoraggi nella femminilità ogni progresso conforme ai tempi. Farà un'opera utile e buona.

No, le vestali non deserteranno mai il loro posto, sebbene si tratti di vestali maritate.

Invece di consacrarsi alla fiamma segreta di un tempio, alimenteranno la " fiamma santa ", del focolare domestico che, una volta raffreddato, non si riscalda più.

A proposito di *Fiamma santa*, la signora *Maggiolino*, la signora *Ireos fiorentina*, la signora *Constantia*, vollero tutte cortesemente dirmi una parola sul mio nuovo lavoro. Io le ringrazio sperando che come all'una, il romanzo abbia a piacere anche alle altre, persuadendole nel suo punto più importante: la necessità cioè per la sposa di comprendere che il matrimonio non è solo la soddisfazione dell'amore di un individuo, ma che ha uno scopo altamente morale e sociale, che la donna deve rispettare, anche se, a volte, il suo compagno, sedotto da passaggere tentazioni, commette l'errore di lederlo.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La lettrice si presenta per questa volta appena sulla soglia del salotto delle *Conversazioni*, soltanto per ringraziare il signor Direttore del bel dono della *Strenna* e per ricambiare gli augurii alle associate e di mala voglia è costretta a tornare a letto per veder di cacciar via la febbre che ebbe la cattiva idea di assalirla ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Gentile e cara signorina di Parma, sono proprio lieta che ella abbia interpretato perfettamente il mio concetto sul matrimonio e sul celibato femminile ».

« E' troppo naturale che la donna nubile si senta spinta dai suoi istinti e dai suoi sentimenti verso il matrimonio e la maternità, e che la sua fantasia vi intraveda una felicità grande ed inalterabile che spesso non risponde alla realtà ».

« La natura ha imposto l'amore come un laccio teso alla riproduzione della specie; l'immaginazione fa il resto, rivestendo dei più vividi colori il miraggio dell'unione fra i due sessi e perciò io stimo inutile fomentare in chi non ha subito l'esperienza del matrimonio e della maternità, e perciò ne conserva tutte le illusioni, la persuasione che lo stato coniugale sia l'unico che presenti la maggior dose di felicità ».

« Se una zitella è convinta che sarebbe molto più felice coniugata che nubile, qualunque vantaggio le offra il suo stato impallidirà di fronte al sogno coniugale agognato con tutte le forze del cuore e della fantasia, e così non viene apprezzato al giusto valore quel tesoro inestimabile che è la gioventù e che si logora più presto in aspirazioni non appagate ».

« Ecco ciò che io desidero sempre far capire alle zitelle in questi tempi così difficili: godere la gioventù tranquillamente, serenamente, operosamente, senza assilli e senza rimpianti e, se si presenta l'occasione di fare un matrimonio che assicuri qualche garanzia di felicità, profittarne, altrimenti fare il miglior viso possibile al celibato, che oggi offre alla donna molto più vantaggi di una volta e perciò è sempre preferibile ad un matrimonio male riuscito ».

« In altri termini, apprezzare degnamente il bene che si possiede e di cui si è sicuri, e non avvelenarsi il presente per le incertezze dell'avvenire. Essere previdenti va bene, ma correre dietro alle chimere irrealizzabili, incuranti affatto dell'oggi sicuro, è un distruggere la propria felicità ».

« Se oggi la donna considererà che al presente un fatto tragico ha aggiunto molte difficoltà al matrimonio a quelle che vi erano per il passato, si rassegnerà al-

l'ineluttabile, senza pensare ad una specie di diminuzione individuale che la zitella intuiva in sé, nell'altrui considerazione, di fronte alla donna maritata ».

« Il mio scopo sarà pienamente raggiunto se le mie povere e disadone parole troveranno un'eco riconoscente fra le zitelle, per le quali io nutro stima e simpatia ».

« Cara signora *Maggiolino*, se a Berlino le donne hanno indossato i pantaloni per esercitare con maggiore sveltezza la loro professione di tranviere, vi saranno state obbligate dalla Direzione per qualche forte motivo ».

« Anche qui abbiamo avuto la grande innovazione delle donne fattorine del tram, alle quali il pubblico ha fatto buon viso, dimostrandosi soddisfatto della loro gentilezza e della loro accortezza e usando loro molta deferenza e rispetto. Fu anche ammirata la loro graziosa uniforme ».

« Domenica scorsa un militare territoriale fiorentino asserì che a Firenze la Prefettura aveva impedito che le donne fossero assunte in servizio sui tram. E' vero ciò? Oppure quel discorso fu inventato dal militare? I fiorentini popolani sono un po' gustosi e non si sa mai se dicono sul serio o no ».

« Potrebbe la gentile signora raggiungermi su tale proposito? Perché, se ciò fosse vero, dimostrerebbe che a Firenze il pubblico è meno rispettoso che altrove e ciò farebbe torto alla gentile città dei fiori, perché significherebbe anche di non accettare ciò che rappresenta evoluzione e progresso ».

Signora Constantia, Como. — « Mi permetta, signor Direttore, di ringraziare sentitamente la gentile signora *Ireos fiorentina*, che mi segnala una conferenza del professor Messeri ».

« Sarò felicissima di ascoltarla se il tempo e la salute me lo consentiranno, ed in quella sera penserò molto a lei, cara signora ».

« Ringrazio pure la signorina *Giglio delle convalli* per la sua troppo alta stima che mi dimostra. Cercherò, ad ogni modo, di rendermi un pochino degna del suo alto concetto e vedrò di mantenermi costantemente a quel grado morale, che ormai sono obbligata di serbare per non demeritarmi la benevolenza schietta dei miei cari, la stima preziosa dei buoni, la cortese simpatia di tante gentili sconosciute carissime... E speriamo che vi corrisponda ancora, come per il passato, quel fattore massimo di bontà proficua che è l'energia fisica, scesa ora un po' sotto zero, in causa di una cattiva e dolorosa influenza che mi ha obbligata in letto per 10 giorni ».

« Che faranno gli uomini quando, cessata la guerra, troveranno le donne a disimpegnare onorevolmente mansioni, già da loro esercitate? Io sono un astrologo che scopre nel futuro molto più azzurro di quello che l'egregia signora *Stella solitaria* vi vede. Sono convinta che l'uomo sarà il primo ad applaudire all'opera utile ed intelligente della donna... e che, messo direttamente a contatto di tanti muliebri spiriti sagaci e buoni, saprà apprezzarli al suo giusto valore e tenderà cavallerescamente la mano alla sua rivale, se questa saprà restare eletta e gentile. Nobiltà obbliga, non bisogna dimenticarlo ».

« Più che mai l'uomo si sentirà allettato ad inchinarsi deferente alla donna, quando la vedrà non vanamente intenta a tendergli dei lacci, ma seriamente occupata in proficue opere di bene. L'uomo d'ieri forse ha potuto ingannarsi, dando simpatie ed attenzioni a certe donnine, troppo spesso incontrate sui suoi passi... Forse ha scambiato certa artificiosa eleganza per buon gusto, certe moine da furba gattina per della grazia autentica, certa languidezza di sguardo per profondità di pensiero... ».

« O forse ha giudicato la donna alla stregua di quell'essere ibrido che, fingendo di non sentire le innate tendenze alla famiglia, ha proclamato alto e con troppo strepito i suoi propri diritti e, naturalmente, si è attirata l'antipatia di colui che dichiarava apertamente suo nemico... ».

Ma credo che ormai molte cose si sono rivelate agli occhi dei nostri uomini che torneranno dalla guerra maturati da tanti dolori e da tante prove... e se l'Eva nuova saprà essergli amica gentile, collaboratrice intelligente, affettuosa sempre, sempre graziosa e buona, le daranno, colla loro stima deferente, col loro rispetto, l'omaggio sincero della loro riconoscenza, del loro affetto virile... ».

Signora Edera montana. — « Non mi nascondo, signor Lambert, che se ha notato il mio lungo silenzio, il suo giudizio verso me sia poco, ma poco favorevole davvero; ma riprendo animo pensando che questo non sarà refrattario ad una modificazione, allorché io glie ne abbia appreso il motivo. Due mesi fa, quando avevo intraprese le pratiche suggeritemi da lei, per avere notizie del mio Meillane, caddi ammalata: fu una lunga malattia, nella quale per più giorni combattei tra la vita e la morte, e tale prolungato contrasto fu vinto, oltre che dalle cure pronte ed assidue, dal destino, che non essendo per anco suonata l'ora che i miei dolori avessero termine, non permise che io soccombessi. Ed ecco che io ritorno alla vita, per viverla ancora, triste, avversa, dolorosa! Mia madre, la mia cara vecchietta, non indovina lo sfacelo dell'animo mio; mi guarda e si compiace di vedermi convalescente, meravigliandosi però ch'io non riprenda con la salute il buon umore consueto, buon umore che nel tempo addietro ho dimostrato sempre possedere, anche nei momenti che la malinconia m'assaliava, per non amareggiare i suoi ultimi anni. Ma se la volontà di questo pietoso inganno non è in me punto scemata; me ne viene meno la forza e non riesco più ad impormi una completa maschera per nascondere l'angoscia che mi grava e per non togliere a mia madre l'illusione della mia rassegnazione alla mia sorte, illusione che, perdendola, le toglierebbe la tranquillità, poichè quasi della mia vita ella vive. Ma la padronanza che per tanto tempo ho avuta su me, va scomparendo, signor Lambert, per il fatto che non riesco sempre a mostrarmi lieta, con la morte in cuore; e di questo ne è causa la perdita dell'unico raggio di sole che riscaldeva e sosteneva l'anima mia, quasi infranta per il troppo soffrire! Durante la mia malattia, oltre all'altra corrispondenza che mi giungeva, venne una lettera del mio Meillane, ma non miglior sorte ad essa toccò, e per più giorni rimase ammonticchiata e confusa tra le altre, in attesa che io potessi leggerla, cosa che ho potuto fare dopo 45 giorni! Eccole il contenuto: « Sono militare. La felicità non è cosa che io possa mai raggiungere; se il suo cuore non mi ha dimenticato, se può perdonarmi tanto silenzio, mi conceda di parlarle: ho bisogno del suo affetto, come delle sue parole! Fra tre giorni partirò per destinazione sconosciuta. Risponda subito ». Se questo appello mi fosse giunto in altro momento, io avrei risposto accordando il colloquio ed aggiungendo parole incoraggianti ed affettuose, ma non lo potei ed unica risposta che a lui pervenne fu il silenzio inaspettato e doloroso, poichè con certezza fidava nella mia costanza. E questo silenzio fu eloquentemente interpretato ch'io lo avevo dimenticato, e che incurante ormai di ciò che lo riguardava, non mi prendeva la pena di mandargli la menoma risposta. Tutta la fiducia e l'affetto, guadagnatomi con altrettanto affetto e con costanza, io l'ho perduto con questa falsa apparenza e lo sconforto che mio malgrado avrò procurato all'amico mio in cambio dell'affetto che mi richiedeva, mi addolora, e mi addolora maggiormente perchè la mia mente ed il mio cuore erano pieni del pensiero di lui, e lo erano fino al punto, che io aggravava il male che mi affliggeva con il sempre crescente incubo che lo sovrastasse un pericolo inevitabile, incubo che mi spaventava, tenendomi sempre agitata. Dopo quella lettera, più nulla mi è venuto, segno evidente che tutto, tra lui e me, è finito e

che non la più piccola parte del suo cuore e della sua amicizia mi rimane! Scossa da una smania indicibile, desiderosa di mandargli la mia discolta, ho ripreso le indagini interrotte, ma nulla, nulla, sono riuscita a sapere: nulla dietro se egli ha lasciato ed i pochi amici suoi hanno seguita la sua sorte e sono per me irreperibili! Ah! E' triste, signor Lambert, è immensamente triste, vivere sotto un'accusa immeritata e nell'impossibilità di combatterla, mentre che temo per la sua vita, ed ho la certezza che se questa avesse fine, il suo pensiero rifuggirebbe dal mio ricordo, come la memoria la più ingrata! Forse la fortuna lo assisterà e scamperà ai pericoli della guerra, ed io lo ritroverò dopo, ma ritroverò con lui la sua amicizia e la sua fiducia? Oppure il nuovo incontro sarà per constatare che l'ho definitivamente perduto? Ha lei, signor Lambert, tra le sue tante vedute, da suggerirmi un rimedio per l'accaduto? Forse mi esorterà a cercare conforto nell'affetto di mia madre e della mia amata bambina. Ah! Se non avessi questi due santi affetti quale scudo alle mie sofferenze, forse non vivrei più, ma pur tuttavia, alla necessità di questi si aggiunge il bisogno di quello, ed uno non compensa l'altro, perchè l'amicizia per il mio Meillane non la minima parte del mio cuore ha usurpato ad esse, ma è subentrata bensì a sostituire un altro dolce sentimento che la malvagità aveva estirpato! ».

Signora R. N. L., Serrazzano. — « Vorrei fare una domanda alle gentili associate nonchè al signor Leoni ».

« Vivo in un paesetto di assoluta campagna e la mia unica bambina di circa sei anni gode infinitamente della libertà che vige su questa amena collina. Sempre fuori, ella è attorniata da bimbe della sua età, che, buone e gioconde, sono, come si può immaginare, delle rozze, piccole montane. Mia figlia s'intende che, praticandole, impara i loro gesti, le loro parole, si abitua al loro modo di fare e, d'altronde, così in campagna è cosa difficile allontanare il gruppo ridente, ed io, forse, non so impormi, giacchè vedo che tale compagnia allietta all'infinito i giorni del mio piccolo angelo. Che gioia vederla a capo di quel minuscolo esercito, con un sorriso giocondo sulla bocca e negli occhi! ».

« Essa ne ha assolutamente il comando, essendo per queste piccole montane una vera e cara reginetta ».

« Domando quindi: debbo in modo assoluto non permettere ciò, o lasciar correre allietando così l'infanzia di questa mia bimba? Che se ora è anch'essa un po' come loro, credo che non dovrà nuocerle essendo ancora così piccola ».

« In ogni modo sarò gratissima a chi vorrà darmi in risposta un consiglio, essendo io veramente indecisa ».

Signora Primavera, Brianza. — « Il Giornale mi portò col primo numero di gennaio, la gradita sorpresa di un appello amico ».

« Grazie di cuore del ricordo perenne che serba di me l'amica dei bei giorni andati, nonchè del lusinghiero apprezzamento a mio riguardo. Sia essa la benvenuta nella nostra oasi; io l'accoglio festosamente e la prego, ora che ha iniziato le sue visite, ad essere assidua frequentatrice di questo salotto intellettuale... Io ben so che ella non vi si troverà punto a disagio. La sua freschezza liliale, il suo casto profumo di giglio la faranno cara fra noi. Nella dolce solitudine dei colli ove ella vive operosa e buona, le giunga gradito il ricambio dei migliori auspici per il nuovo anno e l'augurio che il fiore con cui si noma abbia sempre ad essere il suo fulgido, olezzante emblema! ».

« Venga sempre fra noi l'amica cara, mi parli di lei quanto può a mezzo del nostro Giornale... al suo richiamo, la mente corre ai di dei rosei sogni... Ma la rimembranza, ahimè, sempre più fugge lontana, lasciando dietro sé un'iride il cui lieve bagliore si offusca alla vivida luce dei giorni presenti!.. ».

« Le belle discussioni suscitavano sovente in me il desiderio di prendervi parte, ma siccome trovo chi meglio di me si esprime, preferisco assistervi come semplice ascoltatrice. Ed oh, quanto si impara! Il *Giornale delle Donne* è un maestro che ci insegna ad agire, è una guida, non solo, ma meditando su esso si acquista anche un po' di esperienza della vita.

« La lettura del fido amico fa sempre tanto bene allo spirito, ed io penso che chi non lo apprezza non ne è nemmeno degno, o non ne intende tutto il valore.

« Sulle veraci e vissute pagine si impara il sacrosanto dovere di essere coraggiosi e di lottare...

« Il soffio caldo che dalle sue vicende intime sprigiona, ci dice che lasciarsi abbattere dalle inevitabili traversie della vita non è da spirito cristiano né da animo forte...

« Che bisogna sopportare, con fermezza e serenità sempre, le prove che ci vengono, per riuscire vittoriosi di se stessi... e compiere così la nostra parte luminosa di bene morale per la famiglia, per la società.

« Questo si impara, che cioè non v'è virtù senza sacrificio, come non v'è sacrificio senza virtù. Ed è appunto senza preoccuparci di noi che prestiamo la nostra opera alla patria che ci reclama, lasciando da parte certe futili cose, certe superfluità che un tempo parevano indispensabili.

« Il pensiero dei nostri combattenti ci induce a sacrificii, a rinunce, di cui prima non ci credevamo capaci. « Assorbita dai miei bambini poco ho potuto fare materialmente per i soldati, ma quel poco di cuore e con tutto l'amore.

« Se però tutti hanno lavorato come qui ove sono (centro industrie ed attivo sempre anche in tempo normale, nonché molto filantropico), se tutta Italia dico, ha lavorato così, ogni figlio di essa ne sentirà il beneficio.

« In queste ore di trepida attesa, caro *Giglio delle convalli*, i miei due angioletti sono appunto quelli che alleviano la mia pena...

« Unica mia gioia è la gioia delle loro carezze! Sono essi che empiono il vuoto lasciato dal mio caro lontano ed è con essi che prego per lui... per tutti!

« A tutte le amiche l'augurio che quest'anno non si chiuda senza la sospirata, la benefica pace, per esse e per i loro cari.

« Ed alle assenti signorine Lucia, signora Angelina, Cuneo, Carla, Milano, dirò anch'io come la signora Clara S., Messina, se il silenzio affievolisce la ricordanza.

« Particolari auguri alla signora *Stella solitaria*, Livorno, ed alla signora *Lettrice*, Stradella, così giustamente classificata « nostra regina ».

« Alla signora *Maggiolino*, Firenze, stringo forte le mani nella più viva espansione di simpatia.

« Buona signora, ella è dotata di molto buon senso e dai suoi scritti sinceri imparo buone cose; tantissime volte le sue idee, i suoi apprezzamenti sono i miei.

« A tutti, al signor Direttore e collaboratori, buona continuazione ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Cara signora *Lettrice*, le società, i regni, la famiglia, hanno bisogno di un capo, ed essendo il nostro giornale un poco di tutto ciò, io la proclamai « Regina », con tutta la convinzione che ne avesse il merito. Passiamo in rivista le principali corrispondenti: la signora *Stella solitaria*, eruditissima, discese i più gravi quesiti femminili e sociali con rara maestria; la signora Vittoria, Brescia, pur essa assidua e colta, ha sempre dei begli esempi che avvalorano il suo dire; la signora Flavia S., meno assidua, ma tanto desiderata, pone in campo i più svariati argomenti, mentre la gentile *Constantia*, colle sue pagine smaglianti, ci trasporta in più mirabili aurore... R. S., Imperia, riunisce lo spirito alla briosa arguzia e sa dare alle sue corrispondenze una nota caratteristica. Clara S., la sim-

patica siciliana (grazie, signorina, della sua carissima lettera), ci regala delle descrizioni meravigliose, ed *Ireos fiorentina* il delicato profumo della sua bontà. Le altre corrispondenti tutte concorrono a dare sviluppo a queste simpatiche *Conversazioni*. Che fa invece la buona *Lettrice*? Essa dà il benvenuto a tutte le nuove arrivate, s'interessa e risponde a tutte le quistioni, dimenticando se stessa per gli altri, poichè invece di sviscerare profondamente una quistione, come la sua intelligenza e la sua cultura le permetterebbero, si contenta di prodigare preziosi consigli, tanto per un caso grave quanto per un'inezia, approfondendo in essi una dose tale di buon senso, di pratica della vita, davvero meravigliose. Osservo inoltre che tutte indistintamente le professano stima ed affetto, e mi perdoni l'egregia signora se io volli dare a lei lo scettro... credendolo non solo ben meritato, ma certa ancora di avere l'approvazione di tutta la famiglia del giornale nostro. Ch'ella declini tale onore, data la sua modestia, è permesso, ma deve dal canto suo permettere a me che continui a serbarle nel cuor mio, il posto che le ho destinato.

« Ed ora, signora *Stella solitaria*, sono da lei: le repliche non tornano sempre gradite, ma mi piace tanto discutere assieme! Perché, è strano tutto ciò, io sono convinta di aver ragione, e d'altra parte devo ammettere che lei non ha torto!

« Lasciamo dunque i pensieri e le opinioni espresse nelle altre corrispondenze, attribuiamoci il diritto di pensarla un poco a modo nostro, e vediamo di porre la quistione sotto un punto diverso: poichè il matrimonio, nella maggioranza, non apporta la felicità, ma è sorgente di guai infiniti, che dobbiamo fare? Abolirlo adagio adagio, o vedere di risanarlo, togliendo gli elementi nocivi che lo infestano?

« I nostri vecchi dicono che una volta si beveva del vino squisito e si mangiava dell'uva idem, senza bisogno di solfato di rame. Venne la *peronospora*, le belle viti intisichirono, i bei grappoli si cambiarono in miseri racimoli e le botti furono minacciate di rimanere asciutte. La scienza escogitò i suoi mezzi, si trovò il *farmaco* salutare, le viti ridiedero il loro frutto abbondantemente. Perché tutto ciò? Perché il vino è una bevanda indispensabile che nessun'altra poteva sostituire. Poniamo il caso che il matrimonio sia stato colpito dalla *peronospora*, sotto forma di mezzi limitati, tirannide maschile, donne nervose più che calme, orgogliose più che modeste, ecc., ecc. Che si dovrà fare? Rifuggire da ogni rimedio, rinunciare ad ogni cura? No, mai, poichè se a tutti i mali si cerca un rimedio, si deve trovare o cercare di trovarlo anche, non già coll'inveire la donna contro l'uomo oppressore, l'uomo contro la donna leggiera, ma educando noi stessi e le future generazioni.

« Fino dai tempi remoti l'uomo è stato quel che è stato, ma le cose camminavano discretamente e le famiglie si moltiplicavano a vista d'occhio, le povere *villette* di mariti tiranni avevano il coraggio di mettere al mondo 10 o 15 figliuoli (io sono l'ultima di 13!), e non sembravano punto scontente. L'uomo non potendo divenire peggio di quel che era dalla creazione del mondo, rimase il più bell'egoista e tiranno del genere. Come poteva peggiorare, se fin dai tempi preistorici è dipinto a questo modo? Si è *infossilito*, non ha fatto più un passo, né più in qua, né più in là, è rimasto sempre lo stesso; allora è venuta la donna alla riscossa! Ha aperto gli occhi; finalmente! Che sonno letargico! Doveva lasciar passare tanti secoli prima di svegliarsi? Ma il risveglio è venuto, ed ora dice al marito: « Marito mio, facciamo un po' i conti: non credere di avermi sposata per avermi a schiava e tenermi oppressa dal tuo giogo! Noi abbiamo comuni i doveri ed i diritti, e se tu non fili dritto, io esco di carreggiata; la donna, se Dio vuole, ha imparato finalmente a conoscere se stessa, e se credi di obbli-

garmi a custodire semplicemente il focolare, ti sbagli, sai, voglio vivere e godere un po' anch'io questa vita... », e siccome le donne sono sempre di parola, in questo caso più che mai la mantengono. Il marito, pressochè spodestato, comincia quasi a sentire di aver fatto una specie di corbelleria sposandosi. Diamine! La cosa è andata diversamente da quanto credeva! E ricorda la casa dove ha vissuto, e gli pare una soave visione... a confronto di quella in cui vive ora, e dice agli scapoli: « Per carità, non vi sposate: per matrimonio io intendo un asilo di pace, ma se sapete quante noie, quanti rompicapi! ». La sposa (quella che si è risvegliata) alla sua volta dice alle amiche, rimaste ragazze: « Beate voi! Se sapete come è tremendo il matrimonio! Quante delusioni! Ah! Se non facevo questo passo, potevo trovarmi assai meglio! Ma vedete, ho una figlia, e guarderò ben io di educarla a modo mio, le aprirò ben io gli occhi!... », e così, un po' lagnandosi, un po' bisticciando, un po' imprecaando, si preparano le future generazioni.

« Veniamo dunque ad una conclusione (mi pare tempo, sento ripetermi). Educare la gioventù e prepararla ad uno dei più sacri doveri, non sarà mai male.

« Se un giovane non può assolutamente prendere moglie, perchè non può fondare una famiglia sulle nubi, va bene, rimanga scapolo, è il meglio che possa fare; se una ragazza non viene chiesta mai in isposa, oppure gli si presentasse un tipo da rompersi il collo, e non si sposa e rimane sola, vivendo del suo lavoro, benissimo ancora, ma che non sia l'egoismo assoluto che allontana la nostra gioventù dal matrimonio, non sia l'amore alla libertà che loro consiglia di non maritarsi.

« Quando tutti gli elementi per formare una buona unione vi concorrono, non si deve indietreggiare davanti al matrimonio, che, o sparso di spine, o pieno di croci, è pur sempre l'unico stato che santifica l'amore di due cuori, l'unione di due sessi. Ci si può amare anche senza che il sindaco o il prete vi domandino quel famoso « sì », e quanto ci si può amare! E come più suggestivo, più inebbrante dev'essere quell'amore che nessun legame avvince! Mi figuro debb'essere come un fuoco che brucia e vi brucia... ma che poi non lascia che cenere, e la cenere perfino la *Befana* la dona ai bambini cattivi... Non dobbiamo dunque noi, spose, fare del matrimonio un quadro tanto fosco, spaventando la gioventù, e soprattutto le ragazze, che appunto avendo in oggi una seconda via aperta, non sarà difficile prendano quella.

« In quanto poi a quell'organo che si chiama cuore, occorre anestetizzarlo... altrimenti potrebbe divenire un po' ingombrante... a meno che non si venga al libero amore, come dissi in altra corrispondenza, ma questo, fra i tanti difetti, ha anche quello che finchè durano le rose del volto, con quel che segue... cammina a gonfie vele, ma alle prime rughe vi volta sdegnosamente le spalle; proprio all'opposto del matrimonio, che rende più tenace il vincolo fra i coniugi man mano che gli anni passano, e che il dolore, comunemente diviso, lascia sul volto la sua traccia.

« Rallegramenti infiniti al signor Leoni per il delizioso romanzo per noi scritto. Ho fatto quello che non ho fatto mai con nessun altro libro: l'ho letto due volte di seguito. Sono pochi i romanzi che rispecchiano la vita così al vero, senza uscire dall'atmosfera della famiglia, divertendo ed educando al tempo stesso.

« Bravo, signor Leoni! Si metta subito all'opera per la futura strenna 1917, e profonda anche in quella le migliori energie; compenso alla sua fatica il pensiero che tante donne, dalla magica parola, trarranno nuova forza e coraggio per procedere nel cammino della virtù ».

Signorina Rosa, Veneto. — « Solo per chiedere un piacere alle colte lettrici e agli egregi collaboratori.

« Desidererei il loro parere sull'ultimo recentissimo romanzo di Paul Bourget: *Le sens de la mort*.

« Certa della loro cortesia, dico a tutti fin d'ora: grazie ».

• *Signora Catanese.* — « Egregio signor Lambertini, non vi è bisogno di fuggire, e molto meno di affrontare le inclemenze del mare, dal momento che fui la sola a raccogliere e commentare il suo ammonimento agli uomini. Non vi è più la serenità che permetteva a tutte le associate di farne più o meno il bersaglio favorito, dato il suo spirito, il suo geniale modo di pensare e il suo valente schermeggiare.

« Dirò dunque io sola ancora una parola su quanto replica oggi.

« *Esser savi prima*... Sì, di fronte ad una passione che ci invade quasi inconsapevolmente ed assorbe tutte le nostre facoltà, sensi, anima e mente, è fuori di posto, ed equivale al « del senno di poi ne son piene le fosse »; ma io alludevo alle infedeltà causate da leggerezza, da ambizione, da sensi infine men che nobili, che tendono a far schiave delle anime senza che l'anima propria sia allacciata in alcun modo e che sono il deturpamento dell'amore.

« Io vorrei questa serietà nell'uomo coniugato, che ancora si compiace di giostrare in questo campo; vorrei che pensasse *prima* quanto il gioco sia pericoloso, non tanto per se stesso, quanto per l'effetto che ne risente la sua compagna, in cui vien meno la fede che faceva bella la sua esistenza e la sosteneva in tutte le gravi cure dei figli e della casa.

« Ha trovato buono il mio consiglio alle signore? Ne godo; come mi compiacio trovare nella signora Vittoria, Brescia, delle affinità nel modo di sentire e condursi.

« Trovo però fuori di posto darlo agli uomini... Più rara è l'infedeltà nelle donne, e dato che esista, l'uomo deve *sapere* e *provvedere*. Diverse sono le conseguenze, sebbene l'offesa sia perfettamente eguale.

« Ed ora mi unisco al coro delle gentili signore che invocano la pace, unico bene in potere dell'umanità... venga e riporti il sorriso fra noi, venga e profondi la calma e il conforto su tutto il mondo ».

Signora Flavia S., Marche. — « Il saluto memore della gentile Clara S. mi riuscì graditissimo e lo ricambio di vivo cuore, assicurandola che non l'avevo dimenticata; dirò anzi che vicino al « suo nome » vedo sempre filarsi le di lei simpatiche sembianze e spesso m'avviene di evocarla in mezzo alla natura, ch'ella sa così ben descrivere, specie dacchè mi trovo anch'io sperduta nella solitudine campestre, piena di fascino nuovo per me.

« Dalle finestre di questa piccola ex-Badia — ove tuttora nei di festivi si raccolgono tante umili voci di preghiera — io miro l'ampia valle squallida per gli alberi spogli e ischeletriti, tra cui emergono qua e là i grigi paeselli sullo sfondo brumoso dei monti; ma lungo i grassi poderi sconfinati verdeggia l'« esile frumento », simbolo vibrante di *speranza* pel nostro domani.

« Così s'iniziò, a' miei occhi, il nuovo anno: faticoso della Patria!

« Condivido ed esprimo affettuosi pensieri di cordoglio alla buona signorina *Profumo*, colpita nel più sacro degli affetti, e l'esorto a piegar l'animo addolorato a quella pia rassegnazione ch'è quasi un omaggio soave per i cari scomparsi.

« Di fronte ai tragici eventi che sconvolgono il mondo e all'immensurabile strazio che grava sull'umanità, diventano ben meschina cosa le discordie domestiche, i patemi d'amore o i fremiti della gelosia; sicchè ognuno dovrebbe mettere in disparte gli intimi guai, *aggiornarne* la soluzione a miglior tempo, dedicando tutte le proprie energie fisiche e morali a vantaggio della patria e dei sofferenti, e da questa specie di armistizio... individuale,

ne deriverebbe forse più tardi anche la pace ed il benessere familiare.

« L'inafasto anno tramontato, oltre alle grandi sciagure, ci lascia un triste retaggio d'infinito piccole rinuncie: fra esse « la mancanza » della geniale e pratica Agenda, che raccoglieva il tenue riflesso del nostro vivere quotidiano e di cui i libriccini variopinti, agglomerandosi, formavano una preziosa messe di ricordi e d'ammonimenti.

« E' dunque una cara consuetudine che s'interrompe (per brev'ora, speriamo!) e che non soltanto io e le altre associate rimpiangiamo, ma pur anche le amiche, a cui usavamo farne un piccolo gradito presente.

« Senonchè l'inesauribile carità patriottica ha colmato la lacuna, con la graziosa fioritura del calendarietto « pro soldato », e tutti dobbiamo mietere a piene mani in questo giardino ideale e benefico.

« Appunto mi piace segnalare una simpaticissima iniziativa sorta a Venezia, che certo avrà eco in altre città: la raccolta in un'urna dei rottami e degli « oggetti inutili » d'oro e d'argento, a vantaggio della benemerita Croce Rossa. Taluno propose di gettare in quell'urna le medaglie d'argento avute da bambini in premio alla scuola; io suggerirei a coloro che possiedono « vecchi ricordi » di persone defunte, destinati forse ad andare dispersi o in mani estranee, ad offrirli pel medesimo santo scopo. Che ne dicono le consorelle?

« Ringrazio la gentile Lettrice dei suoi benevoli sentimenti a mio riguardo, e le rinnovo augurii e saluti cordiali.

« Mi rincresce che la mia ultima domanda non sia stata presa in esame, e vorrei pregare il sagace signor Leoni a dirmene il suo parere. Aggiungo:

« Nelle vicende dei popoli, di solito è un uomo superiore che influenza e guida l'anima collettiva, oppure è la collettività che impone e fa valere i propri impulsi? ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Ha ragione la signora Giglio delle convalli — che pseudonimo poetico! — asseverando che la donna deve assumersi, in quest'epoca di lotte e di dolori, la sua parte di attività.

« Pur troppo, non sempre ci è concesso esercitare l'assunto più arduo, la cura cioè dei feriti, poichè molte di noi sono vincolate al loro focolare dal dovere verso i teneri figli od i vecchi genitori: ma anche queste possono compiere delle opere utili, seppur oscure e modeste, e cioè lavorare di maglia, onde sopperire all'immenso bisogno di indumenti di lana, che si fa sempre più sentire al fronte.

« Quello che, a volte, mi stupisce si è di vedere che certe signore sembrano ignare di ciò che accade e si occupano, al solito, di frivolezze, gustando i divertimenti di ogni genere.

« Molti di questi mirano, a dir vero, a soccorrere i nostri soldati, ed è stato forse provvido associare così la beneficenza al piacere, perchè maschera, un poco, l'egoismo, facendogli assumere una forma che si può giudicare con maggior indulgenza.

« V'hà chi biasima questa carità a base di musica e di ballo; ma come si fa? La natura umana reclama, a volte, un po' di sosta nell'inquietudine, un po' di svago, e nello svago che assume la forma di beneficenza si aggiunge all'utile il dilettevole.

« Per conto mio, non ho l'animo al divertimento; solo pei miei figli cerco di rendere la casa meno triste che possibile.

« Però non manco di innalzare il loro pensiero alla grande opera che si va compiendo e cerco di penetrarli della sua importanza e di suscitare nei loro giovani animi quella sacra fiamma dell'amore patrio che è la salvezza delle nazioni.

« Essi mi comprendono, ed è dolce vedere che quello che è quasi superiore al loro intelletto vien intuito dal loro cuore.

« Esorto tutte le madri ad imitarmi, impartendo quelle lezioni che potranno, più tardi, formare gli eroi, le madri sante e le spose rassegnate...

« Ma quante lagrime! Basta, non diciamo altro, poichè il nostro salotto deve restar l'oasi di pace... per tutte noi ».

Signora Luigia V. M., Monza. — « Una banda di briganti accampava alle porte di una città, minacciandone continuamente la tranquillità e la sicurezza.

« Un giorno il signore della città disse: « Se non cacciamo lontano questi malfattori, un bel giorno invaderanno la città, e noi non saremo abbastanza forti per difenderci, perchè essi hanno la guardia delle porte ».

« E il signore e i cittadini mandarono i giovani, i forti, i valorosi per scacciare i briganti, e ne venne una pugna aspra e lunga. E di questi molti perirono, e gli altri fuggirono lontano; e dei forti alcuni perirono, altri ritornarono salvi, e molti feriti, storpiati ed in vario modo deformati.

« I cittadini più volenterosi accorsero per curarli, dando quanto avevano di forze e di danaro, ma quando non ebbero più niente, dissero: « Molti cittadini sono rimasti a casa e ancora si divertono, e non pensano a questi bravi che soffrono per aver difeso la città; andiamo e chiediamo l'aiuto dei più ricchi ».

« Questi con grande slancio risposero all'appello, ma nessuno si mosse. « Aspettate », disse uno, « mettiamo su una danza fantastica, e col resto delle entrate curemo i feriti ». « Per domani », disse un altro, « un banchetto sontuoso, e con l'imposta comprenderemo delle gambe ai mutilati ». « Ed io », disse un terzo, « organizzo una recita dei migliori artisti scapigliati e si provvederà ad assistere i ciechi ».

« Quando i valorosi seppero che i cittadini erano tutti in subbuglio per loro, chi a ballare, chi a banchettare, chi a cantare, fieramente sdegnarono il soccorso e fecero dire a quei cittadini: « Meglio il piccolo obolo della pietà che il gran rumore della misericordia mondana ». Vorrebbe, signor Direttore, dirmi il suo parere su questa leggenda? ».

Non bisogna nelle virtù umane cercare la perfezione assoluta, ma prendere il bene dove si può e come si può. Si racconta di una nobile dama che, reduce a giorno fatto da una festa di beneficenza, fece rispondere dalla propria cameriera ad una miserabile che la richiedeva di aiuto: « Dille che ho ballato per lei tutta la notte »: nè io mi scandalizzo di ciò. Molti non darebbero un centesimo per certe nobili istituzioni che hanno sete insaziabile di fondi. Sotto la veste di un puritanismo spinto si dovrà ricusare il concorso dell'artista celebre che offre il suo concorso e che col suo fascino attirerà e renderà forzatamente benefiche migliaia e migliaia di persone, che non sentirebbero diversamente il nobilissimo pungolo della carità? ».

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

In Dante ci fa piangere il primiero;
Vezzeggiativo femminile è l'altro;
Sol per casa s'adopera l'intero.

II.

Sono lettere il terzo ed il primiero;
Di deciso voler segno è il secondo;
Al godimento ostacolo è l'intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. T-empio (Tempio). — II. Vol-terra (Volterra).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — Anima dolente - Il miraggio del matrimonio (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Colombi bianchi, romanzo (E. Von Adlersfeld-Ballestrem, traduzione di Riccardo Leoni). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

I primi gruppi veramente combattivi del femminismo militante comparvero in Francia vent'anni or sono, assumendo questa divisa: « Place aux femmes ». Come sempre, fu Parigi che si pose alla testa del movimento. Così, mentre nelle officine e nelle private amministrazioni le donne cominciarono ad occupare dei posti, fino allora esclusivamente riservati agli uomini, alla Sorbona il numero delle studentesse aumentava, e poco dopo il femminismo francese ebbe nella Fronde, diretto da Margherita Durand, l'organo ufficiale delle sue rivendicazioni; organo non solamente diretto, ma redatto, amministrato e composto esclusivamente da donne. Più tardi il femminismo forzò la mano al legislatore, che finì per riconoscere alle donne l'esercizio di talune facoltà civili, come quella di poter testimoniare nella redazione di taluni atti in presenza dei magistrati. Infine l'aspra lotta per l'esercizio della professione forense fu vinta, nonostante le vive opposizioni d'una parte del Parlamento e del tradizionalismo intransigente della magistratura. Così le donne, ammesse a prestare giuramento dinanzi alla Corte d'Appello, riuscirono, finalmente, ad indossare la toga.

In venti anni il cammino fatto dal femminismo in Francia fu tale da rendere orgogliose le amazzoni che se ne erano fatte promotrici. Vero è che tali conquiste, sempre combattute, non erano riuscite a disarmare le opposizioni, e che anzi da questa parte non avevano fatto che aumentare e rendere implacabili coloro che intendevano limitato il compito della donna all'esercizio esclusivo dei suoi doveri di madre e di massaia, trovando appoggio fino ad un certo punto anche in giornali dedicati alle donne, fra cui il nostro. Ma ecco che la guerra sopraggiunge e suggerisce al femminismo una missione più alta di quella che sino a due anni or sono si era limitata a rivendicare in nome dell'equità umana l'uguaglianza dei sessi dinanzi ai diritti sociali. A questa missione le donne in tutta l'Europa non hanno mancato. Esse hanno così immediatamente compreso quale parte conveniva che rappresentassero nella grande crisi creata dalla guerra, che quando domani si dovrà, per l'imparzialità storica, precisare a chi sarà spettato il merito nell'organizzazione della resistenza e della vittoria, non sarà possibile non affermare questo: agli uomini che hanno combattuto sul fronte, alle donne che senza esitazione han preso, con la più nobile esaltazione patriottica, il loro posto nella vita.

Che se nei vari paesi in guerra il meccanismo sociale ha potuto scongiurare il pericolo d'un completo arresto e l'attività commerciale ed industriale

non cessare neppure dalla produzione, ed i servizi pubblici funzionare nonostante le enormi lacune determinate dalla mobilitazione, il merito di questo miracolo compiuto, il merito di questa resistenza così solidamente organizzata, è inutile negarlo, spetta alle donne.

Si incontrano dovunque in tutti gl'impieghi, anche in quelli dove, una volta, si sarebbe sorriso se si fosse pensato al concorso femminile. Senza lasciarsi accasciare dalla partenza dei loro cari, senza lasciarsi vincere dal dolore dei più crudeli distacchi, senza abbattersi neppure per la morte dei loro sostegni, le donne non hanno voluto dare al mondo lo spettacolo delle prefiche gementi sulle loro miserie e sui loro dolori, ma, comprese di un dovere più elevato, esse hanno dato e danno tutto il loro ardore, tutta la loro intelligenza, tutta la loro attività, con uno spirito di sacrificio e con una rinnovata attività che — lo dobbiamo ammettere anche noi caldi fautori dell'antica femminilità — è la più solenne smentita della frivolezza oramai leggendaria delle donne.

La vastità del fenomeno rivela dunque la sua importanza: la quale più aumenta quanto più essa acquista carattere di continuità e di permanenza. Occorre dire che nei tre quarti delle loro nuove mansioni le donne si sono dimostrate in grado di sostituire compiutamente e soddisfacentemente l'opera degli uomini. Anzi, per taluni speciali impieghi, esse stanno dimostrando una puntualità, una metodicità, una perfezione che ha caratteri schiettamente femminili, ma che ha dunque il suo valore a stabilire il rapporto tra il « rendimento » del lavoro femminile su quello maschile. In sostanza quello è entrato già in concorrenza con questo, con il vantaggio di aver preventivamente abolita, a cagion della guerra, ogni possibilità di immediata reazione a quella concorrenza medesima.

Ma verrà giorno in cui le due forze verranno a contatto. La lotta del lavoro tra uomini e donne sembra esser una delle più immediate conseguenze sociali della guerra. Nè sarà un episodio lieto della storia umana, a mio modesto avviso. Molti si domandano in virtù di quale forza legislativa si potranno sopprimere dal mercato del lavoro innumere masse femminili che avranno acquistato col tempo e con la perseveranza, virtù e facoltà produttive in tutto eguali a quelle degli uomini che furono chiamate a sostituire. Già i primi albori di norme legislative particolari al lavoro femminile vanno sorgendo, in regime eccezionale, in Inghilterra; e man mano andranno consolidandosi e si faranno permanenti, se la guerra, per desiderio degli Dei, si continui ancora lungamente, come tutto sembra lasciar credere per nostra jattura.

Un corrispondente di Londra riferisce l'opinione di un pessimista che, giorni sono, spinse fuori vio-

lentemente dalla piattaforma di un "tube", da una delle neo-fattorine sotterranee, così si sfogava con un amico:

— Mio caro, noi uomini siam finiti... Il loro desiderio è quello di sopprimerci in massa... E dunque esse faranno tutto il possibile perchè la guerra duri almeno un secolo....

Vi è in ciò un qualche fondamento di vero?

A. VESPUCCI.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 34).

Sulla cima della collina boscosa, la via sboccava sopra un piano erboso, dove la vista era ancora ristretta, perchè il luogo era tutto cinto di boschi; a destra la strada continuava sotto una boscaglia più frondosa e più alta; a sinistra invece non v'era più che un sottile sentiero, grigio e roccioso, che correva come una lucertola sulla rupe; si scorgevano, più su, le mura smantellate e gialle del castello, su cui l'edera rinunziava a crescere; una scala, logorata dalla pioggia e tagliata nel sasso vivo, conduceva ad una piattaforma d'onde lo sguardo spaziava su tutta la valle.

Nel minuto in cui Roberto e la signorina d'Imières giungevano alla panchina, Roggero e Germana si avvicinavano ai gradini che bisognava salire per arrivar al termine della scalata; i fini stivaletti della fanciulla scivolavano sul pendio, ripido e sassoso: si udiva la sua fresca risata ogni volta che inciampava; infine vacillò, aggrappandosi istintivamente al braccio del compagno; allora, per facilitarle la salita, Roggero allungò il braccio a segno da sollevarla per la vita, e finirono così l'ascesa.

I loro passi assumevano un ritmo uguale ed il loro incedere, nonostante l'asperità della via, aveva un che di agile e di armonioso. Il riso di Germana taceva però: essa trovava dolce di essere portata come una bambina. Poi le rovine r avvolsero della loro ombra secolare quella coppia di ardente gioventù, che il loro prestigio antico idealizzava.

Roberto aveva veduto il gesto di Roggero; immobile sul poggio erboso, teneva dietro alla salita dei due giovani: i suoi occhi si aprivano, contemplandoli entrambi, strettamente avvinti, e così fisicamente simili!

Poteva lottare contro un uomo di cui il fascino era tanto potente sopra una fanciulla? Soffrì di una gelosia atroce, ed ebbe l'impulso di slanciarsi sulle loro orme.

Ma la nozione dell'impotenza del suo amore lo schiacciò di nuovo: ebbe sete di solitudine, d'ombra e di riposo... La signorina d'Imières lo precedette nel sentiero che metteva alle rovine; allora egli si gettò all'improvviso nella via di sinistra, dove il bosco era più folto: un'umida frescura lo accolse; egli sedette sul muschio, stanco e disperato, ma felice di assaporare, in silenzio, la sua disperazione e la sua solitudine.

— Saliremo pacatamente, eh? aveva domandato la signora d'Esnié a Pietro Trémieux, vedendo la

foga colla quale gli altri quattro iniziavano l'ascesa del pendio.

— Ma volentieri, tanto più che nulla di molto urgente ci chiama lassù.

— Ah! Davvero? fece la giovane signora: le rovine non esercitano su di voi il fascino, un po' convenzionale, lo riconosco, che seduce tutta quella gioventù? E' un indizio, sapete... Al castello di Blinc i giovani si precipitano, per tradizione, verso i ruderi del vecchio castello, forse spinti da un'attrattiva romanzesca, quel luogo essendo leggendario, oppure godendo di sentirsi abbandonati a se stessi nel bosco, sull'altura, lungi da tutto, nel nulla, nell'azzurro, nell'infinito.... che so?

— Siete voi che avete osservato tutto questo? disse Pietro, ridendo.

— Ma sì, signor mio: è divertente. Non siete osservatore? Io ho la passione di guardare la vita.

— Val meglio viverla.

Clara sorrise, e riprendendo il suo paradosso:

— Eh! Via! Non occorre metter la teoria in pratica: quello che deve accadere, accade. La commedia è bell'e scritta, e dobbiamo accettare la parte che ci vien assegnata....

— Siete fatalista?

— Un poco.... ora che sono maritata.

— E prima? interrogò lui, con curiosità.

— Prima? Avevo delle idee ben definite.

— Ah! fece lui.

Ma, per quanta voglia ne avesse, non osò domandarle che idee fossero: essa era ancora un'anima per lui.

— Ma, Trémieux, riprese lei, il vortice del mondo non vi interessa dunque che quando vi siete associato? Siete come gli altri: pretenderebbero tutti di rappresentare la prima parte nella vita, come nelle amministrazioni se ne presentano sempre cento per un solo impiego. Eppure non vi può essere che un titolare.

— Gli è che ciascuno ritiene di aver in sé le doti adatte a quell'impiego e la sua convinzione non cambia neppure quando vede a chi tocca la preferenza.

Sotto quei discorsi alambiccati e paradossali, Chiara e Pietro evocavano evidentemente il passato: Chiara d'Esnié afferrò perfettamente, nella frase di Pietro e specie nel tono con cui l'aveva detta, l'allusione a suo marito, il barone d'Esnié.

— Gli uomini si illudono tante volte sulla portata stessa dell'impiego, disse, dolcemente.

Il giovane non domandò spiegazioni, la delicatezza vietandoglielo, ma si credette autorizzato a compiangere segretamente d'Esnié applicando il beneficio di quella pietà a se stesso, non senza millanteria.

Davanti di loro, sull'erta, non si scorgeva già più che Roberto e la signorina d'Imières: calava la notte.

— Oh! Oh! La bella Germana ha smarrito il vostro amico; non c'è posto che per due fra i cespugli del sentiero... il sentiero della vita, come si deve dire per essere classici.

Rüppe in una risata, divertendosi della solennità delle sue parole.

— Credete davvero che non vi sia mai posto che per due? chiese Pietro a bruciapelo, desiderando di precisare quello che intuiva nei progetti della giovane signora.

Da un momento, questa lo precedeva un po': si volse a metà per rispondergli ed egli poté ammirare la grazia della sua persona e la recente fioritura della sua bellezza. Chiara lo guardò senza turbamento e rispose, come se la domanda fosse stata la più semplice del mondo.

— Ma naturalmente, per due alla volta, sì.

Sboccarono anch'essi sul poggio erboso: la panchina posta colà li sedusse.

Nello stesso momento Germana e Roggero, giunti sulla piattaforma, fra le rovine, apparvero ai loro occhi, poggiati entrambi alla balaustrata di sasso che sovrastava, in quel punto, al vuoto della valle.

— Guardate un po' disse Chiara, che begli uccelli! Hanno fermato il volo lassù: che sia per farvi il loro nido? Perchè infatti Germana non toccherebbe a Roggero?

— Perchè credo che Germana non sposerà mai quello stolto: d'altronde è quasi fidanzata a Roberto d'Arpont.

— Ah! Peggio per lui. E' Roggero che essa ama.

— Credete che le fanciulle sappiano che cosa significhi amare?

— No, disse la signora d'Esnié: vi sono anche molte donne e molti uomini che lo ignorano: ma le fanciulle non si rendono conto della loro ignoranza ed ogni volta che si sentono attratte verso un giovane, si immaginano di amarlo. Eppure Iddio sa se è il caso! Guardate quella Germana: la conosco perchè è una natura molto franca che si rivela facilmente. Essa è impastata di buone intenzioni: ha tutto quello che ci vuole per essere conquistata con altri mezzi che quelli di cui il bel Roggero si vale: ma non c'è nessuno che comprenda come bisogna tentar di piacerle; non è certo il vostro amico, colla sua semplicità ed il suo candore. Voi potreste forse... Perchè non vi ci provate?

Pietro restò singolarmente interdetto da quella domanda e disse, d'un fiato:

— Io? Ma che dite mai, signora? Sapete meglio di tutti che, quando lo voglio, non so piacere.

— Ma sì, piacete, piacete molto...

— Meno che il barone d'Esnié, fece lui, duramente. Ella si strinse nelle spalle.

— Lasciamo stare d'Esnié. E' mio marito ed ha cinquant'anni: ho per lui un'amicizia cordiale, perchè ha un buon carattere: non pretenderà mai di più da me ed io non accorderò di più a nessun altro. Non ho amato, non amerò mai, perchè non voglio saperne dell'amore. Vi dicevo appunto che ero appassionata per lo spettacolo della vita: quello spettacolo m'ha istruita ed edificata da un pezzo. Non voglio saperne dell'amore, ripeté, con energia.

Che singolare personalità si rivelava a Pietro in quella che egli aveva amata e che gli appariva ancora così seducente e desiderabile!

— Avete dunque avuto paura di amare? disse.

— Non credo che si possa chiamar paura, il sentimento al quale ho obbedito. Non è nella mia natura di tremare. Forse è saviezza: ho scelto,

nella vita, una via, in cui credo che non incontrerò l'amore. E' per questo che, altre volte, vi ho allontanato dalla mia strada, perchè eravate sincero, soggiunse, con voce più bassa.

— Non si è mai sicuri di non incontrare più l'amore, disse il giovane.

Non pensava già più al passato di cui l'anima si rivelava: ma evocava l'avvenire dove l'immagine di Germana si rifletteva.

— Suvvia, caro amico, soggiunse, sorridendo, la signora d'Esnié: non fingete di cadere dalle nubi. Io sono un'eccezione, lo sapete: il male si è che non mi abbiate compresa subito. E' anche colpa mia, lo riconosco, ero civetta, posso confessarlo perchè lo sono ancora: è uno dei miei mezzi di guardare la vita.

— Ed anche un modo di insegnarla agli altri: me l'avete insegnata, ma non ve ne ringrazio.

— Perchè? Perchè avete sofferto? Ma siete voi che l'avete voluto. Siete un uomo sentimentale e romanzesco. Suvvia, abbiate il coraggio di accettare il vostro destino, di amare, cioè di soffrire. Fate la corte a Germana: vi sono delle probabilità perchè essa vi ami. Non le lasciate sposare Roggero d'Epion: sapete, come me, che anima mediocre sia la sua.

— No, disse Pietro. Germana sposerà Roberto. Glie l'ha promesso ed è un'anima nobile.

— Lo sposerà forse, perchè glie l'ha promesso, affermò la giovane signora, ma non lo amerà. Egli non è di forza da combalere l'influenza di un Ruggero d'Epion, ed, in cuor suo, Germana deve già riconoscersi conquistata.

Sotto l'ombra del bosco, Roberto d'Arpont, seduto sul muschio, udì quelle parole, che suonavano come il rintocco funebre della sua più cara speranza.

XI.

Nelle rovine (sequito).

“ Lo sposerà forse, perchè glie l'ha promesso, ma non lo amerà „.

Tutto il resto della conversazione sfuggiva. Roberto, abbandonato nel bosco, a due metri appena dalla panca, non aveva cercato di sorprendere quello che la signora d'Esnié e Trémieux dicevano: le loro parole lo interessavano poco, assorto com'era nella preoccupazione del suo cuore: ma il nome di Germana, profferito da uno dei due interlocutori, richiamò la sua attenzione. E fu allora che, ascoltando di proposito, egli sorprese la frase della giovane signora.

La sua prostrazione ne fu immediatamente scossa: la verità penetrò nella sua mente, come un raggio di luce sotto un fogliame oscuro. Rammentò subito una frase di Germana che l'aveva colpito senza che potesse intenderla: quella frase era stata detta in quello stesso castello di Blinc, in casa della contessa di Piennes.

“ Tengo sempre le mie promesse „, aveva risposto la fanciulla, quando egli le aveva ricordato l'impegno preso con lui di venire a Sclessin. Poi aveva soggiunto, dopo una pausa: “ Dovessi anche soffrirne „.

Quest'era almeno il senso delle sue parole, se non le sue parole stesse. Quell'idea di una soffe-

renza che dovesse nascere dai loro rapporti, l'aveva impressionato, ma egli ne aveva sbandito il ricordo, come quello di un'espressione detta solo per rafforzare la promessa, tanto tenace era l'illusione, nata in lui dall'accoglienza che Germana aveva fatto al suo amore nascente, la sera del loro primo incontro a Spa.

Non aveva promesso di accettarlo nella sua vita ad un'epoca che gli era sembrata molto prossima?

Oggi doveva arrendersi all'evidenza; quella promessa era stata irreflessiva e la fanciulla non potrebbe che soffrire volendo tenerla.

Così si spiegavano la sua attitudine equivoca, le sue alternative di benevolenza e di noncuranza.

« Non ho potuto farmi amare: essa è in procinto di amarne un altro: soffre di voler, ciononostante, tenere la sua promessa ».

Egli considerò freddamente la posizione: la sua linea di condotta gli parve bell'e tracciata. Il getto di luce cruda che le parole della signora d'Esnié avevano proiettato nella sua mente, aveva fatto un'altra uomo di lui. Turbato ed incerto, quando doveva guidare la sua vita nella via, per lui nuova, dell'amore, si sentiva risoluto ora che si trattava di obbedire alle ingiunzioni della sua lealtà e della sua generosità.

Mosse rapidamente verso le rovine e nel salire la scala che lo innalzava verso queste, gli parve di salire verso la luce e verso la pace.

La signorina d'Imières, Trémieux e la signora d'Esnié, avevano raggiunto Germana e Roggero e tutti ammiravano all'unisono l'immenso panorama che si svolgeva da quel punto culminante del paese.

Germana si era avveduta dell'assenza di Roberto, ma non se ne era preoccupata, tanto era abituata a saperlo nella sua scia... Lo credeva tutto suo ormai e per un senso illogico, quella certezza la rendeva più imprudente nei suoi rapporti con Roggero. La sua coscienza non era scevra di rimorsi, in certe ore, in cui intuiva il pericolo di permettere al giovane di assumere un così grande impero su di lei. In quelle ore volgeva i suoi sguardi verso Roberto, come verso la sicurezza e la salvezza. Le premeva molto che egli le restasse fedele e, per nulla al mondo, avrebbe voluto che rinunziasse a consacrare la sua vita.

Ma non sapeva, non voleva lottare contro la malla del visconte di Epion: pretendeva che vi fosse in quella un potere superiore ed implacabile, mentre egli non doveva il suo ascendente che al concorso delle forze sorde e misteriose, nascoste nelle inesplorate profondità dell'anima di Germana, senza che ella stessa lo sapesse.

La fanciulla accolse con gioia la venuta di Roberto e gli sorrise nel vederlo.

Che benefica impressione, quell'accoglienza avrebbe avuta sul giovane, in altre circostanze!

Ma, in quel momento, egli non pensava che allo scopo che si era prefisso. Disse, in modo da non essere udito che da Germana:

— Volete venir un po' in disparte? Debbo parlarvi.

— Volentieri, fece lei: non mi sgriderete, spero? Vi ho un po' abbandonato pel signor d'Epion, ma

riquadagneremo il tempo perduto. Andiamo più giù, in quella specie di nicchia: doveva essere una loggia nei tempi antichi: così ci crederemo degli eroi da leggenda.

Gli indicava un terrazzino sotto al luogo dove si trovavano: vi si accedeva da un pendio erboso, posto fra vecchi ruderi. Doveva infatti essere stato una loggia dell'antico castello, anzi, un osservatorio, riparato da un muro merlato.

Essi vi scesero: pareva di esservi come isolati dal resto delle cose, fra il muro giallo delle rovine e lo spaventoso vuoto della valle. Le voci di quelli che erano sulla piattaforma giungevano appena all'orecchio: gli altri suoni della vita erano disseminati nell'aria: non si scorgeva che il cielo, imbottito di nubi grigie e chinandosi sul muricciuolo, al disopra dell'abisso, i contorni indecisi di un paesaggio, sommerso nella nebbia.

Germana sedette sopra una zolla erbosa, sotto la rovina: vi si poteva star in due, ma Roberto restò in piedi, poggiato al muro, colla schiena verso il vuoto.

— Dite un po', non siete in collera, eh? insistette lei, facendo il gesto di invitarlo a sederle vicino.

— Non ho nessun diritto di essere in collera con voi, signorina, e non ho mai, assolutamente, mai voglia di sgridarvi, ma...

Sentì che s'inteneriva, suo malgrado, avendo esordito male nel suo discorso: eppoi, essa era così seducente in quell'ora!

— Ma? interrogò lei.

— Ma non voglio lasciarvi credere che io possa essere in nessun modo un ostacolo alla vostra felicità. Vi prego quindi di non tener conto di me quando pensate al vostro avvenire e di essere ben persuasa che siete libera e che non v'ha nessun impegno fra di noi.

Disse tutto questo d'un fiato, come una lezione, insistendo con poco tatto sulle parole, che sceglieva a bella posta per indicare che sapeva che essa lo riteneva entrato nella sua vita.

Germana non replicò, colpita dall'idea di dover già decidere del suo cuore e sentendosi inetta a discernere verso chi o che cosa voleva orientarlo.

Ma il giovane proseguì:

— So che siete stata buona per me e che, per un momento, abbiamo pensato ad un avvenire comune: ma sento che non davamo la stessa portata alle nostre parole. Dimenticatele dunque e pensate al domani, senza più pensar a me. Qualunque sia la parte per cui sono entrato nella vostra vita, mi ritiro.

Quando ebbe finito di dire quelle parole, Roberto lasciò il parapetto e risalì, lentamente, il pendio erboso, d'onde erano venuti. Così, prima che Germana avesse potuto dire una parola, aveva compiuta la rottura, ritirandosi.

Poiché era veramente la rottura di cui si trattava: Germana ne ebbe l'impressione intensa, man mano che la distanza fra Roberto e lei cresceva.

Nel primo minuto, vedendo che egli se ne andava dopo quello che aveva detto, fece un gesto come per richiamarlo: forse egli non si sarebbe

allontanato, o si sarebbe fermato... sebbene vedesse chiaramente, ora, che non potevano unirsi: ma la fanciulla restò muta e non compì il gesto cominciato. Che avrebbe detto?

Certamente, se fosse stata di sangue freddo, avrebbe trovate delle frasi fatte, delle parole dolci e blande, atte ad attenuare quello che la rinuncia di Roberto metteva di definitivo fra di loro: avrebbe parlato di attesa, di speranze, d'incertezza; ma era troppo turbata dalla dichiarazione del giovane per ricorrere a quegli artifici di convenzione. Eppoi, a che pro? Il solo grido di tenerezza, confusa e palpitante, che poteva riparare al male, dove ne avrebbe attinta la forza, dove ne avrebbe cercato l'accento di sincerità indispensabile? Nel suo cuore? Ah! Quanti veli avrebbe dovuto sollevare per scoprire la verità di quel cuore! Portava, come un manto, l'influenza sensuale di un altro: era ancora cinto, come da tante cianfrusaglie, dai ricordi di una vita di frivolezza mondana, di allegrie fittizie, di discorsi vuoti, di opinioni bell'e fatte, di tutto quell'indigesto guazzabuglio che una fanciulla trova nel trionfo della sua bellezza e della sua civetteria! Soprattutto, in quello che corazzava così quel cuore, non v'era nessun lutto, nessuna delusione. Il dolore, che spoglia dagli abiti equivoci o convenzionali, non le aveva ancora imposto il suo benefico abbraccio e perciò Germana permise a Roberto di allontanarsi e quando egli sparì ai suoi occhi, si strinse nelle spalle, mormorando:

— Tanto peggio!

Poi alzandosi, abbracciò collo sguardo l'orizzonte grigio e nebbioso, e dichiarò:

— Adesso sono libera...

Ma rammentò subito il dolore che quel povero giovane doveva provare e si impietosì sinceramente sulla sua sorte, senza pensare però a migliorarla, dandosi la facile scusa che era lui che l'aveva lasciata spontaneamente. Salutava la sua partenza di qualche rammarico e di un confuso rimorso: la sua anima, resa inferiore a se stessa, ed incerta, non comprendeva né quello che essa perdeva in Roberto, né la colpa da lei commessa, contro di lui.

Un nuovo giogo le fece immediatamente sentire il suo peso: sentì il bisogno di ripetersi la frase, detta nel momento in cui Roberto spariva:

— Adesso, sono libera....

L'immagine di Roggero le si impose, e dal fremito che le attraversò l'essere, ella dovette confessarsi che era lui ora che entrava nella sua vita e che il suo ricordo l'ossessionava a segno che essa non poteva sbandirlo.

Tentò di discutere con se stessa la portata di quella confessione: « Non c'è per altro nulla di definitivo fra noi: non abbiamo neppure abbozzati i discorsi che formavano l'argomento della prima conversazione fra Roberto d'Arpont e me: Roggero non m'ha domandato nulla ed io non gli ho fatto nessuna promessa ».

Ma nel formulare questo pensiero, essa rivide la serie degli incontri, nei quali aveva subito il fascino del giovane.

No, non erano mai corse delle parole decisive fra di loro: ma v'era stato di più: un ravvicinamento

spontaneo ed irreflessivo, un'intesa segreta ed inconfessata, un desiderio di piacersi. Non avevano istintivamente scostato tutto quello che intuivano di diverso nel loro modo di sentire e di essere? Se a Roggero il suo interesse stesso comandava la dissimulazione, Germana non si era tacitamente costituita la sua complice? Così avevano volontariamente reso più fitto il velo che nascondeva le parti contraddittorie della loro indole, muovendo verso l'amore in un malinteso voluto e pericoloso.

— Amo dunque Roggero d'Epion? si domandò la fanciulla.

Un'onda di sangue ardente le saltò al viso, perché essa si interrogava sull'impressione la più perturbante dell'essere suo: l'amore, nel concetto che essa se ne faceva, era uno slancio abbastanza forte per promuovere il dono della propria vita; quello slancio le pareva di non averlo risentito, perché l'unica persona che ne aveva trovata degna non l'aveva fatto nascere sin allora.

Adesso che Roberto si era ritirato, ecco che scopriva come un'attrazione misteriosa e violenta la spingesse verso Roggero, e per la prima volta analizzava il fascino che egli esercitava su di lei: quel turbamento dell'esser suo, quel desiderio confuso ed impreciso che la faceva alternatamente bruciare e rabbrivire, che cos'era, se non lo slancio sognato?

— E' Roggero che amo, ripeté, ma tristemente questa volta.

Poiché si sentiva delusa sul proprio conto. Dunque era un uomo di anima mediocre, senza valore alcuno nella vita, che essa amava. La sua speranza di essere conquistata da un cuore nobile e generoso, non era che una chimera.

Chinò lentamente la testa, e tornando a seder all'ombra della rovina, sulla zolla, si lamentò sottovoce del destino.

— L'amore non è quello che credevo: il suo slancio mi travolge e mi avvilisce: Tutto l'essere mio è conquiso da Roggero: rinunziare a lui mi tornerebbe insopportabile: eppure mi trovo vile e miserabile per questa mia scelta.

Così, nell'ora in cui subiva quel fascino imperioso, la fanciulla scopriva l'amarezza racchiusa in un concetto voluttuoso e mediocre dell'amore.

Continuò a fantasticare nel suo solitario rifugio: accettava già la nuova orientazione della sua vita, lasciandosi lungamente penetrare dall'immagine di Roggero. Sapeva che era il mezzo di sopire il suo spirito, perché da quella contemplazione interna derivava un'ebbrezza profonda.

— Sola nel nido, dolce rondine? Che avete fatto del bell'uccello?

Una voce lieta e sonora cadde dall'alto, come dal cielo, e Trémieux scese rapidamente il pendio, accolto da Germana con un'esclamazione di gioia, felice com'era di sfuggire, mercè lui, al corso inquieto dei suoi pensieri.

— Siete voi? Venite qui! Vi sono due posti e ci si sta tanto bene!

— Ecco, fece lui, ponendosele accanto: si ubbidisce e si ringrazia.

— Siete allegro almeno? Ho bisogno di allegria.

— Se vi piace: ma voglio essere serio anzitutto, e felicitarvi....

— Di che?

— Ma.... di esservi fidanzata?

— Con?

— Con Roberto, naturalmente.

— Capitate male: abbiamo appunto rotto quella specie di impegno che ci legava. Non siete ben informato.

— Ah! disse lui, con sorpresa. E' Roberto che ha voluto la rottura?

— Lui.

— Ah! Povero diavolo!

V'era una pietà così sincera nell'accento del giovane che Germana ne fu commossa, domandandogli:

— Credete che egli sia.... molto infelice?

— Caspita! Mi metto nei suoi panni: conosco quelle cose e vedo quello che perde.

E guardò la fanciulla con palese ammirazione.

— E' vostro amico?

— Sì: uno dei miei pochi amici.

— Perché non gli avete insegnato a farsi amare?

La domanda parve così bizzarra a Pietro, che si diede a ridere.

— Credete dunque che si impari quell'arte?

— Non ne so nulla, disse lei: ma voi mi conoscete abbastanza per sapere quello che ero in diritto di desiderare. Non è tanto irrealizzabile.

— Roberto aveva in sé tutto quello che ci voleva per piacervi: non ha dunque saputo valersene; ma glielo avete permesso? Era un'anima di cui bisognava saper addomesticare il candore: non ve l'avevo detto una sera?

— Sono dunque una creatura della quale si possa sbigottirsi? domandò lei, con sincera sorpresa.

— Non so se "sbigottire" è il termine esatto, ma siete certamente una creatura di mistero.

— Anche per voi, voi che siete il mio amico?

Non pensavano già più che a se stessi: il ricordo di Roberto fuggiva ad ali spiegate.

— Specialmente per me, rispose il giovane, perchè invece di studiare cerco di indovinare: la mia psicologia è fatta, temo, più di fantasia che di per-spiciacia.

Egli rivelava a Germana il distintivo caratteristico della sua natura. Faceva difficilmente questa confessione, perchè aveva la pretesa di essere filosofo.

— Allora, ditemi, riprese la fanciulla, quello che indovinate in me. Lo so così poco e così male io stessa!

Quella mutua franchezza li ravvicinava più di quanto lo fossero mai stati.

E Pietro le rivelò il sogno che aveva fatto del cuore della fanciulla nel tempo in cui amava Chiara Beryl. Non poteva fissar oggi quel sogno su Germana, giacchè, come quella che aveva amata, Germana era bella, dolce e delicata? Credette di parlare senza persuasione, pel ricordo del suo recente disinganno, ma fu tale la possa della sua evocazione, o tale il fascino della fanciulla, che l'accento della sua antica convinzione gli salì di nuovo al labbro e che vibrava tutto di sincerità mentre profferiva le seguenti parole:

— Avete un'ingenuità lealtà e nobiltà d'animo, che vi portano verso quello che riconoscete nobile e leale. Vorreste essere sicura di non essere mai urtata da nulla di basso, di infido e di vile: desiderate, con tutte le forze dell'anima vostra, di trovare, nelle ore di dubbio e di scoramento, il conforto di un'anima generosa.

Entrambi pensarono di nuovo a Roberto.

— Ma, proseguì Pietro, avete anche tanto bisogno di essere rinvoltata di tenerezze e di sollecitudine, come un bambino ricco in morbide fascie! La vostra fronte, che si china volentieri, cerca una spalla per poggiarsi, il vostro seno delle braccia in cui riparare. Sebbene non abbiate ancora vissuto, siete spesso rifinita da un languore ignoto, che vi opprime a segno da farvi quasi venir meno, e piangete allora di non aver un braccio virile e carezzevole che vi sorregga: è per questo, per questo soltanto, che amate D'Epion.

Profferì quel nome con accento burbero ed irritato. Non era solo la sua amicizia per Roberto che gli rendeva così antipatico il ricordo di Roggero.

— Chi vi ha detto che amavo il signor d'Epion? chiese Germana.

— Ma il solo fatto che accettate la rottura proposta da Roberto e la circostanza che è lui che rinuncia a voi. Credete che il suo amore vi si sarebbe rassegnato se non avesse veduto che eravate già tutta di quell'altro?

— Non sono tutta di quell'altro.

— Lo siete, coi desiderii delusi dal mio povero amico, lo siete con tutto quello che c'è in voi di vibrante, di misterioso e di sconosciuto.

— Ma credete che io abbia rinunciato a tutta l'altra parte, migliore e generosa, dell'anima mia, che avete pur ravvisata in me? replicò lei, con dolcezza. Senonchè non vedo come io possa appagarmi senza rinunciare ad accontentare le mie aspirazioni verso un affetto più umile. Se vedete il modo di farlo, ditemelo: sarà una carità.

Un improvviso turbamento invase il giovane: la tentazione della felicità passò di nuovo a sua portata: non era il suo sogno di una volta, il suo povero sogno deluso che lo sfiorava con l'ala nel lamento di quella incantevole bambina?

Nè Roberto, nè Roggero potevano lusingarsi di piacere completamente a Germana: essa esitava forse in quel momento, chiedendosi se il suo amico Trémieux non potrebbe provocare quell'amore, che inseguiva con stanchezza ormai. L'impressione che egli potrebbe amare la fanciulla, lo afferrò più imperiosamente ancora che in quella sera profumata di luglio e nella meravigliosa giornata d'agosto. Chiuse gli occhi per non vedere più lo splendore delle sue pupille, la freschezza del suo colorito e la gloria della sua gioventù; scandagliò i recessi del suo cuore, pesando le forze affievolite della sua energia; ma il suo coraggio venne meno di nuovo, davanti alla prospettiva di amare una seconda volta. Così non rispose a Germana, lasciando cadere nel vuoto gli inesorabili attimi di quel minuto privilegiato: li sentì scivolare, ad uno ad uno, quegli attimi, nell'abisso, e gli parve che, in fondo, le acque rumoreggianti dell'Amblève li portassero verso l'infinito. (Continua).

Anima dolente - Il miraggio del matrimonio

Gentile signora Edera, eccomi a lei.

Comprendo l'amarrezza del suo dolore per l'indugio che le fece così tardi — non dico troppo tardi, badi! — aprire la dolce lettera dell'amico.

Ma credere di non aver il modo di ripararlo è un errore: diamine! Perchè un medico della Croce azzurra dovrebbe essere irreperibile?

Se può, venga direttamente alla sede di questa Società; altrimenti, incarichi qualcuno che abita il luogo dove questa ha una succursale, di chiedere l'indirizzo di quel medico milite.

Non dubito che, con qualche ricerca, si possa ottenere, poichè le Società hanno l'elenco dei nomi e della residenza dei soci.

E, trovato l'indirizzo che ella desidera, scriverà, spiegando le cose, rivelando la sua lunga malattia e la pena, forse maggiore, subita nell'anima dal pensiero che l'amico la credeva immemore. Un vero amico non dimentica, nè abbandona così presto; direi anzi che l'affetto vien acuito dal timore di averlo perduto e dalla gelosia che qualcun altro abbia potuto sostituire il lontano. Dunque, coraggio!

Seppi ieri da mia sorella il fatto che le signore quest'anno non si fanno visite a motivo della guerra. Ascoltai attentamente la dichiarazione, ma non potei far a meno di condirla di alcune riflessioni.

Ah! Le signore non vanno più a darsi un saluto? Perchè? Perchè i tempi sono tristi? D'accordo; ma perchè vanno a teatro ed alle veglie, a tutte le feste istituite con la gentile maschera della beneficenza?

Mi pare che il trovarsi con delle persone amiche a cui affidare le proprie ansie, se si hanno figli o parenti al fronte, oppure confortarle, se esse sono in quel caso, sarebbe più legittimo e meno — come dire? — meno opposto allo spirito mesto dei tempi che girare tutti i *thè* suonanti, cantanti, danzanti, ed i teatri?

O le signore non ricevono per dare l'illusione di essere tutte addette agli ospedali, anche se questo non è il caso?

Mi ci perdo; ma ripeto: ammirerei molto le signore se le vedessi in strada, dimesse, se sapessi che consacrano le loro veglie al lavoro pei soldati; ma non mi spiego questa cessazione di rapporti amichevoli, la quale non esclude la ricerca del piacere sotto forme varie.

Prego le associate, più esperte di me in usanze femminili, a darmi il loro giudizio in proposito.

E' bensì vero che bisogna prendere il bene dove si trova, come disse appunto il nostro Direttore; ma è la scelta di questo bene che mi fa meraviglia. Non i soliti rapporti di amicizia fra signore, ma feste.

La signora Catanese vorrebbe la serietà nell'uomo coniugato. E sta bene; ma per non so quale mistero psichico, se è raro incontrare quella serietà nei giovani, più di rado ancora la si trova, come sarebbe lecito supporre, negli uomini... maturi ed anche vecchi. Non serve la calvizia, non servono i capelli bianchi e le rughe a preservare l'uomo da una specie di seconda giovinezza che lo fa, ad un tratto, desiderare, con sempre maggior ansia, i beni

giovanili che stanno per essergli infidi. Ed allora addio serietà! Il professionista, il magistrato, il banchiere, tutti i pezzi più grossi, così imponenti in apparenza, che passeggiano impettiti per le vie con la fronte corrugata dai gravi pensieri o vanno ad accompagnare con sussiego le loro frivole spose e figlie... non resistono a volte alle seduzioni di un bocchino roseo e di due ricci biondi!

Badi che non giudico; analizzo e riferisco quanto ho avuto luogo di osservare, dovendo constatare che essere savii prima è molto, ma molto difficile!

La signora Maggiolino dice che bisogna preparare la fanciulla, educandola... ai più sacri doveri, e dice benissimo.

Ma badi che la natura, maestra di astuzie, ha inventato, come è noto, l'amore per la perpetuazione della razza umana che le premeva.

Orbene, la società ha creato allo stesso scopo il matrimonio che alletta col miraggio della libertà, degli affetti ricambiati, la novità e la gaiezza delle nozze, ed infine il mistero di un domani ancora velato. Le fanciulle sognano l'unione coniugale sotto l'aspetto il più lusinghiero; ove si cercasse di spogliarlo troppo delle sue dolcezze un po' immaginarie, non crede che esse ne rifuggirebbero invece di desiderarlo?

Per esempio, se le madri dicessero alla sposa: "Tu credi di andar alla libertà e muovi anzi verso la peggiore delle soggezioni; se, oggi, qualche tradizionale consuetudine ti vincola ancora, se devi una certa sottomissione — quanto leggera! — ai genitori, domani sarai legata dalla necessità di accontentare tuo marito, di non suscitare la sua gelosia, dall'obbligo di attendere alla tua casa, ai tuoi figli. Mentre starai per uscire, onde vedere qualche amica cara o recarti ad un trattenimento lecito, i pianti ed i capricci dei tuoi piccini ti metteranno in ritardo o ti costringeranno a restare in casa. Eppoi, ora, tutto ti torna facile: non conosci le difficoltà economiche, quelle piccole difficoltà così piene d'amarrezza nella loro prosa. Non ti sei mai dibattuta fra delle spese urgenti e la mancanza della somma necessaria, come accade, a volte, anche alle persone agiate. Insomma, non hai ancora assaggiata la vera lotta dell'esistenza..."

Suvvia: se le madri parlassero così, come potrebbero le figlie muovere allegramente alle nozze?

Bisogna dunque temperare la verità con un po' di illusione.

Sa quello che ci vuole specialmente? Infondere la serietà nell'anima, sempre un po' *farfalla*, della donna; farle vedere la poesia, dirò così, della prosa; far sì che sin da bambina impari ed eserciti un po' d'altruismo; allora sarà armata per l'avvenire.

Ma chi pratica quest'insegnamento?

In genere le madri oscillano fra l'ottimismo eccessivo, obbedendo all'impulso di maritare presto le figlie, o fra un esagerato pessimismo, derivante, a volte, dall'egoistico intento di tenersele vicine.

E' difficile che trovino la via di mezzo e che preparino delle vere mogli, non delle illuse che si ribelleranno o delle deluse che negheranno e rifiuteranno la vita!

Ho ragione, signora Maggiolino, mia avversaria cortese? GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Igiene del ballo — La guerra e le epidemie — Nota amena.

**

E' lecito il ballo in tempo di guerra? Si direbbe di no, ma è forse possibile frenare gli istinti della gioventù e imporre il lutto dove tutto è slancio e vita?

Non sarà quindi fuori di luogo un cenno sulle norme igieniche da adottarsi nel ballo.

1. Come per ogni altro genere di ginnastica, anche pel ballo bisogna astenersi dal cominciare subito uno sfrenato galoppo o altra danza vertiginosa: si deve passare gradatamente dalla danza più moderata a quella più veloce. Appena una signora avverte senso di vertigine, malessere o un po' di respiro frequente, deve cessare di ballare, passeggiare tranquillamente sino a che i disturbi suddetti siano cessati.

2. Non bisogna ballare a stomaco pieno, e però non va continuato il ballo dopo la cena, nè lo si deve protrarre sino a notte inoltrata digiuni.

3. Si eviteranno i raffreddori astenendosi dal cadere in eccessi, sia in quanto a durata che ad intensità della danza, dall'esporsi a correnti d'aria, dal bere bevande fredde, dal sedersi appena finita la danza.

4. Le « dame » dovrebbero fare a meno di accettare il « giro di danza » al quale sono invitate da ognuno dei « cavalieri », l'un dopo l'altro: una « dama » che si senta stanca e poco disposta, ha il diritto di rifiutarsi al « cavaliere »; si tratterebbe solo di trovare la forma più adatta pel rifiuto.

5. La sala da ballo deve essere sempre riscaldata, perchè le signore vestite con abiti leggeri « da ballo » si raffreddano appunto al principio delle danze. Ma il riscaldamento non deve essere esagerato; e però è necessario provvedere ad adatta ventilazione. Da ultimo bisogna curare a che nella sala non vi sia un numero esorbitante di persone.

**

Alle lunghe guerre generalmente tengono dietro epidemie. Speriamo che le cure igieniche preventive le tengano lontane. Ma se succedesse il contrario?

Gli antichi, volendo dare norme in caso di infezioni contagiose, scrivevano: Partite presto! Andate lontano! Tornate il più tardi possibile! Ma si comprende la poca attuabilità di tale consiglio. Oggi poi, colla facilità di comunicazioni, l'uomo porta facilmente la malattia in qualunque località. L'uomo fugge e la malattia lo segue.

Quindi è che noi diremmo alle persone agiate: Restate dove siete, ma studiatevi di vivere in modo ben regolato, senza fare disordini, strapazzi di nessun genere. Non bevete acqua se non bollita; fate bollire pure il latte; le verdure siano cotte. Invece dell'acqua bollita, usate o acque gazose, o le cosiddette acque naturali da tavola, o acqua mescolata con buon vino. Lavatevi la bocca solo con acqua bollita. Evitate ogni contatto con tifosi o altri affetti da malattie contagiose, e più ancora con sostanze le quali possano essere state contaminate da feci di ammalati.

Precauzione principale e diremmo unica poi, prima di mangiare, sarebbe questa: di disinfettarsi le mani con una soluzione di sublimato e risciacquarle poi con acqua bollita.

Ma tutto ciò in caso di gravi epidemie, poco temibili del resto se si pensa che dopo tanti mesi di guerra terribile non se ne ebbero fin qui a lamentare.

Casi di tifo però ve ne sono sempre ed è malattia pericolosissima.

**

Quando suo marito le rifiuta del denaro, la signora Z. ha l'abitudine di svenire.

Il marito le chiama le « crisi monetarie ».

COLOMBI BIANCHI

Romanzo di E. Von Adlersfeld-Ballestrem — Traduzione di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 36).

Windmüller non poteva rimproverare quella fuga alla fanciulla, nè le invidiava il probabile e necessario concorso che verrebbe probabilmente chiamata a prestare a Donna Onesta pei bagagli.

Imparziale com'era, egli comprendeva benissimo l'effetto fulmineo che doveva aver prodotto su Donna Onesta la lettera di Tom Morgan, ma era appunto da questo terribile effetto che Windmüller si riprometteva maggior vantaggio che se si fosse presentato all'ultima dei Favaro, dicendole, egli stesso, quanto stava scritto in quella lettera, nonchè il senso di quello che non vi si trovava, ma che era facile di leggere fra le righe, senso che Donna Onesta aveva certo subito afferrato. Inoltre aveva agito così, perchè rendendosi conto che quella donna, senza scrupoli, era oltremodo pericolosa, aveva voluto allontanare, prima della rivelazione, suo marito, sul quale essa avrebbe forse ancora potuto esercitare un'influenza funesta, dato il concetto speciale che questi si faceva dei suoi doveri. Il fatto che Morgan gli era, per così dire, caduto fra le braccia, aveva facilitato molto la cosa, infondendo anche a Windmüller la convinzione che il marito di Donna Onesta era innocente del delitto commesso contro Vanna, nonchè del raggio ordito a danno di Gio, cosicchè pel primo se la sarebbe cavata con le circostanze attenuanti, venendo poi assolto pel secondo. Il fatto che egli non aveva opposta la menoma resistenza all'ordine datogli di partire subito, dimostrava chiaramente a Windmüller che Morgan aveva orrore della moglie, cosa che egli comprendeva benissimo, perchè egli stesso vedeva in Donna Onesta uno sconosciuto pericolo per Gio. Non sapeva in che modo questa contasse di annientare la fanciulla; aveva respinto l'idea che volesse impadronirsi per farla sparire come previsione erronea, ora che aveva la prova che Morgan non era il suo complice; ma era ancora al buio di quello che essa intendeva di fare. Probabilmente la Casa Favaro aveva, come molti palazzi veneziani ed, in genere, i castelli d'Italia, degli antri segreti, in cui, dal Medio Evo sino ai giorni del Rinascimento ed anche dopo, si potevano far sparire, per sempre, le persone importune, senza che nessuno se ne avvedesse — antri segreti che deridevano ancora, al ventesimo secolo, l'acutezza di ogni detective. Era possibilissimo che Gio fosse condannata dalla zia a sparire in uno di quei luoghi misteriosi, camera sotterranea od *in pace*, e se non era ancora accaduto, era forse perchè ella non aveva trovato l'occasione propizia per attirare la vittima nell'agguato.

Windmüller riteneva Donna Onesta, non solo una delinquente che mirava deliberatamente al suo scopo, ma anche una furia, risoluta e frenetica, che non si accontenterebbe certo di fuggire silenziosamente dalla porta che le si apriva. Egli temeva, da parte sua, un ultimo tentativo prima che ella si rassegnasse a darsi vinta. Sapeva che la sua mente comincierebbe a lavorare febbrilmente, appena ella

si fosse riavuta fino ad un certo punto dal colpo ricevuto, e perciò, dal momento in cui udì, là entro, il suo grido di furore, iniziò un'attenta veglia, in cui la vigilanza non doveva abbandonarlo neppure per un attimo, tanto più che ignorava se Donna Onesta non aveva a sua disposizione qualche altra uscita, oltre all'andito comune e ben noto, o qualche ingresso a lui sconosciuto, che potesse condurla, nel silenzio della notte, fino alla povera fanciulla, la quale, ignara del pericolo che la minacciava, sognava, in attesa della felicità vicina, il sogno beato dell'amore giovanile.

Per lungo tempo dopo la fuga di Rita, Windmüller notò che Donna Onesta vagava per la sua camera; non era il suo passo che udiva, ma il leggero sfruscio della sua veste di seta, il suo alito rantolante, come se uscisse dalle fauci di una pantera inferocita, e le frasi rotte che mormorava, senza che egli potesse afferrarne una sola parola. Egli non osava avvicinarsi di più, poichè seppur il canestro di vimini, di cui Gio gli aveva parlato, fosse stato rimosso, sia per un'altra disposizione delle camere, sia da Morgan quando aveva raccolto i suoi indumenti, era pur possibile che Donna Onesta entrasse in guardaroba per qualche scopo analogo a quello del marito, ed un confronto con Windmüller avrebbe naturalmente promosso il risultato che egli voleva evitare per lasciar Gio nell'ignoranza dei fatti che avvenivano in casa sua, e cioè costringerlo a ricorrere alla violenza.

Dopo qualche tempo, la reazione aspettata da Windmüller si produsse: Donna Onesta era fisicamente rifinita, ed egli l'udì gettarsi sul letto, che era vicino all'ingresso della guardaroba, con tal impeto, che le molle dell'elastico scricchiolarono: poi tutto fu silenzio.

« Essa riflette ora », si disse Windmüller, che non escludeva interamente neppure l'ipotesi di un'aggressione diretta contro di lui, durante il suo sonno, mediante il passaggio offerto dalla guardaroba, la porta d'arazzo non potendo opporre che una debole, per non dire nessuna resistenza. Solo il pesante forziere che era dalla sua parte avrebbe servito da valido ostacolo, ma neppure quella difficoltà sarebbe stata insuperabile per una persona disperata, che vedeva nella morte di Windmüller la redenzione. Infatti, chi, morto lui, avrebbe potuto indicarla come la colpevole di quell'assassinio, ove ella avesse saputo agire con la consueta astuzia?

Il lume non si spegneva mai nella camera di Donna Onesta e, di quando in quando, egli l'udiva agitarsi sul letto: ma null'altro.

Le ore trascorsero, una dopo l'altra, senza che nessun indizio accennasse ad un cambiamento nella posizione. Rita non venne chiamata per aiutar Donna Onesta a preparare i bagagli, e se l'uomo che faceva quella terribile veglia non fosse stato addestrato, da lunga pratica, a sedere immobile al buio, senza cedere mai alla stanchezza dei sensi, nè venir meno nell'intensa sua attenzione, il suo compito sarebbe stato veramente sovrumano.

Infine l'alba cominciò a biancheggiare: l'ora peggiore per tener lontano il sonno. E se Windmüller temeva la protezione ed il silenzio notturni come i

grandi ausiliari di coloro che seguono le vie del delitto, aveva anche imparato a temere tre volte di più, le ore che precedono il sorgere del giorno, sapendo che in quel crepuscolo, che mette nelle vene di chi veglia una specie di indefinibile raccapriccio, quando i pipistrelli tornano al nido, le stelle cominciano ad impallidire, nessun uccello è ancora desto ed il silenzio pervade l'aria, il sonno è di solito più profondo, impedendo di percepire i rumori esterni, e che quindi quest'è l'ora in cui il delitto spia la vittima nel sonno per insidiarla con piede leggero.

Perciò Windmüller faceva, con raddoppiata energia, ogni sforzo per sbandire quella paralisi dei sensi che l'alba reca con sé: ma nulla si muoveva.

Dalle fessure delle due porte aperte a tre passi dal letto di Donna Onesta, egli avrebbe potuto udire ogni movimento, per quanto lieve e cauto, del corpo che fosse scivolato dal letto; dormiva essa? Poteva dormire, rifinita dalle torbide sue riflessioni? Certo, quest'era possibile, e Windmüller provò la tentazione di assicurarsene. Si era tolto, da molto tempo, le scarpe, ed era abituato a scivolare, colla leggerezza di un'ombra: eppur esitava. Finalmente, quando l'alba venne surrogata dall'aurora, e giù nel calle cominciarono ad echeggiare i passi dei Veneziani mattutini, prima rari, poi più frequenti: quando il primo squillo delle campane vibrò dal campanile al di là del Canale, egli udì Donna Onesta muoversi, e le molle dell'elastico, pronte a scattare, rivelarono che il peso che le gravava era stato tolto. Chiudendo un pochino prudentemente la sua porta, Windmüller udì la signora andar e venire: percepì il gorgoglio dell'acqua nelle mezzine del *lavabo*: poi l'udì entrare nella guardaroba, aprire un armadio, tornare nella sua camera; indi tutto fu silenzio di nuovo.

Allora Windmüller lasciò il suo posto, stirandosi le membra; chiuse senza rumore la porta d'arazzo e dalla porta appena accostata uscì nell'andito, dove la luce elettrica era ancor accesa, Rita avendo dimenticato di spegnerla nella sua fuga; indi, passando piano lungo le porte delle stanze dei Morgan, udì Donna Onesta aprire dei cassetti, toccare degli oggetti; ma nulla dimostrava che ella si disponesse ad abbandonare il suo appartamento o che l'avesse già lasciato, valendosi di qualche uscita ignota a Windmüller. Allora egli tornò nella propria camera e fece rapidamente la sua toeletta del mattino; aveva appunto finito quando Pfifferling apparve.

— Nessuno si è mosso in tutta notte, annunziò questi laconico, lottando evidentemente contro il sonno; ho udito la signorina entrare in camera sua.

— Va bene, fece Windmüller dando un respiro di sollievo.

Eppur era ancora inquieto. Che significava la tranquillità di Donna Onesta? Perchè non si disponeva a preparar i bagagli?

— Bene, ripeté, astratto. Pfifferling, aprite gli occhi. Credete forse che io abbia dormito? Versatevi una mezzina d'acqua fredda sulla testa e fatevi dar una scodella intera di caffè bollente; potrete poi portarmi la colazione nel mio salotto.

— Bene, fece Pfifferling, e spari, tornando per cacciar dentro il capo dalla porta con quest'avviso: Rita scende.

Windmüller fece segno di aver inteso, regolandosi in modo da uscir nell'andito appunto mentre Rita passava.

— Ah! Buondi! disse: avete un minuto di tempo?

— Più tardi, signor professore, disse lei, nervosamente; ora debbo aiutar Donna Onesta e portarle la colazione, poi ricevere da lei la pasticceria destinata a Donna Gio, e portarla a questa.

— Ah, sì! Ed anche aiutarla a far i bauli?

— I bauli? Ma, signore! Donna Onesta intende forse di partire?

— Credo di sì, replicò lui.

E, salutata Rita, con un cenno, tornò in camera, dove riprese subito il suo posto, vicino alla porta d'arazzo, ma invano: Donna Onesta doveva essere nella sua sala ed aver chiuso la porta, poichè non si udiva nulla. Potè invece controllare le mosse di Rita, quando risalì con la colazione di Donna Onesta, la portò dentro ed apparve di nuovo nell'andito col vassoio delle paste per Gio. Allora lui, vedendola dalla porta del suo salotto, le diede l'incarico di salutar la fanciulla, annunciandole la sua visita; frattanto il suo occhio, a cui nulla sfuggiva, notò che non v'era che del pan d'anice sul vassoio d'argento che Rita aveva in mano.

Quest'attenzione per Gio gli diede da pensare: Donna Onesta meditava forse di far un'ultimo appello alla generosità della nipote?

— Donna Onesta è già nella confusione della partenza, suppongo? domandò.

— Ma punto! Non ha parlato di bauli, rispose Rita, sorpresa. E' impossibile che voglia partire: avrebbe bisogno di me, in tal caso. Il signor Morgan non è ancora comparso, soggiunse, in un bisbiglio.

— No? fece Windmüller, con aria innocente; Donna Onesta v'ha dato qualche commissione per Donna Gio?

— Sì: le manda un saluto, facendole dire che il pan d'anice è migliore del solito oggi, perchè contiene delle mandorle; eppoi debbo avvertirla che Donna Onesta la prega di scendere da lei fra mezz'ora, perchè ha una cosa importante da comunicarle, riferì Rita spontaneamente.

— Ah, così? Sarà meglio allora che salga con voi, per non trattenere più tardi Donna Gio, dichiarò Windmüller, e non avendo motivo ora di non abbandonare, per breve tempo, il suo posto da sentinella, seguì Rita.

Gio lo ricevette con un sorriso raggianti, degli occhi luminosi, un roseo riflesso della sua felicità interna sulle guancie: era insomma una Gio affatto dissimile, nella sua freschezza giovanile, da quella che era apparsa a Windmüller pochi giorni prima nel cortile del chiostro di Santo Stefano, un po' pallida, con dei terribili sospetti segreti negli occhi e le linee del viso, troppo contratte. Di fronte a quella meravigliosa trasformazione, Windmüller si giurò di nuovo, su quanto aveva di più sacro, di non permettere mai che il suo fosco mistero turbasse la pace di quel giovane cuore.

— Ed ora ditemi... ditemi..., cominciava Gio, esitante e con occhi supplici, appena Rita si fu ritirata.

— Nulla vi dirò: Wettersbach vi dirà tutto molto meglio di me, appena verrà, e verrà prestissimo, l'interruppe lui; non sono venuto che per dirvi di non andar in nessun caso da Donna Onesta e di non riceverla neppure qui, a nessun patto; me lo promettete, Gio?

— Oh! Con la massima gioia, affermò lei, gravemente; ma non eravamo già d'accordo ieri su questo punto? Si tratta certo ancora dell'antica canzone: Denari! Denari!

— Forse gliene occorrono per partire.

— Zio Windmüller! Ma in questo caso posso darle quello che ho qui, alla mano. Credete davvero?

— Ne sono sicuro; ma non le date nulla, voi stessa, Gio! Ah! A proposito: Tom Morgan è già partito in precedenza per preparare gli alloggi.

Gio dovette sedere, tanta fu la sua sorpresa.

— Già partito! ripeté: è per questo dunque che ieri non è venuto a pranzo? Ed è partito così, senza preavviso, nè saluti? Ebbene, debbo dire che mi sembra che avrebbe potuto prender congedo da me, senza rimetterci nulla della sua bellezza e della sua dignità!

— Eravate già salita quando ha lasciato la casa; m'ha dato l'incarico di dirvi che egli si sente in colpa verso di voi; che è sempre stato riconoscente a vostra madre della bontà da lei mostratagli, disse Windmüller gravemente. Gio, voi avete fatto torto a quel giovane: egli non è l'uomo che credevate. Ha veramente sofferto dell'accaduto, e l'ultima cosa di cui si è occupato a Venezia è stato di portar in farmacia il colombo morto, onde si ricercassero le cause della sua fine: questo perchè sapeva che quelle bestiuole vi erano care; ripeto le sue precise parole, che non ritengo ispirate dall'ipocrisia. Probabilmente non lo rivedrete mai: ma vi raccomando di giudicarlo con maggior indulgenza; egli ha dovuto gravemente scontare la felicità di esser stato il marito di Donna Onesta, credetemi!

Gio non rispose subito; le parole di Windmüller avevano certo molto peso per lei; ma l'antipatia, alimentata da un terribile sospetto, era troppo profondamente radicata in lei, perchè ella non dovesse combattere una seria lotta con se stessa prima di poter considerare Tom Morgan sotto una luce più favorevole; nè Windmüller si aspettava che questo potesse accadere da un'ora all'altra. Egli aveva seminata la sua parola in nome della giustizia, e sapeva che ogni grano di frumento ha bisogno di tempo per germogliare.

Frattanto Gio gli stava davanti, con occhi pieni di stupore e di interrogazioni, pallida e seria; ma siccome egli non soggiungeva nulla, così essa si scostò in silenzio e si diede quasi automaticamente a sbriciolare il pan d'anice, spargendolo davanti ai cinque ultimi colombi rimasti, i quali, appollaiati sul davanzale della finestra, stavano in attesa del dolce dono.

— Mr Morgan, perchè è partito solo? E' lecito di sapere almeno questo? domandò infine.

— Gli è sembrato conveniente: sua moglie deve ancora fare i bauli, replicò Windmüller, con calma. Questo spiega perchè Donna Onesta voglia parlarvi: temo che essa non abbandonerà, senza lotta, il suo

tepido nido. Sebbene le ragioni da me addotte fossero molto urgenti e persuasive, essa medita certo di far un ultimo appello alla vostra generosità, rammentandovi i vostri doveri verso i parenti e perciò...

— Per amor di Dio! sciamò Gio: essa farà una scena spaventevole. No, non ho più la forza di vederla... mi tremano le ginocchia al solo pensarvi!

— Non la rivedrete più, affermò Windmüller con tono molto energico: glielo impedirà io stesso. Preferisco non dirvi con quale spada di fuoco io abbia liberato il vostro paradiso da quei parassiti: l'ignoranza in cui siete, sarà la vostra giustificazione davanti a voi stessa ed al mondo.

— Comprendo e non voglio più domandar nulla, nè guardarvi con aria interrogativa; vedo bene che avete ragione. Vi prometto anche di non cercare quali siano le ragioni alle quali siete ricorso e che hanno agito durante la notte, come una spada di fuoco, perchè, in quella ricerca, farei forse torto a Donna Onesta, come ne ho fatto a suo marito. Non avrei prestatto fede ad altri che a voi, ma mi sembra ancora che Tom Morgan dovesse sentirsi in fallo, per abbandonare la casa così senza far motto. Però, come dico, non voglio stillarmi il cervello a questo proposito. Ma è veramente meglio lasciarmi al buio?

— Sì, secondo la mia scienza e la mia coscienza, replicò con fermezza Windmüller.

— Ebbene, allora debbo tutto a voi. Sostenete anche di nuovo che il mio sogno... come m'avete detto ieri?...

— Non era che un sogno? Sì: lo sostengo ancora.

— Bene; quest'affermazione è certo il maggior beneficio che mi abbiate reso, un beneficio pel quale la mia riconoscenza non avrà fine...

Ma s'interruppe gridando:

— Gran Dio! Guardate! Guardate!

Ed additò i colombi, due dei quali giacevano sulla schiena, colle zampe irrigidite e delle briciole di pan d'anice ancora nel becco, morti, mentre tre altri, girando in cerchio, tentato un volo, ricadevano vicino agli altri, il vecchio gatto bianco fissandoli col pelo irto ed un querulo miagolio.

— Adesso sono morti tutti i miei colombi bianchi, disse Gio, con occhi atterriti e voce sorda. Che può significare?

— Significa che sono stato un asino! mormorò Windmüller, stizzito.

Poi fece una cosa che Gio non comprese: prese cioè in tasca un giornale, ne spiegò uno dei grandi fogli e ne r avvolse i colombi, ancora palpitanti: indi fece dell'altro foglio una specie di cartoccio, in cui fece scivolare l'avanzo del pane d'anice e mettendosi ambi gli involti sotto il braccio, si fermò davanti a Gio:

— Consolatevi, diletta, disse con voce dolce ed amorevole, consolatevi: una persona che vi vuol molto bene, vi terrà luogo dei vostri colombi. Questa mi domandava appunto ieri, se credevo che potesse regalarvi dei colombi; prendete, senza timore, quelli che vi offrirà: avranno, nel becco, un ramo d'ulivo e vi recheranno la pace. Addio!

E con queste parole se ne andò, per tornare in camera sua, dove gettò gli involti sopra una seggiola, battendosi la fronte.

« Avrei potuto risparmiarmi quella veglia notturna », pensò amaramente: « i sotterranei, gli *in pace*; ho pensato a tutte le diavolerie, dimenticando solo, colpito da strana cecità, i colombi bianchi! Eppure io stesso ho sognato durante la mia prima notte a Venezia, dei colombi bianchi! Eppure mi immaginavo di essere superiore alla falsa scienza scolastica che nega l'intervento di forze superiori ed inesplicabili della nostra vita! Ebbene, Donna Onesta! adesso faremo i conti a quattr'occhi, se anche la cosa dovesse suscitare uno scandalo! ».

Guardò l'orologio: era ancora per tempo; comunque, le botteghe di Venezia dovevano essere aperte; una scampanellata fece accorrere Tonio, a cui Windmüller diede l'incarico di andar nelle rispettive farmacie a ritirare le perizie ordinate da Morgan e lui il giorno precedente.

Fin al ritorno di Tonio, Windmüller doveva restare inattivo, seppur si poteva chiamar così la sorveglianza di Donna Onesta, da lui ripresa.

La signora di Verden, che usciva appunto dalla sua camera, gli giunse molto opportuna: essa gli annunciò bensì che stava per scendere a colazione, ma egli tirò, senza complimenti, il di lei braccio sotto il suo, conducendola sino alla scala del piano superiore.

— Fate colazione da Gio, le disse amabilmente: vi farò portar su il caffè e latte e restate con lei, eh? finchè io venga a prendervi: ma, soprattutto, non vi ritirate e non cedete il posto, nel caso in cui Donna Onesta salisse, cosa che, a dir vero, non spero, ma che è pur possibile. Quello che vi domando, fa parte del nostro complotto.

— Eh! via! fece lei, con la solita disinvoltura.

— Ve lo affermo, disse Windmüller: credo che possa diventar poco amabile, alle volte, Donna Onesta. In tal caso, presterete man forte a Gio, contro quell'incomoda parente, non è vero? Siamo pur d'accordo tutti e due nel volere che Gio si trovi il meglio possibile in casa sua?

— Lo credo bene! replicò la zia, e saprò parlar chiaro a quella vecchia crampana, imbellettata.

— Bene: fate pure così! Voi ed io riusciremo a liberar Gio, eh? Ditele pure che vi ho mandato io, cioè, scusate! che vi ho pregata di andar da lei.

— Fa tutt'uno, disse con tono asciutto zia Nickel e lasciò Windmüller, salt, tempestando contro le scale italiane.

Quando Windmüller, lieto di questa truppa ausiliare, si volse, vide Anna Maria che usciva dalla sua camera, col cappello in testa.

— Il signor professore ci onorerà graziosamente della sua presenza oggi? Andiamo all'Accademia dopo colazione, disse, con aria maliziosa.

— Ma naturalmente, cara signorina, replicò lui, con affettata cortesia. M'hanno anzi incaricato di dirvi di andar pur avanti, aspettando gli altri davanti all'Assunta, del Tiziano. Gio ha dovuto occuparsi di un affare inaspettato, per cui ha bisogno della zia Nickel e di me: una questione legale, un contratto. Se, per caso, non conosceste la via più breve che passa dal Campo Morosini e dal ponte di Ferro, Tonio od una delle cameriere potrebbero condurvi.

— Guardate un po' Gio avrebbe veramente potuto rimettere quei noiosi affari all'epoca in cui non avrà più ospiti! sciamò Anna Maria, stizzosa. In questa casa si è come incatenati! Perché non siamo andati all'albergo! Che deve pensar di noi il signor di Wettersbach? Egli intendeva di andar all'Accademia alle nove, per trovarsi con noi davanti all' "Assunta".

— In tal caso non lo fate aspettare ed intrattenetelo fin al momento del nostro arrivo, disse Windmüller, con maliziosa gioia: sapete una cosa? Vi ordinerò una gondola per maggior comodità (onde mandarvi prima fuori del tempio, e dei piedi), soggiunse fra sé e sé.

— In verità, si direbbe che foste il padrone di questa casa, replicò Anna Maria, ironicamente: ma sarà veramente il meglio. Non avrete bisogno di affrettarvi, badate, assicurò con degnazione, mentre scendeva le scale.

« Sicuro, non mi mancava che questa seccante creatura, stamattina », pensò Windmüller soddisfatto e siccome Pfifferling, visibilmente ristorato, saliva dalle regioni della cucina, lo mandò subito indietro per la gondola e con l'ordine che la colazione della signora di Verden le venisse portata nella camera di Gio.

Dopo un po' di tempo, Rita, chiamata dal campanello di Donna Onesta, passò di corsa nell'andito, riapparendo subito, fermata al varco da Windmüller.

— Dovete certo chiamare Donna Gio, disse: me lo immaginavo: ebbene, vi risparmierei la strada: Donna Gio fa colazione di sopra con la signora di Verden e verrà giù appena avrà finito: dite questo, appunto come ve lo dico io.

— Ma...

Windmüller si limitò a mostrarle la porta di Donna Onesta e Rita comprese che bisognava ubbidire a quell'ospite forestiero, che poteva essere molto energico quando voleva.

Egli aspettò nell'andito il ritorno della fanciulla. — Avete fatta la mia commissione? domandò benignamente.

— Sì, rispose Rita, e Donna Onesta ha detto che andava bene.

— Vedete? fece lui e Rita se ne andò.

In quella, apparve Pfifferling col vassoio della colazione che recava alla signora di Verden, e salì dopo aver ricevuto da Windmüller l'ordine di aspettare di sopra ulteriori comandi.

Poi venne Tonio, che consegnò a Windmüller due buste bianche, suggellate, ricevute alle rispettive farmacie. Windmüller, ringraziatolo, entrò in camera sua, lasciando la porta aperta e lacerò le buste, che contenevano le analisi domandate, uguali entrambe nella questione principale, con la sola differenza che il farmacista di Morgan dava maggiori particolari. Il dottore si mise in tasca le due analisi, vicino alle lettere di Donna Onesta ad Agostini, attraversò l'andito e bussò alla porta stessa dalla quale aveva sempre veduto Rita entrare ed uscire. Dopo una breve pausa, in cui egli indovinò una certa esitanza, si udì dall'interno un "avanti", che gli permise di introdursi. Egli sarebbe bensì entrato anche senza quell'invito, ma l'abitudine della cortesia fa sì che la si applichi anche colà d'onde potrebbe venir esclusa. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Nella vita di Byron — Come viaggiano i sovrani — Intorno agli elefanti — Per Album.

Byron scrisse, motteggiando, che se Laura fosse stata moglie di Petrarca, questi non avrebbe passata la vita a scrivere canzoni e sonetti per lei, e i più si domandano sul serio se lord Byron sarebbe salito così in alto senza l'amore infelice e costante, a traverso una vita avventurosa, per Maria Chaworth. L'infelicità di tale amore si ricollega a un fatto, senza del quale Byron non sarebbe divenuto lord e probabilmente neppure poeta, poichè il dolore e la passione, più che la gioia e la tranquillità, giovano all'ispirazione. Il 26 gennaio 1765, in una trattoria aristocratica di Londra, erano insieme alcuni gentlemen, usi a riunirsi a pranzo ogni mese, e chi mancava era multato di cinque scellini. Quella sera trovavansi tra gli intervenuti Guglielmo Chaworth e lord Byron, fratello del padre del capitano Giovanni Byron, da cui nacque ventitre anni dopo il poeta. Essendo in tempo di caccia e in un paese dove la passione vi è potente, il discorso cadde su questa e sul miglior modo per combattere quella di frodo. Uno dei commensali fu di parere che per estirpare tale piaga fosse necessario dichiarare la selvaggina un prodotto del suolo, e tutti ne convennero, tranne lord Byron, che si manifestò partigiano della più assoluta libertà di caccia; ne nacque una disputa tra lui e Chaworth; disputa che, troncata momentaneamente, si riaccese poi per un malinteso. Finito il pranzo, Chaworth cinse la spada ed uscì con un amico; ma questi, nel discendere le scale, accortosi di aver dimenticato il mantello, risalì per prenderlo. Chaworth si fermò ad aspettarlo. Nel frattempo uscì lord Byron, che suppose altra intenzione in Chaworth; onde, scambiatesi poche parole, sufficienti allora a far porre mano alla spada, fu chiamato un cameriere, che aprì loro una delle stanze a piano terreno. Soli, messi in guardia, Chaworth, schermitore abilissimo, suppose d'aver ragione dell'avversario ferendolo leggermente e disarmandolo, e gli diede un colpo che sfiorò il petto. « Siete ferito, milord? », gli chiese. Lord Byron non rispose, e con un a fondo lo uccise. Lord Byron fu condannato, ma la condanna non poté essere eseguita, perchè i pari godevano l'impunità; ciò valse a salvarlo dal carcere, non dal disprezzo; onde egli fu costretto a passare il resto della vita nella sua abbazia di Newstead, dove ebbe anche notizia della morte del suo unico figlio; così che i beni inalienabili della famiglia passarono a Giorgio Byron, pronipote, il quale, da un patrimonio ridotto alla rendita di sole 150 sterline, a tredici anni divenne milionario e lord. Invaghitosi dopo tre anni di Maria Chaworth, questa non seppe dimenticare la tragedia che aveva diviso le due famiglie, e sposò invece un altro, il quale la trascurò fino a che essa non perdettesse la ragione, addolorando sempre più l'autore del *Giovane Aroldo* e del *Manfred*.

Come viaggiano i Sovrani? Viaggiano con comodo in tempo di pace, e, relativamente, anche in tempo di guerra. Alessandro Fiaschi scrive nella *Perseveranza* di aver avuto l'occasione di accertarsene a Ferrara, durante la guerra del 1866, perchè, mentre Vittorio Emanuele II era ospitato nel palazzo dei marchesi Strozzi, egli modestamente ospitava nel suo l'intero seguito del gran Re, compreso il principe Gerolamo Napoleone, il quale veniva a colazione ed a pranzo nel gran salone. Come semplice invitato, vi so dire che la tavola era signorilmente imbandita — a loro spese, s'intende — e che la cucina era squisita. Il re d'Inghilterra viaggia in un treno di grande comodità lussuosa. Tutto ciò di cui il Re può aver bisogno viene disposto molti giorni prima

che egli vi salga. Entrare nel vagone per fumatori è rivedere in miniatura una sala di club aristocratico di Londra. Un salotto, una camera da letto e uno spogliatoio, tutti splendidamente illuminati a luce elettrica, riscaldati in modo che vi si può sempre avere la temperatura che si desidera, e muniti di ventilatori elettrici fanno credere di essere a Windsor. Il vagone della Regina d'Inghilterra sembra la riproduzione esatta di un *boudoir* del Buckingham Palace. Un treno-staffetta precede sempre di quindici minuti il treno reale. Come viaggia lo Czar? Quando egli viaggia, la Corte, i ministri, le autorità militari e giudiziarie, sono in tram-busto e in orgasmo. Un incidente di viaggio può mandare gli impiegati in Siberia. Il treno dello Czar è uno splendore. Anche splendido fu quello che fece fabbricare appositamente il presidente Félix Faure, in occasione dell'andata in Francia di Nicolò II. Si era quasi alla vigilia della venuta e mancava un treno degno di riceverlo. Che fare? M. Faure salvò la situazione. Fece chiamare il signor Lechat, direttore in quell'epoca dei Wagons-Lits, e gli disse: « Ci occorre assolutamente un treno per lo Czar e un treno che possa sostenere il confronto con i più bei treni imperiali d'Europa. Voi solo siete capace d'improvvisarlo... in trentacinque giorni, ultima dilazione. Siamo intesi? ». « Siamo intesi », rispose Lechat. E infatti, in capo all'epoca prefissa, un meraviglioso palazzo ambulante entrava nella stazione di San Lazzaro. I Sovrani sono anche appassionati automobilisti. Il primato spetta ai Reali d'Italia, malgrado siano arrivati ultimi ad adottare un servizio automobilistico. Il primo *chauffeur* è stato lo Czar, cui fecero seguito i granduchi della famiglia. In Russia si devono percorrere enormi distanze e si devono evitare gli attentati dei nichilisti. Poi venne Edoardo VII. Seguì il Kaiser, che volle dare un grande impulso alla nuova industria, premiando personalmente fabbricanti e conduttori. Seguirono il Re Leopoldo del Belgio, il Sultano e persino lo Scià di Persia. Del Presidente della Repubblica francese e di altri non si discorre. Il Re nostro non è soltanto un famoso numismatico e la Regina Madre un' apprezzata filatelica, ma sono anche degli innamorati dell'automobile. Ognuno sa che l'uno e l'altra hanno girato in lungo ed in largo l'Italia, riuscendo, specialmente il Re, a mantenere l'incognito. E l'incognito procurò loro contravvenzioni, che, da buoni cittadini, sempre pagarono senza protestare. Le lunghe gite della Regina Margherita sono note. Sul suo *Sparviero* essa iniziò marcie perfino di 8000 chilometri. Una volta si spinse fino ad Amsterdam; e fu anche in Frisia, dove lo *Sparviero* ebbe a lottare contro le popolazioni ostili agli automobilisti, definendoli per *schiaccia-no-ci*. A quale velocità vanno i Sovrani? Lo Czar, dicono, preferisce la grande velocità; il Sultano turco, anche in questo, è d'avviso che chi va piano va sano. Il defunto Re Leopoldo del Belgio era piuttosto amante di un placido trotterellare. Ma se, strada facendo, sentiva alle spalle alcuno che lo volesse sorpassare, ordinava al suo meccanico il « tutto vapore ». Non gli piaceva nutrirsi della polvere degli altri. Re Edoardo VII amava le corse vertiginose, corse che furono cause di parecchie disgrazie, cui egli riparava a furia di sterline.

Fra i grandi mammiferi, l'elefante è maggiormente richiesto, anche per il fatto che la sua cattura e conservazione presentano minori difficoltà. La maniera colla quale si cacciano fu già descritta da Samuele Baker. Quando si è trovata una truppa di elefanti, s'inseguono, dividendosi per gruppi di tre, per non perdere gli elefanti che si staccano dal gruppo principale. Uno dei cacciatori cerca di attirare a sé l'attenzione dell'animale; durante questo tempo un secondo cacciatore gli si avvicina a tergo, discende da cavallo e cerca con l'aiuto di una spada a due tagli di recidergli il tendine

d'Achille d'una delle due gambe posteriori. Il pachiderma, furioso, si volta contro l'assaltatore, che inforca in fretta il cavallo tenuto dal terzo cacciatore: allora il primo si sforza di ferire colla stessa maniera la seconda gamba dell'elefante, in guisa tale che è posto nell'impossibilità di nuocere. L'animale è abbattuto ed ucciso. In tal guisa si opera coi vecchi elefanti. I giovani, che si distinguono facilmente, sono trascinati lungi dal branco; non avendo la forza degli altri, si stancano più facilmente e i cacciatori li circondano e legano loro ben bene mediante lacci il collo e le gambe in modo da poter essere, senza pericolo, trasportati. Alla stessa guisa si caccia il bufalo, il rinoceronte, la giraffa e le grosse antilopi. I giovani elefanti prigionieri — dice la rivista cinegetica *Diana* — sono assai ribelli e cercano di rovesciare tutto ciò che li avvicina. Tuttavia, in breve s'addomesticano e diventano buoni e fiduciosi: i più piccoli dapprima, poi i più grandi, ed i più vecchi in seguito. Cosa singolare, s'addomesticano più facilmente cogli europei che cogli indigeni, nei quali vedono sempre coloro che li privarono della libertà. Ai giovani si fa bere del latte: ai più vecchi si dà dell'acqua; si nutrono gli uni e gli altri con una pianta che si chiama *dura*, con dei frutti, fieno, ecc. Il prezzo che costavano anni fa variava dai 25 ai 100 talleri. Ma se il prezzo è minimo in quei luoghi, comparativamente a quello che si pagano in Europa, è di molto aumentato dalle spese necessarie, in un lungo soggiorno in quei paesi, da quelle di ritorno e per il bisogno d'uomini e cammelli. Durante la marcia da Cassala a Suakim, ogni elefante piccolo era tenuto da un uomo: i più grossi da due. S'abituavano ben tosto alla marcia, ma alla menoma paura che provavano, diventavano inquieti e furiosi, sicchè, anche pei più deboli, erano necessari due uomini per tenerli in freno. Gli elefanti sono assai sensibili al caldo. S'aspergevano quindi con acqua, che aspiravano nella loro proboscide, e in mancanza di questa, con polvere e sabbia. I giovani rinoceronti si prendono nella stessa guisa degli elefanti, ma è più difficile alimentarli e trasportarli.

Per *Album*. — In una grave lotta, quando si tratta della vita o della morte, non si bada alle armi cui si pon mano ed ai valori che coll'usarle si distruggono: l'unico consigliere è in sostanza il successo nel conflitto; a liquidare e rimediare ai danni in tal modo prodotti si deve pensare a pace fatta.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 42).

— Che intendi precisamente per ricco? Ricco come noi? fece Selene, con disprezzo. Quando ero bambina, la vostra posizione mi sembrava brillante; so ora che si debba pensarne. Valmore è ricco quanto i Mérolles?

— Molto di più, credo, rispose Luisa.

— Oh! Ecco una risposta chiara. Egli non prova quindi i tormenti per cui passo ogni fine di mese, quando debbo saldare i conti. Quando penso che, fra quindici giorni, abbiamo una scadenza di millecinquecento lire, senza che Guido se ne preoccupi... Ma basta: con te non si tratta mai che di denari e di ricchezze! Occupiamoci piuttosto di ricevere quell'incomparabile amico. Perché Guido non l'ha pregato di far da padrino al nostro piccolo Alberto, invece di prendere Mérolles? Alberto avrebbe così

un padrino più influente di quello sventato di Alberto e meglio disposto ad aiutarci, ed il piccino si chiamerebbe Ademaro.

— Alberto era il nome del padre di Guido, replicò Luisa con calma.

Poi piegò il lavoro per occuparsi delle disposizioni richieste dall'arrivo dell'ospite, e si mostrò così solerte, che tutto fu pronto nel giorno indicato.

Selene, rifinita... dagli sforzi degli altri, riposava in sala, colla cognata, quando Guido introdusse l'amico.

Valmore restò, per un attimo, sul limitare, guardando con aria pensosa Selene, così aggraziata nell'indolenza della sua attitudine, coll'aureola dei capelli biondi, lo sguardo soffuso di malinconia; poi gli occhi castani e profondi del visitatore si fermarono sulla fanciulla, di vestire e contegno puritani, di cui i capelli neri incorniciavano una fronte alta e pura, velata di un'austera tristezza, che non aveva nessuna affinità colla patetica prostrazione della sua compagna; eppure v'era tanta gioventù e tanta vita nella purezza, un po' fredda, di quei lineamenti pallidi, di quei grandi occhi grigi, alzati francamente su di lui!

Valmore venne a fare un inchino a Selene, ringraziandola di aver avuta la bontà di riceverlo; salutò Luisa in silenzio e sedette accanto a Guido, che gli parlava con effusione.

Tra i due giovani v'erano delle somiglianze morali e perfino fisiche, che colpivano: la maturità accentuava in Valmore una nobile espressione di fermezza, che il soverchio lavoro e le cure quotidiane avevano fatto perdere, in parte, a Guido.

Luisa pensò che non aveva mai veduto un viso più grave e più intelligente, constatando, con un'improvvisa fitta al cuore, che quel convalescente pareva meno abbattuto di suo fratello.

Ademaro di Valmore accettò l'ospitalità così cordialmente offerta; l'appartamentino adibitogli era quasi indipendente, ed il suo cameriere lo serviva senza complicare l'organizzazione domestica.

Quel tempo fu, pei due amici, un periodo di placida intimità, durante la quale Guido riprese coraggio. Valmore lo accompagnava nelle sue visite, oppure leggeva e scriveva nel suo salottino, non potendo astringersi all'assoluto riposo mentale prescritto dal medico.

Nelle ore in cui la famiglia si riuniva, egli non si rivelava un parlatore eloquente, ma appariva grave e profondo, come se la sua mente si trovasse spesso di fronte a seri doveri od ardui problemi.

Selene aveva un po' di soggezione di quell'ospite eletto, e la conversazione di Valmore stancava la sua mente frivola; ma si studiava di non lasciarlo trapelare.

Era veramente un periodo felice pei Belmont, e sembrava che, perfino in Selene, si compisse un cambiamento provvidenziale, che Luisa osservò dapprima con occhio incredulo. La sposa si adattava ad occuparsi con una certa regolarità ed il suo umore era ridiventato calmo e costante.

— Sapevo bene che essa supererebbe quella crisi, disse un giorno Guido alla sorella, e che avremmo ritrovata la nostra dolce Selene.

Luisa seppe solo da quelle parole quanto il fratello avesse sofferto e con qual coraggio fosse riuscito a dissimulare, senza lasciarsi mai sfuggire un lamento, l'amara delusione provata sul conto della sposa.

L'autunno serbava ancora degli splendori estivi; Luisa ritrovava un po' di speranza, la sua esuberante vitalità prendendo il sopravvento sui dolori che era costretta a subire.

Faceva dei lavori volgari, piangeva qualche volta, ma serbava sempre un viso placido, sotto i puerili affronti e le piccole ferite che la cognata le infliggeva.

Una certa indolenza si associava al suo coraggio; essa si rassegnava a tutto per non vedersi costretta a lasciare quella casa che le era cara, Guido che era il suo unico protettore, per continuar a vedere il viso del fratello, seppur pallido e disfatto, persino spoglio dell'affezione che essa vi leggeva altre volte: quel viso che si era chinato su di lei in tutte le sue inquietudini e le sue affezioni infantili.

La presenza di Ademaro di Valmore diffondeva in casa un'aria vivificante e serena; era strano che un ospite così austero recasse seco la pace e la luce. Pareva che il ricordo della sua vita, votata al bene militante, la sua energica fede, comunicassero una forza irresistibile ai suoi esempi.

Alla domenica, dopo messa, tornavano tutti insieme dalla chiesa, e fra le prove che Luisa dovette in breve subire, essa serbò sempre un ricordo, profondamente dolce, di quei ritorni per le fresche vie campestri: essa camminava in silenzio, cogli occhi chini sul libro da messa che teneva in mano, il viso acceso dal cammino ed anche dall'interesse del colloquio che i due amici proseguivano vicino a lei.

La fanciulla pensava allora che il suo orizzonte si rasserenerrebbe alla fine, e che i suoi riconoscerebbero che avevano avuto torto di trattarla con diffidenza e freddezza.

Eppure vedeva, a volte, lo sguardo di Ademaro fissarsi su di lei con un'espressione dubbiosa ed interrogativa.

Quei momenti di riunione erano rari: Valmore non offriva mai alle sue giovani ospiti di cogliere con esse i fiori di cui Selene adornava la casa, nè di far loro lettura ad alta voce, quando lavoravano sotto la pergola di carpini.

Soltanto, dietro domanda di Selene, le aveva prestati alcuni libri, che Luisa sola ebbe la perseveranza di leggere, e che l'introdussero in una nuova sfera, stando in lei degli echi sopiti.

Essa comprese perchè una mente nudrita di una manna forte e pura come quella di Ademaro non fosse offuscata dalle preoccupazioni che turbavano la sua famiglia. L'uomo ricco e celebre ricercava le altitudini misteriose, dove la mente limitata della povera zia Teresa si era rifugiata anch'essa, e se v'era in lui una nota di ascetismo e di severità, proveniva dal fatto che egli abborriva il male con tutta la forza colla quale amava il bene.

Guido lo accusava, ridendo, di intransigenza, rimproverando che, in altri tempi, certuni avevano formulato contro Guido stesso, ma che egli non meritava più oggi, che la sua tolleranza confinava colla debolezza.

I due amici erano partiti dallo stesso punto, ma Valmore progrediva nella via, mentre Guido era rimasto a metà salita.

Il cambiamento di Selene durava ancora e Luisa se ne sarebbe rallegrata, se l'esperienza non le avesse insegnato a diffidare della moglie di Guido. Le pareva inoltre di notare in questa una specie di attesa furtiva, la tensione di un'energia concentrata sopra uno scopo segreto.

Ed aveva ragione. Un giorno, finiti i suoi lavori della mattina, usciva per raggiungere Selene in giardino, quando la scorse nel viale delle acacie con Valmore, ed udì la sua voce supplice, dolorosa e come implorante; Selene era troppo lontana perchè ella potesse discernere le sue parole, ma si sentì subito sicura che essa si agnava: di chi? Di lei o di Guido? Oppure della sua sorte? Nella sua gelosa smania di essere l'esclusivo punto di mira di tutti, compiva certo presso Valmore il lavoro sotterraneo col quale aveva, a poco a poco, isolato Luisa da ogni simpatia. La fanciulla ebbe l'impulso di muover dritto a quei due, dicendo a Valmore:

«Essa mente! E' così falsa che non è lei stessa che quando mente...»

Ma si fermò, afferrando alcune parole profferite da Ademaro con tono di triste pietà, e comprendendo che egli parlava della salute tanto affievolita di Guido.

Selene rispose, raddoppiando le sue querimonie, e Luisa si domandò che cosa volesse ottenere da Valmore, tentando di ispirargli tanta pietà: staccarlo da Guido e da lei? Farsene un alleato, un difensore contro ai suoi?

Ma doveva in breve aver la chiave del mistero.

L'indomani scadeva quella cambiale di cui Selene aveva parlato, e Luisa, sapendo come suo fratello non potesse farvi fronte, aspettava quella data con dolorosa inquietudine; ma l'ora temuta passò senza nessun incidente: il commesso della banca si presentò in assenza del dottore, e ripartì tranquillamente, dopo una breve intervista con Selene.

Allora, uscendo dal suo riserbo, per un vago presentimento della verità, la fanciulla interrogò la cognata. Questa non esitò a risponderle che la cambiale era pagata e che contava di saldare anche le altre per liberarsi da quella banca, di cui i prestiti erano troppo onerosi.

Luisa tacque per un momento; indi, fissando Selene in faccia, riprese lentamente:

— I denari coi quali hai pagato, te li ha dati il signor Valmore, non è vero? Li hai ottenuti dalla sua amicizia per mio fratello.

La sua voce si alterò.

— E dalla sua pietà per noi! concluse.

Vedendosi scoperta, Selene rispose con disinvoltura e non senza una certa vanità:

— Hai indovinato: mi sono rivolta al miglior amico di Guido, come era naturale, e Valmore non è stato sordo al mio appello. Gli ho francamente confessata la nostra posizione, ed ho avuto la previdenza di dirgli che mi mancavano tremila franchi, il che mi procura un residuo, molto necessario, affè!

— Mio fratello lo sa? fece Luisa, senza commenti.

— Ah! ecco, fece Selene, con aria perplessa: Valmore, pur togliendomi molto volentieri dall'im-

barazzo, m'ha fatto capire che non l'avrebbe più fatto senza che io ne avvertissi Guido, ma questo non cambia nulla alle sue buone disposizioni verso di noi.

— E credi, disse Luisa, lottando per frenare il suo sdegno, credi che Guido ti seguirà in quella via, approvandoti di sfruttare la generosità di un amico?

— Ecco i paroloni, fece Selene, con un furtivo baleno di canzonatura negli occhi obliqui: tu sei rimasta al Guido del tuo tempo, ma egli si è emancipato da allora in poi.

— Emancipato? fece Luisa, amaramente.

La decadenza morale del fratello era ai suoi occhi il più inespugnabile torto di Selene, la quale voleva, a poco a poco, abbassare il marito al suo livello.

— Tu non ignori che riesco generalmente a tirar tutti dalla mia, proseguì Selene: so bene che Valmore è più difficile da convincere che tuo fratello sui punti che gli premono. Per fortuna i suoi denari non sono di questo novero; eppoi, se Guido si mostrasse troppo recalcitrante, Valmore si deciderebbe ad aiutarci, senza che il suo amico lo sapesse.

— No, no, grazie al cielo! disse Luisa fra i denti. Valmore non farà più nulla senza avvertire Guido, come è il suo dovere: non transigerà colla sua coscienza, lui!

— Che ne sai? fece Selene, con aria calma: chi lo renderebbe così fermo nel diniego? La sua fede da buon credente?

Poi, tornando fredda e seria, disse:

— Sei sempre molto pronta a condannare i tuoi. Mi serbi rancore di aver ottenuto da Valmore un po' di quei denari di cui non si cura. Valeva meglio non far onore alla firma di Guido o lasciar vendere la nostra casa? Oppur confessar a tuo fratello a che siamo ridotti, mentre Valmore, il tuo oracolo, raccomanda di evitargli ogni emozione, perchè soffre di mal di cuore, ed egli crede che sia minacciato da un'angina di petto? Suvvia, non allarmarti subito così: il male non è ancora molto grave, ma abbastanza però perchè Valmore deplori la nostra condizione. Come capirai, egli può molto per noi, altrimenti non avrei avuto la pazienza di sopportare la sua incresciosa presenza in casa mia.

— Dunque il prestito di oggi non ti basta? fece Luisa, spinta fuor dei gangheri.

— Cosa? Quelle meschine tremila lire? Che sono mai per un milionario che non riprenderà moglie, come Guido m'ha ripetuto cento volte? Che felicità per noi se si interessasse al nostro piccolo Alberto! Ha chiesto di vederlo, e glielo mostrerò alla prima occasione. Te lo confesso: sono stanca di essere povera; ne ho fin sopra la testa di questa vita di penuria, ed anzichè migliorare, le cose peggioreranno sempre, Luisa; la rovina è imminente per noi!...

Ma Luisa non teneva conto delle recriminazioni che avevano impietosito in parte Ademaro: essa non vedeva che il fatto odioso del denaro chiesto, dell'umiliante debito contratto verso un amico ricco; del tasso prelevato sopra una generosità forse sprezzante, della quale Selene voleva abusare di nuovo.

Comprendeva ora a che scopo la cognata avesse imposto silenzio alla sua antipatia per Valmore e

perchè si sforzasse di apparirgli sotto la luce più favorevole, e ne risentiva un disprezzo così doloroso che perfino la sua collera era svanita; ma quello che inveleniva il suo cruccio era il dubbio che Guido non vietasse alla moglie di ricorrere all'amico. Luisa vedeva l'onore stesso di Guido in pericolo, dopo la sua felicità; ma sentiva che quell'onore le era ancora più sacro della sua felicità stessa, e che saprebbe difenderlo meglio, e sin all'ultimo.

Da allora in poi si studiò di non abbandonare più Selene, perchè questa non potesse rinnovare i suoi tentativi interessati presso l'ospite, compito che le tornò relativamente facile, perchè questi usciva molto, sia con Guido, sia solo. Ogni volta poi che entrava in sala o veniva sotto l'ombra della pergola, trovava, accanto a Selene, l'ombra grave e silenziosa di Luisa; ma Selene, invece di far il broncio o di mostrar della stizza sotto quella sorveglianza, serbava l'attitudine seria e concentrata di un giuocatore che combina un colpo da maestro.

XI.

In un bel pomeriggio festivo in cui tutti erano fuori di casa, Luisa, trovandosi sola, volle approfittarne per dedicarsi ad un lavoro che gli incidenti degli ultimi giorni l'avevano costretta ad interrompere.

Alberto di Mérolles aveva regalato alla sorella un apparecchio di pirografia, ed Antonia, non potendo utilizzarlo, l'aveva offerto alle sue amiche Selene e Luisa.

Selene, subito stanca di un'applicazione regolare, aveva abbandonato la pirografia a Luisa, che vi attendeva con vivo piacere, quando era libera, pirografando delle cartoline, della carta da lettera ed altri minuti oggetti, poichè non poteva spendere per procurarsi delle stoffe di seta o di velluto, onde fare dei cuscini od altre cose di lusso.

Quei lavori le porgevano un'utile risorsa per inviare dei regalucci alle amiche, di cui voleva ricambiare qualche cortesia.

Aveva cominciato anche una serie di segnalibri, di cui era soddisfatta, ed era quel lavoro che voleva riprendere, tanto per fugare un po' i pensieri torbidi, quanto per vedere la fine della sua serie.

Tutto il suo piccolo bagaglio artistico stava sopra un vassoio, relegato nello studio di fotografie di Selene. Entrando, Luisa si avvide che qualcuno doveva essere venuto, in sua assenza, a pirografare, e quel qualcuno doveva certo essere stata Selene, la fanciulla ravvisando le tracce del suo passaggio dal disordine degli oggetti spostati, sgualciti o macchiati, che Selene aveva maneggiato colla solita trascuratezza ed il solito disprezzo della proprietà altrui.

Luisa riunì i suoi segnalibri e constatò che ne mancava uno, l'ultimo, ed il meglio riuscito.

Dopo delle minuziose ricerche finì collo scoprirlo sul vassoio stesso, ma in fondo ad una scatola di carta da lettere, dove essa non l'aveva posto.

Lo prese per aggiungerlo agli altri, ma con sua sorpresa notò che lo stretto cartoncino era coperto di alcune righe di scritto.

Sullo spazio bianco restato fra gli arabeschi del disegno, che rappresentava un ramoscello di acacia

dalle delicatissime sfumature brune, Luisa ravvisò la scrittura, grande e mal formata, di Selene.

Questa si era servita del segnalibro per carta da lettera: perchè? E qual capriccio aveva avuto di venir colà a far la sua corrispondenza?

Luisa verificò che la scatola era senza carta: ma questo non spiegava la strana scelta del segnalibro, che non poteva entrare in una delle solite buste. Essa finì col rinunciare a spiegarsi la cosa, e stava per riporre il segnalibro nella scatola, stringendosi nelle spalle, quando i suoi occhi scorsero il suo nome al principio di una delle righe scritte.

Lesse allora queste parole:

« La cattiva volontà di Luisa..... »

E più giù:

« Ho ponderato bene la cosa: il solo mezzo efficace di aiutarci sarebbe un'assicurazione sulla vita, poichè, secondo il vostro giudizio, i premi annui da pagare resterebbero, per così breve tempo, a vostro carico... »

A chi si rivolgeva Selene? Ad uno dei vecchi genitori, volendo assicurare la vita dell'altro?

Luisa prese il vassoio col suo contenuto per trasportarlo in sala da pranzo, dove la luce era migliore. Nell'andito incontrò Selene, che tornava da un giro di spese, e che sciamò, scorgendo il vassoio:

— Oh! La mia scatola di carta da lettera! Mi sarei chiesto chi me l'aveva portata via! Potevo prevedere che ti sarebbe venuta all'improvviso la voglia di pirografare?

Ed impadronendosi della scatola, la portò in camera sua.

Luisa si stabilì in sala da pranzo: ma non aveva lena al lavoro: l'idea di quel biglietto di Selene le tornava alla memoria, ed essa cercava involontariamente a penetrarne il senso. Non potendo riuscirvi, finì col lasciar in asso la pirografia per andar in giardino, colla speranza che l'aria ed il moto potessero dissipare la sua preoccupazione.

Si diresse verso certe aiuole che coltivava ella stessa, ma dove andava di rado ora, perchè il salotto abitato a Valmore dava su quella parte del giardino: era là che il giovane scriveva o leggeva, e nessuno voleva turbare l'intimità del suo ritiro.

Gli elitropii, che erano la gloria delle aiuole di Luisa, erano abbondantemente fioriti, e la fanciulla ne colse parecchi rami, perchè i suoi fiori prediletti non finissero di appassire nell'abbandono.

Si era chinata per far quella raccolta: rialzandosi, il suo sguardo cadde sulla porta aperta del salotto di Valmore e vide un'ombra attraversarlo: l'ombra sottile di Selene....

La presenza della giovane donna in quel luogo era così impreveduta, perfino in assenza del loro ospite, che Luisa non poté attribuirle che a qualche incidente domestico, di cui la si renderebbe certamente responsabile, per cui si avvicinò al limitare, reso oscuro dalla vicinanza di un sicomoro e dei rosai rampicanti che davano la scalata alla porta, ed i grandi fiori, carichi di gocce di rugiada, sfiorarono il viso della fanciulla.

Forse, quella specie di inquietudine e di mal definita ansia che l'aveva spinta ad uscire, la indusse anche a restar sul limitare, guardando in quella sala.

Selene era così assorta che non udì la cognata: essa si era avvicinata alla biblioteca, davanti alla quale Valmore aveva messo la scrivania. Cercava un libro? Ve n'erano parecchi sulla tavola, gli uni appartenenti ad Ademaro, gli altri a Guido ed alcuni anche ad Alberto di Mérolles, col quale Valmore faceva frequenti scambi di libri nuovi.

Ma non era di quei volumi che Selene si occupava. Luisa, alla quale la cognata voltava le spalle, vide che teneva in mano un oggetto bianco, come una carta, disponendosi a farla scivolare in un gerlo di porcellana, nel quale il vecchio Dionisio, il servitore di Valmore, metteva la corrispondenza del padrone.

Dovevano aver portato, da poco, il corriere, poichè altre lettere giacevano sulla tavola, come se Selene le avesse tolte dalla gerla per mettere la sua in fondo: ma Luisa non le lasciò il tempo di farlo. Essa sapeva che Selene si piaceva a leggere le lettere che non le erano destinate, ma quella curiosità le parve troppo indelicata, ora che aveva per obbiettivo l'ospite.

Questa volta però Selene era innocente del misfatto che Luisa le attribuiva, e la corrispondenza di Valmore non correva nessun rischio fra le sue dita: eppure Luisa si accostò rapidamente, e prima che Selene, sconcertata dal suo improvviso intervento, avesse tentato di difendersi, le toglieva la carta che aveva in mano.

Era una lettera senza indirizzo, nè bollo: ma sotto la busta le dita di Luisa riconobbero quello che i suoi occhi avevano indovinato da lontano, per intuizione: la forma lunga e stretta del segnalibro che Selene aveva utilizzato per la sua corrispondenza.

Con un'energia di cui stupì ella stessa, Luisa, in un imperioso bisogno di assicurarsi che non si ingannava, lacerò, senza esitanza, quella busta, e le apparve tutt'una parte del segnalibro, sulla quale ritrovò subito le parole che aveva già lette, senza comprenderle, e di cui il senso le balenava chiaramente ora.

« La cattiva volontà di Luisa impedendomi di parlarvi, ho ponderato bene le cose: l'unico rimedio efficace sarebbe un'assicurazione sulla vita, giacchè, pel vostro stesso giudizio, i premi ne resterebbero, per così breve tempo, a vostro carico. E' l'unico mezzo di soccorrere me e la mia povera creaturina nella nostra sventura... »

Si: Luisa comprendeva ora: il biglietto era destinato a Valmore: era a lui che Selene rivolgeva quell'appello che la sorveglianza della cognata le aveva impedito di formulare diversamente: era Valmore che essa pregava di pagare le spese di un'assicurazione sulla vita, e qual vita, Dio giusto, se non quella di Guido.... la vita di Guido, che era in immediato pericolo, secondo l'apprezzamento di Valmore stesso!

Già Selene, superata la sua sorpresa, strappava a Luisa quel biglietto, quell'inconfessabile preghiera che aveva osato formulare nella sua cupidigia senza cuore.

Ma, all'improvviso, divenne di un pallore livido: si lasciò sfuggire di mano il segnalibro, che cadde

sulla tavola, fra di loro, e Luisa, per impedirle di riprenderlo, pose sul cartone uno dei libri che si trovavano vicini, poggiandovi le mani per tenerlo fermo.

Del resto, Selene non pensava più a contenderglielo: le sue labbra bianche balbetarono:

— Tornano a casa: vengono! M'hai ritardata: è colpa tua....

Luisa la vide indietreggiare e svanire ai suoi occhi nell'ombra che il sicomoro gettava sulla porta, mentre nell'andito interno che metteva il salotto in comunicazione colla casa, un rumore di passi e di voci annunciava il ritorno di Guido e di Ademaro con alcuni visitatori. Una mano girava già la maniglia.

Il pomeriggio era sul finire: gli splendidi colori di cui l'autunno adornava, in pari tempo, le foglie, i fiori e le frutta del giardino, erano già attenuati dalla nebbia del vespro: una specie di calma, di silenzio religioso, calava sulla casina dei Belmont.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Il vitello d'oro — Quattro parole sugli arricchiti... in fretta — Qualche aneddoto — Sciarada.

Si parla molto di una nuova commedia di Lucien Gleize: *Le veau d'or*, che è stata rappresentata, con buon successo, a Parigi, e in cui l'autore ha voluto dimostrare, a quanto sembra, che i grandi incettatori di danaro sono non soltanto antipatici quando non sono vittime dell'odio altrui, ma, generalmente, uomini mediocri.

Io mi sono più volte, come tutti, posto questo problema: coloro che cominciando la vita da poveri la finiscono da possessori di molti milioni sono o non sono uomini d'ingegno? E sono o non sono, rispetto a quella morale che non è scritta nei codici ma nelle coscienze, degli uomini onesti?

Gravi domande, come vedete. Perchè, per esempio, leggo che *Le veau d'or*, il milionario della commedia, è un negoziante che aveva una bottega in cui vendeva cotone. Ora egli spiega la sua enorme fortuna così: « I miei colleghi hanno venduto in tutta la loro vita alcune migliaia di metri di cotone; io ne ho venduto invece molte migliaia di chilometri. Ecco perchè essi hanno guadagnato, si e no, appena da vivere: e io, invece, ho fatto cinquanta milioni... »

La ricetta, a dirla così, pare semplice, e io non so come mi trattengo dall'aprir domani, anch'io, una bottega di *madapolam*. Ma, ripensandoci, e soprattutto guardandomi intorno, vedo poi che il problema non deve esser così facile come sembra: e che ci dev'essere un « qualche cosa » di misterioso e di straordinario che permette ad uno solo fra diecimila negozianti di vendere il cotone a chilometri invece che a metri...

La verità è che un certo speciale « ingegnaccio », per far moltissimi quattrini, ci deve pur volere.

Come, dunque, nell'arte di un grandissimo suonatore di violino sfuggono ad ogni indagine più acuta, anche di persone competenti — e anche, forse, di lui stesso, il suonatore, molti degli elementi i quali costituiscono il fascino singolarissimo di quell'artista e fanno sì che lo stesso « pezzo », eseguito da lui invece che da un altro anche bravo e correttissimo suonatore, sia infinitamente più bello e più commovente; così io penso che nella enorme maggioranza dei casi quest'altra arte — oh tanto inferiore! — dell'ammassar denaro abbia delle risorse « di tecnica » assolutamente imponderabili e in-

definitivi. E tutto questo, naturalmente, porta a concludere che in questa materia pretendere di identificare, o meglio di distinguere quanta parte del successo spetti all'ingegno e quanta alla fortuna, equivale a mettersi in un'impresa disperata.

Resterebbe da esaminare quell'altra questione intorno all'onestà — dico « onestà », s'intende, nel puro senso morale — degli uomini che coi commerci, con le industrie, con le speculazioni hanno fatto non una modesta, ma una colossale fortuna. Questione imbarazzante, anzi scottante: e che fa sempre venire in mente la favola dell'uva e della volpe...

Lasciamo dunque andare! Non sarà fuor di luogo qualche aneddoto.

In tribunale.

— Signor presidente, dice l'imputato, un birbaccione matricolato: io sono innocente, sono i miei nemici che mi hanno mandato su questo banco d'infamia; si metta al mio posto.

— Tante grazie! Stateci voi.

Un gobbo si lagna poichè assai ridicolo.

— Ma ingenuo che siete, gli dice un signore vicino, se voi voleste, nessuno si accorgerebbe della vostra gobba.

— E come?

— Quando camminate, non vi voltate mai indietro. Fra amiche.

— E' vero, come dice sua madre, che quella scioccherella ha avuti tanti partiti?

— Partiti? Un'infinità, ma ritornati, nessuno.

Tra amici.

Un buon diavolo è ammalato. Gli amici vanno a fargli visita.

— Come stai?

— M'annoio.

— Leggi qualcosa per distrarti.

— Non posso. Non so leggere di giorno.

— Oh curiosa! Perché?

— Sono stato sempre alle scuole serali.

In un Ministero.

— Come, signore, sono appena le nove, e viene già in ufficio?

— Sì, ieri sono andato a letto tardi e voglio rifarmi del sonno perduto...

Due giovani signore chiacchierano degl'interessi di famiglia.

— Credi tu che tuo marito sia veramente andato a caccia ieri?

— Altrocchè!

— Ma è tornato senza selvaggina.

— Appunto per questo lo credo.

Variazioni sullo stesso tema... per finire.

Un tale, partendo per la caccia, incontra un amico.

— Oh! dice questi, vai a caccia senza cane.

— Sì, ogni volta che ne conducevo uno lo uccidevo.

A industrie insetto dovesi il primiero.

Il secondo è un possente. Spesso, ahimè!

Un amico perdiam con un intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Popolo e tribuni — Un libro tragico

Alla domanda della signora Flavia S. risponderò che v'ha una correlazione fra l'anima collettiva e l'uomo superiore, dalla quale correlazione risulta il fatto.

L'anima collettiva segna la preparazione che l'uomo superiore asseconda oppure a volte suscita, e così gli eventi vanno maturando fino all'ora in

cui basta il caso più insignificante per provocare lo scoppio.

Questo si nota nell'episodio di Balilla: *La rompo*, che diede luogo ad una grave sommossa; nel Vespro siciliano ed in molte altre rivoluzioni e guerre.

Potrebbe accadere che, senza l'uomo superiore, il popolo, pronto all'azione, si risolvesse al fatto; ma quel primo slancio non avrebbe sèguito. Quindi la parte di colui che suscita, anima e guida, è delle più importanti; per arrivare al grande avvenimento storico ci vuole l'accordo fra la volontà della massa ed il genio superiore di un uomo che abbia l'energia, il talento, lo spirito di sacrificio o l'ambizione necessaria per promuovere un grande rivolgimento sociale o nazionale.

Il senso della morte, che titolo suggestivo e tragico in pari tempo!

Cercai subito il libro; avutolo, lo lessi tutto di fila e restai colpito dai suoi innegabili pregi: la novità dell'ambiente, la potenza delle visioni evocate, la magia dello stile, l'audacia e la foga del dramma evocato.

Ma, parlandone con degli amici, udii dei pareri molto diversi.

Una signora mi disse che il romanzo era stupendo; una notissima scrittrice mi dichiarò invece che lo trovava pessimo, perchè metteva in scena degli esseri impossibili nella vita reale.

Seppure io non possa negare che, da un punto di vista, quella scrittrice abbia ragione, penso però che le circostanze eccezionali, facendo salire dal fondo dell'anima tutte le passioni che questa racchiude, ed esaltandole, può, a volte, creare dei tipi eccezionali come questi, sia nelle loro azioni, sia nei loro sentimenti.

Ma due righe di esposizione goveranno all'intelligenza della critica.

Nel *Sens de la mort* predominano due protagonisti di idee affatto opposte, quindi antagonisti per la forza stessa delle loro idee contrarie: il dottor Ortègue, chirurgo famoso, di immenso talento, materialista ed ateo, che irride ad ogni fede, ed il tenente brettone Ernesto Le Gallic, bellissimo giovane, morigerato e pio, che assurge, per le circostanze, ad una sublimità da santo: da santo certo, quando, per esempio, ferito e torturato dagli spasimi, rifiuta la morfina offertagli dal medico, perchè « bisogna soffrire per espiare le colpe degli altri ».

Ortègue, in età già matura, avendo incontrata Caterina Malfan-Trévis, figlia di un medico celebre, orfana di padre e delusa per le seconde nozze della madre, se ne innamora perdutoamente, ricambiato da lei, che ammira e venera in lui l'uomo illustre, lo scienziato impareggiabile.

Ortègue è ricchissimo, per cui procura alla giovane sposa una splendida esistenza in cui essa trova tutti i piaceri graditi alle signore, nonchè infinite soddisfazioni di amor proprio.

Ernesto Le Gallic è un giovane modesto, di ingegno mediocre, senza superbia, nè pretese. Compagno d'infanzia di Caterina, l'ha sempre amata in segreto; ma appena è stata sposa, la sua pietà l'ha

aiutato a soffocare un sentimento colpevole. Ammesso in casa del dottore, non ha suscitata nessuna gelosia in lui, sicuro dell'amore di sua moglie.

Ma due terribili fatti vengono a spezzare la felicità degli Ortègue: la guerra e, peggio, la scoperta che fa il dottore di avere un cancro già inoltrato, e cioè la sicurezza di morire fra non molto.

Egli dissimula, con ogni cura, quel segreto alla sposa; ma questa, vedendolo cambiato d'aspetto, quanto di carattere, sospetta qualcosa e cerca il mezzo di scoprire la verità.

Frattanto, scoppiata la guerra, Ortègue ha aperta una clinica privata, dove fa da chirurgo, pur temendo che la morfina che prende ad alte dosi per diminuire i suoi dolori possa rendergli incerta la mano, e Caterina è infermiera in quella stessa clinica.

Marsal, l'assistente del dottore, è l'unico che conosca la sua sventura; ma infine Caterina riesce a farsela confessare dal marito, ed in un nobile accesso di sacrificio, dichiara a questi che quando, stanco di soffrire, egli vorrà porre fine ai suoi giorni, essa gli verrà compagna nella morte. Esaltato da quella prova d'amore, Ortègue accetta l'inumana proposta.

Marsal ode, per caso, quella promessa terribile ed, inorridito, si propone di studiare ogni mezzo per richiamare il dottore a sensi meno egoistici e salvare la giovane donna.

Ed ecco che Le Gallic, gravemente ferito al fronte, viene inviato nella clinica di Ortègue.

Orbene, questi, che prima non sentiva nessuna gelosia del bel giovane, intimo di sua moglie, vien preso da un vero senso d'odio contro di lui, oggi, in cui, rovinato dal male, suppone che questi, guardando, ritorni l'uomo robusto di prima. Ha sempre intuito che Le Gallic amava Caterina. Ma lei? Lo amerebbe ora che ha il marito ridotto in così tristi condizioni? Egli ha la sua promessa ed essa non vi mancherà, eppure quel sospetto lo tortura in modo che giunge a segno, dimenticando il suo compito di medico, da far una scena al ferito, accusandolo di essersi fatto portare alla sua clinica per essere vicino alla donna amata.

Le Gallic risponde giurando che, seppur ami Caterina, non le ha mai detta parola illecita. In questa scena l'autore fa rifulgere la sublimità del credente, che si è sempre sacrificato all'ideale di fronte all'egoismo del materialista, che non vede nulla al di là di beni terreni. Ma frattanto Marsal, che ha scoperto in Caterina l'orrore dell'impegno preso, lo rivela ad Ortègue e questi, tornato a sensi più umani, si suicida in modo da far credere ad una morte naturale, senza reclamare da Caterina l'adempimento della sua promessa.

E Le Gallic muore anche lui, rassegnato, vero soldato apostolo.

Caterina vive, ma alla clinica, fra i dolori, senza altro scopo ormai nella vita che confortare quelli che soffrono.

Ed ecco le parole che sintetizzano, per così dire, il libro.

« La morte non ha senso se non è che una fine; ne ha uno se è un sacrificio; ma anche il sacrificio deve avere un senso.

« Orbene, il sacrificio ignorato da chi ne è l'oggetto, il sacrificio compiuto, per esempio, dalla generazione attuale per le future, non sarebbe vano se non vi fosse qualcuno per riceverlo, uno spirito capace di registrare l'atto fatto dall'uomo per l'uomo, quando quest'atto non ha nessun risultato diretto e che nessun uomo lo conosce? Se questo testimonio non esistesse, quell'abnegazione sarebbe nulla.

« Ed allora bisogna dire con William James, fisiologo americano, che il nostro *psichismo superiore* fa parte di qualcosa di più grande dell'uomo, ma della stessa natura di lui, che agisce nell'universo all'infuori di lui e può venirgli in aiuto.

« Dio non è quel qualcosa di più grande dell'uomo, eppure della stessa natura, che conosce il sacrificio oscuro?

« Non è quegli che può venir in aiuto all'uomo?

« Dio e la fede dunque, ecco il "senso della morte" ».

La signora R. N. L. di Serrazzano chiede cortesemente il mio parere sul fatto che, vivendo in campagna, e dovendo lasciare la sua bambina con delle piccole amiche, semplici ed un po' rozze, teme che ne possa derivare un danno alla figlia nell'avvenire.

E' innegabile che le contadinelle avranno modi disadatti ad una futura signorina; ma considerando, signora, che la sua piccina è ancora nella prima infanzia e che, dal lato fisico, nulla potrebbe essere più igienico di quella sua vita all'aperto e quelle sue libere corse con le compagne, credo di poterla rassicurare.

In tutti i modi, più tardi, i suoi insegnamenti ed i suoi esempi correggeranno quel che di troppo rusticano che la bambina potrebbe aver imparato dalle umili piccole amiche.

Mi spiace di più l'idea che essa eserciti tanto predominio su di loro, perchè i bambini sono sempre proclivi a ritenersi molto importanti e ad affermare la loro autorità anche tirannicamente. Come consiglio le direi dunque di trovar il mezzo di concedere meno ore a quei piaceri leciti, ma contestabili sotto alcuni punti di vista, e di rammentar sempre alla cara piccina che gli esseri umani sono tutti uguali, per cui non si deve mai arrogarsi nessuna supremazia sugli altri.

Ed ora l'espressione del piacere da me provato nell'udire che le lettrici hanno gradito il mio volume...

La signora *Maggiolino* dice: « Si rimetta all'opera... Speriamo che io ne trovi, per amor loro, la lena!

RICCARDO LEONTI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Cara signora *Maggiolino*, la sua cortesia davvero mi confonde e non so esprimerle la mia riconoscenza come la sento nell'intimo: una regina che si trova imbarazzata a manifestare le sue impressioni è certo poco degna dello scettro! Pure, corrispondere con un rifiuto a molta bontà, non conviene, e perciò accetto da lei, unicamente da lei e per lei, il posto gradito che benevolmente mi assegna nel suo cuore;

e la gentile Primavera voglia perdonarmi se declino l'onore che vorrebbe farmi; ho la coscienza di non meritarmelo ed è forse, da parte sua, un riflesso di quell'amor di campanile che flammeggia più quando si va lontano, troppo da me ben compreso. Ricambio invece sentitamente i suoi augurii, desiderando che anche per lei le trepidazioni per i propri cari, che tutte ci dominano, fluiscono presto e felicemente.

« Mando pure un riconoscente saluto al bianco Giglio delle convali. Se chiudo gli occhi, vedo la dolce salita che porta a quell'antico tesoro d'arte che è il piccolo tempio di Montalino, e poi, più su, la mole tozza e rotunda della Rocca, e la bella strada tortuosa che fra verdi colline porta a Canneto Pavese, meta frequente, un tempo, delle mie passeggiate. Se mai mi recherò a Stradella, mi riprometto, gentile signorina, di venir a conoscerla nel suo candido nido.

« Non mi giudichi indiscreta, signora Edera montana, se le dico il mio parere. La debolezza fisica che attraverso influisce su quella morale e le fa veder esagerate le difficoltà. Il suo Meillane ormai si è formato un concetto di lei che non può mutare di punto in bianco, e quando lei gli spiega, coi termini che la verità sa trovare, la causa involontaria della sua mancata risposta, pel primo deplora l'accaduto. Le dirò inoltre che non si perde un uomo come uno spillo in mare, e che lei ritroverà, senza dubbio, l'amico, anche se per il momento ne ha perdute le tracce. Con tutta probabilità ne conosce il nome, il cognome e il paese o città dove è nato e la professione esercitata fino a poco tempo fa. Con questi dati lei si presenta al Municipio del di lui paese nativo e all'Ufficio anagrafe si fa dare lo stato di famiglia allo scopo d'identificare Meillane e non nascano equivoci con altre famiglie portanti lo stesso suo cognome: da questo stato rileva il nome del padre, se questi sia vivo o defunto, se ha altri figli; ciò per determinare la categoria militare alla quale Meillane è stato eventualmente assegnato; allo stesso Municipio esamina il certificato di nascita onde sapere a quale anno la sua classe appartenga. Ottenuti questi elementi indispensabili, lei si reca al Distretto militare e domanda al colonnello o meglio al di lui segretario che la informi a qual Corpo il detto Meillane è stato posto, e cioè se in cavalleria, artiglieria, alpini, ecc. Stabilita l'Arma, lo stesso segretario, consultando le sue carte, le indica lo squadrone, o batteria, o reparto, ecc., in cui fu mandato, ed allora, con le designazioni ricevute, lei manda una cartolina-espresso a Meillane (il modo più sollecito), e sostituisce al nome del luogo di residenza da lei ignorato il solito generico di « Zona di guerra ». Se le informazioni del Distretto non sono bastanti, vi è da rivolgersi all'Intendenza Generale e al Comando Supremo; ma per questi bisognerebbe l'appoggio di qualche persona che vi abbia ingerenza. Invece se colle informazioni, quali si sieno, sempre però il più possibile estese, lei scrive alla Croce Rossa Italiana, Sede di Roma, Piazza Montecitorio, 115, pregando le vengano date notizie di Meillane, in un tempo, relativamente breve, lei sa tutto ciò che vuole; non dimentichi di unire alla lettera il suo esatto indirizzo e il francobollo per la risposta.

« In varie città, fin dall'inizio della guerra, furono fondati degli Uffici-Notizie; sono retti da signore e signorine che vi prestano la loro opera gratuita con un orario fisso giornaliero. Questi Uffici mettono capo tutti alla Croce Rossa della Capitale e raccolgono le domande delle famiglie dei combattenti, domande che, elencate, protocollate, ecc., vengono poi con appositi moduli spedite alla Sede di Roma. Ed ora che l'ho messa in grado di riannodare i fili delle comunicazioni, mi sentirei di dirle: Ha una madre e una bimba, affetti e preoccupazioni insieme; a che aggiungere, non essendo libera, il bagaglio ingombrante della passione? Il consiglio della

signora Maggiolino di anestetizzare il cuore, in questo caso sarebbe più che mai provvido.

« Tornando agli Uffici-Notizie, è con piacere che segnalo quest'opera, nella quale si esplicano, oltre che prontezza, diligenza ed attività, anche ciò che forma, dirò così, la specialità dell'anima femminile, qual'è il conforto prodigato a chi prova in tutti i suoi tormenti l'ansia straziante dell'ignoto e dell'attesa. Volentieri quindi, per quanto conservatrice ad oltranza dei ricordi, approvo di cooperare con tutti i mezzi all'opera di cui parla la cara signora Flavia S. a beneficio della benemerita Croce Rossa.

« Gentile signora Catanese, lei ha ragione; non si dispone più dell'antica serenità di spirito per battere coll'arguto signor Lamberti, tanto felice anche nel suo recente giudizio sulla moda d'oggi. Agli schiarimenti suoi, signora, dell'ultima corrispondenza, mi associo completamente come mi ero associata al suo prudente consiglio di non sospettare e non investigare mai!

« L'egregio signor Leoni trova una volta di più la nota giusta negli apprezzamenti coi quali risponde alla distinta signora Stella solitaria; la colta signora fa già opera utile e buona riconciliando le zitelle colla loro sorte e indicando i vantaggi di cui godono; come in ogni condizione vi è anche nella loro del bene e del male: è indubitato però che, malgrado le spine e le croci, il matrimonio è quello che più intensamente completa la vita femminile.

« Che la gioventù sia preparata ai doveri che la vita coniugale reclama, è davvero una necessità che s'impone, dato l'egoismo che nei due sessi tende a imperare, e ben fa la signora Maggiolino propugnando una miglior educazione.

« Ebbi, giorni sono, occasione di ascoltare l'alata parola del Vescovo dell'esercito e dell'armata, S. E. Bortolomasi; tra altro egli ebbe a dire: « Se vi capita fra mano un libro che non v'insegna il bene, buttatelo via »; e dal tempio ove mi trovavo, il mio pensiero volò subito al volume dell'amico nostro che il bene fa penetrare quasi insensibilmente nell'animo, sublime nella sua semplicità.

« Augurii di completa salute alla buona e costante Constantia ».

Signora Professoressa V. L., Milano. — « Forse azzardo un argomento che è fuori del programma del giornale, ma la natura degli studi fatti mi spinge a trattarlo.

« La guerra ha dato molta importanza alla religione. Da più giorni io penso alla relazione che vi è fra la religione e la vita. Posso esporre il risultato delle mie meditazioni?

Nell'esaminare il rapporto fra la religione e la vita trovo innanzi tutto insufficiente la spiegazione pragmatica. Il pragmatismo (teoria filosofica che ha avuto molta fortuna in questi ultimi anni specialmente fra gli anglosassoni e che è fondata su questo principio: il valore di un'idea risulta ed è provato dalla sua efficacia, da ciò che — per così dire — essa « rende ») il pragmatismo non esclude l'idea religiosa appunto perchè rappresenta una utilità. La religione opera sull'uomo come può operare una medicina e in alcuni casi è veramente una medicina, per effetto della suggestione e dell'auto-suggestione. Si deve appunto a questo criterio terapeutico della sua potenza l'origine e la costituzione di quella *Christian Science*, che conta oggi in America molte centinaia di migliaia di seguaci, che ha potuto costruire uno dei maggiori templi del mondo, e che propugna come, non solo migliore, ma unico mezzo di guarigione nelle malattie fisiche la fede in Dio. Ma questa valutazione pragmatica della religione non è certo la più degna, perchè porta ad agguagliare in qualche modo il senso del divino alle pillole e alle tavolette medicinali e fa venir in mente quella dichiarazione umori-

stica di Bernardo Shaw intitolata: « Perchè vado in chiesa ». Lo scrittore inglese afferma che l'uomo ha bisogno di distrarsi dall'angusta realtà quotidiana, di sfuggire alla sua vita ordinaria, e per soddisfare questo bisogno non possiede che due mezzi: l'alcool e la religione, il bar e la chiesa. Io preferisco la chiesa: semplice questione di gusti.

« La questione invece è diversa e più alta. L'uomo ha bisogno di orientare la sua libertà più profonda e meno limitabile e per questa sua intima necessità non può ricorrere né al laicismo, né alla scienza. Il laicismo, come scrive un valentissimo filosofo francese, presupponendo un'attività umana limitata, definita, fissata in un certo senso *a priori*, è in contraddizione con la più essenziale tendenza dell'uomo, che è di sorpassarsi, di andar sempre più oltre, verso la perfezione; né senza l'idea di perfezione può sussistere l'idea di progresso. Quanto alla scienza, la sua importanza nella vita non è più da dimostrare, ma essa non è che una moltiplicazione delle forze, un accrescimento di potenza. Ora, moltiplicare le forze implica un'idea di quantità, non di qualità, e potenza non vuol dire bontà, non vuol dire eccellenza. La scienza non si occupa dei fini, davanti ai quali rimane indifferente; cosicché si concreta nel bene come nel male, accresce la potenza che può giovare e la potenza che può nuocere, dà i mezzi per salvare e i mezzi per uccidere. Come mai, dunque, potrebbe emanar da essa una legge morale della vita?

« Tra i filosofi che hanno sentito il bisogno di cercare un fondamento più solido per la morale ve ne sono stati e ve ne sono che si sono appagati e si appagano nell'idea del dovere. Certo il dovere è un'angusta parola, ma come principio non regge ad un'analisi severa. Stabilita la legge morale del dovere, subito ci domandiamo: Ma quale è l'oggetto del dovere? E in che modo la seguiremo noi questa legge? Vi sono, a questo proposito, due discordanti precetti. Uno dice: « Compi il tuo dovere secondo le tue forze ». *Ad impossibilia*, infatti, dice la sapienza latina, *nemo tenetur*. Ma l'altro precetto dice: « Compi il tuo dovere senza preoccuparti delle tue forze ». Chi, davanti al dovere, si mette per prima cosa a misurar le proprie forze, rischia facilmente di trovarle molto modeste, e con la cura di adeguare subito il dovere al potere, si può giustificare, non solo ogni atto di egoismo, ma anche ogni viltà. E' il potere che dev'essere subordinato al dovere, non il dovere al potere, poichè noi non conosciamo i limiti delle nostre forze, e coloro che nel mondo hanno operato più profondamente e più durevolmente sono stati quelli appunto che, davanti al dovere da compiere, non hanno domandato consigli di prudenza alle proprie forze e non hanno messo in dubbio il proprio potere.

« Ma a questo sentimento trascendente del dovere occorre una orientazione, una guida: e questa orientazione, questa guida noi la possiamo trovare concretata soltanto nella religione. Lungi dal pragmatismo che fa rientrare la religione nell'umanità come uno strumento della sua attività limitata, dobbiamo rilevarne l'alto valore, come integrazione della vita, per quello sforzo appunto dell'uomo a superare se stesso, per il quale il laicismo è insufficiente, e per quell'aspirazione ai fini supremi per la quale la scienza è inadatta.

« La religione ha tre elementi, i dogmi, i riti, la vita, tutti e tre necessari; ma i primi due non significativi se non in quanto partecipano del terzo, si approfondano nella vita. E la vita della religione è la forza che attira e dirige lo spirito, e non ne moltiplica soltanto il potere, ma lo eleva, gli conferisce una qualità superiore. Lo spirito sente in essa ad un tempo la vela e la bussola che lo spinge oltre, sempre, e, impedendogli di errare nell'oceano senza rive, gli permette di orientarsi. La religione dà un contenuto e una regola all'impera-

tivo nietzschiano: « Superate voi stessi », e apre la via all'uomo che si vuol superare, assumendo alla sua altezza la legge del dovere, insegnando il dovere che subordina a sé il potere, concedendo all'uomo il significato più chiaro della preconcetta fiducia nel potere, poichè egli può dire: « Come mai potrei trarmi indietro dal mio dovere in considerazione delle mie forze, se Dio, l'onnipotente, è con me? ».

« Dio è con me ». Ecco l'uomo sollevato alla potenza che è bontà. Il concetto di Dio come una perfezione che esiste si ricollega così all'idea di progresso, che presuppone l'idea di perfezione. Questa perfezione noi la sentiamo nella nostra coscienza e vi tendiamo: Dio la impersona, che è perfezione e coscienza ».

Signora Ireos fiorentina. — « Augurii vivissimi di pronta e completa guarigione alle signore Constantia e Lettrice. Volevo anzi proporre quest'ultima (in qualità di nostra benemerita « Regina ») a sostituire la signora Flavia S. pel consueto annuo bilancio, ed assumere lei il gentile e non meno arduo compito. Che ne dicono le altre consorelle, e soprattutto la signora Flavia e la signora Lettrice, per le quali la cosa ha un interesse individuale? »

« La signora Maggiolino, passando in rassegna le diverse corrispondenti, ha dato per tutte un giusto ed esatto giudizio, e spero non si sia ingannata neppure riguardo a me, che terrei enormemente ad essere buona sul serio (non tre volte, ben inteso, e neanche averne l'apparenza!). Una bontà attiva ed illuminata, fatta di carità, d'indulgenza e di perdono, è quella che piace a me. Per anni ed anni ho tenacemente lavorato, con volontà ferrea, al perfezionamento morale di me stessa, e spero (modestia a parte) esserci fino ad un certo punto riuscita. Ero per natura una vera ribelle e, pur troppo, anche un po' egoista, ho paura!... Ma ad un dato momento della vita (quasi come per un miracolo) mi si aprirono fortunatamente, gli occhi, così, all'improvviso, e potei in modo limpido vedere, a mia somma vergogna, gran parte dei miei difetti schierarsi ad uno ad uno dinanzi al mio sguardo, da farmi provare la più penosa impressione. Allora cominciai ad operarmi in me, a poco a poco, il salutare cambiamento: i dispiaceri poi fecero il resto. « *Chè il dolore me pure percosse* » (dirò così con Carlo Bini). Piacemi qui ripetere alcuni suoi versi tolti da una bellissima, profonda sua poesia:

« E il dolore fa grande il mortale:
E se un'alma dal fango si scosse,
Se convenne di farsi più pura
Nel battesimo della sventura!... »

« Il dolore è davvero un grande maestro, alla cui scuola più o meno tutte impariamo la grande, difficile scienza della vita.

« Evidentemente siamo noi esseri troppo complicati per giungere alla perfetta conoscenza di noi medesimi; e, in pari tempo, troppo deboli perchè le forze di reazione sieno di sufficiente ausilio nella via della perfezione; ma certo che una forte volontà potrà sempre aiutarci ad arrivare *ove si deve*.

« Alla signora di Serrazano mi permetto dare il consiglio di non condannare la sua creatura ad un completo isolamento. Nulla di più affliggente dello spettacolo di un'infanzia solitaria! Quante cattive conseguenze ne derivano poi, disgraziatamente, per gli anni avvenire, ed anche per un'intera esistenza, a volte! La mia, delle infanzie, per esempio, fu triste, triste; profondamente triste, perchè sola, senza sole, in un deserto di campagna, in una antica villa sulle rive dell'Arno, in mezzo ad una pianura sterminata, e senza piccoli amici con cui giocare, con cui rallegrarmi almeno di tanto in tanto. E quel periodo, che per gli altri bambini scorre, di solito, placido, giocondo e sereno, fu per me, invece, pieno di malinconia. Ripensandoci, ricordo ancora (commoventomi) a quanto mi sentii infelice in quei primi anni

della mia vita. E forse quella solitudine assoluta, empiandomi di sconforto la piccola anima dolorosa, fu la causa per la quale, col passare del tempo, divenni più cattiva che buona. Io ci ho pensato tante volte a questo, e ancora ci penso sovente, con la certezza di non sbagliare né ora, né allora. Ma i miei genitori ebbero, come lei, cara signora, paura che un contatto con bimbi campagnuoli, rozzi e non troppo bene educati, potesse nuocere al sano sviluppo dei miei sentimenti, nonché del carattere, ecc., ecc.; e così mi custodirono gelosamente entro una gabbia dorata: bella a vedersi, ma sempre gabbia, senza mai permettermi di avvicinare, neppure a rari e brevi intervalli, ragazzi di una condizione troppo diversa dalla mia. Dovetti quindi rassegnarmi a vivere sola, coi grandi soltanto, e contentarmi di vedere, da lontano, a traverso i vetri delle finestre, o dalla cancellata del giardino, agitarsi, al di fuori, quel piccolo mondo cui anelavo, composto di bimbi che sembravano a me enormemente felici, poiché potevano liberamente godere della suprema beatitudine dell'infanzia, che è la gioia di vivere. Oh! Con quale senso d'invidia si posavano sopra essi i miei sguardi, avidi di libertà e di brio!

« Concludendo, io credo assolutamente sia di somma necessità fare in modo che i bimbi sieno sempre sereni e contenti: a qualunque costo, e nella maniera che si può, concedere loro quella parte di felicità cui hanno diritto, poverini. Questo il mio debole consiglio, ma da prendersi in considerazione seriamente, pensando a chi lo dà, e all'amara, terribile esperienza che ne ha fatta, avendo avuto un'infanzia senza luce e senza sorrisi, perché priva del soave conforto che procurano le prime, tenere amicizie infantili ».

Signora *Mirtilla*, Torino. « Sono grata alla gentile signora *Ireos florentina* delle lusinghiere espressioni, che mi rendono lieta d'averle suggerito quel libro utile e confortante.

« E poiché m'invita ad indicargliene altri le accennerò *Il Carattere*, dello *Smiles*, autore pure inglese. Anche questo non è un romanzo, ma un'opera morale e filosofica, densa di pensiero, di dottrina, di belle definizioni e massime, punto pedante, che si legge con molto interesse e che può essere di buona guida a formare o correggere il carattere del lettore coscienzioso. E' un libro tra i più belli: dovrebbe essere un *vademecum* da sfogliarsi sovente, giacché anche aperto alla ventura offre in ogni paragrafo bei pensieri ed utili riflessioni.

« Un altro libro per me interessantissimo è *Le génie du Christianisme*, di *Chateaubriand*. Non dimenticherò mai il nutrimento morale procuratomi con sommo diletto da questa lettura. Mi riducevo col mio volume in qualche recesso ombroso dei castagneti delle mie montagne o nei freschi boschetti di noccioli cresciuti selvaticamente sul margine d'uno spumeggiante ruscello, e vi passavo delle lunghe ore leggendo, che a me parevan brevissime. In quell'ambiente silvestre di pace e di solitudine m'immedesimavo coi pensieri del filosofo poeta e conquista dalla magia della sua penna vivevo coll'immaginazione, rapita negli incanti di bellezze umane e terrene sì, ma idealizzate e spiritualizzate da quella mente sommamente poetica e calda d'affetto, sebbene profonda in ogni scienza e in ogni ramo dello scibile.

« Riguardo a romanzi ho una preferenza per quelli di *Miss Cummins*. Tra i quali *L'Altumeur de réverbères* trovo che è un lavoro squisito per affetti gentili e della più eccellente morale.

« Spero, egregia signora, poterle dire tra non molto di un altro libro, nuovo questo, ancora in compilazione: sarà una raccolta di scritti d'un illustre letterato morto da poco ».

Signora *G. Carla*, Milano. — « Molto gentile il richiamo della cara e cortese signora *Primavera*, Brianza. Torna sempre gradito un pensiero ed un ricordo, ma

doppiamente è caro quando viene dal nostro salotto spirituale, dalle nostre *Conversazioni nel Giornale delle Donne*. Io pure ho pensato molte volte (in modo poi speciale in questi giorni) a questa beneficenza a base di divertimento. Ho però dovuto convincermi, che il mondo e le persone bisogna saperli prendere come sono. Sono quindi del parere di accettare, e anche di promuovere questo modo di beneficiare, pure essendo convinta, che se gli effetti raggiungono lo scopo, pure, dato lo scopo, dovrebbe avere per effetto un modo più nobile...

« E' certo triste il pensare che noi beneficiamo un povero mutilato, divertendoci, ma dal momento che la vita è piena di contrasti e di incoerenza, benediciamo anche questa filantropia e pensiamo solo al modo di voler dare il più possibile a chi soffre! ».

Signora *Constantia*, Como. — « La signora *Edera montana*, le sofferenze della quale mi hanno grandemente commossa e mi ispirano per lei la più viva simpatia, deve credere che forse non fu del tutto un male se essa non potè rispondere all'appello del suo *Meillane*. Povera, cara signora, anche se più nulla le rimane dell'amicizia di lui, si compiacca almeno di sapere che avrà sempre la stima e l'amicizia di tanti cuori che intendono la sua angoscia e che vorrebbero davvero recarle un po' di conforto. Certo ella deve rifugiarsi nei santi affetti della mamma sua e della sua bimba e per loro assoggettarsi alla legge imperiosa di un dovere, che talvolta sembra inumano tanto è superiore alle nostre forze. Eppure non si può e non si deve lasciarsi vincere dalla tentazione di un affetto anche innocentissimo, anche altissimo, anche purissimo, quando si ha un'anima da guidare sulla via del bene... quando un piccolo essere innocente e candido reclama da noi la parte migliore del nostro spirito. Chinarsi a cogliere un fiore olezzante che si trova sulla strada, arida ed aspra, non è permesso, quando incalza la necessità di arrivare alla mèta radiosa di un bene che può sfuggire anche per la causa minima di un quasi involontario ritardo. Essere oneste e virtuose quando tutto va a seconda, quando ci si sente un poco considerate ed amate, è facile troppo... esserlo quando nessuna tentazione viene a scuotere lo spirito, è anche non troppo difficile... esserlo anche nel più intimo dei pensieri e quando ci ha raggiunto lo sprezzo di chi ci avrebbe dovuto almeno del rispetto e della deferenza, esserlo anche quando ci si sente ammaliati dalla visione radiosa di un po' di felicità... e ci si sacrifica coscienti al dovere, ecco ciò che è sublime... ecco ciò che fa grande davvero un povero essere che può, quando vuole fermamente, assumere ad altezze di virtù che sembrano quasi impossibili ad una donna, ma che una mamma sa tante volte raggiungere... ».

« Beata quella madre che potrà un giorno suggerire alla propria figliuola, pure martoriata da mille incubi, da mille tentazioni: « Batti sempre la dritta via anche se scabrosa, anche se un impulso più forte di te, ti vorrebbe guidare per altri più fioriti sentieri intraveduti lungo l'andare faticoso... ti sorregga il pensiero che pur io, spasimando e lagrimando, ho saputo battere coraggiosamente la strada non tutta e non sempre azzurra!... Sii forte nel dolore, ma sialo ancor più nelle tentazioni... e non derogare mai dalle sante leggi che pur io ho rispettato sempre. Sii onesta in tutto anche nel più recondito dei tuoi pensieri ed anche se nessuno lo saprà mai. Ho saputo esserlo anch'io!... ». Quale figliuola potrà mai non comprendere ed apprezzare al suo giusto valore un tale santo comandamento? Ed ecco fiorire dalla semente di sacrificio una gentile virtù tutta muliebri... ed ecco irradiar sulla fronte della donna la luce di quella onestà sacra e santa alla quale rispettosamente si inchinano anche i più scettici!... ».

« A lei, alla signora *Lettrice*, l'augurio di una pronta guarigione ».

Signora *Luisa V. M.*, Monza. — « Un'amica mi fece leggere una novella di un discreto autore in cui si parlava di scrittrici e di donne di casa; e, in fondo, si sosteneva implicitamente la tesi che, per una donna, quella di sapere attaccare i bottoni è una qualità — o una virtù — non solo desiderabilissima, ma preponderante... ».

« E' un errore di studio sociale, poiché non è vero che le scrittrici non sappiano attaccare i bottoni: è che gli uomini di oggi... ne mancano. ».

« Non sono infatti (per quanto pare a me) « gli uomini d'oggi » che mancano di bottoni: ne mancavano, anzi, i nostri vecchi, i quali — beati loro! — avevano dei vestiti che si reggevano senza questo formidabile tormento dell'umanità! Perché non si può negare che il bottone sia sempre un tormento: quando c'è, perché bisogna allacciarlo, e quando s'è staccato... perché bisogna riattaccarlo... ».

« Tuttavia non mi sentirei, nemmeno io, di dar ragione all'autore della novella. Anche su questa tesi dei « bottoni », insomma, come nella maggior parte delle questioni, è questione di misura e di buon senso. ».

« Bisogna, intanto, cominciare dal dire, che quando siamo davanti a un vero e proprio ingegno artistico o letterario, non c'è più — sto per dire — bottoni che tengano: e il signor marito deve attaccarseli da sé — che non è poi tanto difficile — oppure se li faccia attaccare dalla cameriera. O arte o bottoni, insomma, signori mariti; bisogna scegliere... ».

« Ma poi, lasciamo stare i bottoni, che evidentemente, per una tesi generale sono uno scherzo. E ragioniamo seriamente. Io ne conosco parecchie di signore che sono artiste o scrittrici, e vi so dire che non disdegnano affatto le umili, sane cure domestiche; che sono buone madri di famiglia le quali si occupano dei loro figliuoli, che sanno anche cucinare (se occorre) un arrosto di vitello, e che, se non cuciono le camicie del marito, è perché — come le consorelle sanno benissimo — conviene assai di più, nelle grandi linee della economia domestica, farsi fare le camicie dalla camiciaia che perdere qualche giorno di tempo a farle in casa... ».

« Sono convinta che non bisogna mica confondere le *femmes savantes* di Molière... e di tutti i tempi con una scrittrice, con una artista o semplicemente con una donna che ama lo studio per soddisfare la propria idealità di donna intelligente. Sapete quali sono le donne che, davvero, non sanno — o, comunque, non vorrebbero — attaccare un bottone? Sono quelle vanerelle che non pensano ad altro che alla loro bellezza e a farsi far la corte: sono quelle *précieuses ridicules* che chiacchierano d'arte e di letteratura non solo senza capirne niente ma senza averne il gusto; sono quelle « diletanti » d'arte e di letteratura che infestano le colonne dei giornali e le sale delle esposizioni... ».

Signorina *Biancofiore*, Catania. — « Vorranno le gentili collaboratrici di quest'eletta conversazione spirituale, che riunisce così fraternamente le cittadine dei paesi delle nevi e dei paesi del sole, accogliere una nuova, timida sorella? Le ho sempre ammirate, sempre seguite con interesse nelle discussioni animate ed entusiaste, sempre appassionandomi alle questioni, che risolvevano con genialità ed acume. Ma ho anche sempre temuto di intervenire importuna od inopportuna, pur amando tanto il caro giornale, che rammento di aver sempre visto fra le mani della mia mamma, e che associo con commozione al ricordo delle prime letture serie, che consentirono alla fanciulla ancora ignara di gettare il primo sguardo avido sulla vita, che cominciava. ».

« Oggi poi fra l'imperversare del turbine, che apporta ovunque desolazione e sgomento, ammiro maggiormente

la fine sagacia del nostro Direttore, che ha saputo, col concorso delle associate, formare del caro giornale una oasi di pace. Ed in questa serena e soave oasi voglio portare anch'io la mia domanda, il mio quesito. ».

« Perdonino, care signore, ma mi ha così sorpreso il loro assennato giudizio in tanti casi difficili, ho visto che sanno così bene spiegare questioni psicologiche così complesse, che io voglio loro sottoporre un caso un po' strano, che io, pur studiando ancora psicologia, non so risolverò in modo soddisfacente. Anche ai gentili collaboratori chiederei il loro parere. Una fra le mie più care amiche fu amata appassionatamente per più di quattro anni da un buonissimo giovane, che, vincendo una innata timidezza, riuscì anche a stringere una certa amicizia con la famiglia, ma la signorina non ne era, allora, troppo entusiasta, e glielo fece capire spesso, anzi accettò manifestamente la corte di un altro. Il giovane, a chi glielo riferì, rispose soltanto: « Quell'uomo è indegno di lei; si accorgerà fra breve chi merita il suo amore: io aspetterò », ed aspettò realmente sinché la fanciulla, delusa, troncò con l'altro, veramente non degno di lei, ogni relazione, e istintivamente prese a ricambiare quell'amore sempre inalterato e profondo. Il giovane non aveva una posizione ben definita, quindi non fu scambiata alcuna promessa, ma i due s'amarono, tacitamente, per un anno intero: lei felice, serena, lui raggiante di gioia. Quando, per doveri militari, lui s'allontanò dalla città, e ritornò dopo pochi mesi per licenza, si recò subito a farle una visita, ma era un po' impacciato, evitò spesso, pur sempre premuroso e gentile, lo sguardo della mia amica. Da una parente di lui, fautrice entusiasta di un futuro matrimonio, venne a sapere che s'era innamorato, nel suo nuovo soggiorno, con desolazione dei suoi, di una fanciulla di posizione sociale e morale molto dubbia, dotata però di una luminosa bellezza, mentre la mia amica, sebbene accoppiata alla gentilezza dei modi, alla distinzione della famiglia, raffinata cultura ed angelica bontà, è appena carina. Come ella rimanesse, si può pensare, tanto più che il giovane, sapendo che questa zia aveva chiacchierato, parlò subito, e allorché, dopo alcuni mesi, si recò sulle Alpi a combattere, non si accomiò nemmeno. Tutto doveva essere finito, ma tempo dopo riceve la mia amica una cartolina, abbastanza affettuosa. Rispose, contro il consiglio di tutti, me compresa, contegnosamente, ma rispose. Ricevè subito un'altra cartolina, e si stabilì presto fra loro uno scambio di pensieri e saluti, e nelle frasi di lui riveviva più ardente ed entusiasta l'antico amore. Felice, la mia amica era pronta a dimenticare tutto, nell'estasi del rinnovato affetto. Ma ora lui è venuto in licenza, e non si è recato da lei subito, come si sarebbe aspettato, ma dopo otto lunghi giorni, e il suo contegno non è certo stato quello di un innamorato: non impacciato, ma freddo ed indifferente. La mia amica, turbata, non sa che pensare: l'ama egli davvero? Se sì, perché quella breve visita di convenienza, diversa da quelle che soleva fare, e quel contegno opposto tanto alle ardenti parole che ha scritte? Se ama ancora quell'altra, perché scrivele e lusingarla, perché quella doppietta strana in un giovane così serio come lui? Ricaduto forse sotto l'influenza del bel visino? Non può essere, perché colei abita in un altro paese. « Che contegno terrò, dato che ritorni in una seconda visita? », mi chiedeva lei, angosciata. « Mostrati più fredda di lui », le ho consigliato. « Tu non comprendi cosa sia amarlo », m'ha risposto, fra le lagrime. Ed ho dovuto star zitta, ma le ho promesso tanti assennati consigli da parte di buone e lontane persone. ».

« Io aggiungerò ancora che quella zia, che rivelò allora tutto, è lontana e non sa più nulla, che la signorina non conosce personalmente la famiglia di lui, che era però contenta della scelta del figlio, e l'aveva ma-

nifestato per mezzo di terzi, non abitando in città. E neanche a lei pare opportuno chiedere al giovane, dato che ritorni, perchè non l'accennò nemmeno, spiegazioni, non essendo in tanta confidenza, e anche per il fatto che il loro amore non è stato suggellato da alcun impegno formale. Quanto sarò grata a chi volesse pronunciarsi su ciò! Non mi occupo di null'altro, avendo occupato troppo spazio: mi limito a ringraziare sentitamente tutti, promettendo di prendere in seguito attiva parte alle questioni che il giornale svolgerà».

Signora Vittoria, Brescia. — «Riconosco anch'io che sarebbe necessario dar un indirizzo più saldo e serio all'educazione delle fanciulle.

«Spaventarle con lo spettro delle difficoltà future non può tornar utile; ma non è neppure bene mandarle a nozze con un troppo ricco corredo di illusioni.

«Mi sembra che, senza far dissertazioni teoriche sui beni e sui mali del matrimonio, converrebbe dire alle fanciulle che la natura e la società consigliano quest'unione; che naturalmente tutto non può esservi roseo, ma che l'esito del matrimonio dipende molte volte dalla sposa stessa, che vi giunge con troppe pretese, con troppa persuasione dei suoi meriti, decantati dai genitori, e con una scarsa dose di filosofia e di altruismo.

«Credo, lo ripeto, che per riparare al soverchio ottimismo o pessimismo delle madri, bisognerebbe dar alle fanciulle una personalità imperniata sopra un misto di lezione teorica e di senso pratico e cioè bisognerebbe che vedessero un po' del mondo e che sapessero che maritarsi non vuol dire volare alla felicità, nè votarsi alla più tetra sventura, ma obbedire ad una legge, giusta e necessaria, sopportandone i mali, con quella pazienza serena che è propria alle persone ragionevoli e calme.

«La fanciulla educata in questi sentimenti comprenderebbe che l'uomo non è un angelo, nè un diavolo, e che l'essenziale si è di trovar l'accordo tra i difetti del compagno ed i suoi, poichè anch'essa non ne mancherà.

«L'accordo, ecco tutto!

«Si vedono degli esseri molto antipatici, pieni di qualità spiacevoli, andar perfettamente d'accordo, mentre delle persone dotate delle più nobili qualità si trovano discordi fin dal primo giorno della loro unione e continuano così, seppure non si dividono.

«Buoni per tutti, diventano aspidi quando sono insieme: hanno in sé due correnti contrarie che si respingono; impossibile accordarle.

«Questo è un fatto che bisognerebbe studiare fin dal periodo del fidanzamento; ma la maschera che, senza volerlo, ognuno degli sposi porta sul viso, lo vieta.

«Ecco: ci vorrebbero meno mazzi di fiori, complimenti, dolcinate nel primo periodo e più senno; converrebbe fare dei piani di vita comune, basati sul vero: interrogarsi reciprocamente sui propri gusti, anche minimi, e specie sul modo con cui si intende di impiegare i denari, fonte questa delle massime discordie in famiglia, poichè chi sceglie un modo, chi l'altro, ciascuno trovando male impiegati i denari nel modo del coniuge; da quelle informazioni preventive scaturirebbe una nozione di grandissima utilità per l'avvenire. Eccone alcuni esempi.

«Di solito i fidanzati sono generosi; come prevedere in essi il marito avaro, oppure maniaco, come ve ne sono?

«Conobbi un ricco signore che faceva collezioni di medaglie, spendendo delle somme esorbitanti, e rifiutava uno spillatico alla moglie. Una signorina a cui il fumo faceva venire il mal di capo, sposò un giovane che non fumava mai... apparentemente e, quando furono sposi, iniziò la prima mattina comune con un lungo Virginia!

«Questa accomodò le cose dividendosi di letto. Ma la prima dovette vivere in una relativa penuria, non avendo modo di vestirsi come la sua posizione esigeva, mentre aveva davanti i tesori riuniti dal marito, somigliando

così all'arabo che moriva di fame nel deserto, davanti ad un sacchetto di perle!

« Dunque, per evitare molti guai, giova imparare a conoscersi e preparare le nozze, non con un periodo pieno di illusione e di menzogna, ma con una serietà, certo non scevra di letizia, ma tale da gettare le basi di un felice domani coniugale.

«E quando si veda che ciò è impossibile, non badar a rispetti umani, ma rompere, rompere subito. Non vi pare, signore?».

Signorina Giglio delle convalli, Canneto Pavese. — «Un precoce soffio profumato di primavera scosse alla brezza pura l'umile giglio delle amene convalli che, titubante, osò presentarsi tra i fiori di questo salotto spirituale.

«Amica lontana, grazie dell'accoglienza festosa e gentile e delle espressioni buone, che m'incoraggiano ad intervenire qualche volta.

«Ella mi rimunerà troppo generosamente, e dal suo apprezzamento viene a me stimolo per cose gentili...

«I suoi scritti, che hanno la purezza dell'acqua cristallina che scaturisce dall'alpe immacolata, ed emanano la sottile fragranza delle rose che fioriscono a maggio, procurano al mio spirito momenti deliziosi.

«La seguo col pensiero nella sua dimora, ove rimane nell'ansiosa attesa a custodire il focolare e a vegliare la culla dell'ultimo nato, trastullando il più grandicello sulle ginocchia.

«Con tutta l'anima auguro che il dolce nido venga presto rallegrato dal ritorno del suo diletto.

«Egredia signora Stella solitaria, condivido pienamente le sue giuste discussioni sul matrimonio e sul celibato femminile. Le sue corrispondenze, vibranti di verità, hanno una grande possa sull'animo mio.

«Sono lieta di trovarmi d'accordo con la simpatica signora Vittoria, Brescia, su quanto riguarda l'alto dovere che attualmente incombe.

«I momenti tragici che attraversiamo sono di quelli che sconvolgono l'anima anche ai più apatici... e sarebbe obbrobbioso che altri si cullassero nei piaceri, nell'inerzia, sfuggendo alla loro parte di dovere.

«Il vivere ricercato non è più di questo tempo fatto d'attività, d'ansie, di dolori, ed ammiro tutti coloro che vanno a gara nel rendere grande la nostra cara patria, sotto qualsiasi manifestazione».

Faccio plauso alle sue parole. Le sue idee sono le mie, sono quelle di tutti. La sua amica mi deve aver scritto una lettera, che andò smarrita, perchè ne ricevetti una che conteneva una correzione per la prima. Il servizio postale procede irregolarmente in questi tempi burrascosi. Devono per ciò le associate essere pazienti e non inondarci di reclami se vi sono ritardi nella spedizione dei regali e nelle risposte ai loro giusti reclami. I nostri impiegati sono stati tutti richiamati sotto le armi. Il personale avventizio fa quello che può.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Quanti miseri cadon nel primiero!
Il secondo è un pronome personale.
Un frutto molto igienico è l'intero.

II.

Inclinarsi dovrebbe il mio primiero
Come dinanzi ad un secondo
A colui che gli appare come intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Pia-Nella (Pianella). — II. D-si-o (Desio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — La guerra dei sessi - L'orologio del giudice (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Colombi bianchi, romanzo (E. Von Adlersfeld-Ballestrem, traduzione di Riccardo Leoni). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Degli ultimi numeri dello scorso anno, una delle gentili e colte signore che danno vita alle *Conversazioni in famiglia* — rubrica tanto cara alle lettrici — fece partecipi le lettrici del giornale delle lotte intime che doveva combattere per vincere il sentimento della gelosia che la spingeva contro il marito.

Fra l'altro, le fu risposto che la donna ordinariamente perdona all'uomo le infedeltà che essa scopre, e fa cadere l'ira sua sopra la rivale, mentre l'uomo perdona più volentieri al suo rivale e scaglia tutte le vendette su colei che lo disonora.

Posso sbagliarmi, ma ritengo che le lettrici non l'avranno convinta e che sarà rimasta del suo parere sul doloroso argomento. Succede così in quasi tutte le discussioni: immaginiamoci se può succedere diversamente in un campo tanto difficile e spinoso.

La gelosia è una delle malattie psicologiche più costituzionali, e, se si nasce con essa, difficilmente se ne può guarire.

La sorte benigna ve ne tenga lontane! Essa avvelena le più care gioie della vita, essa penetra in ogni poro della cute; versa il suo fiele in ogni stilla d'acqua, in ogni boccone di pane; essa trasforma l'uomo che ama in un carabinieri, armato sempre, coll'orecchio teso e l'occhio che spia. E l'uomo geloso — e, siamo giusti, anche la donna quando è presa nella rete della mala bestia — spia sempre, dubita sempre, soffre sempre; indaga il passato, il presente e l'avvenire; nella carezza cerca la menzogna, nel bacio cerca l'indifferenza, nell'amore teme sempre l'ipocrisia. Qual vita d'inferno! Vale cento volte meglio non amare, che amare a quel modo! Già l'Ariosto, nell'*Orlando furioso*, dava in proposito un giudizio identico:

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato
Che ritrovarsi in servitù d'amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore.
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

Non vi stupirete quindi se leggendo, saranno due settimane, sul manifesto di un teatro torinese annunciata una commedia di Sacha Guitry, col titolo: *Gelosia!*, non ho potuto trattenermi dall'assistere alla rappresentazione, benchè sapessi già in precedenza che i lavori di Sacha Guitry sono generalmente graziosi e pieni di tratti di spirito, ma esili e leggeri e senza grande sostanza.

E diffatti questa *Gelosia!* non è differente dagli altri lavori del simpatico autore.

Giornale delle Donne.

Eccone l'intreccio:

Il signor Blondel giunge una sera trafelato a casa sua. E' stato dalla sua amante ed è in ritardo, e va almanaccando invano una ragione per scusarsi presso sua moglie. Senonchè quando gli pare di aver trovato il filo per allontanare ogni sospetto si accorge che anche la moglie Marta non è ancora rientrata. Questo ritardo di lei capovolge ad un tratto la situazione. E' lui ora che è assalito improvvisamente dal sospetto, dalla gelosia. Così, quando Marta arriva sorridente, senza ombra di inganno, egli l'investe di domande, la persegue con una specie di inquisizione spietata. Dov'è stata? Da chi? A che ora? E poi? Marta cerca di spiegarsi, meravigliata prima, indispettita in seguito, per questa ossessione di sospetti. Ma poichè la giustificazione del suo ritardo è quella medesima che per il proprio caso aveva pensato il marito, questi che misura lei a se stesso, si rinsalda vieppiù nella sua diffidenza. E la gelosia lavora in lui accanita, non gli dà tregua, gli crea il fantasma di un amante, di un rivale immaginario, glielo fa supporre in carne ed ossa nella persona del signor Lesignau, un pubblicista romanziere che sua moglie conosce e che egli, senza volerlo e senza saperlo, finisce per gittare veramente nelle braccia di Marta, la moglie candida e fedele di prima.

Solo quando ciò che ingiustamente sospettava è accaduto, il signor Blondel si persuade che sua moglie non lo tradisce; solo quando l'inganno da cui abborriva è un fatto compiuto, la moglie trova la parola, il gesto, la frase per difendersi, per farsi credere. I due coniugi smettono il broncio, le inchieste, le inquisizioni. La pace è ritornata, è ritornata la fiducia in Blondel, e con essa gli è venuta pure quella croce ch'egli dal principio della commedia attendeva invano dal Governo e che la moglie gli ha ottenuto per mezzo dell'improvvisato amante. Blondel è felice, doppiamente felice di esclamare: «Siamo decorati!».

La gelosia, come vedete, può avere anche il suo lato comico.

Vorrei chiedervi di rispondere a questa domanda: «E' l'amor proprio o l'amore che suscita la gelosia?».

Voglio chiudere queste mie divagazioni volgendo un pensiero alla Regina del Montenegro, Milena, ed alle Principesse che hanno ripreso a Lione la loro vita di solitudine e di attesa dopo le dolorose vicende che le scacciarono dal loro paese.

E' veramente impressionante la devozione delle tre povere donne per il Re. Nulla sanno e nulla vogliono sapere: vivono solo per aspettare l'uomo che è per loro il Dio umano. Il giorno del loro arrivo a Lione, ad ogni domanda, ad ogni offerta la Regina rispondeva che il Re avrebbe deciso quando fosse arrivato. Voleva attendere per mangiare, per riposare, per respirare. Sarebbe morta senza l'intelligente premura della Principessa Xenia, grazia ope-

rante ornata della seducente semplicità che forma in Italia la forza di sua sorella Elena.

In questa dedizione completa della moglie al marito vi è qualche cosa di patriarcale e di poetico, che ci fa ritornare col pensiero al Medio Evo. Non è forse vero?
A. VESPUCCI.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 54).

— Vedete bene come stanno le cose, disse Germana, interpretando il suo silenzio: non andate in collera dunque se sposo D'Epion, perchè lo amo.

Si alzarono simultaneamente, per lo stesso impulso, onde raggiungere il gruppo dei passeggiatori che li chiamavano, tornando con essi al castello per la strada della valle. Le rovine leggendarie ricaddero nel loro malinconico abbandono, impassibili, eppur benigne alle vicissitudini umane.

XII.

Un cuore d'uomo.

Roberto d'Arpont scese l'indomani dal treno di Spa ad un'ora mattutina, risalendo verso la sua dimora nella fresca luce del giorno che nasceva. Era calmo e serio come al solito, e chi l'avesse incontrato non avrebbe potuto discernere sul suo viso l'amaro disinganno che la vita gli infliggeva.

La reazione non aveva ancora avuto luogo nell'anima sua: egli serbava quella tensione di tutto l'essere prodotta dal violento sforzo di energia che l'aveva spinto a rompere, senza debolezza. Durante tutta la sera antecedente era rimasto irrigidito così contro l'inevitabile emozione.

Appena avuto il suo abboccamento con Germana, dovette comporsi un'attitudine per la gente che lo circondava. D'altronde la coscienza di aver adempiuto un dovere non è mai scevra da un sollievo morale che attenua le dolorose conseguenze che quel dovere trae seco. Roberto non era stato solo con se stesso che tornando nella sua camera di Spa: era notte: la fatica fisica lo vinse; un profondo sonno, senza visioni, lo condusse fin al mattino. L'ora precoce del treno lo obbligò ad affrettar i suoi preparativi di partenza: il rapido e breve tragitto in ferrovia gli lasciò appena il tempo di riprendere la coscienza dei casi della vigilia.

Adesso, l'aspetto familiare del paesaggio lo rimetteva completamente in possesso di sé: egli attraversò con passo velocissimo l'agglomerazione popolosa che divideva la stazione dalla via che conduceva alla campagna. La vita quotidiana vi brulicava già: dei bambini ingombravano la via, inseguendosi con grida stonate: sui limitari delle porte aperte delle donne ciarlavano, lavorando: un rombo interrotto da tintinnii metallici ronzava in un filatoio, davanti a cui egli passò. Ma, in breve, le praterie e le siepi vennero a lui nel rinnovato splendore delle loro verdi tinte: un'aria pura ed inebriante lo avvolse di frescura, la solitudine ed il silenzio gli camminarono al fianco. Egli scosse la persistente tensione del suo spirito e, col ritmo regolare del suo passo,

ciascuna delle sue facoltà riprese la sua vita normale ed ordinata.

Si era accinto a salir il pendio con passo rapido, in virtù dell'abitudine che aveva presa di far in mezz'ora i tre chilometri che dividevano la stazione da Sclessin: la memoria esercita una suggestione sulle membra, e perciò Roberto aveva preso il passo consueto, ritrovandosi nella cornice familiare: ma all'improvviso si fermò, preso da un senso di malessere, come se ogni forza gli venisse meno, e gli parve che attorno di lui lo splendore delle tinte si attenuasse, che l'aria si facesse pesante al punto da non essere più respirabile.

Allora sedette con subitanea risoluzione sul rialzo erboso che sorgeva ai lati della strada, e la sua bella serenità svanì in un'evocazione disperata:

— Ho infranto il mio sogno.

Questa frase si formulò nella sua mente, scatenando l'amarrezza che si accumulava dal giorno precedente nell'anima sua, come delle nubi, cariche di pioggia, sopra un cielo tempestoso.

« L'ho infranto: perchè? Per qual'aberrazione di lealtà mal collocata, per qual viltà di fronte alla lotta intraveduta? Come ho potuto rinunciare volontariamente alla mia Germana? La mia Germana... Ah! Non è più, non sarà mai più mia! Il mio amore è ormai inutile e senza mèta come la mia vita! Eppure essa avrebbe potuto amarmi! Sì, sì, » si ripeteva con energia: « mi avrebbe amato! L'amore invoca l'amore... Ed io l'amavo tanto! »

Egli si penetrò tutto di quella possibilità, perchè accresceva la miseria della sua anima, ed egli vi trovava una dolcezza amara; poi voleva, ad ogni costo, soffocare una voce ironica di cui l'accento gli si insinuava fino all'orecchio, unendo la crudeltà del suo sarcasmo alla dolorosa sensazione dell'irreparabile.

« No », diceva quella voce: « essa non ti avrebbe amato, almeno come tu avevi sognato di esserlo; non sei fatto per piacerle; non hai quello che molti altri, più felici di te, possiedono. Tutto quello che essa può sentire per te, d'or innanzi, è la pietà. »

Ma, subito, il suo orgoglio si ribellava.

« La sua pietà non la voglio! Al postutto è probabilmente vero che non sono al livello degli altri: non penso e non vivo come loro. E per nulla al mondo vorrei che quella somiglianza esistesse! »

Evocava, in quel momento, quella società elegante ed oziosa, alla quale si era, per poco, associato. L'amarrezza del suo cuore gliene mostrò subito le tare e le abiettezze; si diede a sogghignare davanti a quella bruttezza che si piaceva a scrutare con selvaggio piacere.

« Ah! Sono veramente carini, quei signori a successo, da tutti accarezzati ed accolti! La loro depravazione non è appunto un titolo alla considerazione mondana? Vi sono delle buone madri, che gettano degli strilli di indegnazione alla lettura di un dramma di brutalità o di trivialità popolare, riportato alla quarta pagina dei giornali, ma che si mostrano lusingate, quando vedono le loro figlie distinte da uomini di cui la vita è piena di atti di una moralità per nulla superiore a quella della gente senza educazione che riprovano! Senonchè coloro sono dei giovani alla moda, di quelli che si

vedono dappertutto, gente *chic* insomma! E questo copre tutto! »

Roberto si interruppe di colpo nella ribellione della sua onestà. Aveva riveduto, colla mente, circondata da quei giovani, associata a quella società, sorridente, candida e felice, la sua Germana: rivide anche se stesso, durante i giorni trascorsi, in atto di stringere la mano agli esseri che disprezzava oggi, impaziente di venir invitato con loro alle riunioni di quel mondo adulterato. Allora il sussulto del suo orgoglio si placò ed egli mormorò con scoraggiamento:

« Eppure l'ho amata, l'amo... »

Il dolore gli attraversò di nuovo l'anima con tal impeto da spezzarla, come una nuova raffica che cala sopra un campo già devastato. Gli parve che la sua miseria fosse meno anormale; che non fosse più un'estranea, di cui la venuta lo spingeva alla ribellione; la guardò senza ostilità e le sorrise, come si sorride ad una donna in lutto, di cui la sventura ha avvizzita la bellezza.

Sul cielo, delle nubi bianche e grigie scivolavano, rapide e scapigliate, come dei corsieri sotto la sferza del vento che si alzava; le loro ombre succedevano senza tregua ai raggi del sole, sul verde vellutato delle praterie, ed era l'erba stessa che sembrava corresse, secondo i capricci della bufera.

Il giovine riprese la via di Sclessin, abbandonando lo stradone per impegnarsi nella scorciatoia sotto le boscaglie. Rammentò, allora, una mattina simile in cui era tornato da Spa, con l'amore nell'anima, un amore allegro e trionfale, del quale portava in sé, come un viatico, la prima e misteriosa emozione. Maddalena gli camminava al fianco allora, impressionata dal suo silenzio; aveva veduto in lei il rispetto di quella cosa formidabile che egli recava in sé; così una fanciulla accompagna, con emozione, la sorella maritata, che sta per diventar madre.

Roberto trovava quella deferenza legittima, segretamente superbo di amare e sentendosi così superiore a lei che non doveva conoscere nulla di simile.

Poi aveva parlato ed in che termini ingenui e prosuntuosi... Dio! Quanto era stato infantile e ridicolo! Ma, comunque, quello era il tempo felice...

« Ero un fanciullo », concluse: « oggi sono un uomo. E' dunque il disinganno che fa vivere e non conosciamo il valore della vita che dalla sofferenza di cui è fatta? »

Quel pensiero lo penetrò lentamente, man mano che egli seguiva in se stesso la trasformazione avvenutavi durante quei mesi d'estate.

Nelle anime rette, candide e religiose, accade subito quando il dolore appare, un'assimilazione che è l'indizio di una preparazione segreta e come virtuale: eppure sembrerebbe che il contrasto dovrebbe essere ancora più violento e la ferita più grande, perchè il candore è così lontano dalla conoscenza del male e la pace religiosa tanto al riparo dal turbamento passionale!

Ma v'ha in quella rettitudine e quella fede un adattamento naturale alle vedute della Provvidenza, che fa sì che l'anima si rassegni spontaneamente all'immeritato dolore, accogliendolo come un amico tardivo.

Così Roberto accettava progressivamente il fatto di amare Germana senza venirne ricambiato, seb-

bene si sentisse degno di venir amato da lei; ma si domandava dove lo condurrebbe il suo dolore e se realmente il suo amore e la sua vita erano senza scopo ormai.

Man mano che i suoi passi lo ravvicinavano al castello, sentiva il peso delle sventure gravar maggiormente sul suo cuore.

Giungendo alla cima del poggio, si fermò per abitudine; il meraviglioso insieme che gli era dolce di abbracciare collo sguardo, gli si svolse davanti. Egli fissò, automaticamente, le lontananze anebbiolate, che rivelavano il loro incanto misterioso ed infinito, la linea ondulata delle colline boschive e degli spazii brulli presentava le sue curve armoniose, il cielo tumultuoso e cangiante che si cingeva del suo prestigio di luce e d'ombra.

L'aria era inebriante e satura di vita; ma quella bellezza delle cose insultava alla miseria di Roberto, facendogliela sentire ancor più duramente.

Egli volse altrove il capo con collera, rifiutandosi di godere di quello che si sdegnava di ammirare suo malgrado: l'ora era cattiva e seminava la ribellione.

Le nove suonarono al campanile del villaggio, il vento raddoppiò la sonorità della campana di cui recò, come un appello, i rintocchi vibranti.

Roberto abbandonò il sentiero per tornare, attraverso i boschi, sulla strada che era vicina in quel punto; affrettava il passo nonostante gli spini ed i cespugli che intralciavano il cammino. I rami che scostava colla mano gli sferzavano il viso, ricadendo.

Sboccò infine all'ingresso del villaggio, quasi rimpetto alla chiesa, di cui la porta era socchiusa.

Entrò allora sotto il portico restando immobile, per un momento, vicino al pilastro dell'acqua santa; ansava per la corsa ed ancor più pel tumulto del suo cuore; ma la pace del santuario operò il suo miracolo.

La chiesa era umile e vetusta; una predilezione per le cose appariscenti guastava la semplicità delle sue linee, ma l'ombra dovuta alle finestre anguste attenuava la vividezza dei colori; il silenzio stesso vi serbava un'atmosfera di preghiera, fatta di quella fede robusta che, ogni domenica, il pubblico campagnuolo vi portava.

La messa quotidiana era appunto celebrata; i ceri, appena spenti, fumavano ancora; si udiva, nella sagrestia, gli andirivieni del prete che si spogliava degli ornamenti sacerdotali.

Roberto scese lentamente fin in fondo della navata e fece un profondo inchino al tabernacolo prima di inginocchiarsi sul suo banco.

Poi, colla testa fra le mani, cadde in una dolorosa meditazione; non tentò di formulare delle preghiere, ma la presenza divina compl la sua opera. L'uomo ha un pudore che gli vieta di tradire, anche a se stesso, l'eccesso del suo dolore con dei singhiozzi; e Roberto, dacchè era uomo, ignorava l'amarrezza del pianto; ma inginocchiandosi davanti a Dio, si sentì così piccino, così miserabile, che l'atroce smorfia gli torse le labbra, ed un singulto lo scosse tutto.

Si spogliava ora di ogni amor proprio, di ogni orgoglio, associando la sua miseria a quella di tanti

infelici: uomini, donne, ricchi, poveri, potenti e deboli; si sentiva loro uguale, mercè il dolore. Allora il lamento segreto del suo cuore si confuse coll'immenso lamento del mondo, curvo sotto la legge irrimediabile della sventura.

Quella legge comune che gli apparve, perchè era prostrato colà, dava uno scopo al suo soffrire, alla sua rassegnazione, poichè il suo lamento si sfogava in singhiozzi e non in mormorii. La stessa occulta preparazione che gli aveva impedito di stupire del suo dolore, gli faceva comprendere ora che era utile che egli soffrisse; allora rammentò, per una suggestione fortuita della memoria, che egli, nella sua fede, attribuì al tabernacolo, una frase che l'abate Bayard, il vecchio prete, gli aveva detto altre volte spiegandogli il catechismo: " Bisogna meritarsi la felicità! "

Quella frase gli rivelò tutt'un ordine di idee che possedeva già nella mente, senza saperlo; così nell'orizzonte che ricinge i luoghi famigliari, basta, a volte, la caduta di un albero per rivelare una prospettiva, verdeggianti ed ubertosa, di cui non si immaginava l'esistenza, sebbene gli si fosse passati vicini molte volte.

Roberto si rese conto che aveva, arbitrariamente, supposto l'immediato avveramento del suo sogno d'amore ricambiato. Con qual diritto pretendeva di raggiungere subito l'ideale dei suoi desiderii terreni? La sua vita era trascorsa senza rumore, nella calma e la serenità; egli aveva voluto introdurvi una gioia trionfante, senza chiedersi se dovrebbe pagarla perchè gli portasse fortuna.

Il suo dolore presente era giusto ed anzi necessario per permettergli di serbare quel desiderio profondo dell'amore di cui custodiva in sé l'inebbriante sapore. Ecco che con la moneta delle lagrime comperava già il diritto di sperare che, sulle rovine della sua fiducia tradita, potrebbe costruire, con sicurezza, una fiducia futura.

Certo, non aveva ancora pagato tutto il suo debito: il prolungarsi del suo dolore peserebbe molto sui giorni futuri; ma, oggi, che comprendeva che quella sarebbe la gestazione, più o meno lunga, della sua felicità, ne accettava anticipatamente il peso; così la madre si rallegra di portare con baldanza la creatura concepita nel dolore, perchè sorride già alla gioia che la sua nascita verrà a recarle. Roberto rianimò il suo sentimentalismo ferito con un generoso slancio di coraggio, il coraggio meritorio di amare.

Ripensò a Germana e le sue lagrime fluirono di nuovo; ma si preoccupava poco dell'arsura che mettevano sulle sue palpebre, perchè non stupiva più di soffrire e di sperare in pari tempo.

Una melodia lenta calò dalla volta della chiesa, suonata sull'organo da dita agili e leggiere. Come ogni mattina, Maddalena era stata a messa; poi, avendo il suo posto all'organo, vi era salita, poichè le piaceva di tradurre la sua divozione in preghiere musicali, capriccio del quale il buon abate Bayard sorrideva, permettendolo, perchè non aveva testimonii. La fanciulla indugiava spesso così dopo messa, per improvvisare qualche melodia sull'organo, che sua madre aveva donato alla chiesa.

Quel giorno, il nome di Roberto tornava più spesso del solito, nella sua preghiera, perchè era

inquieto, non avendo sue notizie da otto giorni che era partito.

Sapeva d'altronde, da lungo tempo, che la sua felicità era minacciata.

Adesso si ricreava colla musica; ma le sue dita erano pie, quanto i suoi pensieri.

Roberto, di cui essa ignorava la presenza, riconobbe il tocco della sorella; il suo pensiero si associò subito alla frase musicale, mentre la sua anima finiva di rasserenarsi nella tristezza. Egli era ancora incapace di formulare delle preghiere; ma la rassegnazione, l'umiltà, la fede, la fiducia, lo slancio del suo cuore salirono confusamente verso il tabernacolo, con l'armoniosa dolcezza della musica. Quando l'organo tacque ed egli si alzò, nulla turbava più la serenità dell'anima sua.

Fratello e sorella si incontrarono sotto il portico; Maddalena, sorpresa da quel subitaneo ritorno, ne lesse la spiegazione e l'infinita malinconia negli occhi di Roberto, e, comprese che non bisognava toccare la ferita ancora sanguinante; ma mise nel suo bacio una tenerezza più materna.

— Ti aspettano a Sclessin ed a Tribomont per molte cose, disse.

— Mi occuperò subito di tutto quello che ho trascurato in questi ultimi tempi, disse lui.

Così cominciarono ad osservare il patto di silenzio da loro stabilito con tacito accordo, sul passato.

Nel tornare a Sclessin, Maddalena riferì, con tutti i particolari, quello che reclamava l'attività del fratello; egli l'ascoltò attentamente come se si fosse trattato dei più gravi interessi. D'altronde il giovane concepiva meglio e più giustamente qual fosse la sua parte in quel lembo di paese, in cui aveva dell'influenza. L'occhio del padrone era indispensabile alla fattoria, che sfruttava egli stesso; la discordia era penetrata fra i coltivatori affiliati alla Mutualità, fondata da Roberto, ed egli sapeva che lui solo poteva mantenerli l'intesa.

Entrambi si ritrovavano nella cornice della loro infanzia. Roberto aveva voluto tornare attraverso le praterie, dove una numerosa mandra pascolava. Egli riconobbe, ad una ad una, le armente da lui allevate o comperate. Le fanciulle ed i giovani che le custodivano salutarono il fratello e la sorella con quella deferenza famigliare che gli inferiori professano per quelli che " sono della partita ".

Il giovane si lasciava lentamente riconquistare dalla terra e dai boschi ai quali la sua vita apparteneva; le praterie erano grasse e prospere, le ben fornite boscaglie abbandonavano i loro rami al soffio del vento; l'antica casa grigia, dalle torri rivestite di vite vergine e d'edera, apparve in breve, con sul limitare la cara figura della vecchia madre. Al di là dei boschi, dei tetti rossi e grigi si profilavano sul cielo, con qualche fiocco di fumo portato via dalla brezza.

Roberto d'Arpont si fermò per abbracciare quell'insieme con uno sguardo intenerito ed aspirò a pieni polmoni l'aria nativa; Maddalena, che allora seguiva, ansiosamente, il suo sguardo, lo vide, con gioia, sorridere e la contrazione dei suoi lineamenti svanire! Essa ebbe un sussulto di letizia; ma la sua gioia di saperlo riconquistato non era nè crudele, nè egoistica.

Compiangeva con tutta l'anima il fratello per aver imparato, così duramente, qual corteo di pene accompagni l'amore.

XIII.

Le preoccupazioni di una madre.

Quando, pochi giorni dopo il suo ritorno nella sua tenuta delle Fiandre, il suo notaio comunicò alla signora Colombier, la domanda del visconte d'Epion, essa non ne fu molto turbata. Non era la prima volta che dei giovani, mossi da intenzioni evidentemente interessate, dimostravano ufficialmente il desiderio di sposare Germana.

Non le parve quindi straordinario che d'Epion, di cui i gusti di lusso ed i modesti redditi erano notorii, pensasse ad approfittare dei suoi successi mondani presso la signorina Colombier, per pretendere alla sua mano ed alla sua dote.

La vecchia signora mise da parte la lettera del notaio, appena ne ebbe presa conoscenza e continuò a spogliare il suo corriere; comunicerebbe alla figlia quella domanda come le altre, udendole certo confermare il cortese rifiuto che conveniva di far tenere al giovane.

Non dubitava punto che i sentimenti di Germana concordassero coi suoi su quel punto, conoscendo, per averghele udite a manifestare molte volte, le idee della figlia sul matrimonio. Il visconte d'Epion non rispondeva alle sue idee più dei tre o quattro altri giovanotti, oziosi e gaudenti che di comune accordo entrambe avevano respinti quell'anno.

I frequenti incontri di Germana e di Roggero, la gaia animazione del loro *flirt* non avevano preoccupata la madre perchè sapeva troppo bene, mercè l'esperienza dei suoi anni di accompagnatrice, qual'importanza superficiale convenga dare a quelle intimità mondane. Per due anni aveva condotta in società la figlia maggiore e Germana vi aveva appunto finito il suo anno d'esordio.

Eppoi la presenza di Roberto d'Arpont, le sue intenzioni palesi, l'accoglienza fatta a queste da Germana, la rassicurava sull'avvenire, calmando le sue preoccupazioni materne.

Di quando in quando, una nube passava però sulla sua tranquillità. Ricordava dei cambiamenti d'umore singolari in Germana, come il giorno in cui essa aveva dovuto rammentarle la visita a Sclessin; delle improvvise malinconie, delle folli letizie; ma non le era mai venuta l'idea che un'inclinazione per Roggero d'Epion potesse essere l'origine di quelle perturbazioni nel carattere, calmo ed amabile, della figlia.

" Germana è impressionata dalla gravità della decisione che deve prendere, di fronte all'affezione del signor d'Arpont ", si diceva: " non bisogna insistere e lasciarla agire in piena libertà, in completa conoscenza di causa ".

Non fece dunque nessuna allusione al fatto che lasciavano Spa senza che fosse intervenuta una soluzione. Germana aveva, probabilmente, aggiornata la sua risposta all'inverno in cui i due giovani avrebbero avute altre occasioni di incontrarsi.

Verso la metà di settembre, madre e figlia si erano stabilite di nuovo a Basseghem, nome della tenuta dei Colombier; ed ora erano venuti i primi d'ottobre.

Il prestigio dell'autunno avvolgeva il parco ombroso, variando la monotonia delle pianure fiamminghe, dando della vita persino alle acque stagnanti. Qualcosa di più che la forza dell'abitudine impediva alla vecchia signora di essere oppressa dalla desolata regolarità di quel paese che non aveva mai amato. Era il momento dell'anno nel quale rimpiangeva di più il suo paese di eriche, di colline e di boschi.

Dalla finestra aperta all'aria del mattino, in quella sala del pian terreno che serviva di studio a suo marito e che aveva conservata pel suo uso, la signora Colombier scorgeva il largo stagno d'acqua melmosa, invaso dalle piante grasse, che solo il pesante volo di un'anatra selvatica animava a volte; un viale di sabbia gialla lo fiancheggiava da una parte, per perdersi poi sotto una boscaglia. Tutti gli ori del fogliame rutilavano nell'acqua immobile; lo stagno somigliava ad una tavolozza, carica di colori d'apoteosi.

Mentre gli sguardi della castellana indugiavano su quel quadro scintillante, Germana sorse all'improvviso sull'orlo del bosco; il sole che pioveva per gli interstizi dei rami, la cinse di gloria; la fanciulla portava sui biondi capelli un grande feltro bianco, dall'ala rialzata e fermata con un lungo spillone, di cui il bottone di cristallo splendeva nel sole: un costume nocciola chiaro, rendeva ancor più sottili le linee della sua persona, facendola apparire più snella e più alta.

Quella figura delicata e leggiadra, metteva fra l'acqua ed il bosco, un'apparizione di giovinezza ardente ed imperiosa.

La signora Colombier sorrise alla visione, più internerita che orgogliosa della bellezza di sua figlia; ma fu colpita, in pari tempo, da una metamorfosi che le parve di scoprire, per la prima volta, in Germana.

Da un anno una segreta evoluzione si operava nella fanciulla; la madre non se ne era avveduta perchè, vivendo quotidianamente con lei, non poteva osservarne le fasi impercettibili ed incessanti; oggi era perchè Germana spiccava tanto in quello scenario d'autunno o piuttosto per l'occasione che la madre aveva di osservare la figlia senza che questa si sentisse guardata? Fatto si è che la trasformazione della bambina in donna, si impose alla signora Colombier come una rivelazione.

Germana toccava i ventidue anni; ma per la madre era restata, dal giorno in cui aveva rialzati i capelli, la fanciulla scherzosa ed inesperta che bisogna guidare, senza urtarla, con indulgenza rispettando la sua personalità, pur senza prenderne sul serio le manifestazioni. Chi non ha sorriso alle recise e spesso contraddittorie dichiarazioni delle fanciulle, alle loro opinioni, così apparentemente sicure sulla vita?

" Io non ammetto.... Io reputo che una donna.... Nella vita bisogna.... "

La foga e l'inesperienza della gioventù si compiaccono in quell'esuberanza di frasi; grazia che non si deve tentar di togliere, poichè è un privilegio dell'età; e si adatta alla sottigliezza della figura, al folle arruffo dei capelli, all'adorabile inesperienza dei gesti maldestri.

E non dura che per un periodo di tempo, — perchè viene presto il momento — ed è critico — in cui la voce si fa più pacata, più profonda, per dire delle cose ponderate, che sono maggiormente l'eco dell'anima, in cui la figura fiorisce in una grazia che non è più incosciente, in cui gli occhi hanno dei baleni meno furtivi e più penetranti: i gesti diventano sicuri, indicando dei pensieri decisivi. L'ardente giovinezza non ha cessato di ribollire; ma sa ormai guidare i suoi slanci e frenarli, perchè non si rivelino che quando è opportuno. Quella saviezza è già un frutto dell'esperienza e della delusione. Tutt'un mistero è nato con essa: basta avvicinar quel mistero per restarne impressionati, e quella che lo reca in sé, ispira il rispetto ed il turbamento.

In Germana, l'evoluzione comandata dalle forze stesse della natura, metteva capo ad una vera trasformazione del suo affetto filiale.

La coscienza della sua personalità, da lei acquistata nella sua recente avventura sentimentale, le aveva dato come un bisogno di sfuggire alla presenza materna. Essa passava lunghe ore a fantasticare nei viali solitari del parco, tornandone più silenziosa, ma penetrata da una grave emozione. Il suo affetto per la madre aveva assunto una certa dolcezza sollecita, come se ora soltanto ella si rendesse conto che era dolce e buono amarla. Altre volte manifestava quell'affezione con delle effusioni improvvise e spontanee, un po' folli ed incoerenti; oggi erano delle attenzioni, dei riguardi in cui v'era un'impercettibile premeditazione.

Mentre notava un cambiamento fisico nella figlia, la signora Colombier pensò a quella trasformazione morale, recapitolandone le ultime prove: era dunque una rivoluzione che aveva luogo fra Germana e lei? Perchè sua figlia le appariva, oggi, una persona nuova, di cui la vita seguiva un corso che ella non le aveva tracciato? Era dunque decaduta dalla sua tutela morale? Sì, poichè tutto nell'attitudine di Germana le indicava che essa non reclamava più la sua direzione, come non aveva più bisogno di quelle precauzioni fisiche delle quali l'inquietudine materna continuava a circondare la sua fiorente salute; più ancora, non era la madre che si sentiva ravvolta ora da una tenerezza inquieta e previdente? Ah! La vecchietta era veramente arrivata oggi per lei, poichè sua figlia le sfuggiva ed essa doveva adattarsi a lasciar che Germana orientasse la sua vita senza di lei!

Allora la signora Colombier, riportando gli occhi sulla lettera ricevuta, venne presa da un dubbio, che suscitò la sua inquietudine: quella risposta di Germana, essa l'aveva preveduta, come se fosse stata lei sola che dovesse pronunziarsi. Ma che ne sapeva delle intenzioni di sua figlia? Le pareva impossibile che Germana pensasse sul serio alla prospettiva di sposare Roggero d'Epion, eppure....

Allora, presa dalla fretta di sapere, si alzò per raggiunger la figlia; ma prima di passar il limitare si fermò, incerta sul modo con cui converrebbe parlarle. La madre era giunta a questo punto della sua evoluzione nei rapporti colla figlia! Non osava parlarle colla fiducia di trovare in lei l'eco dei suoi pensieri. Che importavano le parole, altre volte, quando le loro due anime si modellavano l'una

sull'altra? Ed ecco che ora bisognava ricorrere alla diplomazia, alla condiscendenza! La signora Colombier, nell'enunziare la sua comunicazione, non lascierebbe intendere, frenandosi, in che senso le pareva che dovesse venir accettata; non avrebbe nè nell'accento, nè nelle parole, nulla che tradisse la sua impressione personale, rispettando già l'attitudine che Germana prenderebbe. Sebbene avesse piena fiducia nella rettitudine dell'anima sua, la lascierebbe libera di esprimere, senza reticenze, il suo parere.

La vecchia signora scese dunque la gradinata del Castello, dirigendosi verso le sponde dello stagno; il meriggio si diffondeva in un tepore fragrante nella gloria di quella bella giornata d'autunno.

Vedendo la madre venir a lei, Germana si alzò dalla panca sull'orlo del bosco ed il contrasto tra la fanciulla e la vecchia signora spiccò subito, accentuando la senilità dell'una ed il raggianti splendore dell'altra. Perfino la signora Colombier lo percepì, e sentì gravare su di sé il peso degli anni, la fuga dei giorni, il prestigio della giovinezza. Sebbene la carezza del sole era dolce e l'aria intiepidita e leggera, il male di vivere strinse, con mano brutale, il cuore della madre, opprimendo il suo respiro, mettendo il pallore sulle sue guancie avvizzite; ed essa si abbandonò sulla panchina con una stanchezza che non aveva mai provata.

— Hai una lettera interessante, mamma? diceva Germana, additando il foglio spiegato che la madre teneva in mano.

— Sì, cara, e non ho voluto indugiare a comunicartela perchè riguarda il tuo avvenire. Sei tu quindi, che devi, per la prima, darmi il tuo parere, sulla proposta che contiene. (Continua).

La guerra dei sessi - L'orologio del giudice

V'è stata la guerra dei trent'anni, la guerra delle rane, la guerra dei mondi, v'è la guerra delle nazioni; ecco ora far capolino la "guerra dei sessi". Sarebbe davvero un bel fatto vedere le signore muovere in armi contro i padroni di una volta, i compagni d'oggi!

Le suffragette evolute, le modernissime, vi si recherebbero colla spada ed il fucile, ben munite di mitragliatrici, bombe a mano, ecc., nè sdegnerebbero l'aereonave colle sue frecce; le massaie, fedeli alle loro tradizioni, si munirebbero della granata e della molla del fuoco.

Queste truppe, variate per armi ed uniforme, muoverebbero contro le falangi grigio-verdi, con eroismo adeguato alla loro nuova personalità!

Senza dubbio, sarebbero severamente punite quelle di cuor tenero che venissero meno alla causa santa, perdonando a qualche uomo ed accettandone perfino in segreto gli omaggi; sarebbe una diserzione e la colpevole verrebbe castigata come tale e quindi fucilata. Ma.... un dubbio mi afferra: durante questa terribile guerra più che fraterna, anche coniugale, si perderebbe affatto di vista l'avvenire e quindi la necessità di fornire gente alle leve future, ed ecco che, all'improvviso, trascorso un periodo di vent'anni, i belligeranti si troverebbero senza la possibilità di rinnovare il loro esercito!

E la guerra finirebbe per difetto di uomini.... e di donne!

Non parlo degli altri inconvenienti: chi baderebbe alla casa? Chi provvederebbe di indumenti i militari e le... militesse? Le vecchie, mi si risponderà. Ma potrebbero bastare all'opera?

Per fortuna, se la guerra delle nazioni ci ha colti all'impreveduta, questa guerra dei sessi non verrà mai ad affliggerci, perchè è cosa impossibile, non per la ribellione della femmina al maschio, ma perchè sarebbe contro la natura, e la natura non permette che si ledano a lungo e completamente le sue leggi!

Invece la donna saprà aprirsi sempre più le vie di un onesto lavoro per evitare — e giustamente! — di essere la massaia troppo soggetta al marito, oppure la donna di lusso, non stimata, farfalla brillante che muore in un angolo quando si è arse le ali.

E, soprattutto, credo che nessun uomo potrà negare che il fatto di avere, nei tempi che attraversiamo, trovata nelle donne le ausiliarie indispensabili, perchè la civiltà potesse continuare la sua opera fra le rovine e le stragi, sia stata un grande benefizio per tutti.

Ma quello di cui sono specialmente convinto si è che quelle donne, uscite dalle solite vie per supplire alla mancanza dei padri, fratelli e sposi, vi rientreranno con gioia il giorno in cui potranno rivedere i loro cari, rendendo loro il posto, preso per amore e spirito di sacrificio, e non usurpato per superbia.

Quando si è piccini si comprendono le cose a modo proprio, la testolina non essendo ancora molto provetta in certe distinzioni; per esempio, io, udendo una volta da una mia governante che è *più facile ad un riccio entrare in cielo*, e stimando allora mio padre ricco, trovai la sentenza oltremodo ingiusta.

Perchè il "povero", ricco era giudicato così indegno? Che colpa ne aveva se la fortuna lo aveva favorito? Notate che fra i ricchi mi ponevo naturalmente anch'io, nel futuro... Che illusione!!!

Più tardi compresi: si tratta, nel proverbio orientale, del ricco che ha male acquisiti i suoi denari o che li gode con durezza di cuore, e di questi ve ne sono molti. Potrei citare dei casi che sembrerebbero incredibili di ricchi che lasciano i propri parenti all'ospedale per non spendere un po' di soldi a farli curare in casa!

Pel ricco tirchio o senza umanità la sentenza è giusta, e non nego che di questi ricchi ne esistano.

E' uno strano fenomeno la ricchezza! Si attacca a certe persone come un favore inesplicabile; vi sono di quelli che guadagnano anche quando sbagliano; altri che attirano a sé, come un parafulmine il baleno, tutte le eredità. Non par vero: dei parenti lontani, perfino degli amici, li scelgono ad eredi, mentre ad altri non tocca mai il becco di un quattrino!

Io vidi, per esempio, zie e zii ricchissimi sfumare senza che si ricordassero mai di me!

Per altro l'uomo ricco deve avere qualche merito per prosperare; saranno meriti inferiori, ma pur meriti:

l'attività, la riflessione, il *flair*, come dicono i francesi, cioè quel senso che può avvertire — perdonino le signore il raffronto — anche la bestia del pericolo o della via giusta.

Sa chi, di solito, è privo di queste qualità? Sono i figli dell'aricchito, i quali hanno, sin dall'infanzia, attinto dalla posizione del babbo il concetto che i denari sono tutto, per cui è inutile studiare, inutile essere cortesi, essere buoni.

Costoro sono mediocrità boriose, antipatiche a tutti, e spesso riescono, a furia di inettitudine, a far sfumare quei denari di cui sono tanto superbi.

Come ricordo il povero diavolo, seduto sopra una colonnetta, che domandava un soccorso ai conoscenti che passavano, perchè aveva sperperato in una ventina d'anni la sua eredità!

Passando ad altro, dirò come spesso chi ha maggiori pretese si lasci corbellare di santa ragione, dimostrandolo con un aneddoto molto recente.

Un giudice molto retto e severo doveva giudicare dei piccoli reati come appropriazioni indebite o trascurata osservanza di certe leggi sulle marche da bollo, e redarguiva rudemente i testimoni che facevano le loro deposizioni.

— Suvvia, dite che "credete", l'imputato onesto; questa è un'ipotesi, un'induzione; io voglio invece dei fatti positivi! Questa mane, per esempio, credeva che dovesse piovere; invece fa bellissimo..

E ad un altro ripeteva la sua formola:

— "Credevate", che quella marca da bollo fosse valida; non bisogna "credere", ma starsene al fatto positivo. Così io, questa mattina, credevo di aver l'orologio nel taschino del panciotto ed invece mi sono accorto di averlo dimenticato sul tavolino da notte. Credere! Credere! Che errore!..

E così via! Egli intontiva i poveri testi, tutta gente alla buona, con la sua sottile distinzione fra il "credere", e l'attenersi al fatto positivo.

Finita, con somma soddisfazione sua e dei testi, l'uggiosa udienza, il nostro uomo torna a casa; la moglie lo saluta, facendogli poi questa osservazione:

— Come mai avevi un tale bisogno del tuo orologio all'udienza, da mandare tre persone a chiederlo?

— Io? Ma che dici? Io ho mandato a chiedere l'orologio?

— Sì, e da tre persone. Il primo, avendomi detto che l'avevi lasciato sul tavolino da notte, l'ho consegnato a lui, rimandando a mani vuote gli altri..

Il giudice allibì e, fissando la moglie, disse:

— Ah! Me infelice!

— Come?, fece la moglie inorridita: "vorresti dire che il tuo bell'orologio colla catena d'oro?...."

— E' stato rubato da un destro mariuolo, sospirò il giudice. "E questo non è un'ipotesi od una credenza personale, ma un fatto positivo!.."

La morale di questa storiella si è forse che molte volte si insegna agli altri quello che non si sa mettere in pratica.

Per biasimare le ipotesi e le credenze personali, il signor giudice riferì di aver dimenticato l'orologio, indicando il luogo dove l'aveva lasciato!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una nozione d'igiene.... maschile — I colletti alti — La febbre tifoidea — L'emierania — Nota amena.

Questa nota è per i vostri signori mariti. Vogliamo accennare ai « colletti alti ».

Il dottor Brubaker, nel *Medical Miroir*, assicura che il colletto alto e duro può comprimere il nervo pneumogastrico a tal punto, da produrre gravi inconvenienti, quali la perdita di forze, i dolori neuralgici, la nausea e perfino l'anestesia, poichè le importanti funzioni di quel nervo esigono che il suo passaggio per il collo sia libero, esente da dannosi ostacoli.

E' perciò che lo vediamo racchiuso nella stessa guaina con la carotide, e situato tra quest'arteria e la vena giugulare interna, alquanto indietro a entrambe.

In tal modo il pneumogastrico è da ambo i lati circondato da liquidi, ciò che gli offre un grado di elasticità non comune. I fenomeni di malessere, o di disturbi respiratori, cardiaci e gastrici, prodotti da pressione esterna sul collo, venivano dagli antichi scrittori di medicina attribuiti alla carotide, anzichè al pneumogastrico.

Le esperienze del Brubaker dimostrano che responsabile dei mali stessi è l'impedito funzionamento di detto nervo a causa dei colletti troppo stretti, la cui pressione è specialmente fatale alle persone obbligate dalle proprie occupazioni sedentarie a tener basso o ad abbassare il collo a continui e brevi intervalli.

Accennammo nello scorso numero alle malattie infettive. Un'associata ci chiede se è vero che la febbre tifoidea può trasmettersi col latte o con altri alimenti. E' verissimo. Il fatto si spiega per il latte ammettendo che i recipienti, in cui esso è contenuto, siano stati lavati con acqua inquinata dai bacilli del tifo, ovvero al latte sia stata aggiunta acqua inquinata; e per gli altri alimenti (verdura, frutta, ortaggi) occorre sieno stati a contatto o con terreno inquinato, o con acqua inquinata dai germi della malattia, ovvero toccati da mani o da oggetti imbrattati coi germi del tifo.

Riguardo al far bollire il latte, non ci sono difficoltà; quasi tutti lo fanno bollire, anche perchè, specialmente nella calda stagione, non bollito per tempo, inacidisce.

Oggi come oggi, la febbre tifoidea è in rapida decrescenza in tutte le nostre provincie; ma, finchè tutti i Comuni non sieno provvisti di acqua dolce, fresca e pura di sorgente, non soggetta ad inquinamento, di conveniente fognatura, e non vengano migliorate tutte le condizioni di igiene generale cittadina e privata, in certe stagioni dell'anno avremo sempre a lamentare più o meno numerosi i casi di febbre tifoidea.

Alla domanda se l'emierania è ereditaria, rispondiamo affermativamente. Però può anche essere acquisita in molti modi: in seguito a strapazzi psichici, a malattie depressive generali, ecc. Come cura, evitare ogni genere di eccitamento, chiudersi nella penombra. Ad alcuni giova una tazza di caffè ben forte, ad altri il mangiare dei pezzetti di ghiaccio, ad altri l'applicazione di pezzuole imbevute di aceto e l'odorare dell'olio di trementina, ecc., secondo la causa che ha la malattia, e che deve determinarsi dal medico.

Dopo la visita del medico ad un ammalato grave, un tale chiede ad un parente il responso del seguace d'Esculapio. Questi gli risponde compunto:

— Se prima della mezzanotte non muore, vi ha speranza; ma se prima di quell'ora muore.... non c'è più rimedio!

COLOMBI BIANCHI

Romanzo di E. Von Adlersfeld-Ballestrem — Traduzione di Eicardo Leoni

(Continuazione a pagina 60).

Donna Onesta era seduta davanti ad una scrivania, in vestaglia bianca a strascico, ben pettinata come al solito, ma con sul viso, senza cipria nè belletto, le tracce della terribile notte di passione e di febbre da lei trascorsa, tracce che la facevano apparire più vecchia di dieci anni. Appassita e segnata di rughe, con la pelle livida, le tempie incavate, solo le labbra purpuree come geranii, ardevano nel suo viso, mentre gli occhi sprizzavano le fiamme divoranti di una trepida e febbrile attesa.

— Voi! selamò, furente, dando un sobbalzo, nel vedere Windmüller. Voi! Il così detto signor professore, che è invece la spia, il mastino della mia ipocrita, perversa nipote! Come potete permettervi di entrare qui, senza farvi annunciare? Che avete fatto di mio marito?

— Non ho avuto bisogno di farne nulla, replicò pacatamente Windmüller: Tom Morgan si è adattato, senza resistenza, alle mie ragioni, perchè era stanco e sazio fino alla nausea della vita che conduceva.

— Dov'è? domandò Donna Onesta, sussultando.

— Lo ignoro e questo non ha nessun interesse per me in questo momento. Spero però che sia sulla via di ridiventare un brav'uomo, cosa che presso di voi aveva quasi dimenticato, rispose duramente Windmüller: ma non sono venuto qui per rispondere alle vostre domande, sibbene per dirvi che io vi consegnerò certamente senza pietà, nè misericordia, alla giustizia, se non avrete abbandonata questa casa, fra un'ora, senza far chiasso.

Donna Onesta tentò di ridere: ma non poté che mandar fuori una nota stonata.

— Vuote minacce, disse, stringendosi nelle spalle: non è facile spaventarmi!

— Ebbene, saprete tra poco che è meno difficile di quello che credete. La lettera di Mr Morgan non era dunque abbastanza chiara ed esplicita? Eppure pareva tale a me, che ne conosco, parola per parola, il contenuto!

A questa dichiarazione, Donna Onesta balzò dalla seggiola.

— Siete uno svergognato, proruppe: sapete come si chiama l'azione da voi commessa? Violazione del segreto postale, nientemeno: una violazione che dovrete pagarmi caro!

— Ne dubito, rispose pacatamente Windmüller, visto che Mr Morgan ha scritta quella lettera sotto la mia dettatura, il che cambia molto, non è vero, l'aspetto delle cose? Ma alla lettera si aggiungono i documenti che ho fra le mani; anzitutto, le quattro lettere da voi scritte al signor Agostini; in secondo luogo poi, il fatto accaduto questa mattina e cioè il pan d'anice, da voi mandato a Gio, e che era così squisito, che i cinque colombi che ne hanno mangiato, sono immediatamente morti sotto i miei occhi. Donna Onesta! Con quell'azione vi siete messa, voi stessa, la corda al collo! Quest'atto di cieca vendetta, è stato così incauto, così

inconsulto — astrazione fatta dalla sua brutalità — che non avrei creduto che poteste commetterlo, voi, che avete cominciata la serie dei vostri delitti con così profonda astuzia; ma, come la prima volta, così, anche oggi, il vostro errore è derivato dall'esservi fidata delle apparenze. Certo, credevate che a Gio piacesse molto il pan d'anice, mentre essa lo dava solo ai suoi colombi, che sono morti l'uno dopo l'altro avvelenati da quello, come dimostra l'analisi che Mr Morgan ha fatto fare, e che si trova anch'essa fra le mie mani. Se non fossi venuto qui — non chiamato da Gio come credevate, ma per mero caso — avreste compreso, dopo la totale distruzione dei colombi, che il vostro veleno, sebbene molto efficace, era sprecato; ma Agostini ed i vostri debiti vi imponevano di affrettare l'esecuzione del vostro iniquo progetto e non dubito che aveste a vostra disposizione altri mezzi, per entrar in possesso della casa Favaro, seppure vi mancasse ora un secondo anello, simile a quello che avete fatto infilare da Mr Morgan in dito a vostra cugina Donna Vanna. In quanto al fatto d'oggi, debbo attribuirlo ad un grande turbamento di spirito, ad uno slancio folle, poichè anche un fanciullo avrebbe potuto indicarvi come la colpevole in questo caso. Od avreste comperato il silenzio di Rita, onde indurla a fare una falsa testimonianza? Questo aggraverebbe la vostra posizione. Insomma, a farla breve, se io non avessi dei mezzi così sicuri di sorvegliarvi e di tenere il mio pugno di ferro sulla vostra nuca, sarebbe follia, da parte mia, lasciarvi sfuggire: ma lo faccio per risparmiar Gio e non insudiciare la povera fanciulla col fango del vostro processo. Dunque, recapitolando quanto ho detto, se, fra un'ora, contata da questo minuto in poi, non avrete lasciata questa casa, senza suscitare chiasso, vi darò in balia alla giustizia. Quest'è la mia ultima parola, e ad ogni modo, il primo passo che farò, uscendo oggi, sarà di avvertire che si tengano pronte le guardie. Avete il tempo di prendere con voi gli oggetti più necessari: il resto vi verrà mandato poi. Vi saluto!

Quando la porta ricadde dietro di lui ed egli si trovò di nuovo nell'andito, si scosse: aveva già spietatamente consegnato alla giustizia più di una belva umana, inseguendola fin nell'angolo d'onde non v'era fuga possibile: eppure si sentiva sempre invaso dal senso doloroso dell'infinita miseria umana e tremava sempre di un brivido di raccapriccio.

« Faccio bene a lasciarla fuggire? », domandò alla sua coscienza professionale. Ed il cuore gli rispose: « Sì, faccio bene: val meglio che colei sfugga alla vendetta della legge terrena, che far passare quella povera fanciulla attraverso un inferno, che le inferirebbe forse delle ferite mortali, amareggiando tutta la sua vita futura. Giovane com'è, queste ferite potrebbero forse ancora rimarginarsi, ma l'aver veduto il male, renderebbe il suo dolore indimenticabile. La sua ignoranza deve probabilmente essere già scossa dalla scena dei colombi, a cui solo l'attesa della felicità ha potuto far da contrappeso. Non vorrei che Wettersbach indugiasse troppo, per ragioni di convenienza... ».

I desiderii nobili ed affettuosi portano in sé il germe dell'adempimento.

Giornale delle Donne.

Mentre Windmüller passava davanti ad una delle scale che mettevano dal pian terreno al primo, Wettersbach apparve, salendola.

— Avendo saputo che eravate a casa, sono venuto quassù direttamente, senza farmi annunciare, disse, ansando un poco. E' inverosimilmente presto, ma avete detto voi stesso che potevo permettermi di venire ed, in realtà, non reggevo più alle mosse; avevo l'impressione che le palafite di Venezia non volessero più portarmi. Mi troverete certo molto ridicolo...

— Punto, l'interruppe Windmüller: mi apparite anzi come un messo del cielo; Morgan è partito? — Sì, all'ora indicata: sia detto fra noi, quel poveretto mi fa pietà.

— A me pure, caro Wettersbach: ma così va la vita! Chi semina il vento, raccoglie la tempesta!

— Oh! sicuro. E lei? Sua moglie?

— Le ho appunto significato un *ultimatum*, perchè sembrava decisa a sfidarmi. Entrate nel mio salotto ed aspettate un momento, debbo fare ancora una cosa.

Così dicendo, Windmüller respinse con dolce violenza il diplomatico nel salotto, salendo con elasticità giovanile al piano superiore. Quest'era appunto il lato più meraviglioso in Windmüller: il non potersi affrettare abbastanza quando aveva qualche buona notizia da portare ad una persona che gli era cara. Con un viso che non tradiva la terribile gravità degli ultimi dieci minuti, aprì senz'altro la porta di Gio, mettendo dentro la testa.

— Vi domando scusa, signora di Verden, se vengo a portarvi via per un momento Gio, disse; non vi disturbate nella vostra colazione. Venite, Gio, vi prego.

La fanciulla si alzò dal posto che occupava rimpetto alla zia ed uscì nell'andito, guardando Windmüller con aria interrogativa e lievemente inquieta.

Ma egli non la lasciò parlare.

— Non è nulla di male, disse amichevolmente: abbiate la bontà di recarvi nel mio salotto, voglio solo dir una cosa a Pfliferling. Andate pur avanti, vi raggiungo subito.

E Windmüller scese realmente, dopo aver udito Gio entrare nel suo salotto: ma non la raggiunse, il che sarebbe stato superfluo, in verità.

Gio rimase colla porta in mano, immobile, come se avesse presa radice nel suolo, quando, entrando nel salotto di Windmüller, si avvide di non esservi sola.

— Ma chel disse nel primo momento di sorpresa: parola che non era nè spiritosa, nè grammaticalmente corretta, ed anzi assolutamente priva di senso, dal punto di vista linguistico: eppure Wettersbach comprese non solo l'esclamazione, ma parve anche accontentarsene.

— Sì, Gio, sono venuto per... per...

E' straordinario come poche parole bastino all'amore per intendersi! Gio fece un cenno d'assenso, con un sorriso beato.

— Wolff, io ti aspettavo, disse piano, con la meravigliosa sicurezza di chi sa di essere compreso.

— Lo sentivo e perciò non ho più potuto resistere ed ho dovuto venir ad un'ora così assurdamente mattutina, affermò lui, con una mezza scusa ed un'aria di trionfo.

Eppoi quei due non ebbero più bisogno di parole e non ne spreccarono più, poichè nel loro silenzio beato, si dicevano più di quanto si possa scrivere in un volume di cinquecento pagine che, grazie al cielo, nessuno è obbligato di leggere!

Fuori, nell'andito, stava il fidò ausiliario della felicità dei due giovani, con l'orologio in mano, la fisionomia improntata ad una fiera energia, perchè Donna Onesta non aveva chiamato nessuno.

« Essa vuol tenermi testa, non crede al peggio », pensò: « ebbene, dovrà convincersi del contrario. Ora poi, le cose non sono più tanto gravi, Gio non essendo costretta a combatterle sola. Ho fatto quello che potevo ed ora quel povero diavolo di Tom Morgan dovrà credere che essa possa sfuggirmi. Ha qualche altra diavoleria per la mente? Poichè se fuggisse in segreto, commetterebbe una stoltezza, mentre le è lecito di andarsene, con gli onori della guerra. Aspetta un altro ultimato? Nossignora, non ve ne sono altri! Ora si fa punto: ancora dieci minuti e chiamo ».

— Oh! La zia Nickel! L'avevo dimenticata!

Quest'esclamazione, fatta a mezza voce, era anche diretta alla signora Verden che appariva sulla scala con tutti i segni del massimo furore sul viso.

— Oh! sentite un po', Müller, i vostri momenti, li misurate col metro? gridò già da lontano: ecco che io, vecchio cammello, me ne sto seduta aspettando, aspettando che il gatto scenda dal tetto e non si vede anima viva e non ho che il miccio Colombo per spassarmi: ma se credete di potervi far beffe di me, voi e Gio...

— Ma Gio non poteva realmente venire ed io neppure, l'interruppe Windmüller, senza altra spiegazione: voi siete un modello di pazienza, cara signora, ma verrete ben remunerata. Volete aver la bontà di entrare nel mio salotto? Gio vi aspetta, relativamente, colà.

Ciò detto, aprì la porta e spinse dentro la zia, senza altri processi.

« Ecco: ed ora andiamo da Donna Onesta », disse con ira: « fra tutti quelli che ho messo al muro, essa si mostra la più ostinata, perchè nella sua suprema alterigia da gran dama, non può, nè vuol comprendere che essendosi ella permessa di violarla, la legge tiene in serbo la punizione anche per lei ».

Risparmiandosi, per questa volta, la cerimonia di bussare, egli entrò rapidamente e risolutamente, col diritto dell'autorità, nel salotto della dama. Essa sedeva ancora davanti alla scrivania, dandogli le spalle e non si volse al suo ingresso: sedeva, dritta e rigida, colla testa poggiata allo schienale dell'alta poltrona: la destra, che reggeva la penna, posava sopra un foglio di carta che le stava davanti sulla cartella; la sinistra stringeva quel foglio con le dita protese. Nel suo modo di tenere la testa, nelle linee del suo aristocratico profilo, v'era qualcosa di indefinibile che l'occhio acuto ed esercitato di Windmüller afferrò subito, per cui, con pochi rapidi passi le fu vicino.

Donna Onesta Favaro era morta!

Una boccettina di cristallo faccettato giaceva, vuota, accanto alla sua destra: il turacciolo ne era ca-

duto ed alcune gocce, ancora umide, stillate sulla cartella di cuoio, diffondevano un tenue ma opprimente aroma di mandorle amare, lo stesso aroma che doveva rendere specialmente squisito il pan d'anice destinato a Gio.

Allora Windmüller comprese che l'ultimo atto di Donna Onesta non era stato così stolto nè privo di senso.

Sul foglio si leggeva, tracciato nella sua alta e caratteristica scrittura:

« Quando una Favaro abbandona la casa dei padri suoi, essa non esce da una porta segreta, ma dal portone principale, con tutti gli onori che le spettano ed in mezzo alla spalliera di quelli che presenziano alla sua partenza.

« Tom deve..... ».

Non era andata più in là. Probabilmente aveva bevuto dopo la prima frase, il contenuto della boccettina, volendo poi segnare ancora un altro pensiero: ma la morte l'aveva sorpresa, la sua testa si era rovesciata sullo schienale; l'ultimo momento aveva fissato ed impietrito sul suo volto un'espressione che indicava come forse il suo occhio morente avesse intraveduto qualcosa che l'eterna misericordia dissimula all'occhio dei viventi, qualcosa che si rifletteva ancora nelle sue pupille vitree...

Chi ha veduto la testa della « Medusa », di Rubens saprà che cosa si intenda con queste parole.

Allora Windmüller calò, con dita diventate gelide, le palpebre su quegli occhi ed uscì lentamente.

Ai due felici che gli mossero incontro, abbracciati, al suo ingresso in sala, pose le mani sulla spalla con esuberante emozione.

— Dio vi benedica, cari miei, disse intenerito: l'ora di tregua che io avevo concessa a quella donna, ha segnato per voi quella di una felicità senza nubi. Il mio assunto qui è finito, cara Gio, sebbene l'esito e la chiusa siano differenti da quello che mi aspettavo: ma probabilmente sono logici dal punto di vista di Donna Onesta, la quale, avendo da lungo tempo rinnegati i nostri elevati concetti di legalità e di moralità, aveva perduti ora, secondo lei, i maggiori beni della vita. Tom Morgan è partito con la segreta speranza di poter riemergere alla dignità di uomo dabbene, Donna Onesta ha scelto invece la porta della morte. Voi non la piangerete, Gio, non avendo motivo di farlo: ma forse riuscirete a concedere a quella sciagurata il perdono, che è il più bel privilegio di quelli che hanno il cuore puro.

Nella cronaca di casa Favaro, in cui, come inevitabile risultato di certe tragedie, le autorità ebbero parecchi fogli da scrivere, Windmüller prestando il suo aiuto alla giovane padrona, l'autore non ha più da riferire che pochi incidenti, non molto importanti, ma necessari per completare la storia.

Quando Wettersbach lasciò la casa Favaro, dopo compiute le prime formalità richieste dalla morte di Donna Favaro Morgan, per tornare al suo albergo, Anna Maria Falkenberg gli venne incontro, sulla scala, tremante di furore, perchè nessuno l'aveva seguita all'Accademia, dove aveva aspettato invano per ore davanti all'« Assunta », di cui la

bellezza era lettera morta per lei, il cavaliere sperato, finchè le si era insinuato il dubbio che il suo nemico mortale, Windmüller, potesse averla semplicemente ingannata, facendole un'indegna burla. Allora era tornata a casa a piedi, accesa di indicibile collera e desiderio di vendetta, prorompendo alla vista di Wettersbach in esclamazioni sdegnose.

— E' qui dunque che siete! Non vi hanno detto che io ero all'Accademia? E che vi aspettavo colà? E, d'altronde, come mai siete qui, invece di essere all'Accademia? Volevate vepirci a prendere? Certo, quello sciagurato villano, quel vecchio fossile di professore, vi ha attirato e tenuto qui?

Ma ancor prima che Wettersbach avesse potuto rispondere a quella valanga di domande, ella si pestò il vestito nel salire e cadde lunga distesa davanti di lui. Wettersbach, di cui l'anima senza sospetto non immaginò, neppure per un attimo, che quella caduta fosse un ben riuscito tranello, studiato da lungo tempo, si affrettò, con un poco elegante ma pietoso: « Maledizione! E' la colpa di quelle ridicole gonnelle strette! », a rialzare la personcina, che si faceva così rigida e pesante, che dovette tenerla ben stretta, onde evitare un secondo involontario tonfo. Quindi la sua meraviglia fu onesta e giustificata quando lei, abbandonandosi sul suo petto, con un sospiro di dolcezza, andò in isvenimento, mormorando però prima, in un soffio, queste parole:

— Prendetemi: sono vostra...

Prontamente deciso, egli lasciò ricadere le braccia, dicendo, con tono asciutto:

— Bene, signorina: è stato amabile da parte vostra venirmi incontro! Così sarete la prima a congratularmi. Mi sono appunto fidanzato a Gio!

— Cooocosa? gridò Anna Maria, dimenticando lo svenimento.

— E' una bella sorpresa, eh? disse lui raggianti. Sicuro: ecco perchè si viene a Venezia!

— Perchè non l'avete detto subito? proruppe lei.

— Via, scusate! rispose lui, con tono fra irritato e scherzoso. Spero che non mi credevate un uomo così indiscreto e stolto? Oppure sì? Non importa, poichè oggi sono disposto, come si capisce, ad abbracciare i famosi milioni di uomini che esistono al mondo, voi compresa. Arrivederci, signorina Falkenberg!

— Ah! Chi l'avrebbe detto! gli sibilò dietro lei. Fidanzato! Fidanzato a Gio! Ah! Mi sentirà quella miserabile ipocrita! Arrivederci? Oh! Sono stata abbastanza in questa vecchia bicocca di palazzo veneziano!

E con questa terribile minaccia, sotto alla quale le travi della volta si piegarono quasi, la « diletta degli dei », volò su per le scale, per quanto si possa « volare », con delle gonnelle troppo strette, trattenendo le lagrime da cocodrillo del suo immenso eppur ben meritato smacco, per produrre più tardi il suo ultimo effetto.

Un mese dopo, la sera prima delle sue tranquille nozze, Gio era col fidanzato sulla loggia di Casa Favaro, guardando le nubi che, spinte a corsa da un impetuoso scirocco, passavano, come un esercito di Walkirie, sulla luna, già alta nel cielo.

La buona zia Nickel era seduta nel salotto sulla miglior poltrona come guardia d'onore, fingendo di far una brava calza tedesca di lana grigia, che la proteggerebbe dalle insidie dell'inverno; ma in realtà faceva il suo pisolino del pomeriggio, contro cui, compresa della sua responsabilità, lottava, con lodevole energia, ma senza ottenere la vittoria. Fedele alla promessa fatta al suo Windmüller, non aveva più abbandonato Gio, aiutandola nella scelta del corredo, rallegrandosi con lei quando Wettersbach aveva ricevuto la sua nomina di segretario di Legazione all'Ambasciata di Roma, comperando un tappeto persiano per regalo di nozze, bestemmiano contro i prezzi veneziani, dichiarando che la gondola era un gradevole mezzo di locomozione e lasciando da parte tutte le cose degne di essere vedute. Del resto, era andata perfettamente d'accordo con Gio, perchè questa la lasciava in pace, non « cacciandola intorno ».

Aveva preparata la lista dei cibi per la colazione che doveva tener dietro al matrimonio, esposti, ad edificazione dei pochi visitatori, i regali di nozze nella sala da ballo, con commenti che non erano sempre lusinghieri pei pregiati donatori, ma dimostravano una mirabile perizia nella zoologia comparata.

— Ventitre, ventisette, contava colle sopracciglia inarcate e gli occhi chiusi, senza veder le maglie; ma urlò il lavoro colla testa e si svegliò, sclamando: Insensatezza! Dopo il ventitre vien il ventiquattro, vecchio opossum! Ma quel maledetto « Asti spumante », vi mette addosso un tal sonno! Mi sono proposta cento volte di non berne più; ma quando quel Tonio viene, col suo muso da scimmia, a dirmi:

« Asti spumante, signora baronessa », gli permetto sempre di versarmene. Dopo pranzo, a dir vero, è molto gradevole di aver un po' di sete; allora si dorme come una marmotta, e quei due là fuori ne sono molto soddisfatti. Dio buono! Anch'io sono stata fidanzata una volta! Quelli erano altri tempi però! La sera prima delle mie nozze, quando gli invitati si furono congedati, mi toccò forbire l'argenteria, perchè fosse ben lucida per le nozze, e non mi era lecito di contemplare, sola col mio buon vecchio Max, il chiaro di luna, non perchè la luna non ci fosse; ma allora quelle cose non erano convenienti! Che stolte abitudini! Come se la luna fosse una cosa sconveniente! Gesù! Gio! (la signora interruppe così la serie delle sue osservazioni retrospettive). Gio! Wolff! Siete diventati sordi? Ah! Finalmente! Volevo solo dirvi che è arrivato un regalo di nozze del vecchio Müller.... Windmüller, s'intende!..... Non posso ancor abituarvi a quel « Wind »,! Ma è colpa tua, vitellino mio; perchè me l'hai voluto appiappare sotto un falso nome, che l'ha molte volte messo in imbarazzo parlando! Ottimo vecchio asino, quel Müller! Ha mandato un quadro, un quadro di animali credo. L'ho fatto mettere in sala, sotto la grande lumiera. Ah! Cosa voleva dire? Naturalmente, quei due non capiscono nulla e se ne sono andati! Per andar a vedere il regalo di nozze del vecchio Müller? Gonzo chi lo crede!

Eppure era così: Wettersbach aveva accessato la luce elettrica nell'antico lampadario di cristallo di Murano, facendone piovere direttamente la luce sul

quadro sottoposto, e gli si era fermato davanti con Gio a braccetto.

Quello che il pittore aveva fissato sulla tela, come una bella visione, aveva, pei due felici che lo contemplavano ora, un significato ben più profondo e commovente che per ogni altro; significato di cui Müller aveva appunto calcolato l'impressione, volendo con essa evocare negli sposi il ricordo di un tempo indimenticabile per tutti, cosicchè anche questa sua più serena visione restasse radiata, per sempre, nella loro memoria.

Il quadro mostrava, anzitutto, molto in lontananza, Venezia colle sue torri sommerse sotto il velo opalino del primo albore, mentre ad Oriente brillava già una luce dorata, foriera del sole, di cui i primi raggi erompevano dalle nubi.

In quel torrente di luce si librava uno stormo di colombi bianchi. Appiè della cornice oscura si vedeva, incrostata in lettere d'argento, questa scritta:

Mandati dal cielo per proteggere l'innocenza, tornano nella luce eterna.

Gio, la quale aveva compresa ora la parte rappresentata dai colombi bianchi nella sua vita, guardava con profonda commozione quel quadro, bellissimo e singolare, firmato da un celebre pittore romano; ma Wettersbach che sapeva più di lei, che anzi sapeva tutto, ne interpretò il profondo significato con un'agitazione che gli turbava retrospettivamente il cuore.

— Che bel poetico pensiero incarnare i colombi in spiriti i quali, compiuta la loro missione, tornano nella luce eterna disse sottovoce.

— Quei colombi mi rammentano il sogno fatto da me: replicò Gio: un sogno che avevo quasi dimenticato nella mia felicità presente. Di', non è un uomo meraviglioso il nostro Windmüller?

— Certamente, assenti subito Wettersbach: l'uomo dalle facoltà illimitate, al quale non è neppure ignota, come vediamo ora, la più eccelsa poesia. Senza di lui, senza il suo intervento, noi non saremmo probabilmente qui oggi, o, nella migl'or ipotesi, questa non sarebbe ancora la vigilia delle nostre nozze; eppur io, cieco ed inetto, per parlare come zia Nickel, la quale chiama questo quadro altamente poetico *un quadro di animali*, ero assolutamente pronto a saltar alla gola del buon Windmüller quando volle, senza preambolo e colla massima sfacciataggine, ventilare la questione dei miei intimi sentimenti e dei segreti del mio cuore! Ma, naturalmente, *quod licet Jovi non licet bovi*, citazione in cui intendo di indicare il nostro Windmüller come Giove.

— Vorrei che ti udisse; la tua citazione lo divertirebbe, disse Gio, ridendo. Forse gliela racconterò in qualche momento di debolezza! Ma non voglio farmi migliore di quello che sono e devo quindi confessarti che ero assolutamente persuasa che tu fossi venuto a Venezia per — non canzonarmi, Wolff! — per Anna Maria Falkenberg!

— Come? sciamò Wettersbach adirato: per quella scimmietta immusonita nella sua gonnella ad impaccio, il cappello a forma di pentola e le trecce unte e bisunte arrotolate a mo' di lumache? In verità, Gio, quest'è un errore che mi dà tutto il diritto di offendermi.

Ma non fece uso di quel diritto: il suo sguardo si chinò sulla visione, splendente di luce, dei *protettori dell'innocenza*, assurgenti in stormo verso il cielo; poi sul viso meravigliosamente leggiadro che la fidanzata alzava verso di lui, ed egli le bisbigliò, dandole un bacio in fronte:

— Gio, la mia colomba bianca! (Fine).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Intorno ai musicisti — Quando finirà la guerra? — Il lavoro femminile — C'è ancora la moda? — Per Album.

I musicisti in generale, sono di salute ottima, di cuore magnanimo, allegri, spiritosi ed emancipati a tal punto da appellarsi « virtuosa canaglia ». Dalle statistiche risulta che la musica sia un elemento di longevità; molti strumenti influiscono sullo sviluppo e sulla conservazione dei capelli, mentre sciogliono le articolazioni e fortificano lo stomaco. Nel secolo XVI, il dottore Giambattista Della Porta voleva che gli strumenti musicali fossero fabbricati col legno delle piante medicinali, per ottenere un più alto e più pronto effetto. Il Patrizi, in un suo studio si sofferma particolarmente intorno alle ricerche sulla circolazione del sangue nel cervello durante le sensazioni ed emozioni musicali, e viene alla conclusione che esse sono uno stimolo potente ed efficace. Infatti, uomini, profondamente ingolfati in ricerche scientifiche, o che lavorano intensamente da giorni alla soluzione di ardui problemi, trovano spesso il filo conduttore dopo o durante l'azione della musica. Il Lagrange, per esempio, poteva risolvere i più difficili problemi di matematica sotto l'azione della musica. La scienza possiede il *cardiografo* e il *pneumografo* che registrano tutte le più piccole variazioni di ritmo e di ampiezza dei movimenti del cuore e dei polmoni. Per mezzo di essi, si avverte che la musica accelera, in modo variabile, i battiti cardiaci ed il movimento respiratorio; mentre il *dinamometro* ci fa osservare che le melodie lente, tristi, diminuiscono la forza muscolare laddove le allegre aumentano, per converso, la forza della volontà. La musica infonde energia e calore.

Madame di Thèbes quest'anno è alquanto in ritardo nel pubblicare le sue predizioni per il 1916. Bisogna però convenire che le difficoltà del compito quest'anno hanno dovuto essere maggiori. Del resto, come lo dimostra la grande diffusione che si dà a queste previsioni, l'attesa non ha fatto che aumentarne l'interesse ed il successo.

Le predizioni di Madame de Thèbes sono deliziosamente rosee per l'Intesa e sono naturalmente terribili per i nostri nemici e principalmente per i loro governanti. Peccato che siano un po' imprecise; ma se si avvereranno, non si potrà ad esse chiedere di più. Eccole intanto, come succintamente le riferisce il *Petit Parisien*.

« Il 1916 sarà l'anno della vittoria. Saremo vincitori su tutta la linea. Credo che sarà per la fine di marzo o per la fine di settembre di quest'anno. In marzo l'Europa intera sarà violentemente scossa e se non basterà a finir la guerra, questa finirà certamente in settembre. Non credo ammissibile un'altra campagna invernale.

« La Francia sarà più grande, più ricca dopo la guerra, e più seria. I mariti che torneranno dalle trincee richiederanno la moda femminile alla decenza e al buon gusto ».

In generale, quando si studia la questione del lavoro femminile, anche in questo tempo di guerra, che pone più che ogni altro a profitto la collaborazione delle

donne, si considera il problema soltanto dal punto di vista della città. La giovane campagnola è vittima di questo errore, poichè infallibilmente ella si reca nella città vicina, e magari alla capitale, per cercare un impiego appena è in grado di guadagnare, non pensando neppure per un momento di restare al villaggio, dove potrebbe trovar da lavorare. Dopo la guerra, il vuoto che si riscontrerà nelle carriere liberali e nei mestieri manuali si riscontrerà pure nelle campagne per ciò che riguarda la mano d'opera, e il danno sarà immenso se non si cercherà di aiutare quelle che rimarranno da sole alla testa di grandi aziende agricole. E' un compito cui bisogna riflettere, e la *Revue Hebdomadaire* consiglia a tal uopo di prendere ad esempio quel che si è fatto nella Svezia per le scuole agricole femminili. In Francia e in Italia l'insegnamento femminile è stato sempre troppo teorico. In Svezia si è subito veduto che l'insegnamento doveva essere pratico, dovendo le donne diventare buone massaie. Forse per atavismo e ricordandosi che sotto Carlo XII, quando i soldati svedesi erano prigionieri in Russia e le braccia maschili mancavano, le donne svedesi di buon'ora si sono occupate di lavori agricoli, senza per questo credersi menomate di valore.

Figlie di generali e di alti funzionari si sono messe alla testa di scuole agricole e casalinghe. Ne danno il buon esempio fabbricando il pane, occupandosi perfino delle stalle e del bestiame. Fu soltanto verso il 1880 che si pensò seriamente di introdurre l'insegnamento della cucina nelle scuole primarie e nei licei femminili svedesi, insegnamento che doveva poi estendersi sino a comprendere un programma generale di economia domestica. Upsale possiede una scuola tipo delle più notevoli, la scuola speciale di economia domestica, che dà valorose insegnanti a tutto il regno. La scuola propriamente detta ha la sua sede ad Upsale stessa, ma due altri istituti ne fanno parte, e sono le fattorie modello di Brogsrd e di Kumlan. La scolaresca si suddivide in « famiglie », cioè in gruppi di una diecina di fanciulle ciascuno, che dispongono di sette cucine e di tre vaste sale per i lavori di cucito ed i lavori manuali in genere. L'insegnamento delle materie teoriche, come la chimica organica e fisiologica, l'anatomia e la fisiologia, la storia naturale, ecc., ha luogo quasi interamente nei locali dell'Università. I lavori pratici hanno luogo invece nelle fattorie modello sopra ricordate. Le studentesse fanno gite speciali per visitare latterie, molini, forni, ecc. E' inutile dire che nelle fattorie modello tutti i lavori della campagna sono eseguiti dalle alunne, le quali riescono a rendere attiva la loro azienda, in modo che essa basta finanziariamente a se stessa.

La moda esiste in tempo di guerra? A questa domanda, che sembra banale, tenta rispondere con un arguto articolo un collaboratore del *Temps*. A Parigi quasi non esiste la moda muliebile dal giorno dello scoppio della guerra. C'è stata, prima, una stasi nelle creazioni delle grandi sartorie; poi si è incominciato, dopo sei mesi di guerra, a pensare anche agli abiti, e non solamente agli abiti di lutto. Apparvero prima, indossati da mondane di grande e di piccolo stile, certi abiti arieggianti ai uniformi militari francesi, inglesi, belghe; si videro cappelli e *toques* imitati sui modelli dei vari copricapi soldateschi. Ma il tentativo irriverente certo e inopportuno decadde rapidamente e divenne una eccentricità da provincia. Ora la moda è semplice: *tailleurs* di grosso panno bleu o grigio, una moda esclusivamente giovanile, perchè le gonne cortissime e le scarpe e gli stivaletti quasi « alla coturno » non tollerano la decadenza, pretendono belle caviglie e anche procaci. Un vento di giovinezza investe innumerevoli gonne corte su stivaletti... monumentali. Anche la femminilità sembra un po' mascolinizzata e in uni-

forme. Gli abiti d'oggi sono tutti pressochè eguali nella forma e nel colore. Quando le future generazioni contempleranno, sulle fotografie, sulle stampe, sui quadri di questo tempo nostro come le donne si vestivano mentre i loro mariti, i loro fratelli, i loro padri, i loro amanti si battevano, diranno senza dubbio che le donne del nostro tempo hanno dato prova, in materia di *toilettes*, d'un tenace e sereno coraggio e di un eroismo speciale. Infatti le *toilettes* d'oggi sono monotone e non bellissime.

Per *Album*. — Narra Plutarco che Sciluro, vicino a morte, lasciava ottanta figliuoli maschi, a ciascuno dei quali, porgendo un mazzo di frecce, comandava che le spezzasse. Negando tutti di poterlo fare, egli, cavatane una per volta, tutte agevolmente le rompeva: insegnando loro che se fossero stati uniti si sarebbero mantenuti forti, e disuniti e discordanti sarebbero stati deboli.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 65).

Guido tornava dall'ortaglia e colla fronte un po' china camminava sotto gli alberi: il fascino del tramonto gli recava del benessere ed egli aspirava l'aria tepida, pervasa dalle fragranze dell'ottobre, provando una confusa impressione di intenerimento e di felicità.

La terra era bella, la vita avrebbe dovuto esserlo anche lei. Ma quella di Guido non lo era forse più? In verità, che gli mancava?

La brezza fece leggermente stormire il fogliame: Guido si sentì stanco ed un po' intorpidito. Da qualche tempo non era stato molto valido. Dacchè aveva perduto il suo primogenito, gli sembrava di invecchiare rapidamente e v'erano, a volte, nella sua mente, come nelle sue forze, delle improvvise prostrazioni che nulla giustificava. Tutto gli diventava indifferente: il successo, la fama, la ricchezza, la felicità? Altrettante ombre inafferrabili...

No, non la felicità: egli aveva un'esistenza invivibile presso l'unica donna che avesse mai amata. Sarebbe stato crudele morire lasciando Selene, la sua giovane sposa, dallo sguardo tranquillo come quella sera d'autunno; crudele vedersi strappato al bene che possedeva e spinto nel formidabile ignoto della morte.

Diede un sussulto, dicendosi che era ridicolo che si impietosisse così sopra se stesso: ma era il viso perennemente triste e penoso di Luisa, era specialmente Ademaro, coi suoi rigidi principii e l'invelerato spiritualismo, con cui obbligava sempre tutti a guardare più in là e più in su della terra, che gli infondevano quello scoramento.

Egli si scosse, aspirò l'aria che mancava un poco ai suoi polmoni, sciamando, ad alta voce:

— Suvvia! Bando alle fantasticherie! Mi rimetterò discutendo sui nostri temi favoriti con quell'ottimo e terribile amico che scorgo laggiù, coi due Mérolles, padre e figlio.

Si rallegrava all'idea di una buona battaglia coi suoi due avversari ed amici, due, poichè, sotto l'impulso di Ademaro, anche Alberto disertava la causa di Guido e del positivismo, per passare al nemico.

Ed infatti, appena ebbe raggiunti i tre uomini che lo aspettavano davanti alla porta di casa, si impegnò fra di loro una discussione sopra un volume che giudicavano coi criterii i più opposti.

Nel fuoco della discussione, Guido introdusse Ademaro e gli altri, dicendo:

— Vi dimostrerò subito, che interpretate male il testo: il volume è sulla tua scrivania, non è vero, Ademaro? E basta entrar nel tuo salotto per prenderlo.

E precedendo rapidamente gli amici, spalancò la porta del salotto di Valmore.

Il libro reclamato da Guido era realmente sulla tavola dove spiccava in chiaro sulla quercia antica del mobile. Guido si inoltrò per impadronirsi, ma una manina fredda si posò sulla sua. Egli si volse e si trovò faccia a faccia col pallido viso di Luisa.

Essa non fuggiva: restava al suo posto per difendere il libro sotto al quale si dissimulava il biglietto fatale, che racchiudeva, per Guido, una rivelazione peggiore della minaccia della morte stessa.

Le sembrava già di vedere il fratello afferrare il volume, scoprire il segnalibro, sul quale riconosceva subito i caratteri della moglie, leggere quelle poche righe, che formulavano la sua condanna e, colpito al cuore, da quel brusco annunzio del pericolo che stava sospeso sul suo capo e più ancora, dall'insensibilità indegna con cui la donna che egli amava più di tutti e di tutto al mondo, cercava nella sua immatura fine un'occasione di lucro, precipitare in terra, fulminato, davanti di lei. Perciò Luisa restava a difendere la vita di Guido e la sua ultima illusione...

— Come, Luisa, tu qui? disse il dottore, visibilmente molto sorpreso di incontrare la fanciulla in quel salotto; che ci fai? Non complotti, spero, di prendere in prestito, di nascosto, i libri dei nostri amici? Non ti sono destinati, eppoi, mi pare che non ti piaccia di leggere che delle cosine frivole, delle fandonie...

Sfogava così la sua stizza di trovarla laddove, secondo lui, non aveva nulla da fare, concludendo bruscamente:

— Insomma, mi lasci prendere questo libro?

Ma la delicata manina trattenne il volume in una stretta imperiosa, disperata, mentre l'altra mano di Luisa faceva scomparire, fra le pagine, il segnalibro che Guido ne aveva fatto scivolare fuori a metà, volendo prendere il volume.

Frattanto Ademaro ed i Mèrolles erano entrati anch'essi.

— Benone! fece lui; ecco dei segreti ora, delle finzioni, come sempre! Che cosa cacci di tanto prezioso là entro?

Essa non rispondeva, non cedeva e Guido presagì nella muta tenacia della sua resistenza qualcosa di più serio che una scappata da bambina. Volle però dubitar ancora.

— Suvvia, disse, è una fanciullaggine: siamo entrati così improvvisamente che te ne sei spaventata e ti malmenò un po' più del giusto, ne convingo, ma finiamola al più presto; rendimi questo libro che non è neppur mio.

Ademaro disse allora lentamente e Luisa rammentò, più tardi, la strana gravità del suo accento:

— Suvvia, Guido! La signorina Belmont ha diritto a tutto quello che si trova qui!

Ademaro era venuto avanti, lasciando vicino al limitare i due Mèrolles, i quali, alle sue parole, si diedero a fissar alternativamente Luisa e lui con un'espressione di cui la fanciulla doveva serbar il ricordo sin alla sua ultim'ora.

— Via, è una fanciullaggine, ripeté Guido, quasi con tono di preghiera: uno scherzo, di cui tu stessa non sei in grado di misurare le conseguenze. Selene ed io sappiamo che sei imprudente, sventata, ma ti avverto che non ho l'angelica pazienza di tua cognata.

Al nome di Selene, gli occhi di Luisa ebbero un breve lampo sotto le ciglia chine: ma quando Guido, spazientito, domandò:

— Insomma, mi dai quello che nascondi in quel libro?

Essa rispose, con tono risoluto:

— E' una cosa mia.

— E sarebbe? Un fiore? disse lui, spazzando con un gesto gli eliotropii che erano sulla scrivania. Un disegno? Una vignetta da educanda? Un'inezia qualunque? Ah! capisco ora: uno di quei famosi segnalibri di cui fai omaggio al nostro amico. Mostraci quel capolavoro e non se ne parli più. Vedi bene che devi mostrarlo subito! sciamò, indicando con un gesto il viso curioso che il padre Mèrolles rizzava dietro al dolce viso giovanile di Alberto.

Senza indietreggiare di un passo, Luisa, bianca fin alle labbra, continuava a tener le due mani sul libro: alta e tranquilla in quel momento tragico, guardò l'ombra del giardino, in cui Selene era svanita: le rose fremevano dopo essersi scostate al passaggio della colpevole. Poi si raddrizzò, con un brivido.

— No! disse con voce singolarmente calma.

— E' a me che dici di no? gridò Guido, dimenticando nella sua collera, perfino la presenza dei visitatori che continuavano ad interpretare a modo loro quella scena di famiglia. L'irritazione dei suoi nervi malati gli toglieva il tatto col quale avrebbe saputo, altre volte, por fine ad un incidente che la presenza di due estranei rendeva irreparabile.

— Ebbene, voglio vedere quel segnalibro, giacchè segnalibro v'ha! Io, il tuo fratello maggiore, il tuo tutore, ti ordino di mostrarmelo immediatamente!

Luisa fissò sul fratello due occhi pieni di affetto e di disperazione, ripetendo:

— No.

E la sua voce vibrò, chiara e fredda, nel silenzio mortale del salotto.

— No, non voglio mostrarti nulla; non lo voglio!

Egli parve quasi incredulo.

— Sei tu che hai parlato, Luisa? disse, con voce sorda: tu, la mia figlia d'adozione?

— Sì, son io!

Poi, volta ad Alberto, disse, con incredibile sangue freddo:

— Questo libro è vostro?

Il giovane rispose di no, con un glaciale cenno del capo.

Allora, dopo un impercettibile sforzo, ella si volse ad Ademaro.

— Vostro allora? Vi prego di darmelo.

— Sì, ve lo dò, fece lui. Lo ripeto: non ho nulla che non sia vostro.

Essa afferrò il libro, vacillando come se stesse per cadere; ma, irrigidendosi, profferì:

— L'ho guadagnato, non è vero?

Poi, passando davanti ai quattro uomini, uscì.

Giunta in camera sua, tirò il chiavistello e rotolò in terra, svenuta.

Quando risensò, la notte era calata, la pioggia batteva i vetri ed il vento faceva oscillare gli alberi vicino alla sua finestra.

Luisa non provò neppure quell'attimo di pace che gli infelici conoscono a volte, riprendendo i sensi; non ebbe l'agio di esitare, chiedendosi, con fugace incertezza:

« Che m'è accaduto? »

No: appena i suoi occhi si riaprirono, la verità le si affacciò, senza un secondo di tregua; le si affacciò, reale e palpabile, quando vide il libro, sul quale, cadendo nel mortale intorpidimento del suo essere infranto, si era coricata per difenderlo col suo corpo.

Si rialzò lentamente, raccolse il volume per riprendere il segnalibro; ma, non trovandolo, il suo primo pensiero fu che le sue precauzioni erano state vane, che qualcuno era entrato per rapirle quel pegno, acquistato a così caro prezzo; eppure aveva chiusa la porta, quasi imprigionasse con sé qualcosa di vivo, di pericoloso, che non bisognava lasciarsi sfuggire.

Il segnalibro era scivolato sul tappeto; essa se ne impadronì e, nello slancio del timore che l'aveva colta, lo nascose, in attesa di bruciarlo. Poi si avvicinò alla finestra che aprì; la pioggia cessava, un odore di terra rinfrescata dall'acquazzone e di rose umide saliva sino a lei, attraverso i rami del sicomoro.

Allora la straziante scena si evocò tutta ai suoi occhi: essa rivedeva Selene nel suo vestito chiaro, in piedi, davanti alla scrivania di Valmore; poi Guido appariva e dietro di lui Ademaro coi Mèrolles.

Poi Selene indietreggiava, atterrita, e Luisa restava e, dominata da un segreto impulso, appena cosciente, si gettava fra Guido ed il pericolo e, con tenace e disperato coraggio, difendeva il fratello contro Selene, contro se stesso. Rivedeva con strana chiarezza il libro che oltrepassava le sue mani, troppo piccole per coprirlo, il libro di cui la tinta chiara spiccava sull'azzurro appassito dei suoi eliotropii, diffusi sulla tavola.

E la sorpresa, poi l'exasperazione di Guido di fronte al suo diniego, e l'attitudine, così attenta, dei Mèrolles e la protezione altera concessa da Ademaro...

La convinzione del pericolo che il cuore infermo di Guido correva e che si rivelava nell'alterazione dei lineamenti del fratello, le aveva sola data la forza di resistere, chiudendole il labbro, mentre veniva meno nella sua eroica menzogna.

Per quanto la devozione del fratello per lei fosse stata grande, Luisa l'aveva pagata; se avesse potuto almeno illudersi sulla portata della sua azione!

Ma, misurando quello che aveva risparmiato a Guido, comprendeva però quello che aveva compromesso e perduto per se stessa.

Non solo si era alienato Guido, sfidandolo con una disobbedienza pubblica e flagrante; ma tutti quelli che avevano assistito alla scena: i due Mèrolles ed Ademaro. A tutti era apparsa come un'educanda entusiasta, stoltamente infervorata del suo eroe, l'eroe inaccessibile che Valmore era per lei, tributandogli, in segreto, un culto romanzesco, dedicandogli dei lavori e dei fiori. Sì, quegli eliotropii che tutto San Vigilio conosceva!

Qual'altra interpretazione i Mèrolles ed Ademaro di Valmore stesso — oh! come il suo orgoglio sanguinava a quell'odioso pensiero! — qual senso più benigno potevano dare alla sua assurda attitudine, mentre Guido stesso non aveva esitato a ritenerla capace di un'aberrazione ridicola ed infantile?

L'aveva accusata molto facilmente ed essa aveva subito trovata in lui la riprovazione di un giudice sprezzante, invece dell'affetto quasi paterno che apprezzava più di tutti i beni terreni.

Tutta la sua anima, traboccante di amarezza, invocò allora un amore più alto, più generoso che quello al quale si era appunto sacrificata; ma nel suo dolore, nella sua umiliazione, essa provò un generoso senso di trionfo, ripetendosi:

« E' salvo! Mercè mia, mio fratello è salvo! »

XII.

Luisa restò tutta la mattina in camera sua, senza aver coscienza del peso delle ore; toccò appena il cibo che Geltrude le portò. Una specie di intorpidimento l'aveva invasa; ma quando, attraverso alla sua porta, la vecchia la chiamò di nuovo, dicendole che il dottore chiedeva di lei, si raddrizzò, pronta alla lotta.

La sua risoluzione non era cambiata; la sola menzogna che avesse mai detta in vita sua, essa la sosterebbe, poichè aveva mentito, se lo diceva con un senso di sfida; ma se fosse stato necessario di tornar a capo, avrebbe mentito di nuovo, per risparmiare al fratello il dolore del sospetto che l'aveva forse sfiorato.

Nè la durezza di Guido, nè l'indegnità di Selene, nè il disprezzo degli altri testimoni di quella scena, l'avevano scossa; non v'era in lei che il desiderio di proteggere Guido.

Egli si era sacrificato a lungo per lei, dandole la miglior parte della sua giovinezza; ma non era solo la gratitudine che l'avvinceda a lui: era un amore filiale, generoso e senza limiti.

Tutto l'orgoglio della sua indole, pericolosamente esaltata in quel momento, le turbava ora la coscienza e, per sua massima sventura, essa dimenticava l'inesorabile legge che ci vieta di commettere il male, perfino per servire la miglior causa.

Mosse dunque risolutamente verso la camera dove Guido l'aspettava.

Era là che egli lavorava altre volte, prolungando le sue veglie per assicurare la sorte della pupilla che gli avevano affidata; era là che essa veniva a fargli le sue confidenze da bambina.

In quel momento, Guido era di nuovo davanti di lei, col viso duro ed alterato, e Luisa raccolse tutte le sue energie pel supremo assalto.

— Sei tu? disse lui, voltandosi a metà; avrei desiderato che tu fossi venuta prima; voglio dire che sarebbe stato preferibile che tu mi avessi rivelato subito e spontaneamente quello che il caso m'ha fatto sapere.

Essa lo fissava coi suoi occhi, limpidi e leali; egli proseguì, con grande freddezza:

— Avevi ragione di tacere; indovinavi perfettamente che non avrei approvati i tuoi sentimenti per Valmore.

E senza lasciarle il tempo di rispondere, continuò, con tono asciutto:

— Hai avuto un segreto per me; non credevo che tu potessi giungere a quel punto, dopo avermi detto tante volte che mi eri riconoscente di quello... Insomma, che mi volevi bene! E dire che quando tua madre ti ha affidata a me, io mi domandavo se ero abbastanza degno di una tale missione!

Luisa sussultò, come se l'ombra della menzogna di cui si rendeva colpevole col suo silenzio, offuscasse la pura memoria materna, che egli evocava.

— Temo che tu non abbia neppur coscienza della tua dissimulazione, riprese lui. Tu che mi sembravi così leale, che — Dio mi perdoni! — avrei piuttosto sospettata Selene di duplicità anziché te! Ah! Essa aveva ragione di affliggersi della tua natura frivola, dei tuoi gusti di lusso! Io rifiutavo di arrendermi all'evidenza. Se non avessi avuta una così imprudente fiducia in te, avrei saputo proteggerti meglio.

Si sarebbe detto che fosse un sollievo per Guido riversar sopra la sorella il rancore sordamente accumulato in lui, durante gli ultimi mesi.

— Nonostante gli avvertimenti di Selene, mi illudevo sul conto tuo; eppure non ignoravo che eri ambiziosa, che desideravi di far un matrimonio ricco. E' quindi naturale che tu sia stata attratta verso la fortuna e la superiorità di Ademaro. Non hai riflettuto a quello che v'era di spostato, per non dire di indelicato, nella preferenza di una ragazza, povera ed oscura come te, per un uomo come il mio amico.

— Credi questo di me? fece lei, come in sogno, mentre il rossore della vergogna le invadeva le guancie.

— Sì, dato il tuo carattere, era naturale, riprese lui, e naturale era anche la sentimentale stoltezza che ti ha suggerito di dedicare ad Ademaro uno dei tuoi disegni, quel ridicolo segnalibro che abbiamo scoperto fra le tue mani. La dedica di cui mi fai mistero la indovino, la leggo a distanza, presagisco tutta l'insipida assurdità di quella strofa da educanda...

— Mi viene una gran voglia di mostrartelo, fece all'improvviso Luisa.

— E se puoi parlare francamente, riprese lui, senza neppur udirla, vorresti dirmi da quando data la tua aberrazione? Da quanto tempo il mio miglior amico ha motivo di supporre delle mire interessate in noi?

Ella disse piano:

— Domandalo a Selene.

Egli la guardò con aria di rimprovero.

— Selene non vuole accusarti; ho dovuto straparle, ad una ad una, le prove della tua leggerezza.

— Le prove? Ed erano schiacciati, suppongo!

— Taci! sciamò lui, uscendo dalla calma che aveva tentato di conservare. Ho promesso a Selene di essere paziente. Quando penso con che cuore io ti amavo, con quale orgoglio pensavo di darti, un giorno, ad un altro, e tutto questo doveva finire così!

Si volse, piantandole gli occhi in faccia per un attimo; quegli occhi incontrarono lo sguardo delle pupille leali della fanciulla, piene di un appello misterioso.

— Luisa! gridò lui, colpito da un dubbio.

Ma lo sguardo desolato della fanciulla si chinò subito.

— Pazzo che sono! Non dubito ora? Non vado ad immaginare qualche errore? Invece accumuli menzogna su menzogna. Chi lo direbbe? Hai sempre avuta una fisionomia così franca, così leale!

— Ebbene, mentivo! proruppe lei: sì, ripeté con fierezza, mentivo. Ed è Selene che ha sempre detta la verità; dacché sono al mondo, mento!

Si interruppe, affranta, ma bella, quasi abbagliante, in quella sua umiliazione volontaria e sublime.

— Sono tutto quello che Selene t'ha detto; ma basta così. Non otterrai più nulla da me!

— Dici questo per convincermi del contrario, rivelando la tua avversione per Selene che piange, in questo momento stesso, su di te! Quelle lagrime dovrebbero commuoverti; ma tu dubiti della bontà altrui.

— E' vero; non credo a nessuna bontà, fece lei, con tetra calma; l'hai detto: non ho più fede in nulla ed in nessuno.

E tutto il suo cuore gridava:

“ Neppur in te! ”.

— Ma, riprese, credo che se Selene ha pianto, vuol dire che aveva dei motivi di farlo...

Si interruppe.

— Che altro mi domandi? riprese: mi riconosco colpevole di tutto, confesso tutto. Fratello mio, lascerò oggi stesso la tua casa, tornando in quella che la zia m'ha lasciata, dove cercherò un mezzo di vivere. Dimenticami!

— Sì, per fortuna, lascerai la mia casa e ringrazio la sorte che ti manda un soccorso che non meritavi.

— Che soccorso? fece lei, con aria stanca; non ne chiedo, non ne aspetto alcuno.

— Risparmiami queste nuove finzioni e sopra tutto la tua gioia. Mi basta vederti ricompensata per aver agito male. Quando sarai la moglie di Ademaro...

— La moglie di Ademaro? Io?

Quel grido di stupore e di protesta colpì Guido.

— Ecchè? fece, con tono burbero, imiti Selene, la quale afferma che è impossibile, insensato, senza potermi dire la ragione del suo sdegno? Eppure dovrà adattarsi ad annunziare subito che tu ed Ademaro siete fidanzati, poichè, naturalmente, tutto San Vigilio è già informato dell'accaduto e questa è la sola risposta che si possa dare alla pratica, fatta oggi stesso dai Mérolles.

— Nè San Vigilio, nè i Mérolles c'entrano nei casi nostri! disse Luisa con alterigia.

— Ti inganni! Alberto ha giudicato che la cosa lo riguardava. Egli aveva palesemente mostrato di desiderare la tua mano, in modo da aver diritto di

interessarsi alle tue simpatie. Nella tua attitudine di ieri, ha veduto l'indizio decisivo della tua preferenza per Valmore; quindi, questa mattina, suo padre è venuto, in grande pompa, ad avvertirmi, con tutti i riguardi possibili, che visto lo stato delle cose, dovevo considerare come nulle le pratiche di suo figlio a tuo riguardo. Essi comprendono perfettamente che la tua scelta si sia fissata sopra un uomo molto più ricco ed influente di Alberto, e questi si ritira davanti a Valmore. La signora di Mérolles, che non approvava i progetti di suo figlio sul conto tuo, non ometterà certo di diffondere dappertutto, colla sua lingua da vipera, i motivi della rottura avvenuta fra te ed Alberto. Che avrei risposto a Mérolles se, prima della sua venuta, fin da iersera, Ademaro non mi avesse già formalmente domandata la tua mano?

Luisa restava annichilita; non aveva pensato che a suo fratello, curandosi poco del senso che gli spettatori avrebbero dato a quella scena.

Guido proseguiva, con lo stesso accento, duro e sprezzante:

— Sì, è così che si liquidano le imprudenze delle bambine, e Valmore si conduce, come sempre, da uomo d'onore. Ha così ben compreso quali sarebbero state le conseguenze della tua sventatezza, che hai udito che davanti ai Mérolles faceva già causa comune con te. Oh! è un vero amico, quello!

La sua voce vibrava di commozione al pensiero di quell'amicizia, così forte e fedele, che era stata l'unica dolcezza della sua vita.

— Tutto è concluso: fra un mese sarai la contessa di Valmore.

— Ma non voglio! sciamò lei, sgomentata dall'abisso che si apriva improvvisamente davanti di lei.

— Smarrisci il senno? O temi che Valmore sia diventato povero?

— Non voglio! Non voglio! ripeteva lei, come forsennata.

— Ah! Non vuoi? Vuoi farti giuoco della nostra riputazione; ti vergogni forse di giungere ai tuoi fini per una via segreta? E' troppo tardi per riflettere; se non desideravi di arrivare a quello scopo, qual movente ti ha fatto agire? Una civetteria puerile o che altro?

Si interruppe, scrutando la sorella con uno sguardo che la fece indietreggiare.

— La verità si è che non puoi prestar fede ad una tal felicità; hai quello che desideravi, non è vero? L'ottieni con un mezzo che ti fa arrossire un poco oggi; ma non volevi che un marito ricchissimo. Valmore lo è più di Alberto, l'hai constatato tu stessa. Ti sei lasciata affascinare come una bambina senza testa, ecco quello che voglio credere, piuttosto che attribuirti dei calcoli cupidi. Senonchè una donna non può rivelare impunemente la sua simpatia: è uno scherzare col fuoco. Non posso lasciar più a lungo a Selene la responsabilità della tua sorveglianza. La nostra posizione qui, che è già molto scossa dalle nostre difficoltà economiche, riceverebbe il colpo di grazia dalla tua rottura coi Mérolles, se il tuo matrimonio con Ademaro non ci recasse la clamorosa riparazione di cui abbiamo bisogno. Questo matrimonio è indispensabile nell'in-

teresse di tutti noi. Selene dovrà comprenderlo: Ademaro si fa un dovere di compensare i dolori che la sua presenza è stata in procinto di procurarci; non avrebbe mai cercata una soddisfazione romanzesca nel suo secondo matrimonio: il suo lutto, il suo passato, il suo carattere, tutto glielo vietava; eppure doveva venir il momento in cui il castello di Valmore avrebbe bisogno di una padrona ed il villaggio di una castellana. Egli ti ha conosciuta bambina, il che gli dà, suppongo, una certa benevolenza per te; era votato ad un matrimonio di convenienza, ne fa uno di sacrificio; questo è degno del suo cuore, della sua coscienza. Egli crede di aver molti obblighi verso di me: si sdebita. In fondo poi è commosso dalla tua affezione.

— Un matrimonio di sacrificio? di pietà? E vuoi che, in queste condizioni, io sposi Ademaro di Valmore?

Guido lasciò ricadere le braccia in atto di scoraggiamento.

— Non ti comprendo più! Che volevi dunque? A che miravi se non a questo matrimonio? Ed ora non vuoi più saperne! V'ha dunque qualche altra cosa, una cosa che mi si dissimula?

Essa lo interruppe, con spavento:

— Fratello mio, permettimi di parlare con Valmore: gli parlerò in presenza di Selene; non puoi rifiutarmi questa grazia.

— No, certo; gli parlerai finchè vorrai, non domando di meglio; ma davanti di me.

— Ascolta, fece Luisa, mettendo tutta l'anima in quella preghiera: me ne andrò, fratello mio; non udrai più a parlar di me, non sarò mai un ostacolo nella tua vita; ma lasciami partire!

Scivolò in ginocchio, implorando la sua libertà con parole rotte, senza nesso.

Guido esitò.

— Ma insomma, disse, Ademaro non è l'uomo che ami e stimi di più al mondo? Ma come conoscere il tuo vero pensiero? La parola giusta si trova, credo, sul segnalibro che Ademaro non ha neppur letto; mostralo e finiamo questa commedia.

Essa fu in procinto di dire: “ Lo mostrerò a Valmore ”.

Ma Guido lo intuì con fulminea prontezza.

— Lo mostrerai anzitutto a me; non ammetto che vi siano, in casa mia, delle cose che Ademaro possa sapere ed io no; dei segreti che Selene possa udire ed io no. Quel segnalibro, l'hai distrutto?

Essa fece cenno di no.

— Te lo lascio come un deposito di cui aggravo la tua coscienza. Ti vieto di distruggerlo prima di essere la moglie di Ademaro. Se quel matrimonio non avesse luogo per una ragione qualsiasi, tanto per colpa di Valmore che per colpa tua, te lo reclamerò, e se tu non potessi rendermelo, avresti violata la tua promessa ed abusato di un deposito affidato al tuo onore.

Poi, rabbonendosi con una specie di pietà sprezzante:

— Suvvia: lascia che la verità venga a galla; hai pur traditi i tuoi sentimenti per l'amico mio: ti pare certo di fare un bel sogno, sposando un uomo ricco ed onorato. Sarai in buone mani, e se il

giogo del matrimonio ti sembrasse più duro che il mio, non accusarne che te stessa. Fra un mese saremo divisi, oh! poco più di quanto lo fossimo in questi ultimi tempi.

Questa volta Luisa era abbattuta, vinta; tutta la sua attitudine implorava grazia.

— Ma parla dunque! gridò lui con collera; se hai qualcosa da dire, dillo! Non desidero che di udire una parola che ti scusi. Qual ragione ti spingeva a dissimulare con noi? Ieri, fra Valmore e me, sembravi una vittima. Che significa il tuo rifiuto di difenderti? Vuoi ispirarmi dei sospetti contro... un'altra? E' un nuovo raggio, una nuova offesa a quanto ho di più caro quaggiù... (Continua).

DI QUA E DI LÀ

La risoluzione della crisi del matrimonio in Inghilterra
— I celibi... soldati — Alcune storielle — Sciarada.

Le signorine inglesi sono esultanti. Ne volete sapere il perchè?

Fu promulgata la legge che obbliga i « celibi » al servizio militare obbligatorio.

In Inghilterra, com'è noto, non vi erano fin qui che soldati volontari, ed una profonda ripugnanza vi fu sempre contro la « leva militare » che delizia le altre nazioni europee. Vi era anzi chi profetizzava una rivoluzione se si fosse osato tentare una così radicale innovazione.

Non si ebbe diffatti il coraggio di costringere gli ammogliati a diventare eroi. I poveri celibi soltanto furono sacrificati, ed io sono convinto che chi ispirò una simile legge... fu una donna, allo scopo di risolvere la crisi del matrimonio.

— Una di voi mi faccia il favore di sposarmi, avrà gridato in questi giorni più di un giovanotto, gettandosi in un crocchio di signorine. Non voglio più essere fra i « celibi », una classe perseguitata dal Governo...

Pensavo: che cosa ne sarà degli antichi volontari, azzimati, eleganti, abituati a prendere il the due o tre volte al giorno e ad una vita comoda ed a « bocca cosa vuoi? ».

Ricordo di aver visto, anni sono, sfilare a Londra un reggimento di scozzesi, colle sottanine, le gambe mezzo nude, una ricca sciarpa della nota stoffa a tracolla: delle vere signorine!

Che ne faranno ora di questo soldato dall'aspetto così effeminato?

Siccome non si nasce eroi, e visto e constatato che da secoli vi fu sempre una vivissima antipatia per il servizio militare obbligatorio, ritengo che se l'innovazione potrà sopravvivere alla terribile guerra attuale, fra qualche anno non si troverà più in Inghilterra una ragazza da marito disponibile... se anche la si volesse pagare un tesoro.

Le altre nazioni, dove si fanno lagrimose discussioni sulla crisi del matrimonio, dovrebbero studiare l'argomento.

Che ve ne pare?... e passo ad altro.

I segreti della bellezza.

— Ah, voi volete sapere a chi appartiene quella dentiera?... E' un segreto professionale; mi limiterò a dirvi che è uno dei più « dolci sorrisi » di Parigi!

In questura.

Un delegato interroga un impiegato della Banca e l'invita a dare spiegazioni.

— Quanto ha lei di stipendio?

— Cento lire al mese.

Il delegato riflettendo:

— Non mi basta.

— E neanche a me.

Fra due signore.

— Dio mio! Qual desolazione sposare una donna di spirito.

— Perchè?

— Perchè lo spirito di una moglie non giova che a rendere sciocco un marito.

L'amico Semplice si è dato allo spiritismo ed ora sta evocando lo spirito della sua defunta moglie.

— Sei tu, Ernesta?

— Sì, sono io.

— Ti trovi contenta?

— Oh, sì, contentissima.

— Più di quando stavi con me?

— Mille volte di più!

— E dove sei dunque?

— In Purgatorio.

Tra amici.

— Non è il signor D. quello che ci è passato ora d'accanto?

— E' proprio lui.

— Credevo che lo conoscessi.

— Sì, lo conosco abbastanza per non salutarlo.

Un sordo si presenta al Ministero delle poste per domandare un impiego.

— Che cosa sapete fare?

Nessuna risposta.

— Dove siete stato impiegato?

Nessuna risposta.

— Ma infine, rispondete!

— Io sono sordo, signore; perfettamente sordo.

— Va benissimo; vi impiegherò all'ufficio dei reclami.

Fra sette sono l'altro ed il primiero:

Non vale l'operare senza intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ingegno ed astuzia

Bisogna distinguere l'ingegno dall'astuzia. Di questa che è, confessiamolo, tanto utile al mondo, ne possiedono, a volte, delle persone affatto prive di vera intelligenza e di vero talento. E' certo l'astuzia che aiuta chi si arricchisce senza merito speciale, o meglio, senz'altro merito che quello d'indovinare i tempi e le loro necessità.

Fabbricare un prodotto nuovo, che, all'improvviso, diventa utile a tutti e da tutti vien ricercato, ecco una fonte di guadagno lecito ed a portata anche della gente relativamente corta.

Così, per esempio, i fiammiferi diedero, all'epoca della loro invenzione, delle fortune ai loro fabbricanti.

Può anche avvenire, specie in tempi torbidi, che una merce diventi così scarsa, che chi la detiene faccia dei grandi profitti senza averlo calcolato. Oggi, per esempio, la seta, la lana, il cotone, sono tanto aumentati di valore, che chi ne aveva in magazzino fa degli affari d'oro.

A parte ciò, si nota, di solito, che gli uomini più intelligenti, gli inventori soprattutto, vivono e muoiono poveri.

Sono i pionieri che segnano la via, dove altri troverà denari e magari onori, come accadde a Cristoforo Colombo di fronte ad Amerigo Vespucci.

In generale, il talento ed il genio sono doni più brillanti che proficui, quando non tornino addirittura funesti a chi li possiede, dando poi un vantaggio generale.

Mi sembra che l'amica della signora *Biancofiore*, se dalle lettere del giovane spirava l'amore, abbia ogni diritto di domandargli conto del suo nuovo modo di trattare; ma, intendiamoci bene: se si tratta d'amore, se, cioè, la parola è stata scritta ed accettata. In caso diverso, ove tutto si sia limitato ad un flirt sentimentale, meglio il silenzio.

Siccome, per altro, la posizione creata alla signorina dalle esitanze e dai mutamenti di quel giovane è oltremodo falsa, converrebbe che qualche amico di casa o parente si assumesse lui di parlargli, per fargli comprendere che non si deve lusingare, nemmeno velatamente, una giovane, se non si ha l'onesto progetto di sposarla.

Sono molto frequenti gli uomini che si compiacciono di questi mezzi amori poetici, mentre hanno altri affetti più positivi; bisogna tagliar corto al loro giuoco, mettendoli al muro: si dichiarino lealmente o si ritirino.

Mi pare che l'autore della novella, di cui parla la signora Luisa V. di Monza, ritardi molto. Ormai è sfatata l'assurda leggenda che la donna che scrive non sappia maneggiare l'ago, e si vede chiaramente che l'intelligenza e la coltura non vietano le occupazioni femminili.

Queste saranno meno eccessive che nelle massaie che passano la vita a battere dei poveri panni o tappeti, magari già logori; saranno adempiute come doveri e non come piaceri; ma ogni signora educata avrà sempre cura, non solo della propria persona, ma anche di quelli che la circondano, e come dice bene la signora Luisa, « sono le vanerelle, che non pensano che alla loro bellezza e trascurano di più la casa ed i figli, perchè sempre allo specchio od in strada ».

In quanto a certi lavori fatti in casa, riescono, oltre che una perdita di tempo, dei fiaschi, poichè, per far le cose presto e bene, bisogna aver la pratica quotidiana della professionista.

Una volta la coltura essendo rara nelle donne, può darsi che qualche scrittrice, insuperbita del suo valore eccezionale, posasse alla donna ignara o disdegnosa delle faccende domestiche; ma quel tempo è lontano, la Dio mercè. Oggi la signora, che conosce parecchie lingue, od ha studiato perfino la matematica e la medicina, è frequente, e nessuna di esse si atteggia a fenomeno, nè mostra delle pretese ridicole.

Le parole della signora *Constantia* sono nobilissime e dimostrano che essa è una di quelle madri che sanno interamente assorbirsi nei figli; virtù questa e fortunata ad un tempo.

Ma esistono anche delle anime appassionate, le quali, non avendo avuta la loro legittima fioritura nell'amore, ne sentono così profondamente la nostalgia, da non poter essere felici, neppure avendo una creaturina.

Non si può condannarle, se sanno resistere a quell'impulso, perchè è involontario e spesso anche giustificato dalla durezza o dal tradimento del compagno; ma anzi vanno compatite ed ammirate quando

restano nella via del dovere, poichè se quella via appare piana ed anzi fiorita alle altre, per esse è sparsa di molte spine.

Metto la signora *Edera* fra le donne di cui il cuore aspira all'amore, non avendolo trovato, e le porgo il tributo del mio sincero compianto, suggerendole di far tesoro delle utilissime indicazioni della signora *Lettrice di Stradella*.

La questione delle fanciulle senza marito è sempre interessante; per conto mio distinguo fra quelle che eleggono volontariamente questa condizione, per tema dei doveri che la vita coniugale impone, e quelle a cui il caso ha negato l'affetto di un uomo degno di loro: le prime obbediscono ad un certo egoismo, mascherato sotto nome di prudenza e di saviezza; le altre, pronte ad accettare la vita con tutti i suoi obblighi, non mancano alla missione femminile che per non averla potuta compiere nelle condizioni volute.

Si possono anche eccettuare le donne che sentono in sé l'imperiosa vocazione di qualche arte utile o bella, come per certune la medicina, per altre il canto, la musica, il teatro e così via.

Queste fanno bene a non maritarsi, non potendo dar tutta l'anima ed il tempo ai doveri di famiglia, nè vanno biasimate, perchè il loro ideale è nobile ad ogni modo, l'arte essendo anch'essa un mezzo di beneficiare l'umanità, allietandole ed innalzandole lo spirito, e la medicina, sempre ben esercitata, essendo un compito dei più santi.

Insomma, tutto ciò che si fa con cuore sincero ed onesto è lodevole, nè si deve vedere la vita da un solo lato, ma accettare tutte le sue forme, quando mirino al bello ed al buono.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora *Lettrice, Stradella*. — « Gli eccessi folli e vandalici ai quali si abbandonarono un tempo le suffragiste inglesi possono fino ad un certo punto avvalorare la supposizione pessimista del loro compatriota; ma la guerra è riconosciuta tal flagello da tutti che, perchè cessi, fa indubbiamente tacere qualsiasi agognata aspirazione personale, tanto più quando la diminuzione del numero degli uomini lascia alle antagoniste meno ostacolato il campo per la realizzazione delle loro mire.

« Nel periodo che attraversiamo, anche nei nostri paesi latini sono ancora delineate due correnti: una che ricerca e apprezza la cooperazione della donna, manuale e intellettuale, l'altra che la respinge come invadente ed intrusa. E' difficile affermare come si assesteranno i posti a guerra finita; vi sarà certo lotta, ma siccome la donna ha dato prova di eseguire bene il suo compito, col vantaggio di minori esigenze nei compensi, probabilmente la questione economica eserciterà un certo peso nel risultato definitivo e determinerà la preferenza a suo beneficio.

« Cara signora *Ireos*, direi che il suo programma della vita è eguale al mio, ma mentre lei può con compiacenza rilevare che è a buon punto per la riuscita, io, con mio rammarico, devo constatare invece che sono appena ai primi passi; la prova è evidente: basta confrontare la mia ultima corrispondenza con quella della nostra *Constantia*, che tocca la vetta della montagna di *Perfezione*, mentre io sono appena alle prime pendici, e

quasi ciò non bastasse per mio conto, ecco che pur vedendo il sentiero che porta lassù alla mèta, giunta ad un crocicchio, quasi faccio fuorviare, coll'intento di far da guida, un'amica tentennante. Ho avuto il tempo (caso raro) di riflettere sui moventi dei miei suggerimenti in genere, e su quell'ultimo in specie, ed ho dovuto concludere ch'essi il più delle volte riproducono l'impressione impulsiva del momento e il desiderio vivo, non bene moderato, di confortare il dolore sotto ogni forma. Io che ho provato l'angoscia dell'ignoto e provo spesso l'ansia dell'attesa, per risparmiare ad Edera simile tormento, porsi tosto il mezzo di ritrovare Meillane, senza punto guardare più in là, e soltanto quasi direi istintivamente, come un di più non necessario, le insinuai il superficiale consiglio di sbarazzarsi della passione.

«Serena, obbiettiva, imparziale e retta fu Constantia, ben degna davvero della corona, e adesso Edera montana dia ad essa ascolto, poichè le suggerisce l'unico mezzo che procura la felicità che s'incontra quaggiù, la pace tanto sospirata, che si trova soltanto nell'adempimento del proprio dovere ad ogni costo.

«Come vede, cara Ireos, la mia regalità se ne va... e vi rinuncio definitivamente.

«Il bilancio del nostro salotto è fatica particolare dell'egregia signora Flavia S., quest'anno lontana dalle sue lagune; io faccio voto che gli avvenimenti nazionali ve la riconducano presto, e possa così eseguire il suo mandato, che io non mi sento, per più motivi, di usurpare. Pur ringraziando dell'immeritata preferenza la signora Ireos, non potrei accettarlo, troppi impegni (mal eseguiti) avendo già colle presenti circostanze nel luogo in cui mi trovo.

«Do il benvenuto alla signora Professoressa V. L., Milano, sodo acquisto pel nostro salotto, e il benvenuto ad un altro fiore siciliano. Mi permetto di raccomandare ad entrambe che non seguano l'esempio di troppe signore e signorine (fra queste un gruppo di toscane), che vengono fra noi il tempo di farsi apprezzare e poi ci lasciano ad aspettarle invano!

«La mia esperienza, signorina Biancofiore, mi dice che quel giovane serio fu da principio, forse, in buona fede e sincero, e forse rimanendo nello stesso ambiente avrebbe perseverato nello stesso sentimento. La lontananza una volta di più dimostrò la volubilità maschile. L'invio della cartolina dalle Alpi è insufficiente prova d'amore; lassù, certe volte, le giornate sono interminabili, gli ozii pesanti: lo scrivere diventa una piacevole occupazione quando è accompagnato dall'idea che quelle righe faranno palpitare un delicato cuor di fanciulla. L'indifferenza del giovane è, a parer mio, nel contegno tenuto al ritorno; non sarà la rivale temuta la causa, ma probabilmente un altro capriccio ancora, perchè non mancano pur troppo nè le occasioni, nè le civette. La sua amica stia il più possibile naturale e calma, nè richieda spiegazioni, che sarebbero poco dignitose verso di sé e verso il giovane.

«Come viaggiano i sovrani sta scritto in *Spigolature e curiosità*. Mi allontanano per un momento dall'oasi di pace e passo in zona di guerra, sotto la tettoia della stazione, dove una tessera speciale mi concede l'ingresso. Qualcuno che conosco m'informa che è imminente l'arrivo di Vittorio Emanuele III. La giornata è uno splendore di sole e di azzurro, e me ne ricorda una consimile di tre anni fa, in cui a questo stesso posto il Re era aspettato; allora tutto era disposto per la circostanza: bandiere, musiche, autorità, pubblico; mi guardo intorno adesso: di bandiere vi è l'unica della Croce Rossa presso le sale di medicazione; di musica quella assordante dei fischi delle locomotive, che si alterna coll'ansito pesante delle macchine sotto pressione; di autorità neppur l'ombra. La banchina è deserta; soltanto due piantoni stan ritti alla porta del Comando;

costituisco, io, la rappresentante del pubblico. Dinanzi a me i binari sono occupati tutti da file interminabili di treni che porteranno più avanti lassù... alimenti di vario genere. Forse l'indizio dell'arrivo è un picchetto di pochi soldati, sette in tutto, che aspettano fuori, a qualche metro dalla tettoia; mi dirigo verso di loro, e li ho appena raggiunti, che alla curva della strada ferrata ecco apparire gli occhi rossi di un modestissimo trenino misto, che si ferma senza tanto rumore, avendo appena lo spazio di metter il capo sotto la tettoia. Pochi viaggiatori scendono, avviandosi frettolosi all'uscita, ed ecco che scorgo il Re affacciato al finestrino della penultima vettura di coda in un comune scompartimento di prima classe. Il picchetto di soldati accorre alla vettura ultima, a quella vicina, che è un carro merci; la vettura si apre dalla parte stretta posteriore come gli sportelli di un grande armadio; tre soldati con un salto vi sono dentro, e come la lumaca caccia fuori le corna, ecco comparire dall'interno due rotaie unite fra loro trasversalmente da una lamina di ferro: è come un'acca maiuscola gigantesca, di cui le due estremità inferiori posano a terra e quelle superiori restano appoggiate all'orlo del vagone: altri due soldati infilano a metà della lamina un perno con una grossa vite che fissano al suolo, ed hanno appena terminato, che quei di lassù spingono per il piano inclinato improvvisato come un balocco l'automobile reale, che in un attimo tocca terra sobbalzando leggermente, trattenuta dai due ultimi soldati del picchetto. Mi volgo: il Re è a due passi da me col suo aiutante, e si porta infilato al braccio, mediante una stringhetta di cuoio scuro, una scatola di forma rotonda che dà lavoro alla mia curiosità: contiene un binocolo da campagna, carte o altro? Sua Maestà intanto è salito nel suo auto, porta la mano al berretto e... via per la larga strada provinciale che si apre al passaggio a livello; i soldati hanno già fatto rientrare le piccole rotaie nel loro astuccio di legno, già rinchiuso il vagone. La manovra, tutto compreso, dal principio alla fine, non dura cinque minuti; è così che da più mesi vedo arrivare e ripartire il nostro instancabile sovrano.

«Signora Stella solitaria, Livorno. — «La signora Edera montana lancia un grido di dolore dal suo cuore martoriato da un amore che era per lei l'unico raggio di sole della sua esistenza, priva del conforto naturale dell'amore coniugale corrisposto.

«Triste dono invero possedere un cuore appassionato quando tutte le contrarietà si sono schierate per impedire di soddisfare quella sete d'amore che le tormenta l'esistenza.

«Si faccia coraggio, cara signora, e se il filo conduttore che la guidava sino all'oggetto amato si è strappato, e se non le è possibile riannodarlo — giacchè dalla rinunzia e dalla rassegnazione può derivare a lei la pace e l'oblio — non lotti più e si lasci andare alla deriva: l'ineluttabile s'impone e vince qualunque energia e ribellione, tanto più che quell'amore infelice non può procurarle che delle ansie dolorose.

«Ascolti i consigli della saggia signora Constantia, e si rifugi negli affetti filiali e materni.

«Ha ragione la signora Luisa V. M., Monza: le migliori spose e madri che adempiono scrupolosamente i loro doveri, appartengono quasi sempre alla schiera delle donne intelligenti e colte. Soltanto gli uomini gelosi dell'intelligenza e della cultura femminili, che può anche superare quella di molti uomini, soltanto questi uomini vengono sempre a tirare in ballo i boltoni, la pentola e la calza.

«Intanto la donna sorride e tira innanzi e stupisce il mondo civile, dando prova di attività intelligente e fa buona figura dovunque ella mette dell'impegno e dello zelo.

«Ecco la signorina Biancofiore che espone un caso nel quale l'uomo serio non fa davvero buona figura.

«L'ho già detto altre volte che le signorine, se hanno nell'amore lo scopo del matrimonio, come lo hanno tutte le donne oneste nell'assoluto senso della parola, non debbono perdere il tempo con un uomo che non ha contratto con loro un impegno con tutte le debite forme. Può andare a monte anche un fidanzamento — che non è altro che un periodo di prova prima di stringere un nodo indissolubile — ma almeno la signorina presso tutti si trova ad aver ragione se il fidanzato si è rivelato un *farfallino*.

«Certo io, col mio carattere positivo e non troppo entusiasta del sesso maschile, disprezzerei e dimenticherei subito un individuo che demeritasse ai miei occhi sotto ogni rapporto, e la mia orgogliosa dignità m'impedirebbe di fare da *comodino* a chicchessia.

«Vede, io ho apprezzato immensamente l'agire di Roberto d'Arpont nel romanzo in corso: *Il coraggio di amare*. Come mi è apparso nobile e dignitoso nella sua ferma risoluzione di lasciare in libertà Germana!

«L'amore non deve imporsi sotto nessuna forma; esso deve nascere e svilupparsi spontaneo e costante nel cuore delle persone, altrimenti è meglio rinunziarvi per la propria pace e felicità.

«Ho letto col massimo interesse *Fiamma santa*, ed ho notato che l'egregio signor Leoni, non ha creato dei mariti pessimi per dimostrare la sua tesi, e perciò in certi casi è meglio assai tenere accesa la fiamma del focolare domestico, anche a costo di transigere coll'orgoglio e la dignità femminile offesi in ciò che dovrebbe essere il più sacro dei diritti dei coniugi, e con la sua tesi il signor Leoni dà ragione al mio pessimismo sul sesso maschile. Molto la donna deve perdonare all'uomo, essendo egli moralmente inferiore a lei, e perciò si deve esigere meno dal suo egoismo e dalla sua debolezza morale. Coi più sinceri rallegramenti e fiduciosa nella sua attività letteraria, aspetto da lui un altro romanzo per l'anno venturo.

«Vi sono però dei mariti talmente malvagi, che la donna più eroicamente paziente ed indulgente non riesce a sopportare, ed allora la fiamma santa è costretta a spegnersi, perchè nulla può più alimentarla.

«Gentile signora Maggolino, la ringrazio del suo favorevole giudizio a mio riguardo, temendo proprio di non essere *eruditissima* come ella mi qualifica. Quando io ero adolescente non si facevano studii seri ed ordinati da un buon metodo.

«Le scuole pubbliche lasciavano a desiderare, ed all'infuori delle classi elementari non vi era altro. Restavano a disposizione della classe agiata gl'istituti privati per signorine, ma, ahimè! se io dovessi sapere soltanto quello che studiai allora, come sarei giudicata affatto incolta!

«Però ho amato sempre le letture serie, ed avendo una buona memoria e l'attitudine ad osservare da ogni lato e ad approfondire le questioni, ho sempre spigolato dappertutto ciò che m'interessava e mi tornava utile.

«Sono però convinta che se ciascuna corrispondente esponesse i suoi titoli didattici, forse io rimarrei in coda a tutte, non possedendone alcuno.

«Nota come talune associate desiderino il consueto bilancio annuale, compilato perfettamente dalla colta signora Flavia S. Confesso che mi sono assunto questo compito, ma dovendo farlo tutto insieme, è un lavoro lungo e faticoso, e non so quando l'avrò condotto a termine.

«Signora Amelia G. Vedova L. C., Palermo. — «Fui colpita, da pochi mesi, dal gran dolore della perdita del mio ottimo consorte.

«Ahimè! E' ben crudele la scomparsa di un essere col quale, per lunga serie d'anni, si ebbero comuni le

gioie, i dolori e le lotte della vita!... Chiedo un *vale* alla memoria di lui, che fu soprattutto essenzialmente buono, all'antico periodico, la lettura del quale lo interessava tanto, specie nei lunghi anni della sua infermità. Ed ora mi rimane almeno il conforto di essergli stata, con piena dedizione, vigile infermiera, e l'intimo compenso di sentire in me, come un dolce ritornello ripetuto, quella sua cara espressione: *Se non avessi te!...*».

«Signora C. B. M., Torino. — «Vorrei sapere, se mi è concesso, dalla signora Maggolino, i cui scritti, tutti, han risposto così fedelmente sinora ai miei più intimi sentimenti, alle mie più radicate convinzioni, se non sarebbe possibile togliere dal vivere sociale quello strato d'ipocrisia che tanto lo deturpa, se non sarebbe possibile, fra signore, far a meno di tante sdolcinature e tanti vani complimenti, che non «levano un ragno dal buco» e non portano seco la più lontana eco del cuore.

«Alla signora di Serrazzano vorrei dire di non rinchiodare la sua bambina per il timore del «rozzo contatto»: ciò che forma il cuore e l'educazione è l'ambiente famigliare, non mai la compagnia di bambinelle, per quanto zotiche possano essere.

«Per andare in altro campo, dirò che la donna che ama lavora troppo di fantasia, che è essa la peggior nemica nostra, perchè adorna di pregi superlativi l'essere amato, che ben sovente invece ne è povero assai. Salvo rare eccezioni (ne conobbi pochini pochini), l'uomo è, in amore, sempre positivo: o cerca la dote, o vuole la preda: non c'è via di mezzo.

«Le amicizie sentimentali per un uomo giovane non esistono, e troppo sovente la donna ha il torto o la stoltezza di crederci.

«Benchè in ritardo, auguro al signor Direttore ed a tutta l'egregia famiglia del nostro giornale, nonchè a quella dello «spirituale salotto», ciò che v'ha al mondo di più prezioso e dolce: la pace!

«Nella tragica raffica che ha avviluppata l'Europa da quasi due anni, come un bene supremo, e troppo lontano sull'orizzonte, appare ai nostri cuori sgomenti la pace!».

«Signora Maggolino, Firenze. — «La sua «cortese avversaria» le dice, signor Lambertini, ch'ella ha pienamente ragione. Si sarà accorto però, che io non sono più tale, e me ne dolgo! Quante volte ho cercato nei suoi articoli, una frase, un motto, per poterla attaccare... ma fu sempre *incensurabile*, ed inoltre diceva sempre delle cose, che approvavo pienamente.

«Visto dunque che non è il caso di farlo «piacevole oggetto di bersaglio» mi schiero dalla parte delle alleate e le faccio anzi un complimento per la sua felicissima frase: «la poesia nella prosa». Probabilmente avrà buttato giù codesta frase colla solita disinvoltura, senza anettervi grande importanza, o forse, profondo conoscitore del cuore femminile, sapeva che il più delle volte, chi tinge di bigio l'orizzonte matrimoniale, è appunto quell'inclinazione che hanno le donne di volere in tutto un pizzico di poesia, e siccome la realtà è fatta di prosa, diamo a questa prosa i più tetri colori, immaginando, iridescente e smagliante, tutto ciò che non appartiene alla nostra vita. In quanto al famoso ed assennato consiglio della gentile signora Catanese: «esser savi prima» lei lo ha ribattuto benissimo, non c'è che dire, ma ha dimenticato una cosa: se all'uomo può riescire difficile o quasi impossibile — fermare il passo — la donna può benissimo farlo e credo appunto che tutto il merito della fedeltà si debba dare a chi resantò un pericolo e seppe evitarlo.

«Io per esempio, signor Lambertini, sono una buona moglie (badi che è un puro esempio), non ho mai tradito mio marito, quindi potrei vantarmi di questa fedeltà, e chiamarmi virtuosa. Lo sono in realtà? Punto, secondo me, perchè non avrò avuto nessun merito di

camminare *spedita* su una strada liscia e piana che non presentava pericoli.

« E' una fedeltà relativa, ecco! Virtuosa io trovo la donna, cui il serpente strisciò accanto... che vinse la debolezza magari d'un momento, per ricordarsi che doveva all'uomo, di cui portava il nome, fedeltà e rispetto. L'uomo, si sa, è gelosissimo del proprio onore e pretende ancora di essere padrone dei sentimenti della moglie e non ha torto. Rimanere fedele *materialmente* ed essere, spiritualmente, tutta d'un altro, lo considero quasi un tradimento pari all'altro... No, la donna che vuole rimanere onesta agli occhi del mondo e della propria coscienza, deve tagliar corto a sentimenti equivoci. Lo sappiamo tutti che essa ama sempre puramente col cuore, ma pur troppo gli uomini è difficile non mirino a secondi fini... La donna lo sa troppo bene, ed ha tutto il tempo, prima che la passione divampi, di fare un *dietro front* in tutta regola. Per l'uomo non è facile, perchè è più soggetto al *coup de foudre*. Il più buon cittadino del mondo, nonché marito, può benissimo andando beatamente a spasso, fumando un delizioso sigaro, riceverlo in pieno petto, incontrando una donna che, lì per lì, lo seduce o lo abbaglia. La donna invece è quasi impossibile che riceva la *freccia fatale*, tutta d'un colpo; non è la bellezza dell'uomo che vi può conquistare, ma le parole, gli sguardi, tutto quell'insieme di seduzione, che non si può ricevere dal primo che passa. Se appena una si accorge che il suo cuore ha un palpito, uno solo, più accelerato all'avvicinarsi di quella tal persona e non cerca subito di leggere in se stessa e riflettere al pericolo cui va incontro, per me è spacciata! I palpiti susseguenti finiranno per mettere la famosa benda agli occhi, sotto la quale non si conosce più il bene, il male, si confondono i rimorsi colla forza invincibile... che vi condurrà all'abisso. Non mi si dica che è impossibile vincere una passione, non lo credo; quando si vuole si deve potere, specialmente noi donne che abbiamo il tempo di analizzare i nostri sentimenti e fare i conti colla nostra coscienza. Sono poi d'accordo con lei, signor Lamberti, circa la moda attuale, che accenna a diventare anche più orribile. Io poi, che ho la disgrazia di possedere un piede piuttosto *maiuscolo* e di non aver portato mai altro che scarpe inglesi dal tacco alto due centimetri, può figurarsi come l'abborro!

« Sarebbe tanto gentile di volermi dire se è anche parere suo, che il piede dinoti la *razza*? Mio marito che ha vero *sangue azzurro* nelle vene, possiede infatti un piede piccolissimo, delle mani bianche, morbide e pientotte come quelle di una signora. Nel mio albero genealogico, andando in giù, si trova che i miei antenati erano poveri ed oscuri; furono improvvisamente arricchiti da una eredità, nella quale era compreso il *turrito castello* che mi diede i natali. Mia madre, un po' di *sangue bleu* ce lo aveva, ma deve avermene trasmesso pochino, o per lo meno... non è arrivato fino ai piedi!

« Non mi sono espressa mai riguardo il caso della signora *Edera montana*, perchè certe cose non le comprendo troppo... Se non sbaglio, la distinta signora si è proposta di rispettare, non suo marito perchè non lo merita, ma se stessa. Mi pare ch'ella abbia preso una via molto pericolosa... Ha lottato anni ed anni per poter tenere alta la fronte e, adagio, adagio, prepara il suo cuore alla capitolazione... Ma non sa, signora, che le correnti, fortemente represse, possono irrompere da un momento all'altro e tutto distruggere? Che il suo Meillane sia un essere eccezionale, non lo metto in dubbio, ch'ella sia degna d'ogni rispetto, ne fa fede la lotta che ha dovuto sostenere, fra l'amore ed il dovere, vincendo la soave mafia; ma non si può scherzare sempre col fuoco e l'amianto di cui sono entrambi rivestiti, può essere invalido a difenderli...

« Ch'ella faccia sapere al suo Meillane, nella forma più che mai amichevole, tutte le ambascie che ha sofferto per lui, ch'egli sappia, che nè l'amore della sua bimba, nè l'affetto di una tenera madre valsero a darle un po' di calma, che visse sempre per lui, unicamente per lui e mi parrà difficile che il loro primo incontro possa mantenersi puramente amichevole...

« Secondo me poi, ella ha avuto nella sua vita due disgrazie: la prima di essere capitata in un marito... come quello, la seconda, di aver incontrato un amico troppo perfetto. La perfezione di quest'ultimo ha dato maggior risalto ai difetti dell'altro, che ai suoi occhi saranno apparsi insopportabili. Ella poteva anche, senza questo incontro, dividersi da suo marito e, rimanendole il conforto della sua bimba e della sua mamma, due affetti tanto grandi, poteva crearsi una nuova esistenza, se non felice, almeno tranquilla e rassegnata.

« Dei miei consigli non ne terrà forse calcolo l'egregia signora; tuttavia mi azzardo ad offrirglieli colla convinzione che abbiano a giovargli. Se vuole proprio mantenersi onesta, a tutti i costi onesta, lasci che il suo amico pensi di lei ciò che vuole, ma non ceda alla tentazione di aprirgli l'animo suo. I Meillane sono sempre composti di carne e d'ossa, ed anche il protagonista dell'Arde, adorava, rispettandola, la sua Viva, ma anelava al momento di farla sua...

« Perdoni se sono stata un po' troppo franca, è un vizio di cui non mi posso correggere e mi attirerà poco le simpatie delle lettrici.

« Auguro intanto di recuperare, colla salute, la calma dello spirito ».

Signorina Edera, Ascoli. — « Diverse circostanze di famiglia mi impedirono prima d'ora, di ringraziare tutte le gentili consorelle, degli augurii in fascio che sono stati fatti per il 1916, anno che io spero sia apertore di pace e gioia per tutti. Alle nuove abbonate, alle signorine, tra le quali ne conto una, amica diletta, il benvenuto e il saluto affettuoso di un'abbonata giovane sì, ma che è affezionata tanto al suo giornale, da sentirsi quasi centenaria. E il mio saluto è anche invito a seguire l'esempio della signorina *Biancofiore*, Catania e del candido *Gaglio delle convalle*, Caneto Pavese, e aumentare così la schiera vivace delle giovani conversatrici.

« Ringraziamenti sentiti ho il dovere d'inviare all'ottimo signor Leoni, che con il suo prezioso libro, ci ha dato dei savii consigli, per i diversi casi della vita femminile. Come ci si sente migliori, e quanto si comprende il vero compito della donna, che è amare, soffrire, perdonare! E' un po' duro, lo confesso, dover rinunciare a tutti i sogni ed illusioni della prima giovinezza, ad abdicare all'orgoglio femminile che s'inalbera al pensiero di discendenza... di concessioni, ma è il dovere... e il dovere innanzi tutto, non è vero, signor Leoni? Poi, quando la bufera delle anime è passata, e tutto è tornato in calma, a quale altezza morale deve assurgere, di fronte all'uomo debole, la donna, che ha saputo amare e soffrire, che ha pianto in silenzio ed ha raccolto le sue lacrime per poterne formare una collana di preziosissime perle, e mostrarla, un giorno, ai suoi figli, e indicare loro l'aspra, faticosa via del dovere, che porta sempre ad una vetta eccelsa!

« Grazie dunque e di cuore, gentile autore di *Fiamma santa*, del suo buon libro, che insieme agli altri suoi, occupa il posto d'onore, nella mia cara biblioteca.

« Ha ragione, signora *Maggiolino*, Firenze: troppo s'è detto contro il matrimonio, e a troppo foschi colori si dipinge lo stato coniugale! Sono con lei, cara signora Vittoria, Brescia, nel pensare che non è bene ripetere le solite frasi sulle vicende disastrose del matrimonio, e a far entrare nella nuova vita una fanciulla scettica e priva di fede nell'avvenire! Non sarebbe meglio in-

vece far vedere alla fanciulla che nella vita non ci sono tutte rose, è vero, ma che non ci sono soltanto le spine, e non esagerarne i disinganni nè esaltarne le gioie e la libertà? Mettendosi ad una giusta misura, farne rilevare i doveri abbelliti dalle soddisfazioni morali, i diritti, temperati dal buon senso, e ammorbiditi così gli angoli aguzzi della vita matrimoniale, si preparerà una donna, conscia del proprio ministero, anima fiduciosa e serena, pronta al sacrificio come alla gioia.

« Rallegramenti per la riacquistata salute alla signora *Lettrice*, Stradella, e *Constantia* di Como.

« La bionda e gentile *Allodola*, Genova, perchè ci priva per tanto tempo del suo dolce canto? ».

Signora Catanese. — « Dolentissima che la signora *Lettrice*, Stradella, la nostra buona amica, che con tanta amabilità sa fare gli onori del nostro salotto, sia ammalata; auguro e faccio voti perchè la febbre comparsa se ne sia andata presto, presto, e ridia a noi l'indispensabile sua presenza, come a tutti coloro che usufruiscono con tanto vantaggio della sua attività.

« Vedo che le care consorelle furono in parecchie ad avere la scortese visita febbrile, a tutte auguro un pronto ripristino.

« Il capitolo « matrimonio » che la signora *Maggiolino* tratta briosamente ed estesamente è sempre molto complesso e complicato. L'educazione, senza dubbio, può fare molto; ma io credo che la buona o cattiva riuscita di un matrimonio risieda più nei caratteri delle singole coppie che in tutto il resto. Il buon senso, la bontà, sono i migliori fattori, le doti principali che generano poi tante altre qualità subordinate, ma indispensabili per creare quell'insieme di accordo, di ordine, di serenità necessario pel buon andamento di una famiglia; questo nel campo morale. Poi vi è il campo fisico. E' necessaria la salute: chi non è sano, non può avere, nè dare la felicità; poi vi è il campo economico... e qui la signora *Stella solitaria* ha enunciato tante volte le sue idee; ma io mi permetto essere d'avviso un po' diverso.

« Se si sposasse solo chi ha buone rendite, i matrimoni andrebbero quasi finendo... pochi sono gli eletti della fortuna... D'altronde non tutti hanno gli stessi bisogni... Basterebbe che il guadagno del capo di casa fosse sufficiente per un modesto mantenimento... Tante volte invece manca anche il necessario... Questo pure è un coefficiente primario per la felicità di una casa. Trovare tutto è difficile, i privilegiati rappresentano il minor numero; è dunque necessario adattarsi alle diverse circostanze e cercare colla nostra volontà di rendere il male più leggero che sia possibile.

« Così la donna si dedicherà tutta alla casa, alla famiglia, senza aver di mira il suo godimento personale, e se dotata delle femminili qualità, che formano quasi un patrimonio esclusivo della donna, farà della casa un Eden, che il più capriccioso degli uomini, non disserterà.

« L'uomo dovrebbe esser serio e di cuore, senza queste qualità non si può aver affidamento di una vita serena... Non lagnamoci dunque dell'istituzione... tante volte sono le circostanze, senza che alcuno ne abbia colpa; tante volte siamo noi stessi che la rendiamo ingrata, perchè ci dimentichiamo che la vita di genitori, e di madre e di sposa specialmente, sono sinonimo di sacrificio.

« Sono d'accordo col signor Lamberti e colla signora *Maggiolino* nel rimpiangere la moda che se ne va... e dichiaro qui, in pieno salotto, che non adotterò la gonella cartolina, svolazzante, non solo perchè ho raggiunta l'età della riflessione, ma perchè la moda l'acchetto fin dove mi piace e applicandole quelle riforme che si confanno al mio gusto ed all'età. Il suo quadretto, signor Lamberti, tracciato con brevi, sapienti tratti, ci ha fatto ridere di cuore (e in questi tempi, è

tutto dire), sicuro; perchè anche mio marito lo ha letto e gustato ».

Signora Primavera, Brianza. — « Mi capitò sotto mano *Il segreto della vecchia zitella* della Marlitt, ma sul più bello me ne venne a mancare la fine.

« Perciò mi rivolgo alla signora *Maggiolino*, Firenze, perchè sapendola in possesso di molti volumi di « Marlitt » potrà dirmi la conclusione di questo che stavo leggendo e che a malincuore debbo troncicare.

« Sappia adunque, buona signora, che sono giunta alla pagina 208 e precisamente a quella scena in cui la consigliera strappa a Fausta il famoso manoscritto di zia Cordula.

« Mi piacque assai e per sapere la sorte di Fausta e quella degli altri, reco a lei questo disturbo già fin d'ora, chiedendole venia e ringraziandola tanto, tanto ».

Signora Zoe, Genova. — « Permette, signor Direttore, ch'io, nuova abbonata, entri nel loro salotto di conversazione? Veramente m'accorgo d'aver un gran coraggio: è ben povera la mia penna, ma mi sento come in famiglia fra le gentili abbonate, ed ho la speranza, sarò da loro ben accolta.

« Conosco assai bene, io, i gentili collaboratori del caro giornale! Immagino, signor Direttore, che ho letto, nell'estate scorsa, tanti, tanti anni arretrati del loro giornale e l'ho trovato così prezioso, che con vera gioia ne ho fatto l'abbonamento.

« Ho ricevuto il libro che il signor Leoni ha voluto offrirci. A dire il vero, letto l'entusiasmo che ha destato alle colte abbonate, l'aspettavo giorno per giorno con vera ansia. Appena l'ho ricevuto, l'ho riposto dicendo: lo leggerò domenica. Perchè è appunto alla domenica che, mandati i bimbi a passeggio, mi riposo, leggendo, dal lavoro di tutta la settimana. Ma il desiderio di sfogliare il libro è stato più forte del buon proponimento. Lessi poi la prima pagina, e come smettere? Ah, signor Leoni! Io non la conoscevo come romanziera, ma il suo libro ha un fascino tale, avvince tanto, ch'io non ho saputo staccarmene più, e l'ho letto così, tutto d'un fiato. Ella ha toccato un argomento già tanto discusso nel Giornale, e sul quale ci sarà pur sempre tanto da dire!

« Il suo libro c'insegna ad essere forti nel dolore, e nel medesimo tempo è un ammaestramento per la nostra vita di spose.

« Oh! sì, Silvia ha certamente esagerato nella sua decisione d'abbandonare la casa sua, i suoi figli; è appunto nell'amore dei figli suoi che doveva trovare la forza di vincere lo strazio dell'animo e continuare la vita a fianco del marito. Ma l'angelica Elena è creatura di cielo. Io l'ammiro, sì, ma non saprei davvero imitarla! Come, il marito le strazia il cuore, lo sa tutto preso per un'altra, e lei continua ad essere per lui la moglie dolce, amorosa, rassegnata, che persino lascia credere al marito d'ignorare la vile condotta! Ma il marito di Silvia, dopo tutti i guai derivati dalla sua leggerezza, si guarderà bene dal ricominciare, mentre Egidio che sa certo il perdono della moglie, non si lascerà facilmente vincere da altre passioni?

« Per questo io dico che coi mariti ci vuole un po' di saper fare. La moglie è in obbligo di circondare il marito di ogni cura per fargli amare il focolare domestico, di cercare di mantenergli viva la poesia col curare molto la sua persona, col cercare di piacerli sempre, ma nel medesimo tempo deve far capire allo sposo, quanto una infedeltà sua sarebbe il crollo di ogni felicità.

« Ed allora il marito, se ama veramente la moglie, saprà vincere le tentazioni nel timore di perdere il suo affetto.

« E' vero, dicono che gli uomini sono tutti eguali; sarò ingenua io, ma non posso convincermene. Intanto lei, signor Leoni, ci ha presentato un uomo che ha

provato disprezzo per l'agire di Aldo; Franco Valeri, e questo tipo d'uomo così serio e così simpatico, credo non avrebbe saputo fare un torto alla sua Paola!

« Rispondendo all'invito del signor Lamberti, dirò che noi, qua a Genova, malgrado la guerra, facciamo sempre le visite consuete. Nessuna di noi ha tolto il giorno di ricevimento. Naturalmente quest'anno, fra tante inquietudini, tanto pianto, tanto lutto, i nostri ricevimenti riescono un po' tristi. E' un compiangersi, un confortarsi a vicenda, e dal male comune troviamo il conforto tanto necessario in questi tristi momenti. E con piacere parliamo di ciò che abbiamo fatto e che facciamo per quei poverini che soffrono fra tanti disagi, ci consultiamo, ci consigliamo nei nostri lavori: ecco il tema dei nostri discorsi. Dunque approvo pienamente ciò che dice il signor Lamberti. Niente balli quest'anno, niente spese inutili.

« Il pensiero alla patria, il lavoro e l'aiuto materiale ai bisognosi.

« Termino mandando l'espressione della mia simpatia alle signore abbonate, al signor Direttore e collaboratori tutti ».

Signora Vittoria, Brescia. — « La signora Ireos ha ragione dicendo che i bambini hanno bisogno di libertà, sole e carezze, e che le amicizie con altri piccini giovano alla loro felicità.

« Ma se il concetto di rendere lieta l'infanzia è giustissimo, non bisogna spingerlo troppo oltre, dimenticando che la prima età deve essere una prima preparazione alla vita e che non va lasciata quindi senza disciplina. Sarebbe come un colmare i bambini di confetti e balocchi, senza mai insegnar loro la necessità del cibo semplice e sano, l'obbedienza ed il bisogno di un freno morale.

« Non suggerirei mai, ben inteso, di lasciar crescere una bambina nell'isolamento, ma confesso che vorrei far una scelta fra le compagnie che le darei, perchè le prime impressioni si incidono profondamente nell'anima e possono dare dei frutti poco buoni.

« Poniamo, per esempio, che tra quelle contadinelle ve ne fosse qualcuna poco sincera. Questo accade spesso, perchè nell'educazione semplicista delle madri campagnuole predominano le busse ed il piccino tenta di evitarle con qualche bugia.

« Sarebbe certo spiacevole che una bambina di buoni istinti imparasse quest'arte, a lei ignota, della menzogna.

« Dunque, permettere i giuochi, ma limitarli, ed assicurarsi che, fra le piccole amiche, non ve ne sia nessuna che possa nuocere alla bambina col suo esempio.

« La storia dei bottoni non ricuiterà m'ha fatto ridere, ma non è esatta. Ah! Quante signore, digiune di ogni nozione di letteratura e d'arte, dimenticano di attaccare i bottoni coniugali!

« Il giovane, di cui ci parla la signora Biancofiore, sembra, purtroppo, vinto dall'incostanza, così comune all'uomo.

« Egli ha aspettato ed amato a lungo, ma l'assenza ha portati i suoi frutti, ed oggi il suo cuore oscilla fra l'antica e la nuova passione; ma siccome non v'ha nulla di più brutto che quel tergiversare, quel fare un passo avanti ed uno indietro, tenendo così sospesa l'anima di una povera fanciulla, così bisogna obbligarlo a prendere una decisione.

« Inutile che la signorina si mostri fredda; deve invece mostrarsi franca e risoluta; colui ha parlato a lungo d'amore: è quindi lecito dichiarargli che deve assumere un contegno deciso: ritirarsi, cioè, oppure parlare chiaro. La signorina non tema di perderlo così, perchè, se il suo affetto non è saldo, lo perderebbe ad ogni modo, e dopo altri mesi di illusione e di vano tormento; l'uomo onesto che ama, si decide e non esita per tanto tempo fra il sì ed il no... ».

Signorina di Parma. — « Egregio signor Lamberti, mi dicono che le visite sono state abolite; se è vero, mi

sembra che le signore saranno liete di poter addurre questo pretesto, essendo una vera e propria seccatura, tanto per chi le faceva, come per chi le riceveva.

« Intendiamo, le visite di convenienza, quelle che si usavano fare in un giorno fisso della settimana o per due volte al mese sull'imbrunire... quelle che si usano fare in salotti gremiti di gente estranea, e dai quali si esce alle volte senza neppure aver scambiato una parola colla padrona di casa.

« Le vere amiche, le persone in confidenza, si vanno a trovare in qualsiasi stagione, giorno, ora, e con esse ci si trattiene fin che si vuole, si discutono affari intimi, si dà sfogo ad un dolore, si comunica una gioia.

« Ad ogni modo noi possiamo confortarci, perchè a noi resta il nostro salotto, dove ci facciamo visita ogni quindici giorni, dove si fanno quasi ogni volta nuove conoscenze, e dal quale si esce non con la testa piena di pettegolezzi, o annoiate da discorsi indifferenti, ma sempre coll'animo sollevato, più sereno anche dopo la lettura di casi tristi, perchè da essi si attinge la forza a sopportare i propri, pronti ad intraprendere qualche cosa di alto e nobile, col proponimento di correggerci, dietro l'esempio e il consiglio di tante ottime signore, dietro lo studio che ognuno fa della vita reale; sempre comprese, sempre col desiderio più intenso che trascorrono presto i giorni per rinnovare la visita!...

« Signorina Biancofiore, noi non arriveremo mai a conoscere e definire un uomo. Già ci troviamo di fronte a quesiti inesplicabili, esposti da altre gentili signore, e forse invano tentammo di spiegare l'agire strano di certi uomini nei casi d'amore. Il giovane che amò per anni la signorina, anche non riamato, perchè corteggiata da un altro, sotto l'impulso del primo fuoco, potè questo dimenticare, ma essendo veramente poco lusinghevole, potrebbe questo fatto, in seguito, aver dato luogo ad una piccola idea di vendetta? Ora potrebbe esser giunta la sua volta di ondeggiare fra due amori!

« Fui testimone del caso seguente. Un giovane, per un rifiuto ricevuto, tante arti, finzioni, insistenze adopò, finchè riuscì (sapendo che la costanza è molto apprezzata da noi donne) ad essere corrisposto e, pur troppo, amato fino alla passione da una signorina. Una volta ottenuto l'intento, con un pretesto qualsiasi si ritirò.

« Aveva mirato alla semplice soddisfazione della rivincita.

« Chissà però che il suo giovane non conosca a sua volta chi merita veramente il suo amore, ed allora non sorge la vera unione, basata sull'esperienza, e quindi incrollabile e duratura!... ».

Ella ha trovato la esatta definizione di queste *Conversazioni*: una visita che le associate si fanno ogni quindici giorni, come se fossero intime amiche da tempo. E' forse questa la ragione della fisionomia specialissima che presenta il nostro vecchio giornale.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

In capo a lunga serie è il *primiero*;
Rendesi col *secondo* omaggio a Dio:
Albero che s'erge al Ciel *l'intero*.

II.

Il nuotatore sfugge dal *primiero*;
Il *secondo* è un pronome personale.
Era fatale un di guardar *l'intero*.

Spiegazione delle *Sciarade dello scorso numero*:
I. *Limo-ne* (Limone). — II. *Salvato-re* (Salvatore).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — La pace... fra la signora Maggiolino e Lamberti - La questione dei piedi (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

La stagione volge propizia alla questione. In molti luoghi non si fu sordi alla voce del carnevale: si danzò, ci si divertì.

Sono del parere del bravo e valoroso collega Diego Angeli che è inutile scrivere contro perchè certe cose erano avvenute sempre e perchè le belle signore della rivoluzione si divertivano a ballare mentre le loro compagne salivano la scaletta della ghigliottina. Allora si diceva che facendo così si mostrava ai sanculotti tutta la spavalderia della società, moribonda sì, ma non doma, e si affermava essere quella una prova di coraggio civile. Oggi si dice che ballando mentre gli altri si battono, si dimostra d'aver fiducia nella vittoria e si tiene alto il morale della nazione, e si afferma essere questa una prova di fermezza sociale. Ma la verità è che i ragionamenti non servono a nulla e coloro che trovano il tempo e la volontà di ballare mentre venticinque milioni di uomini si battono nelle trincee e di mettersi in marsina e in abiti scollati, mentre altrettanti milioni d'individui marciscono nel fango, nella neve e nel sudiciume, dimostrano di avere un animo così fatto che tutti gli articoli di questo mondo non riuscirebbero a modificare il loro modo di sentire. Del resto, verso la fine del 1700, quando la Francia era sotto il pericolo della disfatta e le provincie della patria sotto la minaccia dell'invasione — le signore eleganti di Verdun, città il cui nome corre di nuovo in questi giorni sulle bocche di tutti, non si peritarono di ballare il minuetto con gli ulani tedeschi i quali accompagnavano, non certo disinteressatamente, il futuro Luigi XVIII.

« Scrivere contro chi balla o chi si diverte dunque no; ci sono cose cui basta accennare perchè chi ha animo forte e gentile, sappia metterle nel loro giusto valore. E poi, soggiunge l'Angeli, sarebbe inutile. Perchè la guerra che combatte l'Europa in questo momento è una guerra di assestamento e la società che dovrà uscirne sarà ben diversa da quella che ha vissuto, intrigato, lavorato e sofferto in questo ultimo cinquantennio. Coloro che di questo stato di cose avevano più largamente approfittato non vogliono pensare a questa probabilità e cercano di persuadersi e di persuadere che a pace fatta tutto ritornerà come prima. Ma in fondo non lo credono e sono inquieti e per rafforzare la loro credenza e scacciare la loro inquietudine, parlano e agiscono nel modo che tutti sentiamo e vediamo ogni giorno. E non potrebbe essere altrimenti se si pensa che tutti costoro da un mezzo secolo ormai si erano abituati alla vita facile dei nostri giorni, una vita che l'amabile scetticismo delle nostre coscienze aveva liberato da ogni dubbio e da ogni scrupolo d'ordine morale, mentre le grandi

predicazioni umanitarie allontanavano dal pensiero perfino il pericolo di una guerra. E allora non si pensò che al godimento materiale della vita; ai belli abiti e alle feste sontuose; al lusso più sfacciato unito al libertinaggio più galante. Per le persone ricche la vita e la società offrivano tutte le attrattive; dopo si sarebbe veduto. Non bisogna dimenticare che in pieno secolo decimottavo e alla vigilia della Rivoluzione, Luigi XV aveva pronunciato la frase che doveva essere il canone della sua vita e della sua epoca: *Après moi le déluge*.

Questi sono gli argomenti che adduce Diego Angeli a sostegno della sua tesi e senza dubbio un fondamento di vero c'è ma bisogna guardarsi dall'esagerare.

Si direbbe che egli voglia dimostrare che la guerra era necessaria per fare un lavacro dell'umanità corrotta e che da essa debba venire la redenzione. I grandi disastri producono, è vero, quasi sempre un effetto benefico per risvegliarvi sentimenti ch'erano sopiti, ma da ciò a dire che i disastri sono necessari ci corre.

Io riprodussi le sue nobili sfuriate contro i ricchi corrotti e lo seguii nel suo paragone fra i tempi di Luigi XV ed i nostri, ma è qui che io trovo una grande esagerazione.

Come in ogni secolo anche nel nostro vi erano senza dubbio molti avidi di piaceri, che facevano mal uso delle proprie ricchezze, ma la grande maggioranza della popolazione era virtuosa e dedita al lavoro, migliorava ogni giorno le sue condizioni di vita, ma non otteneva con ciò che un giusto premio alle sue fatiche ed al suo costante lavoro.

Le istituzioni di beneficenza erano in fiore, le scuole prosperavano e miglioravano ed ogni giorno se ne aprivano delle nuove.

Sul serio: eravamo noi, popolo giovane e solo da pochi anni avviato nella parabola ascendente, in grado di sprecare ricchezze in balordi?

Francamente, non lo credo. Di eccezioni ve ne saranno state e proporzionalmente numerose, ma la nostra società non era paragonabile a quella che sulla fine del secolo XVIII diede co' suoi eccessi origine alla rivoluzione francese.

In questo però sono d'accordo con Diego Angeli: nel constatare il nobilissimo contegno delle nostre donne in questi crudeli momenti. Tutte dalle popolane alle borghesi, dalle religiose alle libere pensatrici, dalle aristocratiche alle studentesse, noi le abbiamo vedute ed ammirate negli ospedali, negli uffici, nelle ambulanze. Si trattasse di sostituire un uomo in un impiego civile o di soccorrere un moribondo sulla linea del fuoco; si trattasse del lavoro tedioso di una guardiaroba o della fatica eroica di una corsia; si trattasse di rimanere isolate nella stanza di un tetanico o di accompagnare un treno di feriti, in giorni e notti di viaggio, sotto il calore torrido dei mesi estivi o nel

rigore delle nevi, sopportando tutti i disagi e votandosi a tutti i sacrifici, queste donne sono state sublimi. Madri, spose, fidanzate, hanno veduto partire i figli, i mariti, gli amanti senza una lagrima e hanno trovato la parola che fortifica ed il sorriso che incoraggia, celando la propria angoscia mortale nell'ora suprema dell'addio. Ricche e spensierate, hanno trasformato la loro vita, adattandosi alla dura disciplina degli ospedali, rinunciando alle comodità della vita, facendosi forti a tutti gli spettacoli atroci a cui non erano abituate. Povere e lavoratrici, hanno assunto intiera la responsabilità della famiglia, prendendo la difficile responsabilità del bilancio scarso, raddoppiando il lavoro, custodendo la casa che l'assente aveva lasciato a loro carico e preparando per la patria la futura generazione che avrebbe dovuto un giorno difenderla. E tutte, senza differenza di casta, di posizione sociale, di ricchezza, si sono affratellate in un pensiero comune che univa in uno stesso amore il sentimento della patria e quello della famiglia. E notate: la fusione è avvenuta naturalmente in una bella armonia, fra le tendenze più disparate. La signora divota della Congregazione e l'operaia libera pensatrice iscritta al circoletto anticlericale, si sono trovate unite dal medesimo dolore e dalla medesima speranza. I dissidii sono cessati per incanto; un po' più d'indulgenza da una parte, un po' meno di errori dall'altra, e le due donne si sono sentite sorelle, per amore di colui che era lontano, per amore del paese che aveva bisogno di loro. Questo certamente rimarrà a guerra finita, conclude il mio brillante collega, e su questo punto sono pienamente d'accordo con lui.

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

PARTE PRIMA

I.

Era una bella giornata di maggio: le corse erano appunto finite ed i Campi Elisi pieni di splendidi equipaggi. Davanti alla porta dell'Ambasciata di X., di cui gli alti cancelli davano sul viale, un'elegante vettura si fermò, non senza difficoltà, per l'ingombro di carrozze.

Un giovane ne scese e saliva già rapidamente la scala dell'Ambasciata, quando si urtò contro una persona che scendeva.

— Come, siete voi, signor di Sauvenay? sclamò un uomo già attempato, con un forte accento meridionale. Da quando siete a Parigi? Era molto che non vi ci vedevo.

Ulrico di Sauvenay, riconoscendo un antico amico della sua famiglia, rispose cortesemente:

— Ho fatto un viaggio di due anni in Italia ed in Egitto.

— Ah! Ed ora tornerete nelle nostre provincie meridionali, spero? Vostro padre ne sarà felice.

— Lo aspetto qui, fra poco.

— Benissimo! Andate probabilmente a raggiungere lassù la nostra compatriotta ed amica d'infanzia, la signora di Valance?

— Ma no; non sapevo neppure che fosse a Parigi.

— Essa sarà beata di vedervi. Parlavamo appunto di voi poco fa. Arrivederci.

— Buon giorno.

E, libero finalmente, il giovane salì gli ultimi gradini che mettevano all'atrio dell'Ambasciata; entrando gettò un'occhiata di investigazione nelle prime sale, come se si fosse aspettato di trovarvi qualcuno, indi entrò nella sala principale; tutte le finestre di questa davano sopra una loggia d'onde si scorgevano i Campi Elisi, scintillanti di sole e di letizia.

Con un solo sguardo Sauvenay si assicurò che la persona che cercava non era neppure là; un po' deluso, salutò la padrona di casa ed andò a sedere in un angolo un po' dissimulato dall'imposta di una finestra aperta. Nonostante la sua impaziente attesa, assaporò colà l'ombra e la frescura, così gradevoli dopo la luce sfolgorante, il chiasso e la polvere di una giornata di corse.

La sua fantasticheria era tutta rosea, e come no? Quella che aspettava era la sua fidanzata, leggiadra ed adorata; essa stava per venire onde dargli alcuni di quei momenti felici, da lui gustati così completamente durante il loro soggiorno in Italia e resi più rari oggi dalla vita irrequieta di Parigi.

Pur sognando, Ulrico lasciava i suoi occhi vagare, a caso, quando caddero sopra una persona, posta molto vicino di lui; soltanto la finestra li divideva; senza quella si sarebbero quasi toccati.

Quella persona era una giovane signora, seduta sopra una poltrona bassa, con gli occhi chini e le braccia allungate sulle ginocchia; il suo viso delicato, le linee della sua persona snella e graziosa, colpirono il viaggiatore per la loro somiglianza con le statuette e le figurine egiziane di cui aveva ammirata l'esilità armoniosa. Stupì di ritrovare quel tipo in un salotto di Parigi, cosicchè quella stranezza assorbì tutta la sua attenzione: guardò le mani lunghe e fine, le spalle strette e spioventi, il busto sottile eppur rotondo, dell'ignota, tutta quella forma femminile che si disegnava con grazia e semplicità sotto una morbida stoffa bianca; nulla mancava alla somiglianza: neppure l'espressione malinconica degli occhi, molto lunghi, frangiati di ciglia nere, e la forma delicata delle labbra rosse; soltanto i capelli che si scorgevano, sotto il merletto di un cappello, in due ali bionde ondulate, dai riflessi d'oro, erano dissimili dal modello come la carnagione pallida, di una bianchezza da madreperla.

Mentre studiava così la vicina, Ulrico riconosceva in quella figlia di Osiride, smarrita a Parigi, qualcosa di già noto che risvegliò in lui dei ricordi confusi. All'improvviso poi rammentò quello che il vecchio amico di suo padre gli aveva detto sulle scale. Aveva realmente davanti agli occhi la piccola compagna della sua infanzia, la figlia dei suoi cari vicini della provincia meridionale? Ma la bambina magra, gialla, arruffata, che aveva lasciata a sedici anni deplorabilmente brutta, avrebbe potuto trasformarsi così?

“ Poichè è veramente leggiadra „, si diceva: “ non una bellezza appariscente forse, ma un tipo delicato, di quelli che più si guardano, più appaiono seducenti „.

In quella, la giovane signora alzò gli occhi, fissandoli sul cielo azzurro, dove correvano delle piccole nubi rosee.

“ E' lei! „, pensò Ulrico: “ ecco i suoi occhi di un verde fosco, quasi nero; ecco quell'espressione di tenerezza, innocente ed inconscia, che mio padre ammirava e che gli faceva trovare così simpatica e carina, sebbene non fosse bella, quella che chiamavano allora la “ scimmietta „. Vado a parlarle „.

Ed, alzandosi; Ulrico si avvicinò alla giovane signora.

— Non so, disse, con un inchino, se riconoscerete, dopo tanto tempo, un vecchio amico, ma...

Essa volse il capo, ed il suo sguardo, prima sorpreso, venne improvvisamente illuminato da un'emozione così dolorosa, che Ulrico se ne sentì il cuore turbato; poi Valery di Valance stese ambe le mani all'amico ritrovato, senza pensare a quelli che li circondavano.

— Siete voi, finalmente, disse, con voce alterata, voi, il nostro caro amico del paese!

Una specie di singhiozzo, subito soffocato, le tagliò la parola. Molto commosso da quell'accoglienza, Ulrico le strinse affettuosamente le mani e le sedette accanto.

— Non dimenticate dunque quel caro paese nel vortice del mondo e le feste di Parigi?

— Mi è sempre caro e più che mai ora che serba quelli che ho tanto amato.

— Sì, rispose Ulrico, sempre più turbato: i nostri cari morti, gli assenti, sono là.

Una lagrima cadde dalle lunghe ciglia chine.

— Ah! Ecco finalmente il conte Ulrico! disse, con un leggero accento forastiero, una voce che fece sussultare il giovane, il quale si alzò di scatto.

Vicino a lui passavano alcune persone: una signora alta e robusta, una bella fanciulla ed un uomo ancora giovine. Era la fanciulla che aveva parlato, ed il suo accento indicava il dispetto; essa volse uno sguardo, altero ed irritato, sullo sguardo umido della signora di Valance e passò senza voltarsi.

— Chi sono quelle signore? domandò Valery.

— La signora Alder e sua figlia, rispose lui, con un po' di imbarazzo.

E soggiunse: — Debbo scappare. Quando potrò vedervi? Vi credevo in campagna...

— Non ancora; mi troverete a casa prima delle quattro. Ricordate l'indirizzo?

— Ma certo. Arrivederci presto.

Il giovane strinse la mano di Valery e scappò a raggiungere la bella signorina di cui aveva istintivamente sentita la collera. Fu nella sala da pranzo che la ritrovò. Una credenza offriva colà i rinfreschi di un *lunch* all'inglese; tre o quattro giovani circondavano la signorina Alder che discorreva e rideva con una libertà che faceva facilmente riconoscere la forastiera fra le giovani parigine. Quando Ulrico l'avvicinò, la fanciulla aveva appunto dato ad uno dei suoi compagni il suo piatto vuoto e prendeva dalle mani di un altro una coppa di *Champagne*. I suoi occhi, pieni di fiamme, si volgevano verso quegli che l'aveva condotta in sala, e la loro espressione non era tale da poter piacere a Sauvenay. Essa l'intul forse, perchè si fece subito tenera e carezzevole pel fidanzato.

— E' così, disse a mezza voce, che mi aspettate, cattivo! Quando vengo, credendovi inquieto del mio indugio, vi vedo vicino ad una bella signora che piange e siete molto commosso anche voi.

— La mia emozione era molto naturale, rispose Ulrico, calmato (poichè un uomo si sente sempre lusingato da un'apparenza di gelosia nella donna che ama). Ero con la signora di Valance, quell'amica d'infanzia di cui vi ho parlato spesso. Non ci eravamo più riveduti dopo delle crudeli perdite.

— Triste conversazione per un ritorno di corse! E la signorina si strinse leggermente nelle spalle e vuotò il suo calice.

Il giovane, al quale aveva mostrata tanta simpatia, si fece avanti per toglierle di mano il bicchiere vuoto.

— Grazie, disse lei, sorridendo. Ulrico, il principe di Moroges; principe, il signor di Sauvenay.

Il principe stese la mano ad Ulrico, che fu costretto a prenderla; ma lo fece troppo freddamente perchè non si notasse il contrasto fra la pronta amabilità del gentiluomo e la sua freddezza.

— Ho udito spesso il vostro nome, riprese il principe; le nostre provincie sono limitrofe e la famiglia di Sauvenay è tanto amata che la voce dei suoi meriti è giunta fino a noi.

Ulrico fece un inchino; non avrebbe potuto ricambiare quel complimento, la fama dei principi di Moroges non essendo precisamente dello stesso genere.

Dopo aver scambiate alcune parole con la fanciulla, Moroges se ne andò.

La signorina Alder si volse vivamente verso Ulrico.

— Che vi piglia? fece: vi presento il principe e lo ricevete così?

— Quando avete fatta quella conoscenza, Giordina?

— Abbiamo conosciuto Moroges a Firenze e, poco fa, ci è venuto in aiuto mentre la nostra vettura era chiusa in mezzo ad un tal ingombro che ci eravamo spaventate.

— Il principe di Moroges non è di quelli che vorrei vedere nella vostra intimità, Giordina. Siete appena arrivata a Parigi e non potete sapere quale sia la sua fama; se vi foste da più lungo tempo, non avrei bisogno di avvertirvene, tanto è cosa nota.

— Come siete difficile!

E Giordina fece il broncio.

— In generale non mi si fa questo rimprovero, disse Ulrico, ridendo; ma non distogliete da me lo sguardo dei vostri begli occhi mentre ho corso rischio di farmi schiacciare per giungere più presto!

— Sì, per ritrovare quella signora sottile...

— Di cui spero farvi fare ben presto la conoscenza.

Giordina fece di nuovo una smorfia di dispetto.

— Credevo che doveste desiderarlo, mentre vi ho raccontato i nostri rapporti di famiglia e la nostra antica amicizia; sapete che quella signora è stata una sorella per me ed una figlia per mio padre: la sua posizione in società, la stima di cui è circondata, ne fanno una relazione molto desiderabile.

— Ah! Siete qui! fece la madre di Giordina, avvicinandosi; di chi parlavate?

— Della signora di Valance, che lascio appunto; Giordina non si cura, a quanto pare, di far la sua conoscenza.

— Che pazzia! Mi parlavano appunto di quella signora: essa è molto ammirata ed apprezzata a Parigi; presentateci subito.

La signora di Valance, che passava appunto a braccio di un vecchio generale, fece un cenno di saluto ad Ulrico; questi le fu subito vicino.

— Permettetemi, disse, di presentarvi la signora e la signorina Alder; sono delle amiche per le quali vi domanderò una benevolenza speciale.

— I vostri amici sono sempre sicuri della mia benevolenza, rispose lei. Generale, volete aspettarvi un momento?

Abbandonò il braccio del vecchio e fece alcuni passi verso le signore che Ulrico le conduceva.

— Sono felice di incontrarmi con delle amiche del signor di Sauvenay, disse alla madre di Giordina; mi spiace di dovermi ritirare subito, ma egli mi dirà dove potrà cercarvi e...

— Oh! Ulrico ci condurrà da voi, signora, disse l'Alder, beata; Giordina ne sarà lietissima.

— Oh! Lietissima! ripeté questa.

Valery di Valance, sorpresa dal tono singolare della fanciulla, alzò gli occhi su di lei, come per cercarne la spiegazione; quella bellezza regolare in un e sfolgorante la colpì di ammirazione: dei lineamenti scultorii, degli occhi stupendi, color di turchese, un colorito abbagliante, un viso ovale, una figura alta ed elegante, in tutto lo splendore della giovinezza, spiegavano l'impressione di Valery.

« Che bella fanciulla », pensò; eppure non risentiva il fascino che spira, di solito, dalla vera bellezza; dipendeva dall'espressione sarcastica di quelle labbra ironiche, di quelle chiare pupille? La signora di Valance non ebbe l'agio di rendersene conto, poichè un'improvvisa emozione le fece scordare tutto il resto.

Ulrico si era avvicinato a Giordina e la tenera ammirazione, scritta sulla sua fisionomia, non poteva lasciar dubbio sulla natura dei suoi sentimenti.

La giovine signora ebbe un lieve brivido, ed il suo pallore si fece ancora più profondo; ma mosse un passo verso la fanciulla, stendendole la mano con uno sguardo così buono e leale che questa ne fu commossa e rispose con maggior amabilità di quanto la sua attitudine avesse fatto prevedere poco prima.

— Arrivederci fra poco, disse Valery.

E raggiunse il generale, allontanandosi con lui.

II.

Il mese di maggio era splendido quell'anno; faceva già caldo, Parigi era delizioso, adorno di fiori, rallegrato dai vestiti di primavera, dal chiasso di una gaia folla; ma la via remota, abitata da Valery, coi suoi viali ombrosi e la Senna che fluiva davanti alle sue finestre, era meno accessibile alla gente, per cui vi spirava la calma fresca e placida così gradita d'estate; un soffio leggero, venuto dal fiume, agitava gli arbusti fioriti di un bel giardino a terrazze che un cancello proteggeva dagli sguardi indiscreti.

Quel soffio fragrante arrivava fino a Valery, che leggeva, seduta vicino alla porta vetrata che dava sulle aiuole; una persiana, rigata di turchino, gettava la sua ombra mobile sui viali, e nel salotto pieno di divani e poltrone di ogni genere, dove solo qualche raggio di sole smarrito faceva risplendere delle scintille d'oro sopra gli oggetti preziosi colà raccolti, ornamenti dei tavolini, fini porcellane e vasi pieni di fiori.

Valery leggeva o meglio aveva letto, perchè il libro riposava ora sulle sue ginocchia ed il suo

sguardo si posava, senza vederli, sui cespugli di serenelle.

La porta si aprì ed un giovane alto, vestito da mattina, con camicia di colore e giacca, entrò col sigaro in bocca e venne a sedere rimpetto a Valery, con aria stanca ed indolente.

— Buon giorno, Gerardo, disse lei, non senza un po' di sorpresa; siete dunque di ritorno?

— Sì, una scommessa al Circolo! Una seccatura; fa un caldo del diavolo, ma si sta bene qui.

— Il giardino ed il fiume rendono la temperatura sopportabile; preferirei però di essere in campagna; quando potrò stabilirmi a Mérisy?

Il giovane, che non era altri che il marito di Valery, si strinse nelle spalle.

Un lampo passò negli occhi della giovane signora; ma essa riprese, con dolcezza:

— Sei mesi di Parigi e questo tempo m'hanno veramente esaurita; vorrei cambiar aria, andare un po' al fresco...

Gerardo di Valance si alzò, evidentemente indispettito, e si diede ad esaminare un piatto di maiolica.

— Impossibile! disse infine; la casa di Mérisy è piena di operai, vi regna uno scompiglio assoluto con odori di vernice, molto malsani; impossibile!

— Ah! Fate delle riparazioni? Lo ignoravo.

— Oh! Delle migliorie un po' qua, un po' là, morirà lui.

Poi, cambiando argomento:

— Ditemi, vi prego, avete ancora quelle stoffe orientali che vi avevo date alcuni mesi fa?

— Cioè due anni, gli fece notare tristemente lei. Egli non rilevò quell'osservazione.

— Ne avrei bisogno; mostratemele.

Valery suonò e, per suo ordine, una cameriera depose sul divano un mucchio di stoffe e di veli. Valance le sollevò, considerandole attentamente; poi scelse una garza dalle righe azzurre sopra un fondo bianco; l'insieme aveva quello splendore morbido ed armonioso che gli Orientali sanno così bene trovare.

Valance pose da parte quel tessuto aggiungendovi un tappeto ricamato e respinse il resto.

— Prendo questi; non ne fate nulla, eh? disse, con un po' di imbarazzo. Ho perduta una scommessa colla nostra vicina, la signora di Moray, sapete.

— Eh! Dio buono! Alla sua età che potrebbe fare di quella graziosa garza?

— Che me ne importa? fece lui, con tono irritato.

E, prendendo le stoffe, si diresse verso la porta.

— Pranzate qui oggi? domandò lei.

— Parto questa sera e pranzo al Circolo.

— Gli è che Sauvenay, il nostro vecchio amico, è tornato dai suoi viaggi e vorrei invitarlo.

— Chi ve lo impedisce, mia cara? Non io certo.

Un dolore frenato apparve sul viso della giovane signora.

— Ma non ci sarete e per la prima volta...

— Dipende: potrei, a rigore, se avvertito in tempo, disturbarmi per Sauvenay... E' ben veduto al Circolo... Ci sarò per la settimana ventura.

— Mercoledì vi va?

— Ve lo farò sapere. Addio, divertitevi bene.

Le fece un cenno di saluto ed uscì.

Valery tornò a sedere tristemente, più pallida di prima, mentre le sue mani si intrecciavano nervosamente; eppure non v'era nulla di nuovo per lei nella freddezza annoiata del marito, nella loro completa separazione, chiaramente indicata dalle frasi che avevano scambiate. Erano sposi da tre anni e fin dai primi mesi di un'unione, dove tutto pareva dovesse assicurarle la felicità, Valery aveva dovuto rinunciare ad ogni illusione. Ma qui conviene risalire un po' nel passato perchè il lettore sappia come Valery di Divienne era diventata la signora di Valance.

III.

Valery di Divienne non aveva conosciuto le prime gioie dell'infanzia; suo padre, uomo di grandissimo ingegno, si lasciava completamente assorbire dai suoi lavori letterarii; sua madre, di contro, donna bellissima, non sognava che svaghi e trionfi mondani; essere circondata di omaggi e di adulazioni nelle più brillanti sale di Parigi, le sembrava la sola vita sopportabile. Quindi il matrimonio dei Divienne non era stato felice e quando, dopo alcuni anni di una vita di continue feste e sprechi, il marito stimò prudente di sottrarre la moglie ai pericoli che non aveva pensato prima ad allontanare da lei, fidandosi del suo senno, dei dolorosi malintesi avevano già separati i loro cuori e le loro abitudini. In pari tempo la salute della signora, da lungo tempo minacciata dalla tisi, non aveva potuto resistere ad un'esistenza di piaceri e di fatiche. Giunta già debole al castello che suo marito possedeva in una provincia meridionale, divenne in breve evidente per tutti, meno che per lei, che le sue forze svanivano rapidamente. Il marito la circondò allora delle più affettuose cure, sforzandosi di consolarla e di svagarla.

Nella vita di quei due esseri, i quali soffrivano l'uno per colpa dell'altro, la bambina di otto anni avrebbe dovuto tenere un gran posto, poichè era l'unica; ma una deplorabile fatalità faceva sì che Valery non fruisse dei vantaggi e delle carezze che le sarebbero state dovute. La bambina era magra, nera e senza grazia; aveva le spalle strette, le braccia lunghe come antenne di ragno, la bocca grande, e non si vedevano i suoi occhi, tanto era raro che li alzasse. Le sue mosse erano maldestre e gli eleganti vestiti inventati dalla madre per lei, le davano l'aspetto di una scimmietta addestrata. Si può figurarsi che effetto producesse nel circolo elegante di sua madre! Quindi, dopo alcune comparse, venne relegata nella *nursery*, dove il "mostriccietto", come la contessa di Divienne chiamava, indispettita, trovava, per fortuna, la tenerezza e le assidue cure di Rachele, una bambinaia inglese. Inquanto al padre, occupato solo dei suoi studii, una bambina di quell'età non esisteva quasi per lui.

L'infanzia di Valery sarebbe forse trascorsa tutta nella *nursery*, se il signor di Divienne non avesse avuto un vicino ed amico simpaticissimo.

Sebbene il conte di Sauvenay abitasse da molti anni in campagna, aveva conservato l'amore delle arti e delle lettere; suo figlio finiva gli studii a Parigi.

La tenuta dei Divienne e quella di Sauvenay non erano divise che da un fiumicello.

Nulla dunque impediva a Sauvenay di portare spesso in quel triste ambiente, dove la giovane signora si spegneva, il soccorso della sua amicizia. In breve vi divenne indispensabile e la presenza di quell'amico devoto parve riuscisse persino a dissipare le ombre che la vita aveva fatto sorgere fra i due coniugi. In pari tempo Sauvenay, che si era preso di tenera pietà per la bambina, tenuta lontana come una paria, non lasciava mai Divienne senza trovar il destro di vedere quella che chiamava affettuosamente la "scimmietta". Valery, abbandonata dai suoi, mostrò subito che il suo povero cuoricino non era privo nè di gratitudine, nè di buoni sentimenti.

Ogni volta che il conte lasciava la signora di Divienne, trovava la bambina seduta ad aspettarlo sopra un gradino della scalinata; nè il caldo, nè la lunga attesa pareva la scoraggiassero, ed appena scorgeva l'amico, si precipitava per prendergli la mano ed accompagnarlo, seguita da Rachele, sino al fiume, pel ripido declivio che conduceva al guado, attraverso un bosco di quercie secolari. Allora Valery discorreva con Sauvenay familiarmente, eppure con un riserbo ed un tatto singolari in una bambina, non facendo mai allusione all'isolamento in cui viveva. Soltanto se un caso conduceva il nome di sua madre nel discorso, un lieve rossore si diffondeva sul visino pallido e Valery perdeva per qualche tempo la sua allegria.

Un giorno, accompagnando fino alla porta il "buon amico", come i Divienne dicevano, il padre trovò sua figlia con questi; la piccina volle scappare, ma Sauvenay la teneva già per mano. Divienne prese l'altra, ed essa scese così la montagna, senza prendere parte alla conversazione.

Tornando, camminava silenziosa, accanto al padre; questi ebbe l'idea di dirle il nome di un fiore e le sue specialità; allora, per la prima volta, la piccina alzò su di lui i due occhi luminosi e la sua fisionomia ne fu trasformata come per incanto.

« Ma non è poi tanto brutta », si disse il padre. Quando egli la lasciò alla porta di casa, Valery si rizzò in punta di piedi per dargli un bacio timido, ma affettuoso, di cui egli risentì una dolcezza inaspettata.

In breve si associò a tutte le passeggiate di Sauvenay e di Valery verso l'approdo del fiume; la piccina non sapeva più con quale dei suoi due protettori preferisse di trovarsi; un'espressione di gioia senza nubi diede al suo povero visuccio maggior grazia e giovinezza, e si vide il riflesso della sua letizia sul viso di Divienne.

Eppure i dolori di questi si facevano ancor più gravi; sua moglie si indeboliva sempre più ed a volte pareva che la verità le balenasse alla mente. Ora in preda a terrori nervosi, ora abbandonandosi a speranze fallaci non meno tristi per chi conosceva la verità, la signora Divienne tormentava, coi suoi capricci, quegli per cui non aveva prima che indifferenza. I momenti in cui usciva con sua figlia divennero così un vero bisogno pel povero disgraziato. I contadini, incontrandolo con lei, dicevano, nel loro ingenuo buon senso:

— Povero signore! Il suo angelo custode è con lui.

E Valery ebbe anche una buona influenza sulla madre.

Un giorno che questa si sentiva meglio disposta ebbe l'idea di far chiamare la piccina. Valery, meno oppressa, col cuore fiorente nelle due affezioni, che le rendevano la vita così dolce, si mostrò gentilmente chiacchierina e l'ammalata parve si compiacesse di udirla, sicché disse perfino, ridendo:

— Guarda! La "scimmietta" diventa graziosa.

Ed abbracciando la bambina, la pregò di darle un bicchier d'acqua, posto sopra una tavola. La piccina lo recava con precauzione, quando un grido soffocato della madre le fece voltare la testa: la signora Divienne giaceva, abbandonata, sul canapè, livida e quasi svenuta; ebbe solo la forza di accennare al campanello, e Valery, spaventata, suonò: Rachele e la cameriera della contessa, subito accorse, prodigarono le loro cure alla signora, che superò la crisi; ma i suoi nervi erano scossi, e quando restò di nuovo sola con Valery, mormorò, piena di raccapriccio:

— Morire! Morire! Oh! Che cosa orribile!

— Ma no, mamma! disse una vocina dolce: non tanto; m'hanno detto che, morendo, si va in cielo e che il Signore è tanto buono!

La contessa rabbrivì, sclamando:

— Rachele! Rachele! Conducete via questa bambina!

Eppure il germe, caduto in quel cuore arido, produsse il suo frutto ed il pensiero di un domani di pace calmò l'ammalata che rimpiangeva così dolorosamente la vita terrena e le sue gioie.

Da allora in poi Valery venne ammessa spesso nella camera di sua madre, che la guardava con affetto.

Una bella sera di settembre, in cui il cielo era puro come uno zaffiro, l'aria mite come d'estate, la signora di Divienne volle fare alcuni passi sulla terrazza, ricca di piante fiorite, che sovrastava al fiume. Il crepuscolo, animato dagli ultimi riflessi del sole scomparso, illuminava ancora le campagne; la barca del guado attraversava, senza rumore, le onde azzurre.

Sull'altra riva, il villaggio si perdeva già nell'ombra violetta delle montagne; una capinera cantava nel bosco; i fiori mandavano le loro più dolci fragranze.

La signora di Divienne sospirò, dicendo:

— Come si sta bene qui! Come ristora!

Un momento dopo vide una figura ben nota scendere dalla barca.

— Ecco il buon amico, disse al marito; andategli incontro, io torno dentro.

Divienne l'accompagnò fino alla sua seggiola a sdraio, su cui essa si adagiò, dicendo:

— Sto meglio davvero, oggi!

Ma quando Divienne tornò in casa, vide, con meraviglia, Valery inginocchiata davanti al canapè, con la testa china sulle manine giunte. Egli si avvicinò e la bambina gli disse, sottovoce:

— La mamma dorme. Abbiamo pregato insieme finora.

Un grido sfuggì alle labbra di Divienne: Valery si sentì sollevata fra le braccia di Sauvenay, che la trasportò nella sala vicina, consegnandola a Rachele.

Tutti i campanelli suonavano, i servitori correavano qua e là; Rachele portò la bambina in ca-

mera sua, cullandola sulle sue ginocchia; questa non diceva nulla, non faceva domande.

Finalmente Sauvenay tornò e venne a baciare teneramente Valery; essa alzò, verso di lui, degli occhi velati e gravi:

— E' andata in cielo? chiese, sottovoce.

— Sì, figliuola mia; è felice ormai.

— Certo è in cielo; ha pregato con me prima di... addormentarsi...

Sauvenay abbracciò di nuovo la piccina ed andò a ritrovare l'amico in cui quella morte improvvisa riapriva tante ferite mal rimarginate.

IV.

Molti anni erano passati e Valery era cresciuta al castello che Divienne non lasciava più ormai, assorto nei suoi lavori letterari e nelle cure dell'educazione di sua figlia.

Anche in ciò Sauvenay era di un grande giovamento alla piccola amica, poichè, abbandonando al padre il piacere di coltivare la mente della figlia con lo studio ed i libri, portava a quell'educazione, così virilmente diretta, il contributo di due elementi che formavano la suprema dolcezza della gioventù di Valery; cioè, ottimo musicista, le insegnava il pianoforte ed il canto, in cui essa trovava sommo diletto, incaricandosi anche dell'educazione fisica della giovinetta, che Divienne, immerso nel lavoro e sempre chiuso in casa, avrebbe completamente trascurata.

Sopra un piccolo *poney*, oppure a piedi, per gli aspri sentieri della montagna, Valery seguiva ogni giorno l'amico, prendendo parte alla sua vita di carità. Spesso i due compagni venivano fermati in strada da qualcuno che domandava, sia un rimedio, sia un consiglio od un aiuto per aspettare il raccolto; entravano anche nelle povere case, dai tetti di stoppia, dai ballatoi adorni di vite; una buona parola, un lieve soccorso, lasciavano colà dei cuori sollevati. E pareva che le benedizioni dei beneficati aleggiassero sul ritorno dei due amici e rallegrassero la veglia che li riuniva tutti, sia a Sauvenay, sia a Divienne.

Ma il tempo felice fra tutti era quello che riconduceva alla casa paterna il figlio di Sauvenay, quell'Ulrico tanto amato, che Divienne considerava come un figlio, ricambiando così l'affetto di Sauvenay per Valery.

La sana e balda indole del giovane, dolce e sincero, ispirava al letterato la massima stima ed affezione.

Inquanto a Valery, amava Ulrico con le più profonde fibre del suo cuore. Era il suo compagno di giuochi, il suo protettore, il centro di tutti i suoi pensieri, come una metà di lei stessa. Ora pareva che lo tiranneggiasse, ora che gli obbedisse, come una schiava; la verità si era che non aveva nè un desiderio, nè un gusto differenti dai suoi. Se si fossero trovati in disaccordo su qualche punto, essa avrebbe subito sacrificata la sua idea, perchè era una piccola anima tutta devota a quelli che amava.

Ma quello sforzo non le era necessario: essa sentiva e pensava come Ulrico; si studiava di non perdere un solo dei momenti felici passati con quel diletto

fratello e ne serbava il ricordo durante il resto dell'anno, cosicchè non si sarebbe potuto dire se era Sauvenay o lei che riconducevano più spesso la conversazione sull'assente.

Ma nulla dura a questo mondo: quelle esistenze così ben combinate che sembravano al riparo da ogni colpo della sventura, nel loro placido ritmo, dovevano subire, anch'esse, l'inevitabile effetto del tempo. Ulrico, che aveva quattordici anni all'epoca della morte della signora Divienne, aveva finiti ora i suoi studi e la vita da giovanotto si era iniziata per lui. Il suo affetto pel padre e la provincia nativa lo riconducevano spesso a Sauvenay, ma l'influenza di Parigi e del mondo, alcuni viaggi, in cui prese il padre a compagno, lo allontanarono un poco dalla casa paterna.

(Continua).

La pace... fra la signora "Maggiolino", e Lamberti. La questione dei piedi.

Dunque, signora *Maggiolino*, la pace subentra fra noi alla guerriglia per tanto tempo regnata? Me ne rallegro di cuore, perchè trovarmi d'accordo con una persona assennata e di vivo intelletto, come lei, lusinga quel po' di orgoglio che qualunque animale umano, sia pure *Travet*, possiede in sè.

Ed ora vediamo i punti in cui siamo perfettamente concordi e... gli altri.

Ho detto sul serio parlando di quella benedetta smania di poesia, malintesa, che diventa spesso lo scoglio della felicità coniugale. Quante sposine, mie parenti, m'hanno affidato, sospirando, che il marito era diventato prosaico, che ci teneva al pranzo, che si sdraiava sul canapè del salotto a riposare, "come un vitello", non facendo più nulla insomma per tener viva la poesia dell'amore.

Premetto subito che disapprovo quei mariti, perchè offendono le giuste delicatezze femminili, con loro pericolo, come negarlo? Ma nell'ascoltare quelle graziose lagnanze pensavo anzitutto che nella prosa della vita v'ha sempre un po' di poesia, sapendola trovare, ed anche che quegli eleganti damerini che le spose incontravano nei salotti, in apparenza così poetica, sempre intenti a bisbigliare delle cose lusinghiere o sentimentali, a casa loro, colla mamma e le sorelle, erano probabilmente prosaici quanto i mariti denunziati!

La poesia veramente detta è, pur troppo, un'ospite che non si ferma a lungo presso di noi; resta, a volte, in fondo al cuore, ma cede il passo alla prosa quotidiana.

Bisogna, come ella dice benissimo, studiarsi di "non tingere in bigio", quella prosa e di discernere, sotto il suo velo, un po' della poesia che si cela sotto.

Dove non sono d'accordo con lei invece è quando mi dice "che la donna può benissimo fermar il passo".

Non lo credo; la donna è inconsapevole ed ingenua, in certe cose. Quando gradisce le gentili espressioni di un corteggiatore, quando indugia nel ricordo di un bel profilo, di una voce armoniosa, non le sembra di far nulla di male, non vede dove questo possa condurla: è una gradevole impressione, ecco tutto. Perciò si lascia, a poco a poco, avvolgere da un sentimento di cui non intuisce nè la vera

natura, nè le conseguenze, finchè questo sentimento, leggero e soave, si trasmuta in una vera passione.

Per l'uomo non va così; dal momento in cui riceve *le coup de foudre* egli sa dove mira, sa dove va.

E' quindi più in grado di dirsi: "Suvvia! Non commettiamo questa cattiva azione", o "questa corbelleria", secondo il caso.

Se poi la donna può illudersi, prestando fede alle simpatie poetiche, ai rapporti spirituali, l'uomo che l'affascina non pensa a far voli nell'azzurro, ned a calcar sempre le vie fiorite della lirica; non segue quella via che per condurre la compagna là dove vuole, per cui, un bel giorno, *patatrac!* ecco il lupo comparire sotto l'agnello!

Ma sto di nuovo con lei quando ella assevera, giustamente, che chi non ha subita nessuna tentazione non può dirsi veramente virtuoso e che i sentimenti equivoci sono cose da sbandire.

Quell'arzigogolare, limitando il dovere ad un punto solo, credendosi brave donne mentre si ha il cuore pieno di un'immagine estranea, solo perchè ci si rifiuta a far l'ultimo passo, è un errore; per me c'è pochissima verecondia nel discuteré tanto su certi fatti, dichiarando di rifuggirne. Le donne che pretendono di amar così mi fanno sempre pensare a quelli che riescono a far il loro profitto, costeggiando il Codice.

Il che non toglie che molte donne sappiano ritrarre il piede quando l'abisso è vicino.

Ma è meglio star alla larga dagli abissi!

Crede che il piede piccolo sia, più che questione di sangue azzurro, questione di razza, e certo le razze latine e le orientali, più fine di quelle nordiche, hanno il piede piccolo; gli Orientali vantano anzi il piede arcuato, sotto alla pianta del quale "l'acqua può passare", mentre tutti conoscono le salde basi dei tedeschi, gli svizzeri e gli inglesi.

Dunque, a parer mio, il sangue azzurro c'entra meno della razza; inoltre le dimensioni del piede dipendono anche dall'abitudine di portar scarpe basse o stivaletti; chi usa scarpe basse lo ha meno piccolo.

Comunque, ciò non toglie che, piccoli o grandi, i piedi che sbucano dalle ampie gonnelle svolazzanti abbiano un che di ridicolo, almeno per me. Infatti l'arte è una questione d'armonia; il piede visibile in un costume nazionale o rusticano, oppure in qualche veste orientale che lascia scorgere le linee naturali della persona, è ammissibile e non stuona; ma vedere, all'improvviso, due piedi emergere da un vestito alla moderna, con vita molto accollata e cappellino, costituisce un contro-senso artistico che offende l'occhio.

Ma non dubiti, signora, la moda è come il tempo: non si ferma mai; quindi un nuovo giro della sua ruota manderà in aria — proiettili di genere inedito — gli stivali femminili, facendo tornare le gonne ad un livello più ragionevole, almeno per la maggioranza delle signore.

Strano caso però che, in tempi così gravi, la moda abbia assunto un fare così sbarazzino, così allegro!

Ma è donna, e chi potrà mai conoscere bene la complicata psiche femminile? Non è di sicuro il vostro umile

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora delle malattie infettive — L'itterizia — Il sangue dal naso — Nota amena.

* *

Un'associata che lesse nei numeri scorsi alcune nostre osservazioni sul pericolo che presentano, quando sono in giro malattie infettive, le acque che si bevono, ci chiede se sono pure pericolose quelle dei pozzi, tenuti diligentemente chiusi.

Si: specialmente dopo piogge abbondanti e prolungate, i terreni sono abbondantemente lavati dalle acque e le acque piovane penetrano nel sottosuolo e si vanno a mescolare colle acque che scorrono in esso, le quali, cresciute di volume, si innalzano verso la superficie e si mescolano colle acque delle fontane e dei pozzi che noi beviamo; ed in questo modo noi abbiamo un'acqua inquinata.

Chi beve o si sciacqua la bocca con l'acqua così contaminata, oppure mangia frutta o verdura lavata con tale acqua, e si trova in condizioni favorevoli per ammalare, ammalata di tifo. Se invece chi beve quest'acqua è sano e robusto e ben nutrito e regolato nel vivere, ancorchè beva di quest'acqua potrà non ammalare.

D'altra parte anche la gente meno agiata quando vi è un'epidemia qualsiasi lo sa e lo crede già per tradizione, che l'acqua cruda contiene, pel solo fatto dell'epidemia regnante, *veleno*, e che questo veleno si distrugge cuocendola, facendola bollire.

* *

Il fegato ha la funzione di depurare il sangue e da tale lavoro ne sorge la bile, la quale per mezzo di un canaletto viene versata nella prima parte dell'intestino, dove compie importanti funzioni. Se per una causa qualunque la bile non può sgorgare nell'intestino, passa nel sangue e manifesta la sua presenza colorando pelle, mucose, il bianco degli occhi, ecc., di una tinta giallognola. Ecco che cos'è l'itterizia. E' un male non lieve ed assai antipatico che bisogna curare subito e bene. Per i cibi preferire il latte, le uova, il brodo, un po' di verdura, frutta cotta.

Ricette indicate:

1° Infuso di radice di rabarbaro in 200 gr. d'acqua. Gr. 15.

Ogni tre ore un cucchiaino da tavola.

2° Aloe succorino.

Estratto di rabarbaro, composto anagr. 1,5.

Far trenta pillole. Tre o quattro ogni sera.

Indicato è anche l'uso dell'acqua Hunyadi Janos di cui si prenderà un mezzo bicchiere la mattina a digiuno.

* *

Generalmente sono i ragazzi delicati ed educati con troppe mollezze che vanno più soggetti al disturbo del sangue al naso che preoccupa giustamente tante mamme. Sono molte le cause che possono darvi origine. Non vanno nemmeno esclusi i colletti troppo stretti perchè si forma un accumulo di sangue nella testa per motivo del difficoltà del flusso.

Se il sangue dal naso non cessa spontaneamente può riuscire pericoloso. E' utile l'applicazione di pezuole bagnate nell'aceto, acqua ghiacciata sulla fronte, alle falde del naso, alla nuca; alzare le mani e tenerle appoggiate ad un muro al disopra del capo, trattenere il fiato respirando leggermente, aspirare acqua ed aceto per il naso, ecc.

* *

Un caso difficile.

— Ma, dottore, vi sbagliate! Come volete che questo poveraccio abbia dei calcoli... se non è neppure buono a fare una addizione!

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 78).

Germana seppe subito di che si trattava e si irrigidì nello stesso momento: la linea della sua persona restò immobile, come gelata: le parve che il suo viso ed i suoi gesti si rifiutassero ad essere spontanei.

Aspettava, ogni giorno, l'inevitabile domanda di Roggero; quello che aveva avuto luogo fra di loro non le lasciava più nessun dubbio sull'imminenza di quella pratica; eppure la temeva per la resistenza che era sicura di incontrare nella madre. Non sporse la mano per prendere la lettera; aspettò, col cuore palpitante per l'ansietà; ma volle subito far provvista di energia.

— Leggi tu stessa, fece la madre, stendendole la missiva.

Germana gettò gli occhi sulla pagina: le tornò impossibile di leggerla; rispose però, d'un fiato, con accento risoluto, attenuato dall'emozione:

— Ebbene, bisogna accettare.

La signora Colombier guardò la figlia con sgomento; il malessere che l'aveva fatta cadere oppressa su quella panchina gravò di nuovo su di lei e le parve di venir meno; non si aspettava una così improvvisa rivelazione della volontà opposta alla sua; ma si spaventava soprattutto di sentirsi senza forze per discutere e contraddire quella decisione. Il matrimonio di Germana con Roggero le sembrava più che mai impossibile e malefico; ma l'adesione che la voce di sua figlia vi aveva appunto data, la lasciava senza energia per affermare quello che avrebbe voluto. Restò silenziosa per alcuni secondi, sforzandosi di superare quell'inconcepibile debolezza che cercava di invaderla; udì ancora Germana dire, colla stessa voce, sorda e risoluta:

— Bisogna accettare, perchè io lo amo.

La madre diede un grido querulo e desolato, d'onde non trapelò la nota di rimprovero, di cui la sua affezione oltraggiata aveva il diritto di vibrare.

— Tu lo ami? Ed io non lo sapevo! M'hai lasciata nell'ignoranza del tuo cuore, come se fossi stata un'estranea!

— Non sapevo neppure io stessa a che punto lo amavo!

Germana buttò là quelle parole come una protesta; la sua voce aveva ritrovata la solita vibrazione limpida e la sua attitudine si faceva meno rigida. La sua tenera natura la rendeva già pari a se stessa; inoltre non era la resistenza temuta che accoglieva la sua confessione; fu quindi commossa dal doloroso lamento di sua madre. Non si era già rimproverato ella stessa quel riserbo? Ebbe un gesto spontaneo di affezione filiale, e sedendo anche lei sulla panchina, cinse la vecchia signora delle sue braccia, premendo la guancia sulla sua. Non v'era già più fra di loro altro che della tenerezza.

— Non esser troppo in collera con me, mamma; ho avuto torto, lo riconosco, di dissimularvi la verità; ma ho cercato tanto di veder chiaro in me stessa, prima di parlarvi!

Poi, siccome la signora Colombier ricambiava il suo abbraccio, felice e confortata di ritrovare la bambina lusinghiera, Germana riprese, con slancio:

— Adesso sono sicura di amarlo!

Quest'affermazione agghiacciò di nuovo la madre fino allo spavento; perdettero un'altra volta l'autorità che sentiva di aver recuperata, ma non osò imporsi; insinuò soltanto:

— Ma è degno di te, figliuola?... Pensaci...

— Oh! Vi ho pensato, disse la fanciulla, sciogliendosi dall'abbraccio materno.

Adesso che si trattava di difendere il suo amore, un'insolita animazione le rendeva l'energia.

— Vi ho pensato a lungo. Roggero non è stato un modello e non scuso nessuna delle sue colpe; ma ho fede nell'avvenire, perchè egli mi ama ed io lo amo.

Calò sulla fine della frase; era il ritornello che rispondeva anticipatamente a tutte le valide ragioni.

La signora Colombier si sentiva poco sicura su quel terreno; non poteva incontrarvi che un'affermazione che non aveva la possa di metter in dubbio; vi si accinse però, con poca accortezza.

— Sai: dubito che tu sappia che cosa sia amare!

Germana rispose, con una sicurezza di cui pareva stupisse ella stessa alla frase materna:

— Invece, mamma, lo so!

Quella risposta compì lo sbaraglio della mente della vecchia signora; ella sentì tutti gli argomenti di cui, poco prima, vedeva la forza di persuasione, crollare e dissolversi. Le pareva già impossibile di metter in dubbio la sincerità di Germana; il sentimento nuovo e potente di cui questa si prevaleva, le incuteva timore e rispetto.

Per altro fece un'obiezione, più per illuminare il passato che ignorava, che per la speranza di influenzare la posizione presente.

— Ma credevi di amare anche il signor d'Arpont... Avevi fatto buon viso, a quanto mi sembra, alla sua domanda!

— D'Arpont si è ritirato spontaneamente e non avrei potuto amarlo come amo Roggero, fu la risposta.

— Egli ne era più degno, però.

Mentre diceva così, il parallelo fra i due giovani si affacciò alla mente della signora Colombier; ne risultò una tale inferiorità pel visconte d'Epion, che essa ritrovò abbastanza energia per dire quello che il suo dovere le imponeva e che il turbamento del suo disinganno le aveva sbandito dalla mente.

— Germana, disse, non voglio discutere con te i tuoi sentimenti; comprendi tu stessa che non lo potrai, dal momento che non mi hai messa in grado di seguire il loro primo sbocciare. Ma il mio dovere di madre è di avvertirti che considero quel matrimonio come inconsulto e pericoloso. Sai, giacchè me ne hai parlato per la prima, come il passato del visconte presenti poca moralità. Nulla in lui, neppure a prima vista, giustifica la fiducia che bisogna porre in quegli che si ammette a dividere la propria vita. Sai anche, probabilmente, che ha pochi mezzi, mentre tutti i suoi gusti e le sue abitudini gli impongono delle spese a cui non può far fronte che mercè dei redditi maggiori di quelli che tu gli porteresti

Giornale delle Donne.

in dote... Sorvolando anche ogni legittima apprensione per l'avvenire del tuo patrimonio, fermati un momento, ti prego, a pesare il valore morale di quegli che ha preso su di te un tale impero da farti rinunciare a quelle esigenze in fatto di patrimonio, delle quali m'hai spesso parlato; rammentati quello che dicevi: "Essere amata per me stessa in assoluta sincerità, senza dover arrossire di nessun passato; possedere, oltre alla comunione di affetto, anche una comune visione cristiana ed utile della vita". Quale fede, quale pietà puoi sperar di trovare in quegli che non ha avuto altro scopo nella sua esistenza che il piacere?

XIV.

Notte d'ottobre.

Dopo pranzo, Germana pensò di ritirarsi in camera sua, segretamente attratta dalla solitudine. Durante il pomeriggio non si era più trattato, fra madre e figlia, della domanda del visconte di Epion, ma il loro pensiero non se ne era allontanato. V'era quindi, fra loro, una difficoltà di conversazione, che faceva augurare ad entrambe il riposo e l'isolamento della notte.

Le nove non erano ancora suonate che si davano la buona sera; ma mentre stavano per lasciarsi, l'impaccio che paralizzava la loro effusione sparve. Nel presentar alla madre la sua fronte pel bacio consueto, Germana le si inginocchiò davanti con mossa spontanea: non parlò, sebbene il suo cuore fosse agitato da sentimenti molteplici; ma quell'atto bastò per dimostrare alla madre la sua affezione filiale.

La signora Colombier sentiva che l'altro, il nuovo, il misterioso amore, le contendeva il primato; ma, in quell'ora del crepuscolo, che reca sempre, in campagna, un'impressione di sgomento e di vuoto, non aveva che mansuetudine nell'anima. L'insolita stanchezza che l'opprimeva e lo scoramento che l'aveva invasa, le mettevano in cuore un'indulgenza pietosa. Vedendo la figlia ai suoi piedi, le parve di doverle perdonare e benedirle più fervidamente delle altre sere, come prima di una partenza.

Prese fra le mani la fronte piana che si offriva, la bella fronte bianca sotto l'ondulazione dei capelli: non fissò quegli occhi, che si ostinavano a restar chini, ma attirò sul suo petto la testa dalla morbida capigliatura, e le parve di riconquistare la figlia in quell'abbraccio. Pensò che i disegni della Provvidenza sono impenetrabili, che essa aveva fatto il suo dovere, e che l'avvenire non le apparteneva più.

Così il pensiero della morte sorgeva nell'anima sua, senza che ella ne concepisse nessun spavento. Tracciò un segno di croce sulla fronte di Germana con una solennità di cui non stupì, e disse:

— Dio ti benedica, figliuola, come io ti benedico; Dio ti guidi meglio di quanto potrei consigliarti io, ti illumini su te stessa ed il tuo cuore, e giacchè ti ha mandato l'ardente desiderio di amare, ti dia la forza di amare senza cecità, nè incostanza, e ti ispiri il coraggio di non amare che di un amore conforme alla sua legge, grande, generoso e puro.

Poi, siccome Germana continuava a tacere:

— Addio, piccina, disse. Andiamo a riposare, soggiunse, alzandosi con uno sforzo.

La camera della fanciulla era a pian terreno: la sua finestra emergeva dalla vite vergine, davanti ad un lembo boscoso del parco; sulla sua c'era la camera della madre.

Quando la signora Colombier ebbe accesa la candela e veduta la figlia sparire nell'andito buio, si accinse a salire anche lei la scala, meravigliandosi di impiegarvi tanto tempo e di doversi poggiare con tanta forza sulla ringhiera. Giungendo al pianerottolo, dovette fermarsi per riprendere fiato; infine entrò nella sua camera, dove venne accolta dallo sguardo del grande Cristo d'avorio che pendeva sopra l'inginocchiatoio; essa piegò subito le ginocchia sul velluto logoro, e colla testa fra le mani, diede libero corso all'inquietudine che le struggeva l'anima.

Non fu il sorriso della Vergine di Raffaello, di cui la fotografia era appesa sul suo letto, che accolse Germana quando entrò, dal canto suo, in camera: i suoi occhi si volsero invece subito verso la scrivania di lacca bianca, dove, sopra una cartella di morbido cuoio, spiccava una busta...

Il divorzio che ha luogo, a volte, fra la nostra volontà ed i nostri sentimenti, erompe spesso con un'ironia di cui dovremmo restar confusi se possedessimo tutto il nostro sangue freddo. Quella sera, nell'inginocchiarsi davanti alla madre prima di lasciarla, Germana si riteneva decisa a rinunciare a Roggero, facendo al suo rispetto filiale il sacrificio del suo amore.

La segreta eppur inconfessata convinzione che sua madre era nel vero, l'appello fatto da questa alla sua coscienza religiosa, rafforzavano in lei l'energia necessaria all'olocausto.

Essa aveva avute sulle labbra delle parole decisive: se non le aveva pronunziate, la sua risoluzione restava però incrollabile: ed ecco che, solo nel rientrare nella sua camera chiara, parata di pallido azzurro, dove un lume da notte vegliava, solo nel trovare quel biglietto dissuggellato sulla sua scrivania, Germana sentiva le sue generose velleità sciogliersi come neve al sole.

Completamente riconquistata dall'antica emozione, prese fra le dita la carta profumata, e sotto il riverbero carezzevole della lampada, nel silenzio che la circondava, lesse, a mezza voce, sedendo vicino al caminetto, le righe tracciate. Il suo accento, velato ed armonioso, somigliava al murmure di una fonte nella nebbia della sera.

"Diletta mia, vi adoro e voi mi amate. Vi parleranno oggi della mia domanda in parole convenzionali. E' per attenuare la loro aridità che vi mando queste righe. Le voglio carezzevoli ed imperiose come il mio amore. Così, nel dare la vostra adesione ufficiale, non obbedirete che all'invincibile malla dell'amore, quella malla di cui vi ho sentita vibrar tutta, e della quale, d'or innanzi, sarà fatta la nostra vita".

Quel biglietto non era costato nessuna fatica al bel Roggero: l'uomo a successi ha, nella sua memoria, delle frasi d'amore, spigolate nei libri od ispirate dalla sua naturale facilità di piacere alle donne.

Per quella sensitiva che era Germana dovevano assumere una seduzione lusinghiera, una grande forza di persuasione. Essa aveva appena avuto il

tempo di scorrere il biglietto quando gliel'avevano consegnato, all'ora della cena. Adesso, rileggendolo lentamente nella quiete della camera chiusa, ne subiva meglio l'influenza: un fluido supremo magnificava lo stile: la sua voce stessa contribuiva a renderlo più penetrante: la persona fisica dell'assente rientrava nell'atmosfera colle sue parole: Germana se lo sentiva vicino, come in quella sera d'agosto in cui ascoltavano insieme la musica. Ricordava ancora il modo con cui egli le aveva prese le mani, ed anche la dolcezza che metteva nel rivestirla degli indumenti che essa prendeva seco per proteggersi dal freddo. Rivisse quel pomeriggio nelle rovine dell'antico castello: come erano soli entrambi fra le mura smantellate, soli al disopra dell'abisso, nell'aria luminosa! Eppur non aveva avuto paura: aveva forse rabbrivito, poi egli l'aveva stretta a sé, con un gesto affettuoso, ed essa si era subito sentita al sicuro, sebbene si chinassero sulla voragine.

Eppoi Roggero si era fatto più audace: un ultimo ricordo si impose con insistenza alla fanciulla, e man mano che essa lo evocava si faceva più debole, ed ogni vestigio della sua energia svaniva: quel ricordo data dall'ultimo suo incontro con Roggero: v'era stata una riunione sportiva nei dintorni della torre di Malchamps, vicino a Spa, luogo selvaggio e desolato; il visconte d'Epion vi si era mostrato di un'audacia folle a cavallo: più di una volta Germana aveva rabbrivito vedendogli a tentare gli ostacoli che i migliori cavalatori rifiutavano. Ora i gitanti tornavano in automobile dalla celebre discesa che cala a picco verso il piano dove si allarga la città di Spa: le grigie nebbie del settembre oscillavano già come sciarpe attorno alla valle: il sole aveva già oltrepassate le cime dove la luce del tramonto si spegneva anch'essa. Era veramente una corsa nelle tenebre, quella discesa, in linea retta, come sulla parete di un imbuto. Germana e Roggero sedevano in fondo alla vettura, guidata da un camerata di Giorgio di Fonval: l'ufficiale era davanti, col conduttore. Era a lui che avevano affidato la fanciulla per quella gita lontana: la macchina russava sordamente, il motore resisteva all'acceleramento del cammino sotto il peso del veicolo. Un po' inebbrata dall'aria, Germana scherzò dapprima col compagno sulle sue occupazioni sportive e sulla sua smania di tentare l'impossibile senza badare al pericolo; egli replicava con foga, eccitato anche lui da quella giornata all'aria libera.

— Tacete: lo sport esalta in noi la voluttà del vivere; il pericolo è appassionante come la presenza della donna amata. Voi non sapete quanto io abbia goduto la vita oggi: il percorso era inebbrante e voi mi guardavate.

La sua voce vibrava rude nel vento ed il suo accento era rauco: ma quale slancio di entusiasmo vi vibrava! Germana volse la testa verso di lui, per afferrar meglio le sue parole: egli le lesse in viso la sincerità del piacere provato. Lo splendore degli occhi di Roggero era avvivato dall'onda di sangue che gli saliva alla faccia: sotto i baffi fulvi, arruffati dal vento, le sue nari si dilatavano, per aspirare il vento umido.

Come lui, Germana aspirò lungamente l'aria fragrante della sera, sferzata dal loro passaggio: obbligata a star molto vicino al giovane, perchè la carrozza era stretta, si lasciava travolgere da un entusiasmo pari al suo, scacciando ogni altro pensiero per subir solo l'ardente sensazione del piacere del momento.

Prima di passare sul selciato della città, la via raggiungeva la massima ripidezza; nonostante gli sforzi del guidatore, la celerità si accresceva ancora, mentre l'ombra si faceva più fitta, ed i fari dell'automobile proiettavano dei riverberi più chiari, in balzi luminosi; pareva che davanti di loro fuggisse una bestia fantastica, il cui galoppo affascinante li guidasse verso un abisso; aggrappati agli orli di cuoio, nessuno più parlava.

Un piccolo fosso, non osservato, li sollevò quasi fuori della vettura, facendoli cozzare gli uni contro gli altri: istintivamente, Germana si aggrappò al braccio di Roggero, e nell'urto i loro visi si toccarono: qualcosa di ardente si posò sulla sua guancia, mentre essa percepiva un soffio tepido. Stava per gridare, ma l'automobile si fermava già, con rumore, nella via Reale, sotto l'abbagliante inondazione delle lampade elettriche.

— Perbacco! Che corsa folle! gridò Fonval; possiamo stimarci fortunati di essere giunti!

Ma Germana taceva: le sembrava che la sua pelle bruciasse più di quanto fosse giustificato dal morso dell'aria.

Evocando quel ricordo nella sua camera chiusa, arrossi di nuovo: v'era qualcosa che allarmava il suo pudore nel ricordo delle fasi di quella conquista dell'essere suo fatta dall'influenza di Roggero; ma siccome era sola, non cercò di dissipare il turbamento nato da quell'evocazione.

Un ceppo, acceso in previsione dei primi freddi autunnali, languiva nel camino, incorniciato di marmo bianco. Germana vi gettò un fascio di ramoscelli d'abete: il fuoco si spense sotto il colpo, per sprizzare poi in fumo crepitante: un cespuglio di fiamme corte si rizzò, allungandosi fin alla cima del focolare, che si riempì del turbolento splendore della fiammata. La fanciulla avvicinando agli alari i piedi, calzati di scarpine basse, pose davanti al viso, per ripararlo, la lettera che serbava in mano.

La fiamma formò una specie di aureola alla carta: la scrittura cominciò ad oscillare, a seconda del fuoco: certe parole crebbero, si staccarono, si confusero. Germana le seguiva, provandosi a ricostruire le frasi che sorgevano, a frammenti. Sorrise alle lettere tormentate della scrittura, allo stile carezzevole, al viso intraveduto, al pensiero suggerito, a tutta quell'emozione, che non riusciva più a signoreggiare e che chiamava il suo amore...

— Ah! sospirò: non potrei più amarne un altro; la mamma ragiona facilmente, perchè non vede come il mio cuore sia conquiso. Sono stata, al postutto, attratta verso di lui da una forza invincibile, e credo che non sarebbe stato possibile che non ci fossimo amati. Lo indurrò a condurre una vita più seria, soggiunse, rispondendo a quella delle obiezioni della madre che l'aveva maggiormente colpita; egli ha vissuto isolato, non ha più genitori,

ed è scusabile... Eppoi... non posso non pensare a lui: tutti gli altri, D'Arpont, Trémieux, impallidiscono al suo confronto. "D'Arpont", pensò, dopo un silenzio, "mi amava sinceramente e la sua anima mi attirava, ma non si sposa un'anima. Ci vuol qualcos'altro per decidersi ad affrontare l'ignoto di una vita comune, ci vuole dello slancio: bisogna sentirsi conquisi, irresistibilmente, e dominati.... ci vuole l'amore, ed io amo Roggero".

Così attribuiva la seduzione dei sensi alla fatalità dell'amore. Si rifugiava nella teoria dell'inevitabile per spiegare e giustificare quello sgomento che l'aveva afferrata davanti allo sforzo meritorio che ci voleva per giungere all'amore, più nobile, che Roberto le aveva offerto.

Frattanto la signora Colombier non si era ancora decisa a prendere il riposo che la sua insolita stanchezza le imponeva; la sua anima era ancor più stanca della persona, ed essa si rifiniva in confidenze ed effusioni appiè dell'immagine del Cristo.

"Ahimè! Dio mio, diceva il suo fervido pensiero, non posso compiere l'assunto che mi avevate affidato: ecco che mi sento priva di energia di fronte a mia figlia, e che vago, incerta del mio dovere. Che è dunque questa possa che mi pare emani da lei, e che mi riempie, in pari tempo, di timore e di rispetto? Siete voi, Dio mio, che l'affrancate così dalla mia tutela, e volete che assuma ella stessa la responsabilità del suo avvenire? Sento la vecchiaia che mi opprime e mi affievolisce. Ah! Riprendete l'autorità che mi avete affidato, se non sono più in grado di esercitarla! Illuminate e guidate voi la vita di Germana, servendovi ancora della mia persona, se tal è la vostra volontà. Che posso fare, insomma, che risulti decisivo per lei? Ecco che non sono più che una vecchia, affranta e tanto stanca da sentirsi morire...".

Era la seconda volta che il pensiero della fine sorgeva nella sua mente. Essa lo accolse senza ribellione, rassegnata ai voleri divini.

E, subito, una benefica serenità calmò il turbamento dell'esser suo.

Così quando nei giorni di tempesta l'oceano si è scatenato dall'alba al tramonto, prima che cali la notte, un'improvvisa calma acquieta i marosi ansanti, il silenzio e la pace si diffondono, mentre l'ombra cala, ravviluppando ogni cosa.

La signora Colombier finì tranquillamente le sue orazioni consuete: ma quando volle alzarsi per andar a letto, sentì le sue membra quasi immobilizzate: un violento sforzo la mise in piedi, ma, subito, colpita da un dolore atroce, portò la mano al cuore, mentre un'oppressione insormontabile le mozzava il respiro. Essa aprì la bocca, allargò le braccia e cadde, come una massa inerte, sull'impiantito.

Il fitto tappeto ammortizzò il rumore della caduta; Germana però lo percepì abbastanza chiaramente attraverso al soffitto per rendersi conto che era accaduta qualche disgrazia alla madre. Senza prendere il tempo di munirsi di un lume, si lanciò nell'andito buio e, varcata in una corsa la scala, entrò nella camera della vecchia signora, che scorse distesa bocconi, con le braccia allargate e la bocca aperta, appiè dell'inginocchiatoio.

Un'ansia mortale le spezzò il cuore; essa si ingiunocchiò, chinando il viso verso quello della madre a segno da toccarlo, e chiamò dolcemente: «Mamma!».

Ma nulla si mosse nella persona inerte, nessun soffio percettibile sfuggì dalle labbra scolorite. Allora Germana prese fra le braccia, sollevandolo, il busto della madre e lo poggiò sul suo giovine petto, come per riscaldare quelle carni che si raffreddavano già. La sua mente si rese subito conto della sventura accaduta, e formulò quello che n'è le sue labbra, ned il suo cuore ardivano affermare: «E' morta».

Con uno sforzo che oltrepassava il suo vigore normale, sollevò il corpo esanime e lo depose, piano, sul letto: poi, con gli occhi asciutti e dei gesti da sonnambula, chiuse la porta, ancor aperta, d'onde penetrava l'aria fredda, e premendo i bottoni elettrici, suonò a lungo disperatamente per svegliare la servitù.

Soltanto allora, volgendosi verso il letto, riebbe coscienza del suo cuore spezzato, nella morsa di un dolore infinito, e si gettò, singhiozzante, sul giaciglio della morta.

XV.

L'opera del dolore.

— La signora Colombier soccombe alla malattia di cuore di cui soffre da due anni; quest'inopinata fine era sempre temibile, ma poteva anche non prodursi che fra molto tempo.

Ecco quello che il medico, chiamato nel cuore della notte, poté dichiarare. Il curato del villaggio venne subito e pregò per qualche tempo al capezzale della defunta, indifferente alla spoglia terrena, e pensando solo all'anima di quella donna dabbene. Poi, una cameriera, entrata da poco al servizio della signora Colombier, prestò, con Germana, le ultime cure alla defunta. Infine, per ordine espresso della fanciulla, la lasciarono sola, per compiere la sua veglia. Era un sollievo per lei non veder nessuna presenza estranea; non voleva piangere davanti agli altri, trovando che era un profanare il suo dolore darlo in spettacolo. Aveva bisogno di assaporare tutto il suo strazio nell'ombra e nel silenzio. V'era in lei come un appetito di sentirsi miseranda, di scandagliare la profondità del suo affanno, ascoltandone la ripercussione sino all'imo fondo del suo cuore. Adesso la prima emozione, tutta fisica, che l'aveva gettata, singhiozzante, sulla forma inerte che le rappresentava sua madre, si era dileguata: un dolore cosciente e ragionato lo surrogava, più torturante ancora.

— Sono affatto sola nella vita.

Il posto che gli esseri cari occupano accanto a noi, non vien apprezzato al suo giusto valore che dal vuoto creato dalla loro scomparsa. Una persona che ci sembrava indispensabile, non lascia, a volte, nell'andarsene, che un risucchio, simile a quello dell'acqua in cui è caduto un corpo solido. Nella spuma vorticoso si apre un vuoto che sembra debba restar sempre uguale: ma appena l'agitazione delle onde si calma, il loro livello risale, ridiventando una superficie piana. Di contro la presenza di una madre, di una sorella o di un amico, che ha assunto la forza di un'abitudine, appare, a volte, più cara che utile, e più consueta che necessaria, eppure restiamo confusi e sperduti davanti alla scomparsa di quell'affezione e di quell'abitudine.

(Continua)

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il martirio di Raymondo Lullo — L'uccello « ciarliero »
— L'inventore degli occhiali — Per Album.

W. E. A. Barber nel *Mostem World* ricorda che nello scorso anno si compì non notato il sesto centenario del martirio di Raymondo Lullo. Nacque questi in Catalogna quando gli Arabi dominavano su gran parte della Spagna. Vivendo a contatto coi Mori, egli fu acceso dal desiderio di convertirli. Ma non seguì la corrente che allora prevaleva e della quale furono principali esponenti le crociate; come un missionario moderno, egli cercò di convertirli colla persuasione. Il gaio uomo di corte dedito ai piaceri dei sensi fu convertito in un istante; ma ciò che mostrò in modo luminoso il suo equilibrio mentale è che prese tempo per decidere sulla via che avrebbe seguito. L'esempio di S. Francesco gli si impose, e da quel momento «solitudine, naufragi, pericoli da parte di falsi fratelli e di nemici selvaggi: tutto questo non fu che la piccola afflizione del momento». Egli possedeva Cristo. La sua esperienza personale non poteva far altro che spingerlo in una direzione unica. Egli conosceva la verità e quindi anche gli altri dovevano conoscerla: «le braccia dell'Amore che mi stringono dovrebbero abbracciare tutto il genere umano». Ma oltre all'impulso del cuore, seguì anche quello che l'intelletto gli suggeriva. Invece di partire subito egli spese molti anni nello studio della lingua e della filosofia araba. E siccome ne conobbe la necessità e l'utilità non cessò di raccomandare questi studi finché nel 1311 il concilio di Vienna esaudì i suoi voti. Da questa sua preparazione intellettuale sorse l'idea di scrivere un libro che doveva provare irresistibilmente agli infedeli la realtà del credo cristiano. I suoi tentativi quali risultano dalla *Ars Magna* e dallo *Arbor Scientiae* ci sembrano ora puerili; ma portandoci col pensiero ai suoi tempi, quando l'unico modo di conversione era affidato alla spada, non ci sembrerà strano che egli li ritenesse ispirati da Dio, di tanto essi si allontanavano dal metodo comune. Egli applicò il suo metodo a tutte le scienze, tenne cattedra in Parigi e nelle minori Università, e la sua riputazione per molti secoli si basò specialmente sulle sue ricerche di alchimia. Gli Annali dell'Università di Parigi, la maggiore di Europa nel Medio Evo, conservano una sua lettera importantissima. In essa egli mostrava il grave pericolo prodotto dalla conversione delle orde tartare al giudaismo ed all'islamismo se non si fosse controbilanciata la propaganda di quelle religioni per mezzo di missionari cristiani. In Parigi egli combattè la filosofia di Averroè che aveva snaturato la dottrina originale di Aristotile. Egli in modo speciale si ribellò contro la tesi che la fede possa affermare vere delle cose che la filosofia dichiara false. Per lui era evidente che ogni sistema, in cui la religione fosse separata dalle leggi ordinarie del pensiero, era destinato a perire. Per questo egli fu un precursore spirituale di quelli che si batterono e soccomberono per la libertà del pensiero. Egli fu uno dei grandi laici che non vollero consacrazione nè ordini per fare opera di missionario. Aveva 56 anni quando per la prima volta sbarcò in Africa per predicarvi il cristianesimo; ne aveva 71 quando vi ritornò e ne aveva 80 quando a Bugia subì il martirio. La sua divisa deve ispirare anche oggi ogni missionario: «chi non ama non vive; chi vive secondo la vita non può morire».

Molti conoscono il grazioso uccello chiamato non senza ragione «jaseur» (ciarliero), perchè cinguetta, gaio, senza posa ed al quale ingiustamente attribuiscono la Boemia per patria. Il becco-frusone è originario del Nord e del Nord-Est dell'Europa e dell'Asia settentrionale. U-

cello d'immigrazione irregolare, apparisce e scompare come gli pare e non secondo le esigenze della sua esistenza, sembra però che scelga gli inverni più rigorosi per visitare le nostre regioni dal clima temperato. Nei 1913-1914 una parte dell'Olanda, il Belgio e la Francia furono invasi da stormi innumerevoli di becco-frusoni, l'immigrazione durò quasi due mesi ed era molto più pronunziata nell'Est, Nord-Est e Nord-Ovest della Francia, che nel centro o sulle rive dell'Atlantico. Da molto tempo non si conosceva un'invasione simile di garruli, giacchè le loro apparizioni in Francia sono saltuarie ed avvengono ad intervalli distanziati. Orbene, i becco-frusoni sono arrivati nell'inverno 1913-1914 e poco dopo, nell'agosto, il Belgio e la Francia subirono l'invasione della Germania. L'invasione pacifica dei becco-frusoni fu seguita da un'invasione sanguinaria e la brutalità di questa constatazione ha dato una volta di più ragione alla leggenda. Giacchè il becco-frusone ha la sua leggenda che risale alla più remota antichità. Questo uccellino è stato, in tutte le epoche, considerato come uccello di cattivo augurio, un iettatore che porta ai suoi ospiti ogni specie di calamità. Gli antichi chiamavano il becco-frusone *Avis incendiaria*, uccello portatore del fuoco celeste o infernale. In Germania, da molto tempo lo chiamano *Pest-Vogel* (uccello della peste) e *Krieg-Vogel* (uccello della guerra) e lo consideravano come il precursore di questi flagelli. In Francia fin dal Medio Evo credevano che l'arrivo dei becco-frusoni fosse l'annuncio delle epidemie conseguenze disastrose della guerra. Ai tempi nostri, i contadini francesi credono sempre alla leggenda dei becco-frusoni, per cui quando fu segnalata la loro ultima apparizione, la più formidabile che si abbia da registrare, molti campagnuoli hanno discusso, sgomenti, la sera accanto al fuoco, quale disastro potevano annunciare i becco-frusoni. I più pensarono alla guerra, e la guerra venne a confermar la leggenda. Ormai è inutile di dissuadere i contadini superstiziosi, i becco-frusoni hanno preceduto la guerra, avevano ragione gli antichi, i becco-frusoni sono uccelli di cattivo augurio. Bisogna convenire che giammai una coincidenza fortuita venne a confermare così potentemente una leggenda popolare. Perchè non abbiamo dato retta ai becco-frusoni ed ai loro apostoli? Quanti errori di meno, quante disgrazie sarebbero state evitate! Non erano messi di cattivo augurio, i becco-frusoni dell'anno passato, ci furono mandati dalla Provvidenza per rammentare ai popoli che la guerra è una minaccia perenne per essi e che per assicurar la pace, essi debbono essere pronti per la guerra.

✱

L'inventore degli occhiali fu un italiano. La cronaca del convento di Santa Caterina in Pisa parla di un modesto monaco, Alessandro De Spina, il quale aveva un ingegno speciale nell'imitare i lavori altrui; questo monaco conobbe l'inventore degli occhiali, e siccome costui non volle comunicargli il modo di costruire le lenti, arte già conosciuta dai romani, così frate Alessandro ne fabbricò alcuni, e volentieri e di «lieto animo» svelò la scoperta ad altri. Il nome del geloso inventore fu trovato molto tempo dopo in una lapide sepolcrale a Santa Maria Maggiore di Firenze che dice: «*Qui giace Salvino di Armato degli Armati da Firenze, inventore degli occhiali. Dio perdoni i suoi peccati. A. D. 1317*». Sembra, ad ogni modo, che la grande invenzione non abbia recato grande gloria al suo autore, e non ne recò nemmeno al modesto monaco di Pisa. Fama, ma non fortuna, recò invece a Ruggero Bacone, il quale, stando per via di incantesimi in relazione col diavolo, si era costruito un occhiale meraviglioso che rendeva grandi le cose piccole avvicinando le più lontane, e per mezzo del quale, come si vantava il celebre monaco, si vede-

vano scendere il sole, la luna e le stelle. Ma lo strumento portentoso mandò Bacone in carcere, dove languì per molti anni, forse fino alla morte. Certo è che Bacone conobbe il potere d'ingrandimento delle lenti convesse e quello d'impicciolimento delle concave; ma non si può affermare con sicurezza che egli abbia costruito degli occhiali. Nell'*Opus Majus* egli espone sulla base delle prove pratiche fatte, la sua opinione intorno all'effetto delle lenti, ma non fu in grado di dar spiegazioni di questo effetto, soprattutto per le lenti concave. Dalla lente agli occhiali i costruttori di quest'ultimo strumento giunsero certamente per caso, forse contro intenzione, difficilmente per calcolo, giacchè altrimenti la teoria degli occhiali non si sarebbe fatta aspettar tanto. Questa teoria si deve al grande astronomo Keplero il quale la espone nel 1604 nei suoi *Paralepomena ad Vitellionema*.

Per Album. — La moglie se si incontra buona ed i figliuoli se tutti son buoni, sono un balsamo ed un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 90).

Tutta l'anima di Luisa fremeva, turbata, davanti al mortale ostacolo che le imponeva il silenzio; già prigioniera della sua prima menzogna, la fanciulla volle evitar di vedere quello che aveva fatto; ma la necessità implacabile le si rizzava davanti e, con un coraggio che non avrebbe esitato davanti alla morte, ella profferì, lentamente, con voce chiara:

— Se il signor di Valmore vuole che sia così, ebbene sia!

Il matrimonio di Luisa venne annunciato subito, ma non da Selene, e le visite di felicitazione affluirono in casa Belmont. Nei primi giorni Selene rifiutò di venir in sala e Luisa dovette subire, sola col fratello, i calorosi complimenti, di cui l'insistenza le dimostrava quanto la sua posizione e quella dei suoi sarebbe stata dolorosa senza l'inaspettata fortuna di quella brillante unione, che farebbe dimenticare ogni cosa.

Sposar Ademaro era in apparenza, per lei e la sua famiglia, un avvenimento così provvidenziale, che la signora di Mérolles perdeva il tempo affannandosi a spiegare la rinuncia di Alberto ed i torti fatti a questi.

Tra i due partiti, Luisa aveva cercato e trovato il modo di concludere il più vantaggioso; ned era cosa che potesse stupire da parte sua, le sue idee positive essendo ben note. Tal'era il giudizio che Luisa sentiva a trapelare dalle parole cordiali di tutti quelli che si rallegravano della sua fortuna; tal'era l'opinione di Guido e, probabilmente, quella di Valmore, e quest'era il peggior supplizio della fanciulla: dover sopportare una simile ingiustizia, senza potersi discolorare.

Qualcuno però non aveva nè felicità, nè biasmata Luisa, ed era Antonia, di cui il silenzio, in quest'occasione, ratificava la sentenza universale profferita contro Luisa.

Ed una mattina, stanca di aspettare e di soffrire, Luisa prese il sentiero famigliare che le aveva con-

dotte così spesso, Selene e lei, nel giardino di Antonia, il sentiero che aveva veduto infiorato da tante primavere liete e che l'autunno cominciava a sfrondare.

Col cuore palpitante, bussò alla porta di Antonia; ma una cameriera che la conosceva bene le rispose che la signorina di Mérolles non riceveva più nessuno.

Luisa, che non piangeva da molto tempo, tornò, singhiozzando, e le parve che le venisse meno la sua ultima risorsa.

Le restava però un appoggio al quale aveva volontariamente tardato a ricorrere: il prete, che era sempre stato il suo direttore e che era diventato, negli ultimi tempi, l'amico di Valmore.

Aveva aspettato tanto ad affidarsi a lui, perchè sentiva che non avrebbe potuto seguire il consiglio che egli le avrebbe infallibilmente dato, ordinandole cioè di non acconsentire all'unione che Guido le imponeva. Ma, ove il matrimonio fosse andato a monte, Guido esigerebbe la verità, una verità che sarebbe la sua sentenza di morte!

La sorpresa di Luisa fu grande quando il prete, dopo averla ascoltata, le parlò senza severità, mostrandole anzi una singolare fiducia nell'avvenire, che tutto pareva facesse prevedere così fosco, e dicendole, con bontà, che si rallegrava della sua unione con un uomo buono e superiore quanto Ademaro di Valmore.

E siccome Luisa credeva di essere stata mal compresa, il prete ripeté che non disapprovava punto quel matrimonio, a patto però che Luisa dicesse a Valmore tutta la verità, prima delle nozze.

— La verità, figliuola, tutta la verità; in questa sola sta la salvezza.

Certo Luisa avrebbe voluto obbedire, per quanto fosse duro il compito che le imponevano; ma le occorreva un'occasione per parlare a tu per tu con Valmore e sapeva che sarebbe stato quasi impossibile trovarla.

Gli confesserebbe allora — con che vergogna! — che parte era stata quella di Selene. Valmore direbbe: « Allora quel sentimento al quale credevamo tutti, la vostra simpatia per me, non esisteva? Non mi amavate? ».

E lei, povera Luisa, che risponderrebbe nella sua anima e coscienza, lei che era restata muta, quando Guido aveva detto: « Ma insomma, Valmore non è l'uomo che stimi ed ami di più al mondo? ».

Checchè ella potesse dire, sia che confessasse, sia che negasse un'inclinazione che Valmore non divideva, i progetti di questi non potrebbero venir modificati, la posizione dei Belmont a San Vigilio restava ugualmente compromessa, la pubblica rinuncia dei Mérolles ugualmente umiliante, il pericolo di Guido ugualmente urgente.

Quel matrimonio restava per Ademaro l'unico modo di riparare il danno morale da lui involontariamente cagionato agli amici.

Tra le frequenti assenze richieste dai molti affari, Valmore si mostrava sempre serio e buono, e quella bontà grave contribuiva a renderlo più inaccessibile per Luisa; essa sentiva a che punto l'ombra persistente della sua vedovanza offuscasse la vita del giovane. Il suo lutto l'aveva realmente, e per sempre,

staccato dal mondo, innalzandolo al disopra dei sentimenti consueti; ecco perchè poteva riprendere moglie per coscienza e per bontà, con totale oblio di se stesso.

Era per Guido, e per Guido soltanto, che Luisa ed Ademaro si univano, in un comune sacrificio per l'ammalato, il quale, prima diffidente ed irascibile nella vaga sensazione di un mistero che si voleva dissimulargli, si rasserenava ora man mano che il giorno del matrimonio si faceva più prossimo.

E Selene contribuiva con tutte le sue posse a quell'opera destinata alla salvezza di Guido.

Aveva avute, sulle prime, delle crisi di pianto, delle parole di sdegno contro la sventura del figlio, che sperava di far adottare da Ademaro e che quel matrimonio spogliava a profitto di Luisa, tanto favorita dalla sorte.

La sua esaltazione era tale che Luisa temeva (o forse sperava involontariamente?) che, in un minuto di aberrazione, ella rivelasse la verità, annientando così tutto quello che si era fatto per difendere la pace e la vita di suo marito. Selene si ribellava, dibattendosi nell'agguato che ella stessa aveva aperto sotto i suoi passi; ma, infine, vedendo Guido fosco e sospettoso, anche lei sentì la necessità di tacere e di cedere, lei che, sin allora, aveva sempre costretti gli altri ad arrendersi ai suoi capricci.

Nel suo perenne terrore che Guido leggesse l'odioso biglietto suggerito dalla sua cupidigia, non ardiva fare nessun tentativo manifesto per mandare a monte quel matrimonio che metterebbe Luisa in una posizione tanto superiore alla sua, dando a quella rivale, così astutamente avvilita e spogliata da lei, cento volte più di quello che essa le aveva tolto.

Il giorno delle nozze giunse senza che Luisa avesse trovata l'occasione che aspettava per parlare a Valmore. Si ripromise però di fare quella rivelazione appena maritata, sapendo bene che anche se l'avesse fatta prima non avrebbe cambiato per nulla le cose.

Essa era ancora sotto l'influenza del suo pensiero dominante: proteggere Guido dalla rivelazione funesta.

Fu con quest'idea fissa che entrò in chiesa, con questa che si inginocchiò davanti all'altare e profèri le parole che la vincolavano per sempre ad un uomo che non l'amava, non l'avrebbe amata mai, e forse non la stimava neppure.

E quando, in chiesa, quasi richiamata alla realtà dalla sua costante cura per Guido, vide Valmore, genuflesso accanto a lei, ricordò le parole del fratello, dicendosi: « Si tratta di un matrimonio di sacrificio da parte di Valmore; ma perchè mi ribellerei? Dal momento che un uomo giusto e buono mi stende la mano, perchè non accettarla? ». Quel matrimonio era una soluzione per lei quanto per Guido e Selene; essa non poteva più vivere a San Vigilio. Valmore le offriva un altro focolare; a San Vigilio, Selene, resa cauta dall'esperienza, assumerebbe un contegno più amorevole col marito, cosicchè Guido, assicurato, vivrebbe mercè quel po' di pace e di felicità che la sorella avrebbe saputo conservargli. Ma, nonostante questi pensieri

consolanti, parve all'improvviso alla sposa di leggere fra le righe del suo libro di preghiera queste parole:

« La salvezza non è che nella verità! ».

Il tempo si era raffreddato; nell'udir i convitati parlare dell'inverno precoce, Luisa guardò, con una specie di stupore, l'acquazzone che calava sul giardino; essa non aveva veduto nè la pioggia, nè la neve, come non aveva sentito la freddezza che la sua famiglia le mostrava in quegli ultimi minuti di vita comune.

La notte scendeva quando gli invitati si ritirarono, e Luisa salì per cambiar vestito e salutare Geltrude.

Questa stava ora col piccolo Alberto, tornato a casa perchè la nonna Mirouet, sempre ammalata, non aveva potuto più serbarlo seco.

Quando Luisa, già ravvolta nel mantello da viaggio, entrò nella camera di Alberto, Geltrude, vinta dalla stanchezza, dormiva; la sposa sollevò un lembo della tenda che circondava la culla e gettò un'occhiata sul bambino pallido ed esile, sopito anche lui.

Indi socchiuse una porta che dava nell'atrio per vedere se l'aspettavano; ma non v'era ancora nessuno colà; allora Luisa si trattenne presso Geltrude, sperando che si svegliasse prima della sua partenza.

Il gelido nevischio cadeva, lento, incessante, come calava, a poco a poco, sul cuore di Luisa, l'onda dell'ansia che doveva sommergerlo. Sin allora si era mostrata coraggiosa, lottando contro il dolore, come aveva lottato contro Guido, Selene ed, in segreto, anche contro Valmore; ma, in quel momento, nel silenzio solenne che pareva gravasse, in pari tempo, su di lei e su tutta la casa, cominciava a domandarsi se non aveva accettato un compito superiore alle sue forze; si sentì sola al mondo, tutto l'essere suo venne meno in quell'abbandono universale e, per la prima volta, ebbe pietà di se stessa.

Sotto i suoi occhi indifferenti, i fiori del giardino si raddrizzavano tratto tratto, facendo scivolare così dalle corolle l'acqua ed i fiocchi di neve semi-sciolti che li schiacciavano; ma, infine, si chinavano per non rialzarsi più ed anche Luisa sentì che non aveva più la forza di resistere.

Si volse, udendo a camminare nell'altra camera; era forse Guido che la cercava, ed essa ebbe una mossa impetuosa per correre dal fratello e singhiozzare sulla sua spalla.

Ma vide apparire Selene, col suo passo strisciante che non faceva rumore.

— Mi immaginavo che ti avrei trovata in questi paraggi, mormorò la giovane donna.

Entrambe si erano fermate, ciascuna da un lato della culla, vicino alla quale Geltrude dormiva ancora; Selene scostò di nuovo la tenda e le due donne si avvidero che il piccino non era più sopito, ma, cogli occhi spalancati nel visuccio, sollevava un po' il suo esile busto, senza piangere, nè lamentarsi.

Selene lo fissò con uno sguardo deluso, in cui si rifletteva però un senso di amore materno, e disse a bassa voce:

— Sai a chi trovo che somiglia ogni giorno più? Non a Guido, ma alla vostra zia Teresa; sì, a quell'infelice e, sebbene Guido non voglia darmi retta,

temo per lui la costante infermità della vostra parente.

Calò la tenda sui dolci occhi infantili che il sonno non voleva chiudere, dicendo a Luisa con un sospiro:

— Beata te! Sfuggi ora a tutte queste preoccupazioni, sei felice.

— Tu devi infatti sapere più di chicchessia a che punto io lo sia, rispose Luisa.

— Oh! Mi serbi rancore di aver fatta la tua fortuna! replicò questa. Mi hai soccorsa rivendicando, come tuo, quel miserabile segnalibro. Io avevo buttato giù quelle righe in un momento di irreflessione, nell'eccesso delle mie ansie; ma se Guido avesse letti quegli scarabocchi...

Diede un brivido; poi, senza alzare gli occhi, tenendo anche la fronte china, riprese:

— Quel biglietto, quel segnalibro, non esiste più, spero?

Luisa fece un rapido gesto, come se le parole di Selene le avessero rammentato una cosa che dimenticava, e volse, istintivamente, lo sguardo verso un piccolo armadio in cui aveva riposto i suoi ricordi di fanciulla.

Gli occhi di Selene seguirono la direzione di quelli della cognata e caddero sopra alcuni vecchi volumi.

— Non l'hai distrutto? fece, con voce oppressa; lo serbi qui, dove Guido potrebbe trovarlo da un momento all'altro? Nel tuo libro di messa, scometto? Che folle imprudenza! Ma venivi a prenderlo ora; dimmi che non saresti partita lasciandoci in un tale pericolo!

— Venivo a prendere questo libro, rispose Luisa, mostrandole la vecchia Bibbia di zia Teresa.

— Ah! sì; ma il segnalibro è dentro! Ne sono sicura! Luisa, rendimelo!

E siccome Luisa restava muta, immobile:

— Devi rendermelo, riprese: anzitutto è mio e non hai il diritto di appropriartelo, lasciando quella minaccia sospesa sul mio capo e sul capo di Guido; eppoi, vedi bene, stavi per dimenticarlo, ed anche se lo porti via sarebbe un pericolo perenne per noi. Se serbi un'arma simile, Luisa, vuol dire che intendi di rovinarci.

Con un gesto in cui v'era dell'orgoglio, del disprezzo ed un'amara stanchezza, Luisa aprì il libro della zia; sotto il grosso coprilibro di panno che proteggeva la rilegatura di cuoio, essa aveva fatto scivolare il segnalibro che Guido le aveva vietato di far sparire prima delle sue nozze e che serbava per chi sa quale segreta speranza di giustificazione, forse di vendetta; ma tolse il sottile cartoncino dal suo nascondiglio e, senza parole, lo porse a Selene al disopra della culla.

— Luisa, dove sei? Ademaro ti aspetta per partire! disse, in quella, la voce di Guido, nell'atrio.

Luisa raggiunse subito il fratello, e Selene apparve in breve anch'essa.

— Ebbene, disse Guido freddamente, sei la castellana di Valmore e suppongo che tu sia soddisfatta.

Luisa taceva, ma tutto il suo cuore andava verso Guido in un appello silenzioso, a cui egli non rispose.

— Ogni rimpianto è inutile ormai, riprese lui; ammettiamo che la festa d'oggi e gli splendori di

domani cancelleranno quello che v'è stato di affliggente in questa storia. Suvvia! prosegui, con tono più conciliante: il tuo avvenire è nelle tue mani; salutiamoci, abbraccia Selene e tutto sia dimenticato.

Luisa indietreggiò improvvisamente.

— Mai! Oh! Mai più! balbettò, con voce alterata.

— Mai? ripeté lui con quella collera sospettosa che la menoma contraddizione faceva risorgere in lui. Perché mai, mentre dovevsti ringraziarla di quello che essa è stata per te?

Nell'ombra sempre maggiore dell'atrio, i grandi occhi di Selene brillarono di una specie di terrore. Luisa chinò la testa e, due volte, le labbra di Selene toccarono le guancie gelate della sposa, che non respinse più quella carezza menzognera.

Una porta si aprì sotto la mano di Valmore e Luisa uscì in corte, dove i fanali di una carrozza gettavano dei lunghi riflessi sopra la terra umida di neve.

XIII.

Un grigio e freddo tempo di novembre pesava sui selvaggi orizzonti di Valmore; gli alberi si profilavano, scapigliati, sul cielo nuvoloso, e l'acuto gracchiare dei corvi lacerava l'aria nebbiosa.

Nella profonda solitudine di quell'angolo remoto dei Vosgi, una donna camminava, non più del passo elastico di Luisa Belmont, ma con la lentezza di una persona stanca. Luisa seguiva una via angusta e disagiata, fra due pendii erbosi, dove delle enormi rocce, cadute dalla montagna, rizzavano le loro molli massiccie, nei cui interstizi l'acqua gelata formava degli specchi tersi.

Vestita di colori scuri e ravvolta da una cappa da contadina, Luisa alzava verso il cielo il viso pallido ed affilato, stretto in un cappuccio, mentre i suoi occhi grigi si fissavano, con un'espressione di calma, ma infinita desolazione, sul tetro paesaggio.

La via si faceva sempre più angusta, le rocce più alte, irte di alberi, di cui le ultime foglie, arrugginite e bagnate, rendevano la via ancora più buia.

Il sentiero divenne ad un tratto un burrone, in fondo al quale si ingolfava un torrente; il solo passaggio visibile era una stretta passerella sospesa ad una delle pareti di roccia che chiudevano, fra due ripide mura, il corso buio, quasi sotterraneo, di quell'acqua.

Luisa si strinse attorno la pesante cappa e si arrischiò su quel fragile ponte; era quasi come entrare nell'abisso: alcune striscie di luce scialba ne mostravano la profondità; il vento vi si ingolfava, facendo gemere gli alberi, che lassù pareva si allungassero nel vuoto.

Rimpetto alla passerella, la parete di destra, al di là del torrente, rizzava il suo baluardo nero, frastagliato, lucido d'acqua, a cui si aggrappava una strana vegetazione.

E laggiù, in fondo, sopra un letto di rocce acuminate, il torrente ribolliva, ruggendo e rimbalzando in spume, fra alternative d'ombra nera e di pallida luce.

Quell'onda furiosa attirava, affascinava quasi Luisa; essa si premeva le mani sul petto, come se la voce solenne delle acque le avesse parlato un linguaggio monotono, doloroso, che rispondeva ad

un urgente appello del suo cuore scuotendo infine la sua tetra tranquillità.

Si chinò verso il torrente e stava quasi per cadere, scivolando nell'oblio; ma con un grido soffocato si buttò indietro e, riprendendo il cammino, percorse, in pochi secondi, il resto della sua fosca strada.

Tornò verso il castello, quel tetro edificio dalle mura annerite, che pareva così conforme al cielo grigio, dove i nubi si inseguivano senza posa.

Era un anno ormai che Luisa aveva varcato, per la prima volta, il limitare del castello di Valmore; un anno che era entrata, dal largo portone, nell'atrio a volta, così freddo che ne rabbriviva ancora.

Salito rapidamente un piano, essa entrò ora in un immenso locale già quasi buio, dove un gran fuoco rosseggiante rappresentava la sola cosa lieta che l'accogliesse e la confortasse.

Si avvicinò al camino ed il suo mantello a cappuccio scivolò, rivelando la sua figura molto più sottile di prima; macchinalmente presentò le mani alla fiamma; poi, raddrizzandosi, si avvicinò ad una grande loggia vetrata, che sporgeva sopra una prateria, e poggiò la fronte ai cristalli.

Si, era un anno che aveva combattuto la sua battaglia contro Guido, Valmore, Selene e la sorte, vincendola eppur serbandone un'impressione di irrimediabile disfatta.

Un anno che era entrata nella sua via dolorosa, e che una tristezza, una disperanza della vita si era infiltrata, a poco a poco, in lei, finché la misura era stata colma.

Un anno che lei, innocente, portava il peso della colpa di un'altra; un anno che si chiamava la contessa di Valmore ed occupava il suo posto in quel castello, e da un anno la sua vita era distrutta, le sue speranze di felicità svanite per sempre, la sua fede nel bene dileguata.

La sua amicizia per Selene era stata un naufragio, e Guido, da lei tanto amato, l'aveva abbandonata, mettendo fra di loro l'irrevocabile. Ed ora Ademaro incarnava per lei la sua peggiore umiliazione.

Poiché la luce non era ancora sorta fra di loro; Luisa continuava a tacere al marito quello che non aveva detto al fidanzato; la prova che si era inflitta era riuscita troppo dura, troppo grande il sacrificio al quale aveva voluto costringere il suo orgoglio. Essa non aveva potuto giungere alla metà: era restata a metà strada, poiché non aveva avuto il coraggio di dire tutta la verità a Valmore, come le era stato prescritto.

Essa non gli perdonava di aver creduto, come tutti, ad una provocazione romanzesca od interessata da parte di una fanciulla, innamorata di un eroe nobile e ricco; aveva indietreggiato davanti al supremo avvillimento di doversi disculpare, implorando Ademaro di prestarle fede, piuttosto che a Selene; sapeva anticipatamente che, parlando, susciterebbe in lui il dubbio che Selene aveva saputo far nascere in Ademaro come negli altri.

Ebbene, giacché erano decisi a diffidare di lei, Luisa non si difenderebbe; Guido aveva chiamato il suo matrimonio con Valmore un "matrimonio

di sacrificio e di pietà", e quella parola sprezzante assumeva, a poco a poco, per lei, un senso tragico; Luisa non poteva più dimenticarla.

Valmore la considerava come la sua obbligata e quest'idea glielo faceva quasi odiare. Sì, aveva creduto ad una preferenza di Luisa per lui o meglio al fascino esercitato sulla giovane sorella dell'amico, dalla posizione che egli poteva darle; queste erano altrettante imputazioni intollerabili per una creatura orgogliosa come Luisa. Ah! Saprebbe bene dargli la prova che non annetteva valore a nulla di quello che egli le aveva recato!

Quando, all'esordio del loro matrimonio, egli si era mostrato paziente e buono con lei, nel suo modo grave e riserbato, essa aveva veduto, in questo, una compassione da parte sua, una certa condiscendenza per un affetto che egli non ricambiava, e si era ribellata contro quell'elemosina con un'amarezza invincibile, che li aveva divisi ed isolati l'uno dall'altro, forse irrevocabilmente.

Valmore era ricaduto, in breve, nella taciturna tristezza che aveva sempre mostrata; si assorbiva di nuovo nel ricordo dell'angelica bambina, che era stata la sua prima compagna, e del lutto che pareva l'avesse reso incapace di ogni affezione lieta e consolante.

Luisa si diceva, alle volte, con un'indifferenza sprezzante, che lei e Valmore non rappresentavano la sola coppia male assortita che vi fosse al mondo. Essi serbavano scrupolosamente le apparenze: due volte al giorno sedevano rimpetto, nell'immensa sala da pranzo, riscaldata da due stufe di maiolica.

Poi passavano alcuni minuti insieme in sala, scambiando delle osservazioni indifferenti, molto cortesi, come se le loro anime non fossero state due libri chiusi. E dopo Ademaro se ne andava al suo lavoro, visitava i suoi ammalati, e Luisa saliva nella sala dove si trovava ora e che le offriva un asilo, quasi comodo, nell'imponente grandezza del suo appartamento. La cronaca locale diceva che le castellane di Valmore morivano giovani; Luisa si domandava quale di loro aveva fatto fabbricare quella loggia vetrata, che era in così strano contrasto col resto dell'architettura del castello. Era la madre di Valmore, morta prima di raggiungere l'età che suo figlio aveva oggi? Era la sposa quindicenne, che non aveva veduto finire il suo primo anno di matrimonio, la quale, oppressa, soffocata da tante mura schiaccianti, aveva fatto togliere qualcuna di quelle enormi pietre, per aprire quel foro sul mondo esterno, quella larga apertura chiara, d'onde però non le era giunta abbastanza luce ed aria per farla vivere?

Dal suo posto Luisa vedeva la via da lei seguita nella sua passeggiata quotidiana; distingueva l'ingresso del burrone, dove il torrente spariva fra le rocce. Le pareva di rivedere il punto dove, un'ora prima, se ne stava, tremando, sopra una passerella malferma. Rabbrivendo di nuovo, distolse lo sguardo dalla prospettiva, ricadendo sul canapè posto nella loggia.

Oh! La sua vita, la sua vita che sognava altre volte così ricca di gioia, di tenerezze terrene, così bella, così utile, la sua vita che aveva amata, al

punto da restar a volte desta di notte per non perdere un'ora degli splendori estivi!

Era per giungere a questo che aveva dato tanto amore ai suoi, che, con lieta foga, aveva voluto essere sincera, leale, buona! Era per finire con quel deplorabile fiasco!

Si sentiva così amata, così sicura della sua felicità, che non aveva mai desiderato altro che Guido e la sua casa... Ed ecco quello che le rimaneva!

Nell'eccesso della sua disperazione, abbandonò la testa sul divano. Guardando il cielo grigio, la campagna deserta, quella solitudine, di nuovo il pensiero folle e colpevole, che aveva sedotta l'anima sua laggiù, sulla passerella, le si affacciò, e con forza invincibile augurò di vedere la fine della sua vita. Era stanca di subire l'ingratitude di Guido, la disistima di Ademaro, l'ipocrisia di Selene; veniva meno sotto quel pondo intollerabile: tutti quelli che aveva amato l'avevano respinti... Tutti? Diceva il vero?

Rialzò il capo e davanti di lei risorse il ricordo dell'umile affezione che non le era mai mancata: quella della povera Teresa, e la voce esitante che non si era degnata di ascoltare continuava a dirle: "V'ha un amore che non si stanca mai; v'ha una consolazione che nessuno può rapirci".

E dopo tante lotte e tante prove, Luisa si innalzò finalmente verso quella fede che aveva illuminato di beatitudine il viso doloroso di Antonia di Mérolles, gli occhi morenti di Teresa: si innalzò verso l'amore divino, superiore ai nostri mali, alle nostre offese.

Affranta, vinta, ruppe in singhiozzi, confortata da questo pensiero: "Dio conosce la verità; vede in pari tempo la mia innocenza ed i miei errori, e mentre tutto mi abbandona viene a me...".

Quell'anima imperiosa e ferita si diede tutta allora alla fede e, da quell'ora, il sacrificio le parve leggero, dolce e facile il perdono.

Frattanto la sua sola risorsa doveva essere il lavoro.

Ed infatti, scuotendo la sua indolenza, cominciò a visitare le capanne dove degli umili, degli infermi languivano, recandovi il conforto della sua parola soave, quasi efficace quanto la sua elemosina.

Ademaro passava la maggior parte del tempo su, nel Sanatorio, dove la sua presenza era ridiventata necessaria. Quando non poteva ridiscendere a Valmore, mandava le sue istruzioni e, nell'aprire quegli appunti concisi, Luisa restava colpita dall'idea che quell'uomo era suo marito, il padrone della sua sorte; che essi erano indissolubilmente vincolati l'uno all'altro da un legame, di cui la santità stessa suscitava a volte un rimorso in lei.

Una mattina, molto per tempo, Luisa seguiva la via montuosa, incassata fra le rupi, da cui era arrivata al castello; camminando lentamente, nonostante il freddo che avrebbe dovuto farle affrettare il passo.

Uno scalpitare di cavallo le fece abbandonare il mezzo della strada; ma era così assorta che si voltò solo quando si avvide che il cavalcatore era balzato di sella e le camminava vicino.

Era Ademaro, quello stesso Ademaro che aveva conosciuto a San Vigilio, così altero e concentrato.

ed ancor più triste che nel tempo in cui dicevano che il castellano di Valmore non era più adatto per la vita di famiglia, che la sua vedovanza lo aveva distolto dalle vie consuete.

Appena Luisa si ritrovava presso Ademaro, sentiva ribollire la sua crudele ribellione contro l'iniquo giudizio che egli portava su di lei. La fede non aveva ancora attenuato il suo orgoglio; essa era ancora giovanissima e restava un po' assoluta nelle sue prevenzioni. Ademaro, sposandola, non si era preoccupato di lei e neppure esclusivamente di Guido, ma soprattutto del suo onore, che gli vietava di essere la cagione di un torto qualsiasi senza ripararlo. Luisa aveva sperato che dimenticherebbero, che si perdonerebbero a vicenda, e non aveva ancora potuto dimenticare, nè consolarsi di contare così poco agli occhi di suo marito.

— D'onde venite così per tempo? domandò lui astrattamente, dopo il silenzio che teneva dietro al loro breve saluto.

Essa rispose:

— Non so: vagavo così, a caso...

Poi rimpiange quelle parole indifferenti, rammentandosi che quegli che le parlava aveva diritto ai suoi riguardi e fece uno sforzo per mostrarsi più fiduciosa, più sottomessa, come avrebbe dovuto essere all'esordio del suo matrimonio, quando Ademaro aveva tentato di mostrarsi buono ed indulgente per lei; una specie di luce si diffuse sui suoi lineamenti e mormorò:

— Torno dalla chiesa, e voi dai vostri ammalati? Se potessi aiutarvi un poco? Ho vissuto, per qualche tempo, con una vecchia congiunta che tentava di farmi imparare l'arte di assistere i poveri.

Ademaro la guardò, mentre essa parlava con un riserbo in pari tempo timido e freddo. Erano giunti sopra una vetta dove le rocce, abbassandosi, rivelavano una pianura luminosa; Luisa si era involontariamente fermata davanti a quell'orizzonte più vasto; il suo mantello ricadeva attorno di lei in pesanti pieghe; i suoi capelli, che il vento respingeva dalla fronte, mostravano tutto il suo viso, triste e calmo; i suoi occhi si fissavano sulle chiare lontananze e la sua mente prendeva il volo verso gli spazi liberi, verso i tempi misteriosamente sperati, in cui ogni malinteso, ogni colpa sarebbero svaniti, dove il cielo e la terra sarebbero rinnovati.

Il suo sguardo tornò verso Ademaro, di cui sentiva gli occhi fissi su di lei, con una specie di sofferenza, di pietà.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un omaggio alla memoria di Rossini — Le idee di Beethoven — Signorina altera... punita — Qualche variazione — Sctarada.

Tutti hanno in questi ultimi giorni reso omaggio alla memoria di Rossini. Io no, ed è male. Ancho a costo di fare una volta tanto un esordio un po' serio, ne dirò dunque qualche parola.

Rammenterò perchè assai significativo l'unico colloquio che Rossini ebbe con Beethoven, che avvenne nel 1822. Trovandosi il pesarese a Vienna, andò, accompagnato dal Carpani, a visitare il grande e infelicissimo maestro, che abitava in una vecchia casa miserabile della Phargasse,

nel sobborgo della Lehngrube. Rievocando alcuni anni dopo con Wagner, Rossini ricordava che Beethoven aveva accolto lui con queste parole: « Ah, Rossini, c'est vous l'auteur du *Barbiere di Siviglia*? Je vous en félicite; c'est un excellent opéra buffa: je l'ai lu avec plaisir et m'en suis réjoui. Tant qu'il existera un opéra italien, on le jouera. Ne cherchez jamais à faire autre chose que l'opéra buffa; ce serait forcer votre destinée que de vouloir réussir dans un autre genre ». E come il Carpani, quasi a voler correggere il giudizio troppo limitativo dato dal Beethoven sulle facoltà creatrici del giovane italiano, aveva subito accennato alle opere serie da questi già composte — il *Tancredi*, l'*Otello*, il *Mosé* — Beethoven aveva soggiunto: « Je les ai en effet parcourus, mais, voyez-vous, l'opéra seria, cela n'est pas dans la nature des italiens. Pour traiter le vrai drame, ils n'ont pas assez de science musicale... Dans l'opéra buffa, nul ne serait vous égalier vous autres Italiens. Votre langue et la vivacité de votre tempérament vous y destinent; voyez Cimarosa: combien la partie comique n'est-elle pas supérieure dans ses opéras à tout le reste? Il en est de même de Pergolèse... ».

Dicano le lettrici se Beethoven abbia avuto ragione o no ne' suoi giudizi sui musicisti italiani in genere e su Rossini in specie. A me sembra che sia difficile stabilire una regola assoluta... e passo nel solito ambiente.

In una via di Bologna, il noto attore Gigi Maresca seguiva una signorina che essendo bella voleva anche passare per donna di spirito. Appena poté esserle vicino, il Maresca le mormorò: « Buon passaggio « simpatica » signorina ». « Buon giorno, signore; perdoni, ma non posso in coscienza ricambiarle l'epiteto ». « Le sarebbe costato così poco — aggiunge subito il Maresca — il dire, come ho fatto io, una bugia ». « Cretino, non faccia dello spirito, tanto si sa che non è roba del suo sacco! ».

Mentre la casa di uno strozzino va a fuoco, un suo debitore, che ha presso di lui delle cambiali da pagare, esclama:

— Miracolo, miracolo! Un incendio che estingue!

— Che cosa estingue?

— Tutti i miei debiti!

Fra due letterati a spasso.

— Gli Stati Uniti hanno troppa carta e poco oro. Capisci.

— Capisco benissimo, tanto più che è precisamente il mio caso.

Un parallelo.

— Ma voi lo sapete, io lo sposo senza alcun entusiasmo....

— Allora sarà come per il nostro candidato nelle elezioni. Almeno non c'è pericolo di delusioni quando non si spera niente di buono...

Galanteria di giovinotto.

— Ma con questa neve il suo bellissimo cappello si sciupa, signorina: mi permetta di offrirle il braccio... e il mio ombrello.

Variatione. Con una signora attempata.

— Figuratevi, mi sono trovata più di un'ora in mezzo alla neve...

— Potevate restarvi: le carni nel ghiaccio si conservano meglio...

Galanteria.

— No, scusatemi se sono cocciuta, ma io non amo gli uomini in generale.

— Ed appunto perchè lo sapevo mi sono vestito in borghese.

L'ultima la prenderemo in un ballo. Un ballerino ringraziato: « I giovinotti non ballano più, eppure io trovo tutte le signore impegnate! Non capisco! ».

Buono a nulla, disutile è l'intero:

Dagli dell'altro ed egli fa il primiero.

G. GRAZIOSI.

OSSEVAZIONI E MEDITAZIONI

La gelosia — Amore costante

Il signor Direttore ci domanda: « E' l'amor proprio o l'amore che suscita la gelosia? ».

Non esito a rispondere che è l'amor proprio, specie nell'uomo.

Può certo esservi, in molti casi, l'immenso dolore di vedersi negletti e traditi; ma quello che arma in genere la mano del marito offeso, o quella della moglie postposta ad una rivale, è l'amor proprio, l'idea di vedersi respinti nell'ombra, esposti alla derisione della società.

Per l'uomo questo sentimento predomina in tutti i casi in cui non v'è in lui amore per la compagna o quest'amore è già spento.

Si vedono infatti dei mariti di cinquanta o sessant'anni uccidere delle mogli della stessa età.

Orbene, questa non può essere gelosia d'amore, ma solo un senso di proprietà lesa, di orgoglio ferito.

Non nego che la gelosia sia un sentimento spesso innato in certe nature morbosamente sensibili od irritabili; ma allora è costante e tormentosa per chi la prova; ma non si porta ad eccessi, od almeno ben di rado, perchè trova sufficiente sfogo nelle sue perenni agitazioni.

In tutti i casi la gelosia è una brutta malattia, fomentata, non da un'alta passione, ma da disistima e da dubbii che fanno torto a chi ne è l'oggetto.

La nuova abbonata che entra ora nel nostro salotto, la signora Zoe, di Genova, dice bene: la moglie deve circondare il marito di ogni cura e sapergli piacere costantemente; deve essere come l'attrice sul palcoscenico e non permettere mai possibilmente che il compagno guardi nelle quinte, vedendola tra attrezzi in disordine, coi capelli arruffati, la persona discinta.

Giova certo molto mantenere ogni decoro ed ogni illusione, poichè l'uomo ha sempre nel suo affetto un pizzico di sensualismo che non va offeso.

Molte signore riserbano invece i loro begli abbigliamenti, le loro più ricercate pettinature, i loro sorrisi più dolci per gli estranei, mostrandosi al marito in un *négligé* al quale egli opporrà involontariamente l'eleganza di altre signore che ha occasione di vedere.

Male, malissimo! Per altro, non vorrei illudere le mogli: una certa parte dell'amore che il marito prova per esse nei primi anni deve necessariamente modificarsi; è impossibile che una fiamma si mantenga sempre allo stesso livello.

Ogni sentimento umano compie la sua parabola; l'amore, non più stimolato, sia dalle difficoltà, sia dalla novità del possesso, diventato cioè sicuro del domani, deve forzatamente non diminuire, ma almeno mutar forma, somigliando più all'amicizia che alla passione.

Posso dire che in cento coppie forse, da me osservate, ne ho trovate solo due o tre in cui, per singolare fenomeno, l'amore del marito si conservava allo

stesso diapason dopo trent'anni e più di matrimonio, cioè quando la sposa era una donna più che matura, priva di quanto poteva creare il suo fascino in gioventù.

Quelle mogli, simili alla nostra signora Amelia G., erano sempre amate come il primo giorno; il marito le covava cogli occhi, dovunque si trovassero, le voleva sempre seco, non avrebbe potuto vivere senza di loro. Queste sono grandi fortune e così rare da poter venire citate quali eccezioni. Conviene dunque che la maggioranza delle mogli si appaghi della regola, meno rosea, ma pur accettabile, quando il marito sia buon lavoratore e buon padre.

Sicuro: fra le eccezioni di cui parlo, trovo la signora Amelia G., vedova L. C. Comprendo l'estensione del suo dolore; un marito come quello che essa piange è il più gran tesoro che una donna possa trovare nella vita. Nulla lo pareggia, poichè l'amor filiale è sempre un po' egoistico e d'altronde non ci accompagna sempre, i figli, venuta per essi l'ora di iniziare una vita propria, abbandonando sempre, almeno in parte, i genitori.

Felice lei, però, signora Amelia, che ha la dolcezza di sapere quale conforto fu all'amato compagno!

Ella domanda per lui un "vale", dal periodico che gli era tanto caro; comincio a mandarglielo per conto mio, commosso e cordiale, augurando poi a lei che il suo cordoglio possa, a poco a poco, assumere quella malinconia, quasi dolce, colla quale aspettiamo il momento di raggiungere lassù quelli che abbiamo amati e perduti...

Ed ora un ringraziamento collettivo alle signore *Stella solitaria*, Livorno, *Edera*, Ascoli, *Zoe*, Genova, che parlarono, con tanta benevolenza ed approvazione, del mio lavoro: *Fiamma santa*.

Una di esse dice che non ho raffigurati dei "mariti pessimi". No, certo, signora; l'uomo, in genere, non è santo, nè "pessimo", ma impastato di bene e di male e bisogna vederlo nella sua forma più comune.

Esistono le belle eccezioni, non lo nego, di sposi fedelissimi, assorti in un amore che non muore mai, come vi sono i malvagi capaci dei peggiori eccessi; ma un autore deve sempre aver di mira l'essere quotidiano più che il mostro o l'eroe, non le pare?

Si trova abbastanza da osservare e raccogliere nel campo della vita di tutti i giorni: quella che, in fondo, interessa e commuove di più perchè tutti la conoscono e la vedono in atto.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora *Stella solitaria*, Livorno. — « Prima di tutto invio le mie sincere condoglianze alla signora Amelia G., vedova L. C., Palermo, per la dolorosa ed irreparabile perdita del suo amato consorte che, benchè uomo, s'interessava vivamente e benevolmente al nostro amato periodico.

« Pace alla sua bell'anima e coraggio e rassegnazione a lei, la cara vedova che conserverà dell'ottimo marito la più dolce e duratura memoria.

« Un buono ed affezionato compagno è la fortuna più cara e più rara che possa capitare ad una donna.

« Nella sua dolorosa vedovanza, le sia di conforto il pensiero che ella ha alleviato più che ha potuto i dolori della sua lunga infermità e che egli ha finito di soffrire, ottenendo nell'al di là il premio che si meritava.

« Non credo, signora *Maggiolino*, che i piedi o le mani dinotino la razza più o meno nobile a cui appartiene l'individuo. Nella mia famiglia tutti abbiamo avuto piede piccolo, perfino i miei fratelli, tanto piccolo che avremmo potuto avere perfino del sangue reale nelle vene. Invece non ricordo che nei miei antenati vi fossero dei nobili; mia madre aveva, è vero, un cognome con la particella « Del », ma ciò forse non significa nobiltà.

« I piedi e le mani formano parte della struttura scheletrica e ordinariamente uno scheletro molto sviluppato avrà più facilmente una base più ampia. Io sono abbastanza in carne, ma non grossa di ossatura; è naturale perciò che le mie estremità siano più fini. Mia figlia pure ha ereditato la specialità del piede piccolissimo che una regina possederebbe volentieri.

« Nelle famiglie agiate da qualche generazione i caratteri fisici non risentono delle alterazioni prodotte da un lavoro rude e faticosissimo.

« Gli uomini del popolo che lavorano al porto hanno un'impronta speciale nei lineamenti ed anche quando sono ben vestiti si distinguono dagli altri per la volgarità dei loro lineamenti, mentre le loro donne, per lo più attendenti a casa, non differiscono molto per il fisico dalla donna di condizione più civile, per cui si può arguire che è il lavoro faticoso che impone la sua impronta alla fisionomia.

« Dò la benvenuta alla signora *Zoe*, Genova, augurandomi che ella faccia come me: mi affacciai timidamente al nostro ideale salotto e dapprima più timidamente e raramente, e dopo più francamente e più assiduamente, e da 14 anni, credo, non ho più abbandonato la corrispondenza, guadagnandoci in compenso una certa facilità di scrivere, e perciò in breve tempo butto giù alla buona una pagina dietro l'altra senza aver bisogno di fare correzioni. Se non facessi così presto non avrei certo abbastanza tempo di scrivere così spesso, perchè non voglio trascurare di leggere quotidianamente giornali, riviste e romanzi.

« Già, se non si leggesse, non si avrebbero abbastanza argomenti da discutere.

« Anzi, su tale proposito, dirò che lessi in un giornale che in taluni villaggi magiari si era fatta circolare la voce che, stante il numero considerevole di uomini morti in questa sanguinosissima e lunghissima guerra, veniva concessa ai restanti la facoltà di prendere legalmente più mogli come ai Mormoni.

« Orbene, tutte le donne protestarono vivamente, preferendo la vedovanza ed il celibato alla poligamia. Non sarebbe certo possibile che la donna moderna potesse assoggettarsi ad uno stato così pieno d'inconvenienti qual'è la poligamia; ma ad impedire ciò vi penserebbero certo le difficoltà finanziarie che per molti anni ancora angustieranno le nazioni europee.

« Che cosa ne pensano le signorine associate? È preferibile il celibato per tutta la vita o la poligamia? Una scrittrice turca asserì che l'uso della poligamia vigente in Turchia era preferibile al celibato femminile forzato delle nazioni occidentali ».

Signora Ireos fiorentina. — « Mi sta sommamente a cuore, cara signora *Lettrice*, rettificare un periodo della di lei corrispondenza e che a me si riferisce, non volendo, a nessun costo, sembrare migliore di ciò che mi sento. Non intesi affatto asserire di essere arrivata a buon punto (com'ella scrive in modo troppo lusinghiero per me) nella mia *semi-conversione* od evoluzione morale, ecc.; dissi invece di esser riuscita (solo fino a un certo punto)

a correggermi di alcuni brutti difetti che avevo: il che è differente assai; e il piccolo diversivo fra le due frasi ne aumenta o ne toglie, come vede, l'importanza ed il valore. Io non ho fatto altro che vincere, in parte, quell'egoismo che mi rendeva cattiva e insoffribile e forse ad acquistare un po' più d'indulgenza verso il mio simile, ecco tutto. Oh! Ho ancora tanto di quel cammino da percorrere se voglio realmente avanzare! Sono ancora così piena d'imperfezioni, sa!... A lei, così eminentemente modesta, e pure tanto superiore per doti di mente e di cuore, devo esserle sembrata tutt'altro che umile, non è vero? Lo dica francamente.

« E' andata la signora *Constantia* alla conferenza di cui le parlai? Non feci in tempo ad avvisarla che sarebbe stata il 16 febbraio, per l'anniversario cioè della morte del Carducci. Di questa commemorazione ho letto un breve cenno nel giornale *La Provincia di Como*, del 17.

« Grazie, gentile signora *Mirtilla*, di rammentarsi così sovente di me e nella più gradita delle maniere. Ella indovina ed i miei gusti, ed i miei desideri, con l'intuizione di un'amica premurosa ed affezionata. Mi scusi se ho tardato un mese a ringraziarla del suo memore pensiero e a dirle tutta la gioia provata nell'acquistare il bellissimo libro dello *Smiles*, che leggerò prestissimo, con vero interesse e piacere. Aspetto adesso con curiosità, quasi morbosa, di conoscere il titolo e l'autore del nuovo lavoro letterario ch'ella (sempre cortese) sta per annunziarmi; in seguito leggerò pure *Le Génie du Christianisme*, che so essere meraviglioso; ma essendo una lettura lunghissima, mi occorrerà avere molto tempo a disposizione e, in questi momenti terribili, chi è che ha delle ore libere da dedicare alle cose piacevoli? La vita, pur troppo, è cambiata ora, e tutto quello che formava una volta la parte geniale dell'esistenza, se n'è andato, inesorabilmente andato, e chi sa per quanto tempo ancora.

« Ogni sacrificio però, che ciascuna di noi fa, si compie volentieri, pensando alle ben differenti condizioni dei nostri valorosi combattenti. Non le pare? Ed ora, il mio affettuoso e riconoscente saluto, signora cara, che sempre è così buona con me ».

Signora Constantia, Como. — « Gentilissima signora *Lettrice*, coi suoi elogi mi ha fatto fare un tale crescendo di peccati di superbia che mi rendono ormai assolutamente indegna, nonchè di corona, neppure di esserle quasi un pochino amica. Quei suoi famosi aggettivi di serena, obbiettiva, ecc., mi hanno fatto sentire tanto, *troppo* dolce, sicchè, fortemente tentata, sono caduta nel mio difetto predominante.... ed ho capitato d'un subito, dalla perfezione ch'ella m'aveva gentilmente assegnata.... e, con mia grande confusione, mi sono sentita meritevole di tutto lo sprezzo col quale Dio colpisce quelli che incorrono nel primo dei sette peccati capitali messi all'indice. Decisamente le glorie, le corone, gli scettri, sono pesanti anche per quelli ai quali la fortuna li ha destinati. Le corone in specie devono fare una certa pressione, non del tutto efficace, sul cervello degli umani.... e capisco benissimo che una brava signora quale la nostra *Lettrice* non ne voglia sapere. Io direi, quindi, di bandire dal nostro salotto ogni doratura che, se può lusingare alcune, può anche non piacere a tutte. Alla modesta signora che sa tanto bene e con tanta disinvoltura trattare le più svariate quistioni, resta pur sempre il primato che tanto convenientemente le ha assegnato, già da parecchi anni, il signor Direttore.... Quello non la obbliga e certo non le pesa.

« La gelosia, quando è spinta, dev'essere figlia dell'egoismo ed, in quel caso doloroso, è opprimente per chi ne è l'oggetto, è come un tarlo che rode e rende infelicissimo chi la risente. Ma quando è suggerita dall'amore, abbellisce e poetizza quel sentimento, sicchè rende un po' gioiosamente conquistati di orgoglio gli esseri che ne subiscono l'influenza. Mi rammento, a questo pro-

posito, una scenetta gustosa che vi voglio riferire. Mio marito ed io, dietro ripetuti inviti, avevamo partecipato ad una veglia danzante. Naturalmente, io, colla freschezza dei miei diciannove anni (lontani ormai) e col raggio di felicità che mi brillava sul viso, dovevo figurare un pochino, ed ero un pochino ricercata... Questo, purtroppo, non andava troppo a genio al mio signore, che, sul più bello della festa, mi dice: « Mi sento un gran male.... Andiamo a casa ». Si salutò la compagnia dei parenti e degli amici, che non sapevano capacitarsi di questo improvviso malessere di mio marito, e ci si avviò a casa. A dire il vero, ero un po' preoccupata ed, appena in strada, domandai a mio marito se davvero si sentiva tanto male. « Adesso è passato », mi rispose lui; « ma ti assicuro che ogni volta che ti vedevo al braccio di qualche cavaliere, sentivo tanto male, come se mi strappassero un dente... ».

« Quella risposta, tanto eloquente nella sua schietta semplicità, anzichè offendermi, mi aveva dolcemente commossa e, naturalmente, da allora, non si parlò mai più di feste danzanti... Mi premevano troppo i denti di mio marito e la pace del suo cuore.

« Sono colla signora *Vittoria*, di Brescia, nel desiderare un più sano indirizzo nell'educazione delle nostre figliuole. Però credo che quando amore è nato in un cuore, l'esperienza altrui non serve, come non serve l'altrui consiglio. Nessun spauracchio è preso in considerazione e si è pronti a tutti i sacrifici e crollano in un minuto i progetti meglio studiati, le più sapienti combinazioni. Formiamo delle buone future mammine, ma i nostri giudizi ed i nostri consigli sono informati non a togliere alle nostre figliuole quella serena spensieratezza che suggestiona noi pure ad un po' di letizia, bensì le rendano conscie dei doveri e del perchè della vita, che hanno pure dei lati buoni e delle sane soddisfazioni. Allora non saranno incredule al nostro sperimentato consiglio, ma lo sapranno apprezzare convenientemente.

« Quanto all'accordo, amore solo sa trovare il mezzo di smussare certe diversità di carattere ed infonde quella *sapiente buona volontà* che sa tanto bene scivolare sulle dissonanze inevitabili, per fondere gli animi in un accordo, se non perfetto, almeno non troppo stridente.... e tale da permettere una passabile vita. I bimbi poi, colla loro innocente grazia, compiono i miracoli più belli, e per essi i genitori sorvolano a tante piccole e grandi miserie, e sanno accettare con cuore calmo ogni più gran sacrificio. La nostra educazione quindi deve coadiuvare la società a formare, non già a dissolvere, con del pessimismo vano, la santa istituzione della famiglia... e si deve lavorare non a reprimere, ma a ben indirizzare quel sentimento che è la leva possente di ogni più bella azione ed insieme il conforto supremo della vita.

« Alla signorina amica di *Biancofiore* suggerisco l'attesa calma e dignitosa; quell'attesa che valse tanto bene per il suo innamorato, quando lei stessa era presa da certa malia per un altro.

« Alla signora *Ireos*, che approvo nel suo consiglio di lasciare ai bimbi libertà di vita e di gioia, dico che sono assai spiacevole di non poterle riferire nulla della splendida conferenza del signor *Messori*, perchè enterei involontariamente in tema proibito. Trattò del *Fato nella Casa degli Asburgo*, e quando descrisse quel gioiello d'arte che *Massimiliano* pensò e creò per ricevere degnamente la donna del suo cuore, il conferenziere ebbe frasi sì alte e smaglianti che sembrò cesellasse *Miramare*, per incatenare la sua ammirazione a quella di quanti godettero, estasiati, della sua eloquenza.

« Da qualche tempo si trova che il signor *Lamberti* è tante volte del medesimo parere delle conversatrici. Io, per esempio, in un mio scritto che il signor Direttore

ha creduto bene di non pubblicare, pur approvandolo, perchè, come giustamente mi aveva fatto notare, ero scivolata in una quistione vieta, manifestavo, fra l'altro, in altri termini, la medesima convinzione che egli ha circa la guerra dei sessi. E mi domando: « Siamo noi che abbiamo subito l'influenza sua, oppure è lui che ha modificato le sue idee? ». Grazie a chi me lo saprà dire.

« Condoglianze sentite alla signora *Vedova Amelia*, che con un pensiero gentile vuole ricordare nelle *Conversazioni* il suo caro perduto e che dimostra coi fatti come la dedizione ed il sacrificio abbiano sempre un compenso.

« Un pensiero alle tante gentili conversatrici assenti e l'augurio che il loro silenzio non sia causato da qualche dolore o malanno. Un altro pensiero più che mai affettuoso alle vittime di Milano, Monza, Desenzano, ecc., ed ancora l'augurio rinnovato ogni giorno da tanti cuori che brilli finalmente nel cielo l'iride di pace... Si possa in un non lontano giorno riposare da tante ansie, da tante angosce, da tanti dolori... Si possa nuovamente riguardare all'avvenire non più minaccioso, ma sereno di buone promesse, ma lieto di fiducia in quella civiltà che ci aveva tante volte fatto battere il cuore di santo, legittimo orgoglio! ».

Signora Madre di Licia, Roma. — « Alla domanda del signor Direttore, se è l'amor proprio o l'amore che suscita la gelosia, mi permetto rispondere che, secondo la mia idea, è il primo, perchè quasi sempre è da lui che emana la scintilla che fa divampare il fuoco della gelosia, tormento e strazio pel povero cuore umano. Egli, per solito, fa capolino, quando sta per tramontare il vero amore, quello che nobilita e rende bella la vita. A prova del mio asserto, cito il dramma passionale svoltosi, or non è molto, al Viale Parioli, qui in Roma. L'amor proprio offeso, la tema del ridicolo, più che l'amore, che non esisteva più fra i due coniugi, ha armato la mano del marito in un impeto di gelosia, infrangendo la tranquillità di due famiglie e togliendo la vita a un valoroso capitano, che pur aveva per sé molte circostanze favorevoli.

« In una mia corrispondenza dello scorso mese, andata smarrita, a quanto pare, facevo eco al titolo ben meritato conferito alla colta ed altruistica signora *Lettrice*, *Stradella*, augurandole altresì pronta guarigione. Godo sapere che questa è già avvenuta e le mando i migliori auguri per l'avvenire ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Prima di tutto, gentile signora *Stella solitaria*, dovrà riconoscere, che parecchi sono i miei difetti, primeggia soprattutto l'ostinazione.

« Brutto difetto in verità! Come? Perchè lei non ha frequentato i Regii Licei, le aule dell'Università, dovrei riprendermi e non considerarla *coltissima*? Forse che è proprio detto, che il cibo intellettuale ci debba venire impartito da insigni professori, fra « aule magne »? Ma neppur per sogno! Mi basta giudicare, che lei possiede un corredo eccellente di cultura, senza che io vada ad indagare dove e come ha raccolto il buon seme.

« Ella è dunque, secondo me, *eruditissima ed intelligentissima* e non si adonti dei miei superlativi, che sono più che mai giustificati.

« Dissi in una mia corrispondenza, riferendomi a lei: la *Stella solitaria*, che brilla di luce propria... comprendo più che mai, che fui esatta nel mio giudizio. Se fossi un uomo, mi levarei tanto di cappello, ma sono una donna! E poi dimentico, ch'ella li detesta un pochino questi benedetti uomini, mentro io li difendo sempre e so compatirli tanto nei loro difetti! E sa perchè? Perchè un uomo virtuoso, nel senso come si vorrebbe la donna, mi farebbe davvero pietà! Ma si figuri, signora *Stella*, un uomo, che col pretesto che i doveri ed i diritti sono comuni, si accontentasse di fare la parte di *Menelao* e perdonasse alla donna, quello che la donna perdona

all'uomo! Via, ci sarebbe da prenderlo addirittura a schiaffi! Non pare anche a lei, graziosa avversaria del sesso forte?

« Ma io ho divagato, mentre volevo esprimerle semplicemente il mio pensiero, sulla sua cultura. Mi porga, attraverso lo spazio, la sua mano, per una cordiale stretta, che le esprima tutta la mia simpatia. Il signor Direttore ha posto in campo un argomento, cui molte risponderanno.

« La gelosia è per se stessa ardua, complessa, indefinibile, ma io esprimo lo stesso il mio parere in proposito: L'uomo è geloso per amor proprio, la donna per amore. L'uomo diventa un vero Otello, ma quando? Quando scopre il tradimento della donna sua, ma non è forse passato attraverso le mille torture che toccano alla donna, anche solo presaga del tradimento, all'ombra di un semplice sospetto!

« Per gelosia, non intendo quella malattia mentale cui qualcuno va soggetto... Questi sono disgraziati, che vorrebbero essere curati a dosi forti di bromuri, a docce fredde o magari internati nei manicomi; intendo per gelosia, quel sentimento scusabile, perchè fondato su fatti reali che lo determinano. Sentirò volentieri il parere delle altre corrispondenti.

« Brava signora Zoe, Genova, lei ha avuto una buonissima idea, di presentarsi a noi come nuova abbonata! Fa sempre tanto piacere vedere allargata la schiera delle associate!

« Mi rallegro con lei del suo bell'ottimismo sul matrimonio; io credo e spero ch'ella abbia incontrato appunto un « Franco Valenti », perchè i buoni mariti non sono poi mica delle mosche bianche! Dove non divido le sue idee è proprio nel modo con cui vorrebbe pescare le suddette mosche!

« Saper fare! Sono due parole, che si fa anche presto a dirle, ma devono appartenere ad una scienza astrusa assai... Non c'è che una *Facoltà* in codesta scienza, neppur l'ombra di professori, un'aula sterminata, dove una statua colossale rappresenta la « pazienza ».

« E' tetro l'ambiente, faticoso lo studio, ma se si arriva a strappare il Diploma, si può gridare « Vittoria! ». Perchè tutta la nostra vita, gentile signora Zoe, si riduce ad avere bisogno di una gran pazienza, perchè il *saper fare* non conta spesso, o per lo meno non conta in tutti. Mi ricordo quando ero giovane sposa, avevo anch'io di queste... velleità!

« Una rosea toilette, un adornamento grazioso, un bel mazzo di fiori, tutta la poesia ed il sorriso della mia giovine persona, ma appunto mio marito rincasava desioso di riposo, sprofondandosi in una poltrona, fra giornali, riviste, libri... Un'altra volta magari, potevo essere molto *négligé* e piovevano le carezze!... In quel momento forse gli parevo più graziosa! Sono così capricciosi gli uomini!

« Credere poi, signora, che basti dire ad un marito, la tale azione sarebbe il crollo della mia felicità, per vederlo rientrare sulla retta via, è un po'... ingenuo. Ma pensa forse, che tutte le mogli tradite non abbiano detto o dimostrato la stessa cosa?

« Io credo invece, che sia appunto il sapere di questo crollo, che spinge l'uomo a tradire, non per innata malvagità, ma per quella forza, che spinge l'uomo stesso verso gli ostacoli.

« Lei ammira, ma non potrebbe, dice, imitare Elena di *Fiamma santa*; è infatti una virtù che rasenta l'eroismo, tuttavia ritengo che sarebbe ancora l'unico mezzo per ottenere qualche cosa... Intanto, amiche carissime del nostro caro Giornale, ascriviamoci tutte alla scuola della pazienza che più sopra accennai, amiamo, nel miglior modo, i nostri mariti, non cercando mai di peggiorarli ai nostri occhi né a quelli del mondo, riflettiamo che le nostre mamme, le nostre nonne, hanno

avuto a percorrere la stessa nostra strada, col medesimo nostro bagaglio e giunsero felicemente in porto. Incoraggiando pure le ragazze al matrimonio, facendolo vedere né troppo roseo, né troppo nero, ma di una luce abbastanza simpatica, che non abbaglia, ma illumina tutta la nostra vita. La felicità poi non si può raggiungere qualunque sia lo stato della vita; quello che possiamo ottenere, o sposo o zitelle, è la pace del cuore, che potrà procurarci solo l'adempimento dei nostri doveri.

« Quello strato d'ipocrisia, cui accenna la signora C. B. M., Torino, è una forma di *cortesia* che sarà difficile bandire dalla società; artificio, simulazione, menzogna, apparenza..., tutto amalgamato assieme, da formare quella ipocrisia, che, a ragione, la distinta signora deplora. Noi riceviamo affabilmente una persona, che in quella data ora ci disturba forse, la vediamo vestita in modo ridicolo, ma non abbiamo il coraggio di farglielo capire, ed è quasi un atto generoso da parte nostra, se non la complimentiamo... Acquistiamo una pelliccia, un abito di lusso e siamo contente se ci riesce di far sapere che ci costa una bella somma senza naturalmente far capire, che magari questa somma, ci è costata un bel sacrificio e che darà un piccolo tracollo al nostro bilancio domestico. Siamo sempre sorridenti cogli estranei, nascondendo a tutti le nostre miserie morali ed i nostri malumori, che riserbiamo per i parenti o per chi ci serve. Lei vede, egregia signora, che sarà difficile levarci di dosso codesta *vernice* che ricopre le nostre debolezze, perchè si ha un bel gridare la croce all'uomo, ma dovremmo essere giuste, nell'ammettere che anche noi ne abbiamo parecchi dei peccati, che se pure *veniali* non sarebbe male ce ne spogliassimo. Se noi non possiamo vincere la vanità, la civetteria, la maldicenza, i pettegozzi, l'iracondia ed il nervoso, come possiamo pretendere che l'uomo, i cui peccati sono più grossi, e richiedono uno sforzo maggiore per non compierli, debbano darci il buon esempio?

« Che ne dice, cara signora?

« E' stato un peccato, gentile signora *Primavera*, che non abbia potuto leggere la fine del romanzo della Marlitt, perchè quelle 20 pagine che le sono mancate sono le più belle ed interessanti. Soddisferò il suo desiderio dicendole che Fausta sposa il suo professore, il quale, dalle *menie* della consigliera, viene a conoscere il triste passato della sua famiglia e tutta la magnanimità della sua *Fata*.

« Questa si ricovera presso la famiglia Franch, dove viene a conoscere i suoi parenti o dopo qualche mese Giovanni se la porta con sé per sempre, con gran dispetto della consigliera e della sua mamma, che rifiuta il consenso al matrimonio colla figlia del « saltimbanco ». Ma il professore ne fa a meno e vive felice colla dolce consorte, mentre la vecchia signora sta forse dimenticando e perdonando l'affronto, perchè la si vede lavorare a certe calzettine rosa..., che serviranno per il futuro nipotino...

« La consigliera di leggere della medesima scrittrice: *La seconda moglie*, *La Casa dei Gufi* e *Buona fortuna*; sono quelli che mi sono piaciuti di più, per quanto i romanzi o racconti della Marlitt siano tutti interessanti. Sto leggendo ora *Il fiero Sicambro*, di Montéas; è bellissimo e ricorda il delizioso romanzo: *Il segreto di Rita*, che fu pubblicato in altra epoca nel nostro giornale. Lo consiglio alle amiche del nostro salotto, che ne ritrarranno, sono certa, un vero godimento ».

« Signorina *Giglio delle convalli*, *Canneto Pavese*. — « Con viva compiacenza, gentile signora *Lettrice*, tengo nota della sua gradita promessa. Conoscerla personalmente sarà per me un alto onore e farò il possibile per ricevere degnamente la regina del nostro salotto ideale.

« Sarò lieta s'ella verrà nel mio *piccolo semplice regno*, ove serena scorro la vita al fianco della mamma buona, del babbo affezionato, del fratello devoto (ora lontano per compiere i suoi studi).

« Oltre alle cose belle e buone che procurano al mio spirito svago e diletto, le farò conoscere la vispa nidata di graziose piccine (figlie dei miei coloni) che circondano di gaiezza le mie ventiquattro primavere... facendomi ritornare bambina e alle vecchie cose non obliate...

« Care bimbetto dagli occhioni neri profondi, ed azzurri come le lontananze... quanto mi è caro vegliare sulla loro infanzia sboccante e penetrare nelle loro candide animucce per gettarvi qualche buon seme...

« Lessi *Fiamma santa*, e mando un plauso sincero all'egregio signor Leoni per aver svolto questo romanzo con profondo intendimento educativo.

« Da questa sana lettura, le signorine da marito e le spose possono ricavare molti saggi ammaestramenti, soprattutto quello di non obliare, benchè costi sacrificio, che l'uomo è debole e moralmente diverso dalla donna.

« Solo ad essa spetta l'arduo compito di tener viva la fiamma santa del focolare, facendosi vestale di un fuoco sacro: il dovere. Così operando riuscirà ad adempiere degnamente la sublime missione affidatale da Dio.

« Il signor Direttore nelle ultime sue *Divagazioni* volle rammentarci l'esule famiglia di Re Nicola.

« Con l'anima commossa ho seguito la triste odissea della Corte profuga che un bieco destino condannò all'esilio, ed ho provato ammirazione grande per la principessa Vera e Zenia, i due angeli che vegliano la triste vecchietta degli angusti genitori. Esse, come ben disse un noto scrittore, sembrano le immagini viventi della più dolce pietà sfigiale, Antigone e Cordelia.

« La regina Milena appare al nostro pensiero come la figura del sacrificio sublime che tutto dona e nulla reclama. Sposa, madre, sovrana la sua vita non fu che un apostolato di dovere e di amore, ed ha ragione il nostro Direttore, essa ci fa rievocare le figure poetiche del Medio Evo, la cui vita era una completa, affettuosa dedizione ai loro consorti. Schiera eletta di donne che nel silenzio delle pareti domestiche segnarono un'epopea di atti sublimemente altruistici.

« *Colombi bianchi*... che candida visione sullo sfondo magico della città del sogno e degli amori... E' un romanzo pieno di fascino che lessi con interesse dal principio alla fine, rallegrandomi della conclusione.

« Gentile signorina Clara, non ci privi delle sue belle corrispondenze, vero riflesso di un'anima nobilmente educata a sentimenti soavi.

« Ci parli sempre della sua Sicilia, della sua terra d'incanti e di seduzioni, ricca di leggende ».

« Signora *Mirtilla*, Torino. — « L'esumazione inaspettata della mia lettera dello scorso numero mi fa ricordare di un'altra mia del mese scorso, in cui accennavo ad un altro libro meritevole dell'attenzione d'una persona intellettuale com'è la signora *Ireos fiorentina*, ossia: *Les grands initiés esquisse de l'histoire secrète des religions*, par Edouard Schuré.

« E' un libro che si raccomanda con queste parole: « L'Ame est la clef de l'Univers ».

« Secondo l'autore il peggior male del nostro tempo è che la scienza e la religione vi appaiono come due forze nemiche ed irriducibili. La sua tesi è sintetizzata così dal parere di Claude Bernard: « Je suis persuadé qu'un jour viendra où le physiologiste, le poète et le philosophe parleront la même langue et s'entendront tous ».

« L'argomento è attraente, il libro profondo, istruttivo, interessantissimo... ma non voglio insistere oltre per non abusare dello spazio prezioso gentilmente concesso, molto più non essendo apparsa l'altra mia in proposito.

« Mi sono procurata i volumi del *Jean Christophe*, di Romain Rolland, che ho cominciato a leggere. Credo ne avrò un'ottima compagnia, e nel godimento spirituale

il mio pensiero andrà con gratitudine alla colta signora *Ireos* che col suo consiglio me l'ha procurato, ed alla quale mando un cordiale saluto ».

« Signorina *Fede*, Piemonte. — « Rispondo all'invito gentile della signorina *Edera*, Ascoli, chiedendo anch'io ospitalità nel simpatico salotto.

« Possa il voto suo, cara signorina, avverarsi, e una pace vittoriosa ricondurre la balda gioventù italiana alle famiglie che amaramente ne piangono l'assenza.

« Sono con lei nell'osservare che troppo si esagera l'infelicità coniugale. Per mio conto penso che il matrimonio può dare ad entrambi la felicità quando un affetto calmo e sereno, basato specialmente su una stima reciproca, unisce i due coniugi. La mia poca esperienza m'insegna che i matrimoni cosiddetti d'amore danno raramente esito felice; sono fuochi fatui che brillano per un istante e poi si spengono. Meglio è che l'uomo ami la donna, e viceversa, per le sue doti morali che non per la bellezza fisica, che può incatenare per un certo periodo, ma raramente suscita un affetto duraturo.

« E' l'amor proprio o l'amore che suscita la gelosia? Mi faccio coraggio ed espongo anch'io la mia modesta opinione.

« Io credo che l'amor proprio sia il coefficiente più valido a svilupparla. Non succede forse che l'uomo anche più indifferente verso la propria compagna appena la vede fatta segno ad attenzioni più vive sente subito il pungolo della gelosia? E' l'amor proprio che gli fa nascere questo sentimento; è per amor proprio ch'egli non vuole che altri posseggano la donna che deve essere solamente sua, e che altri non debbano ridergli alle spalle offendendo la sua dignità. Anche l'amore può rendere gelosi, ma specialmente l'amore basato più che altro sulla febbre dei sensi: è geloso l'uomo che è innamorato della sua compagna per la bellezza fisica senza curarsi dei suoi pregi morali. L'affetto invece scevro da follie ed entusiasmi inopportuni, l'amore insomma, oltre che per un sentimento naturale di simpatia fisica, anche, e più che altro, per la bellezza morale dell'anima, non suscita la gelosia. La stima che unisce entrambi dà a loro un concetto troppo alto di se stessi, tale da ritenersi incapaci di azioni che non siano più che rette.

« Termine inviando a tutte di questo salotto l'espressione della mia simpatia ».

« Signora *Catanesa*. — « Ho letto con attenzione la disertazione della signora professoressa V. L., Milano, sulla religione in rapporto alla vita ed al dovere, e non oso, manco da modestissima scolaria, intervenire per esprimere certe mie idee; ma chiederò soltanto alle gentili amiche ed egregi collaboratori se credano si possa compiere il proprio dovere anche all'infuori del principio religioso, e se, pur essendo religiosi, si può venir meno.

« Vorrei rivolgere un'altra domanda alle care consorelle sopra la tesi dei *Colombi bianchi*, l'interessantissimo romanzo terminato nello scorso numero del Giornale.

« Si deve ammettere l'intervento misterioso di visioni e di sogni che preavvertano di cose future, e rivelano misteri e delitti, destinati altrimenti a restare sconosciuti ed impuniti? E che si deve inferirne?... La telepatia, fenomeno che si riscontra spesso, non è essa pure un mistero spirituale collegato a forze sconosciute? « Giacchè la signora *Ireos fiorentina* chiede il parere delle consorelle, sulla proposta che riguarda il bilancio delle nostre corrispondenze, io le dirò sinceramente il mio parere. Non mi pare giusto, nè troppo gentile il soppiantare la distinta e valente signorina Flavia, che non ha abdicato all'importante compito che si era assunto per sua volontà, non solo, ma che è ancora creazione sua. Sarei quindi del parere di attendere con pazienza fino a quando l'egregia signorina Flavia potrà

compilare il solito annuo lavoro, che ci dà tanto godimento e che ella redige tanto pazientemente e sapientemente. La sua scelta poi, nella signora *Lettrice*, da noi tutte amata ed apprezzata, non poteva essere migliore; ma mi pare che anche da questo lato sarebbe troppo pretendere.... La signora *Lettrice* paga già un largo tributo alla rubrica *Conversazioni* ed alla società, caricarla di altro lavoro non sarebbe esorbitare?... Cara signora *Ireos*, spero che saremo buone amiche, sebbene per questa volta non sia del suo parere; ammirai il suo forte carattere che seppe migliorare se stessa.... Non è facile cosa che una creatura conosca i propri difetti e li corregga così radicalmente come ella seppe fare; lode a lei che ha dato un così bell'esempio.

« La signora *Stella solitaria* mancò nella riunione della prima quindicina di febbraio; spero che non sarà già per malattia, e le auguro che nulla sia sopravvenuto a turbare l'ordine dei suoi giorni, e di vederla quindi nel prossimo convegno.

« Signor *Lamberti*, le sue osservazioni sono purtroppo giuste... Ma come deploro queste aspirazioni di rinnovellata gioventù! Il bello piace a tutti e si ammira a qualunque età e tanto nello stato celibe che nel maritale, senza che vi sia ragione da ridire; ma far gli sdolcinati coi denti traballanti e i capelli... assenti... è ridicolo e fa repulsione.... Ogni cosa a suo tempo ed ogni frutto alla sua stagione ».

Signora Vittoria, Brescia. — « La *Signorina di Parma* dice bene: noi donne non riusciremo mai a conoscere gli uomini, a sviscerarne le anomalie, a penetrarne i moventi segreti.

« Questo è tanto vero che si assevera perfino che nessuna romanziere seppe mai rintracciare un vero uomo, cioè un uomo che non pensasse e sentisse femminilmente in qualche punto.

« Invero, v'ha in essi un così incomprensibile misto di serietà e di leggerezza, di austerità e di tendenza al vizio, di possa affettiva e di incostanza, che è impossibile rendersi conto di quello che sono veramente. Parlo, ben inteso, degli uomini strani, che escono dal normale in certi punti, non della brava gente destinata a creare i mariti fedeli e gli ottimi padri di famiglia.

« Conobbi dei «civetti», dirò così, che si diletta a far nascere l'amore nelle giovinette più pure ed innocenti, per abbandonarle poi; si trattava di amore platonico, ma esse soffrivano, ad ogni modo, della prima delusione, che si potrebbe paragonare alla brina che brucia i primi fiori.

« Altri ne conobbi che avevano veramente due amori nell'anima, né questi sono tanto eccezionali, poichè molti mariti amano la moglie pur provando un'altra passione.

« Siccome da noi non vige la poligamia, quei due amori tornavano molto incresciosi ad ambe le parti interessate.

« Eppure essi erano sinceri in questi loro affetti.

« Il caso riferito dalla *Signorina di Parma* è semplicemente una vendetta del giovane rifiutato, vendetta che non fa onore certo né al suo carattere, né al suo cuore.

« Sono lieta dell'approvazione avuta dalla signora *Edera* a proposito delle mie idee sulla preparazione al matrimonio.

« Ciò non toglie che questi quesiti psicologici siano ardui e che, per quanto si studino, non si riesca a definirli esattamente.

« Certe ragazze, smaniose di nozze, non si sgomentano di nessuna sinistra profezia; altre invece sono subito impaurite a segno da preferire l'isolamento all'avventura matrimoniale, feconda di pericoli.

« Il giusto mezzo ripugna, non so perchè, all'anima umana; si pende sempre troppo da un lato o dall'altro: tutto roseo o tutto nero; mentre il vero colore della

vita è, a parer mio, un grigio misto a striscie purpuree, come si vedono sul cielo all'ora del tramonto.

« Bisogna restare nel grigio, rallegrandosi di quelle belle striscie chiare. Eppoi giova anche una filosofia serena, la quale insegna a prendere i mali leggeri alla leggera, senza annettervi troppa importanza; vi sono, pur troppo, dei mali gravi, per cui giova riservare la propria sensibilità!

« Ma certuni non lo comprendono e si mettono di malumore per un nonnulla, come il sibarita a cui la piegà di un petalo di rosa fuggiva il sonno!

« Conosco di quelle mogli che una parola del marito, da loro fraintesa, fa rompere in lagrime; altre che per rifiuto di una sera di teatro o di un cappellino, si ritengono vittime torturate!

« Oh! Come vorrei che vedessero i mariti veramente cattivi — che esistono — e le vittime veramente torturate che spesso sanno sorridere per dissimulare i loro guai! Imparerebbero la giusta misura nelle pene della vita! ».

Signora nuova associata, Vercelli. — « Vorrei proporre una domanda. Crede lei che il metodo seguito oggi nelle scuole per l'insegnamento scientifico sia adatto allo scopo a cui tende? ».

Non è un quesito facile che ella mi propone. Le dirò ad ogni modo che ritengo tale scopo dovrebbe essere quello di suscitare soprattutto nei giovani interesse e amore. Venti anni fa si prestava maggior attenzione al lato piacevole della scienza; si mostravano agli alunni i più belli esperimenti, si davano loro a leggere descrizioni di fatti e fenomeni naturali capaci di colpire la mente, e si abbracciava un campo assai più vasto di quel che oggi si possa fare. I programmi scolastici, entrati ora in vigore in quasi tutti i paesi, sembrano partire dall'ipotesi che ogni alunno debba diventare un abile sperimentatore o un investigatore dei regni della natura; e lo assoggettano, perciò, a un lavoro pratico che è certamente utile come preparazione alla carriera scientifica, ma superfluo in un corso generale di studi, dove minor profondità e maggiore ampiezza di cognizioni sarebbero da desiderarsi. La scuola secondaria si dovrebbe limitare a impartire i primi rudimenti della scienza come della letteratura, cercando di risvegliare nei giovani un vero interesse per l'uno o per l'altro ramo, a seconda delle loro attitudini; interesse che, continuando dopo la scuola, fosse capace di incitarli ad approfondire di più le nozioni ricevute. Nel desiderio, invece, di dare a tutti il senso dell'accuratezza e della cautela scientifica, i fautori dei nuovi metodi hanno dimenticato che è molto importante presentare la scienza sotto un aspetto bello, oltre che esatto; e a questa negligenza si deve forse attribuire la diminuita popolarità degli studi fisici, chimici e naturali che la maggior parte del pubblico oramai considera come cose noiose e difficili, riservate soltanto a poche menti elette.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Al secondo è dovuto ogni primiero
Ed è dovuto pur l'intero.

II.

Opra prodigi l'uomo col primiero:
L'agricoltor lavora l'altro. Quante
Fatiche e pene all'uom costa l'intero!

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. A-cero (Acero). — II. Gorgo-ne (Gorgone).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — La poligamia (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Il nostro giornale ha il dovere di rendere omaggio alla memoria di *Carmen Sylva*, la compianta regina Elisabetta di Rumenia, che conobbe il nostro giornale, e, come le vecchie associate ricorderanno, ne fu moltissimi anni collaboratrice.

Carmen Sylva, di cui vi è pure un cenno in altra parte del giornale, è stata certo una delle regine più note e popolari d'Europa, per le sue grandi qualità di scrittrice, senza dubbio, ma molto ancora per la fama delle sue più fini qualità femminee. Sempre però una luce melanconica ha sembrato avvolgere questa sovrana che portava quasi continuamente il lungo velo bianco del costume rumeno, da cui il suo bianco volto attingeva una chiara mitezza monacale.

Il re Carlo di Rumenia, che com'è noto, era un Hohenzollern, chiamato a cingere il serto rumeno dopo l'interregno seguito all'abdicazione del principe rumeno Alessandro Couza, il quale primo gettò le basi dell'unità e delle riforme nel suo paese fino allora estenuato, abbandonato e dissanguato. Carlo di Rumenia, incontrò nel suo paese nativo colei che doveva esserle la più degna compagna nella sua difficile regalità. Elisabetta di Wied — come ella stessa racconta — aveva avuto una giovinezza assai triste, costretta nella tirannica disciplina di una istitutrice che aveva compresso le inclinazioni e tutta l'adolescenza della fanciulla-poeta, martoriandola d'insensati castighi, fino a farla ammalare. Ella fu allora liberata finalmente da quella irragionevole pressione che l'intimidiva e la spaventava; ma l'infanzia cui manca la gioia, si proietta poi sempre un po' melanconicamente lungo tutta la vita.

Quando re Carlo la condusse nel suo reame ella sorrise al suo nuovo e inatteso avvenire, perchè questo le avrebbe offerto il mezzo di aprire il suo gran cuore alla bontà, alla generosità, alla dolcezza. La sua poesia, che doveva poi rivelarsi in quasi cinquanta volumi di novelle e canti, vibrava già nel suo costante desiderio della bellezza ideale, rigurgitava in una forma di attività benefica, in un ardore di fede religiosa che l'ha accompagnata tutta la vita, che fu di fronte al suo più grande dolore — la morte del marito — il migliore conforto, il suo più potente sostegno.

La Rumenia — è noto — prima di giungere a quel saldo organamento che la rende ora una nazione rispettabile e degna di più grande avvenire, dove attraversare molte e travagliate vicende. La forza e la gagliardia del suo re ebbe ragione di tutti gli ostacoli, e si affermò sul trono con una serie di provvide legislazioni, dopo aver brillato sul

campo di battaglia, quando a Plewna, il primo obice caduto ai piedi di Carlo gli fece esclamare: « Questa è la musica che più mi piace! ». La resistenza morale e la coraggiosa bontà della sua regina dette le ali all'insita poesia di quella terra meravigliosamente dotata, ma spesso misconosciuta. Le tradizioni paesane carezzate, rianimate dall'amorosa cura di Elisabetta, rivelarono tutte le loro antiche e freschissime grazie, si riallacciarono nella prosperità crescente della nazione, come gemme polite in un mirifico vezzo. In tempo di guerra la regina di Rumenia fu l'infermiera e la madre dei suoi sudditi; in tempo di pace fu l'artista che mette in valore tutto quanto può nascondere una leggiadria.

Una delle più note pagine di Pierre Loti, descrive la dolce regina nella sua Corte; e la fantasia dello scrittore francese rivela tutto il fascino di quell'ambiente di fate: « Io rivedo », narra il Loti « in ispirito la regina. Ella è davanti al cavalletto e mi parla, mentre i disegni arcaici che sembrano uscire naturalmente dal suo pennello si intrecciano sulla pergamena di un messale ch'ella va decorando e intorno a cui lavora da tre anni per farne dono ad una cattedrale.

« La sua veste bianca è di forma orientale, tutta a sprazzi d'argento tessuto. Intorno a Sua Maestà sono sedute due o tre fanciulle le cui vesti hanno colori strani, dorati, rescintillanti per molte pagliuzze. Esse leggono o ricamano grandi fiori sulla seta, e alzano gli occhi a quando a quando se ciò che odono dire le interessa. Il posto che Sua Maestà m'indica di solito è davanti a lei presso una finestra, il cui cristallo d'un sol pezzo dà l'illusione di una larga apertura sulla foresta circostante. Il re, per una raffinatezza di artista, volle che la foresta intorno alle sue mura rimanesse selvaggia, primitiva; e dalle finestre degli appartamenti reali non si vedono che abeti giganteschi e in lontananza le verdi cime boschive dei Carpazi delineantisi nell'aria sorprendentemente pura. Quella foresta, che si sente vicinissima, diffonde nel castello magnifico un'impressione d'incanto e di mistero ».

Ma quel mistero incantato è pur sempre velato di tristezza, perchè il castello di Sinaja, ideato, adornato dalla fine coppia regale per il quieto soggiorno estivo, è anche la tomba della loro unica bambina: la principessa Maria, morta a quattro anni.

La regina, che sognava la maternità con tutto l'ardore della sua anima, adorò la piccina, e della sua perdita fu inconsolabile per la vita. Il castello meraviglioso era stato creato per essere allietato da voci di bimbi, che facevano a gare con quelle degli uccelli del vicino bosco. Ma l'infanzia vi fece invece solamente un'apparizione breve; e poi scomparve. La madre senza figli cantò allora e singhiozzò

il suo dolore. *Carmen Sylva* sgranò le note del suo tormento sulla piccola tomba boscosa:

Et j'ai oublié le silence
Qui m'oppressait.
Le sein de la terre s'est ouvert largement.
O mon enfant, de ta poussière sacrée,
Toutes les chansons ont fleuri,
Les chansons de cette terre que tu as tant aimée.
Nulle couronne étrangère ne pesera
Sur l'or de tes cheveux:
Tu ne demeureras point solitaire
Dans quelque pays étranger.
Car tu as trop aimé cette terre
Et elle t'a prise dans son sein,
Toi, la chère enfant du soleil!

La piccola, che sarebbe stata certamente sposa di un qualche principe straniero, non voleva dunque, secondo l'interpretazione poetica della madre, lasciare la Rumenia; e il popolo rumeno si era del resto già molto affezionato alla bimba nata in quella terra ove i sovrani erano infinitamente amati, ma stranieri.

E da quel tempo Elisabetta cercò in un lavoro sempre più attivo e vario conforto alle sue pene. Dal ricamo alla pittura, dalla poesia alle novelle, ella trattava tutto con gusto e con genialità. Uno dei libri più noti fra noi, perchè scritto originariamente in francese, mentre *Carmen Sylva* scriveva quasi sempre in tedesco, è quella piccola preziosa raccolta di massime filosofiche intitolata *Pensées d'une reine*, che ebbero tanta fortuna.

La regina di Rumenia ha scritto così, forse, senza neppure volerlo, un breve manuale di morale e di filosofia pratica, in cui tratta con grazia ed amabilità sapiente dell'umanità, dell'amore, della felicità, del dovere, dell'arte e persino della politica.

Edmondo Harancourt, facendo un sintetico esame di tutte le opere di Elisabetta, concludeva: "*Carmen Sylva* dice ciò che pensa perchè lo pensa. Non ha mentito, nè esagerato mai. Crede a ciò che crede, e ama ciò che ama, ponendo al disopra di ogni altra cosa i doveri della sua coscienza, e ritenendo che la sua vocazione di poeta e la sua posizione nel mondo le conferiscano doppiamente la missione di un apostolato".

Da tempo la salute oscillante della regina aveva anche rallentato il suo fervore di lavoro; e dopo la morte del marito, certo l'usignuolo della selva non aveva più forza nè voglia di cantare.

Carmen Sylva entrò così tacitamente nell'ombra, il suo lungo velo candido cambiato in un velo di lutto. Nella preghiera, nella fede ella trovò ancora la forza che non le venne mai meno nelle ore più tristi e che le fece scrivere nella sua aurea antologia di pensieri: "Il dolore è un triste compagno, ma è tuttavia un compagno per un'anima solitaria".

Ora è scomparsa per sempre!

Le regine moderne sentono salire fino a loro le voci dolenti dei loro sudditi e assumono il compito della gentilezza generosa e della pietà. Fu tale *Carmen Sylva*, pietosa specialmente verso i ciechi, che in nessun paese ebbero più largo aiuto, più efficace protezione.

Onore alla sua memoria!

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 103).

Entrò poi in diplomazia e passò due anni in Germania, dove suo padre andò a trovarlo, riportando la buona notizia che sarebbe tornato prima dell'autunno. La gioia fu viva a Divienne, dove padre e figlia desideravano ardentemente, per motivi diversi, quel ritorno. Infatti Ulrico arrivò un giorno verso le cinque, salutato con beatitudine dal padre e, dopo breve riposo, sedette con lui nel giardino, dove spirava un'aria pura, rinfrescata dalle prime piogge d'agosto.

Il vecchio, poichè Sauvenay aveva i capelli bianchi ora, teneva la mano di Ulrico, fissando, pensoso, la pianura che si stendeva sotto i suoi occhi ed il fiume che seguiva le molli curve di un poggio roccioso, sul quale si alternavano delle boschiglie e delle case rustiche dai tetti rossi; ad occidente, dove l'estremità di quel contrafforte sporgeva come un promontorio nell'acqua, sorgeva il castello di Divienne, che si specchiava nell'onde limpide, coi suoi giardini a terrazze, la sua torre massiccia, mentre la sua cintura di alberi secolari vestiva un pendio così ripido, che il vecchio maniero pareva sospeso al disopra delle acque.

Gli occhi del conte fissandosi spesso su quel punto da lui prediletto, assumevano una tenerezza che Ulrico notò, sorridendo.

— Checchè vogliate pretendere, padre, disse, la vostra passione per la "scimmietta", è più viva che mai.

— Ulrico, non hai ancora dimenticato quell'assurdo nomignolo?

— Eh! Via: non è tanto assurdo; ma, scherzi a parte, Valery è abbellita dal tempo in cui quel nomignolo le si addiceva così bene?

— Eh! fece Sauvenay: è ancora una bambina; la gioventù la farà fiorire come le rose...

— Una bambina che avrà sedici anni fra poco. Mentre Ulrico finiva quella frase, una figura lunga e sottile apparve nel viale e, correndo verso i due, Valery si gettò, senza esitanza, nelle braccia del giovane.

— Ulrico! Ulrico! mio! sciamò.
Era veramente una bambina, senza secondi fini, che amava l'amico d'infanzia come un vero fratello, eppure Ulrico arrossì un poco, dandole un bacio in fronte. Era un uomo lui, aveva già vissuto, e l'innocente abbandono che lasciava alla fanciulla tutto lo slancio della sua semplice affezione non era più della sua età.

Essa sciolse la stretta delle braccia magre con un'istintiva intuizione della freddezza dell'amico; una lieve inquietudine apparve sul suo viso ed i suoi occhi interrogarono Ulrico. Ma questi aveva già superata la sua lieve emozione e le stringeva così affettuosamente le mani, che Valery riprese la sua serenità, senza immaginare che motivo vietasse all'amico la familiarità consueta.

"Povera piccina, non è cambiata", pensava fratanto il giovane: "è bambina e brutta come prima".

In realtà Valery era di quelle fanciulle che hanno lo sviluppo tardo, una salute delicata, prolungando oltre al termine solito quell'età così infelice che vien detta appunto l'"età ingrata". Nulla aveva ancora cancellati gli angoli acuti della sua magrezza. Essa era alta, ma non si sarebbe potuto dire dove si trovasse la cintura in quella personcina stretta e tutta di un pezzo; la lunghezza delle braccia sembrava smisurata, i capelli, quasi troppo folti, facevano l'effetto di una parrucca, il colorito scialbo, le labbra pallide davano un'espressione di sofferenza al viso; soltanto gli occhi erano belli, colle loro lunghe ciglia e la loro tinta indecisa, ora quasi nera, ora di un turchino cupo, ed avrebbero potuto redimere il resto, tanta era l'espressione e lo splendore che assumevano a volte, se i cerchi lividi che li circondavano non li avessero fatti apparire troppo infossati, e se, di solito, Valery, molto timida, non li avesse tenuti chini.

Ulrico non potè quindi perdere l'impressione del primo sguardo e, passeggiando con Valery, considerarla come la "scimmietta" della sua infanzia.

— Siete stata a Parigi quest'inverno, a quanto mio padre m'ha detto; vi siete divertita?

— Molto, perchè potevo prendere delle ottime lezioni di musica; ma poco ed anzi punto, quando mi ricordavo che ero separata da vostro padre.

— Egli è dunque sempre il vostro fedele alleato?

— Oh! Che non è per me? fece lei, alzando verso Ulrico degli occhi commossi ed accesi di luce così sfolgorante che egli ne rimase stupito; ma un attimo dopo quella luce era spenta ed il visucchio, animato e come trasfigurato, riprendeva la sua solita bruttezza.

"Ho quasi creduto di veder un'altra persona", pensò Ulrico; "che ottimo cuore, ma che aspetto... spiacevole...".

E la sua memoria gli presentò una tedesca bionda e tonda, per cui aveva un piccolo capriccio.

La cena fu molto allegra; Valery svagava Ulrico con le sue uscite, d'onde l'ingenuità non escludeva l'arguzia; la sua gioia segreta le prestava realmente una grazia nuova ed i due padri la trovavano adorabile. Anche Ulrico era beato del ritorno, sicchè, quando venne l'ora di dividersi, gli amici ne stupirono, tanto avevano trovato il tempo breve.

— Che felicità! Siamo sicuri di ritrovarci domani! disse Valery, stringendo la mano di Ulrico.

Dopo aver accompagnato gli amici fin sulla strada, il giovane tornò a casa col padre.

Un bel chiaro di luna diffondeva attorno di loro la sua placida luce.

Ulrico restava silenzioso; a dir vero, la sua mente vagava molto lontano da Sauvenay ed il sogno che l'occupava non somigliava punto alla povera Riri; ma si prestano facilmente agli altri i pensieri che si spera di trovar in loro, per cui il padre credette che una speranza, lungamente accarezzata, tenesse assorto il figlio, e disse, con fiducia:

— Non è vero che Valery è adorabile per carattere, spirito e cuore? Ha guadagnato immensamente dal lato intellettuale, e nel fisico avverrà lo stesso miglioramento, appena essa sarà uscita dall'infanzia che dura ancora per lei. Ah! Ulrico! Come vorrei,

fra qualche anno, veder uniti i due esseri che amo di più al mondo!

— Uniti? Valery ed io, babbo? Mai! Mai! Non vagheggiate questo sogno! Non potrò mai provar amore per Valery e non sposerò che una donna che susciterà in me una vera passione.

Il conte si fermò, con una tal espressione di dolore sul viso, che Ulrico si pentì di aver parlato troppo chiaro.

— Povero babbo, disse, passando affettuosamente il braccio sotto quello del padre, sono dolentissimo di metter in fuga un'illusione che vi era cara, ma meglio prima che poi. Valery ha molti meriti certamente e ne avrà ancora di più; eppure non potrei abituarmi alla sua persona. Perdonatemi di dirvelo così francamente; ma non vorrei che suo padre concepisse anche lui un desiderio simile al vostro.

— E come no? mormorò il conte: è stato il sogno di tutta la nostra vita! Che disgrazia che non possa anche essere il tuo, Ulrico!

Il giovane tacque; la voce alterata di suo padre gli dimostrava a che punto l'illusione che aveva annientata fosse cara ai due amici. Egli tornò a casa rattristato e, nel coricarsi, non potè far a meno di mandar al diavolo tutte le brutte creature di questo mondo.

"Voglio molto bene a Valery! Ma farne mia moglie? Ah, mai!".

I giorni seguenti si avvide che Divienne lo attirava il più possibile al castello, cercando mille occasioni di mostrargli Valery e di rendere più intimi i vincoli di affetto che li univano. Ulrico stesso sentì, dopo qualche tempo, che subiva l'influenza di quella giovinetta, di cui tutte le idee erano così pure ed elevate. Quella mente retta ed arguta, coltivata da due uomini di merito, quel cuore così tenero, così devoto, prendevano un certo impero su di lui; eppure l'apparenza esterna della fanciulla gli spiaceva sempre più e la sua risoluzione di non volerla per moglie restava incrollabile.

"Una moglie deve piacere anche fisicamente", pensava, "e mi sarebbe impossibile di non sentirmi disgustato da Valery".

Questi sentimenti contraddittorii, cioè la simpatia morale, la stima e la repulsione fisica, suscitavano in Ulrico un conflitto irritante; vedeva suo padre rinascere alla speranza, notando molte cose che gli parevano di buon augurio. Era ora di prendere un partito decisivo.

Avevano passata la sera sulla terrazza fiorita del castello, guardando il fiume, inargentato dai raggi della luna ed il villaggio sopito, assaporando la pace profonda che spirava sulle campagne; Ulrico era poggiato alla balaustrata con Valery.

All'improvviso questa disse:
— Che bella notte! E com'è dolce goderne con quelli che si ama più di tutto al mondo!

Non rivolgeva la parola all'amico ed i suoi occhi fissavano lo spazio; suo padre e Sauvenay le erano vicini anch'essi, per cui le sue parole potevano benissimo non essere che la traduzione di un sentimento molto naturale; ma una certa vibrazione, un suono di voce di una dolcezza speciale, che non aveva mai udito prima da lei, fecero sussultare il

giovine. Guardò Valery, ed alla luce della luna vide quel volto da bambina illuminato dalla più soave, dalla più tenera espressione d'amore, inconscio, ma appassionato.

Questa rivelazione non cambiò per nulla la sua antipatia per l'aspetto della fanciulla; ma ne fu commosso e turbato, e ne inferì la necessità di agire. Ulrico era un galantuomo, aveva una sincera amicizia per Divienne e sua figlia; far del male a quella sorellina? Mai! Fu perciò che decise suo padre a far un soggiorno al mare con lui, pretestando un consiglio del suo medico di Parigi.

Il conte ignorava, naturalmente, la scena della terrazza, ma presagiva forse il pericolo per la sua cara piccola allieva. La proposta di Ulrico gli tolse ogni speranza, per cui ebbe altrettanta fretta del figlio di evitare un prolungamento di illusione ai Divienne.

L'addio fu penoso, Divienne sembrava inquieto ed afflitto, Valery era più pallida e, pur troppo! più brutta che mai. Non diceva nulla; all'ultimo momento non ebbe lo slancio che, le altre volte, la spingeva a gettar le braccia al collo dell'amico. Fu Ulrico che l'attirò a sé per abbracciarla; l'angoscia dei lineamenti alterati della povera giovinetta, la contrazione nervosa della sua mano, lo commossero profondamente. Quel cuore infantile aveva avuto la rivelazione del vero? Aveva intravveduta la gioia che Ulrico gli rapiva così improvvisamente? Egli non volle domandarselo; come tutti gli uomini, fuggiva le impressioni dolorose ed era ancora troppo giovane, d'altronde, per apprezzare, in quel fiore nascente, il profumo dissimulato sotto una scorza rugosa. Beato di liberarsi da un'agitazione senza scopo, egli si studiò di svagare il padre ed infatti questi, felice nella compagnia di un figlio così simpatico, riuscì a tacere il suo rimpianto, che non si manifestò più che con qualche sospiro e le frequenti lettere dirette agli amici lontani.

Si capisce che Ulrico partì direttamente dal mare, suo padre tornando solo a casa. Gli amici lo ricevettero colla solita cordialità; forse Valery ebbe per lui un sorriso più carezzevole, delle cure più assidue che pel passato.

Verso la fine dell'autunno, i due amici erano nella biblioteca di Divienne, coi piedi sugli alari, e Divienne disse al conte, senza altro esordio:

— Valery cresce e si sviluppa; il fondo non lascia nulla a desiderare in lei, ma la forma... C'è qualcosa da fare da quel lato e, come sapete, la forma è molto, quasi tutto, anzi, in certi casi (queste parole vennero profferite con amarezza); credo che un po' d'uso di mondo, l'arte di vestirsi, di conversare, le sarebbero indispensabili. Ho quindi stabilito di passar l'inverno a Parigi, facendola condurre in società da mia cugina, la signora Bellory.

— E' ancora molto giovine, mormorò il conte; avrà diciotto anni quando ci ritroveremo qui, come ora, poichè ci vorranno almeno due anni per operare la metamorfosi che desideriamo.

Divienne diede un sospiro e non rispose.

Valery passò dunque l'inverno a Parigi e vi tornò in primavera. L'estate seguente il conte scrisse a suo figlio:

« Non verrai a casa quest'anno? Vorrei mostrarti la trasformazione che ha fatto della "scimmietta", un "uccello del paradiso". »

Ma, a quell'epoca, Ulrico era preso nei lacci di una bella avventuriera, e non aveva voglia di romperli; inoltre diffidava dell'opinione del padre; scrisse dunque che non aveva la menoma disposizione pel matrimonio, convinto d'altronde che la sua tenera amicizia per Valery non diventerebbe mai un sentimento d'altra natura.

Il conte non aveva tentato, senza motivi, un passo che gli costava un poco. Divienne non dissimulava più il suo sordo malcontento della protratta assenza di Ulrico.

Senza sapere la verità, intuiva che quel parentado che gli premeva tanto gli sfuggiva; ma era tale il suo desiderio di dare Valery al figlio di Sauvenay, che non poté, nonostante l'orgoglio ferito, tacere completamente le sue inquietudini.

— Ulrico non verrà quest'autunno? aveva chiesto all'amico, guardando l'alta, snella e leggiadra figura che passeggiava sulla terrazza.

— No, pur troppo! E' inchiodato laggiù!

— Ah, così! fece Divienne con un'intenzione spiccata: allora tarderà tanto che troverà la sua piccola amica maritata.

— Ahimè! fece il vecchio amico, una lagrima salendogli agli occhi.

Divienne aveva compreso; non parlò più di Ulrico, ma restò profondamente offeso ed il suo unico pensiero fu, d'or innanzi, quello di far concludere alla figlia un matrimonio spicciuolo. La sua Valery disprezzata! In verità! Ebbene, ricca, graziosa, perfetta sotto tutti i riguardi, essa troverebbe un matrimonio più lusinghiero che quello di un piccolo segretario d'ambasciata!

La povera Valery non diceva nulla, lei, e non pareva risentire nè speranza, nè delusione; aveva avuto dei momenti di prostrazione e di tristezza, dei giorni in cui, meno suo padre ed il vecchio amico, tutto le sembrava indifferente; ma la sua salute un po' delicata, un genere di vita nuovo, rendevano quella disposizione abbastanza naturale; d'altronde quelle malinconie erano passate a poco a poco.

Senza recuperare l'impetuosa allegria dell'infanzia, Valery aveva un umore sereno ed uguale, una dolcezza di carattere che non lasciavano trapelare le sue emozioni personali; una sola cosa parve le restasse di un passato che aveva probabilmente ferito profondamente il suo cuore: una grande diffidenza di se stessa che trapelava a volte dalle sue parole, dimostrando quanto ella si credesse poco atta a piacere.

Quel timore dovette svanire però davanti all'approvazione della società in cui sua cugina la conduceva con tanto affetto.

Realmente nel secondo anno dei suoi esordii Valery era completamente trasmutata: era cresciuta e le sue braccia rotonde erano in armonia ora con la vita sottile ed il busto elegante; una grazia soave aveva surrogato le mosse maldestre della bambina.

La sua diafana bianchezza dava ancora maggior risalto ai capelli di un castano dorato, alle sopracciglia e le ciglia molto scure; l'ovale del suo viso

non era più sformato da un'eccessiva magrezza, e la bocca, dalle labbra purpuree, dal sorriso soavissimo, non appariva più troppo grande; degli occhi stupendi illuminavano di intelligenza e di bontà tutto il viso, dandogli un fascino in pari tempo spirituale e giovanile.

Essa si avvicinava ai vent'anni, ed una di quelle persone che sembra cerchino l'occasione di fare degli infelici, propose per genero a Divienne il visconte Gerardo di Valance.

Questi aveva ventiquattro anni, era di bell'aspetto; sua madre, vedova ed avara, l'aveva tenuto sempre vincolato, sicchè sembrava ed aveva la fama di giovane senza vizii. La vecchia contessa di Valance, cupida com'era, si stimò beata di poter ammogliare il figlio con una ricca ereditiera quale la signorina di Divienne. Inquanto a lui, poco disposto alla vita coniugale, non vide in quell'unione che il mezzo di sfuggire alla tutela severa di una donna tirannica ed atrabiliare e di gustar finalmente tutti i piaceri di cui era stato privo sin allora.

La menzogna era famigliare al bel Gerardo; gli tornò quindi agevole di illudere Divienne, ritirato dal mondo e naturalmente poco esperto delle falsità umane.

Questi credette di aver trovata la perla dei generi, Valance essendo bello, geniale, ricco e conosciuto come un bravo giovine e l'unione venne rapidamente conclusa.

Sauvenay venne alle nozze; ma conoscendo gli uomini più dell'amico, sentì subito un'antipatia istintiva per Valance; si arrischiò persino a dire a Divienne che trovava il giovane troppo mellifluido e temeva che fosse poco sincero.

— Ecchè? Un po' di gelosia, vecchio amico, sclamò il padre, trionfante.

Il conte non riparlò più dei suoi dubbii, limitandosi a colmare Valery di ricchi doni; Ulrico spedì dalla Boemia degli stupendi cristalli ed una tenera lettera che la fanciulla chiuse in uno stipetto dopo averla bagnata di lagrime, ed un bel pomeriggio il conte e la contessa di Valance partirono pel viaggio di nozze.

Sauvenay restò alcuni giorni con Divienne, come Valery, afflitta dalla separazione e sgomentata, all'ultimo momento, dalla irrevocabilità del passo concluso, l'aveva pregato di fare; i due amici contarono poi di partire insieme per le loro tenute.

Ma, pur troppo, il povero Divienne non doveva più rivedere il suo paese; un telegramma venne ad interrompere il viaggio dei due sposi nelle montagne della Svizzera, e quando la povera Valery giunse, tutto era finito; essa non aveva neppure potuto abbracciare per l'ultima volta quegli che era stato la più grande affezione della sua vita ed il suo costante appoggio. Chi ha sofferta la perdita di una persona cara, comprenderà il suo immenso dolore.

E' in momenti simili che si sente tutto il valore delle affezioni fide, e che la donna desidera specialmente quella dell'uomo che è per lei l'appoggio, la consolazione, la dolcezza della vita e perfino la luce di quella fosca notte del cuore: egli può essere per lei tutto o nulla. Valance fu nulla! Durante i primi giorni, ancora sotto l'influenza della

grazia di Valery, mostrò una certa pietà di un dolore che non era per lui che la prematura entrata in possesso del patrimonio agognato; ma, in breve, la gioia di quello che la morte dello suocero gli recava, prese il sopravvento in lui. Quell'eredità significava la vita facile e lauta, la vita di Parigi, coi suoi piaceri, i suoi godimenti, le inebbrianti folle che egli sospirava dacchè aveva toccati i diciotto anni! Gerardo di Valance ne fu letteralmente ubriacato, a segno che quello che teneva il posto principale nei suoi pensieri trapelò suo malgrado e Valery, intuendolo, ne provò un disgusto, una ripulsiione indicibili.

Essa aveva vissuto, sin allora, in un'atmosfera di sentimenti elevati, fra due uomini eletti e virtuosi; ferita così presto dal marito nei suoi istinti e le sue affezioni, profferì su di lui, in cuor suo, un giudizio severo e sprezzante, ed un'involontaria avversione ne fu il risultato.

Per buona ventura, Sauvenay le era vicino. Che avrebbe fatto senza di lui?

Divienne l'aveva nominato il suo esecutore testamentario, il che gli servì di pretesto per restar associato alla vita della cara piccola amica.

Penetrò subito l'animo basso di Valance, che gli aveva ispirata tanta sfiducia sin dal loro primo incontro, vide la sposa sempre sola, mentre il marito scandolezzava la gente, correndo i circoli, le riunioni sportive ed altre....

Per una di quelle combinazioni che fanno dire al volgo che le sventure si seguono, la contessa di Valance, sapute le folle del figlio, ne concepì un tal furore, che il suo mal di fegato se ne aggravò ed, in breve, morì anch'essa.

Padrone ormai anche della propria sostanza, Gerardo non conobbe più freno.

Invano Valery si studiò di rendergli gradito il soggiorno della sua casa; invano ne fece, appena il lutto glielo permise, il centro di una società colta ed elegante; Gerardo preferì le sue basse frequentazioni, i suoi vizii.

Ma se Valery non era riuscita a trattarsi vicino il marito, poté almeno ispirare la simpatia generale, conciliarsi la stima di tutti, sicchè divenne, in breve, una persona cospicua pei suoi meriti ed amata da tutti. Così nel suo abbandono essa ebbe almeno un premio nella benevolenza universale. Ma la sua bellezza, i suoi successi, la sua bontà verso di lui, non avevano potuto attirare Gerardo, che non si piaceva che al Caffè-concerto o nella compagnia di donne che non somigliavano certo alla sua sposa. Un giuoco sfrenato, delle orgie continue, tali erano i suoi piaceri e per strana anomalia un misto di avarizia e di ostentazione rendeva i suoi vizii ridicoli quanto odiosi, sicchè egli diventò la favola di Parigi.

Sua moglie non poté ignorarlo, ma chiuse recisamente la bocca a quelli che tentarono di illuminarla, come si suol dire, e nessuno vi si arrischiò più; naturalmente però divise il più possibile la sua vita da quella del marito, cosa a cui questi si guardò bene dal porre ostacolo. Egli aveva un appartamento in comune con Valery, ma una casa di campagna, che possedeva vicino a Parigi, gli forniva il pretesto di continue assenze. Corre-

vano, a questo proposito, delle dicerie, che non si ripetevano però più davanti sua moglie; se giungevano fino a lei, essa non lo dava a dividere.

Tale era la sua posizione quando si ritrovò inopinatamente di fronte al suo amico d'infanzia. Non l'aveva riveduto dopo il matrimonio, Ulrico avendo seguita una missione in Egitto ed essendosi recato poi ad un nuovo posto a Napoli, d'onde era appena arrivato con le signore Alder, da lui conosciute colà: la madre e quella bella fanciulla alla quale pareva che portasse un così vivo interesse. Tutti quei ricordi, tutte quelle impressioni ripassavano davanti alla signora di Valance, ora come visioni confuse, ora come immagini profondamente incise in lei da quella memoria del cuore che è, in pari tempo, così dolce e così crudele.

V.

La signora di Valance tornava dalla sua consueta passeggiata al Bosco ed un pensiero amaro la perseguitava, nonostante i suoi sforzi per sbandirlo: Ulrico non aveva trovato un momento per venir da lei! L'amicizia di tutta la loro vita si era dunque completamente raffreddata durante l'assenza?

Mentre entrava in casa un servitore venne avanti, dicendole:

— I signori di Sauvenay sono in giardino ed aspettano la signora.

— I signori! sciamò lei, affrettandosi ad andarli ad incontrare.

Sì: nel viale, il vecchio conte affrettava il passo per raggiunger Valery; in un momento essa fu tra le sue braccia, prodigandogli delle carezze in cui pareva che mettesse tutta la sua anima. Ed era così, poichè per una creatura isolata ritrovare un'amicizia fida è gioia suprema!

— E per me non vi sarà nulla? domandò Ulrico, ridendo; mi dovete qualcosa, non fosse che per aver attirato mio padre a Parigi!

Essa gli stese la mano, con un sorriso eloquente.

— Lo merito anche, proseguì lui, pei miei progetti seri e sedentari.

— Ah! Avete dei progetti di questo genere?

— Sì: sapete quale motivo mi conduce qui, Valery?

— Non so nulla, ma indovino forse...

— Ed indovinate giusto, disse Ulrico; spero anche che vorrete concedere a Giordina parte di quell'amicizia che non è mai venuta meno in voi per me.

— Non potete dubitarne, rispose lei, molto commossa; tutto quello che vi tocca mi è caro.

Continuarono a conversare per qualche tempo; poi Ulrico volle ritirarsi. Valery tentò di tenerlo a pranzo, cosa che per suo padre andava da sé, alloggiando egli sempre in casa Valance quando veniva a Parigi; ma Ulrico rispose:

— Non posso accettare; accompagno le signore Alder al Circo.

— Allora, siccome il Circo finisce presto, conducete poi quelle signore a prendere una tazza di tè con noi; sarà un modo semplice di far relazione.

— Siete sempre la stessa amica perfetta, disse Ulrico, baciandole la mano. A questa sera, caro babbo.

— E' dunque vero, questo matrimonio? domandò Valery al conte, quando furono soli: siete contento almeno?

— Debbo esserlo, rispose lui, poichè, a quanto vedo, Ulrico ama appassionatamente quella fanciulla, bella e seducente, e l'amabilissima accoglienza di questa mi dimostra che anch'essa è innamorata di mio figlio. Finora non posso giudicare il suo carattere; ma spero che essa unisca alle sue doti fisiche delle belle qualità morali, poichè pare che ne dia già prova, approvando i progetti seri di Ulrico, che abbandona la carriera diplomatica per venir a stabilirsi a Sauvenay, dove si porterà candidato, passando poi alcuni mesi dell'anno a Parigi; una fanciulla mondana rifiuterebbe un lungo soggiorno in campagna.

— Ecco dunque tutti i vostri desiderii esauditi, caro amico; eravate tanto ansioso di riavere vostro figlio: Dio ha appagato il vostro voto!

— Lo spero! rispose il vecchio: quella bella giovine non porta dote ad Ulrico, ma gli conviene, tanto mi basta. A Napoli, dove egli l'ha conosciuta, la madre e lei avevano una casa molto modesta, a quanto m'ha detto, sebbene per la loro posizione sociale fossero ricevute nella miglior società. Noi abbiamo abbastanza mezzi per procurare alla sposa di Ulrico una vita comoda e gradita, senza folli spese però.

Valery non volle interrogarlo di più; era sorpresa di non veder in lui maggior entusiasmo per la donna amata dal figlio, specie siccome, mercè sua, il figlio tornava presso di lui.

Condusse il conte fino alla sua camera, indi andò a cambiar vestito.

Quando giunse l'ora del pranzo Valery venne a ritrovar l'amico in sala; essa somigliava veramente ad una rosa del Bengala: la semplicissima foggia del suo vestito leggero di un verde pallido lasciava intravedere le bianche spalle e le braccia rotonde; i suoi capelli ondulati sulla fronte fluivano in una rete leggera, a maglie d'oro, di quelle in voga a quell'epoca e cioè verso il 1870.

Il vecchio sorrise di piacere vedendola così.

« Che creatura soave! », pensò.

Finito il pranzo, Sauvenay arrischiò qualche domanda sulla vita di quella sua diletta pupilla; ma vide bene, dal riserbo di Valery, che nulla era cambiato in meglio e riportò la conversazione su Divienne. Valery non vi era tornata dopo la morte del padre, perchè suo marito non voleva villeggiare così lontano da Parigi; ma se ne occupava con amore e vi continuava, mediante il conte, le beneficenze del padre.

Assorti in quegli interessi comuni, la giovane signora ed il suo ospite non si avvidero della fuga delle ore: Ulrico li sorprese ancora sotto i castagni fioriti. Poggiata alla balaustrata di marmo, sotto un morbido raggio di luna, Valery gli apparve come una ninfa dei boschi.

— Mi duole strapparvi a questo luogo delizioso, disse; ma le signore Alder sono qui e debbo rapirvi a mio padre.

Valery si affrettò ad andar a ricevere le signore in sala, facendo loro la più amabile accoglienza, ed

abbandonando un po' la madre alle cure del conte, si sforzò di attirare la figlia in una conversazione più intima. Ma si urtò ad un'aria di malcontento e la sua meraviglia raddoppiò quando vide che l'acredine di Giordina colpiva anche Ulrico.

Per far cessare l'imbarazzo che ne risultava, essa condusse tutti in giardino. Colà si avvicinò alla signora Alder e scoprì, mercè alcune parole sfuggite a quella buona persona, la cagione del malumore di sua figlia.

Dopo il Circo, dovevano cambiar vestito ed andar a ballare ad un'Americana.

Ulrico, portando l'invito della signora di Valance, aveva mandato a monte quel progetto.

— Giordina ha rinunciato molto volentieri a quel ballo per venire da voi, soggiunse la signora Alder, sebbene avesse promesso al principe di condurre il cotillon con lui.

(Continua).

LA POLIGAMIA

La signora *Stella solitaria* mette sul tappeto la questione della poligamia, riferendo come una scrittrice turca asseveri che questa è preferibile al forzato celibato femminile delle nazioni occidentali!

Lettrici! Una di voi, la signora *Constantia* di Como, stupiva che vi fosse così spesso un grande accordo fra voi e me ora, ed era proprio così perchè francamente io vi trovo ora molto evolute, piene di un acume che prima forse non osavate rivelare nel vostro salotto intimo.

Ma qui ecco che vi sarà certo uno screzio fra di noi!

Uno screzio perchè, signore mie, io sono dell'avisio della scrittrice turca?

Sicuro: nulla di più triste che quello sfiorire di una donna sana, bella, nata all'amore, alla maternità, in una solitudine dolorosa, piena di vani sogni e di più vani rammarichi.

Una volta invece che la donna abbia ammessa la poligamia — legale, poichè l'altra, quella segreta, esiste pur sempre ed in Europa l'uomo è spesso poligamo, come in Turchia — ammessa, dico, questa poligamia legale e superate le prime trafitte della gelosia per quello che « si sa », la posizione diventa regolare e tranquilla.

Ogni moglie ha i suoi diritti, i suoi doveri, i suoi figli, la sua posizione sociale.

Non mancheranno certo le gelosie, le invidie, le bizzze, le scenate (come no?); ma non saranno forse scenate peggiori di quelle che accadono in una casa dove la moglie sospetta l'infedeltà del marito, le invidie più acri che nascono tra amiche, incitando la moglie a gravi conflitti col consorte per aver una pelliccia come Isabella o dei diamanti come Caterina.

Il marito poi — non parliamone! — sarà beato: quelle due o tre spose saranno sempre animate dalla nobile emulazione di piacergli, di accontentarlo; ogni suo voto sarà legge, i suoi sorrisi verranno ricercati e ricevuti come favori; egli sarà un re a casa sua, ben altrimenti obbedito e riverito del marito attuale, che deve spesso invece farsi umile e piccino per ottenere il perdono di qualche scappatella...

Ma che dice, signora *Catanesa*? Deplorando le « aspirazioni di rinnovellata gioventù », ella mi parla di calvizie e di denti traballanti...

Orribile visione prosastica! Ma che, signora mia! La vecchiaia non esiste quasi più in quelle forme deplorabili; oggi i denti ed i capelli vengono surrogati con arte perfetta, e chi sente ribollire in sé la gioventù, trova modo di uniformare « relativamente », il suo aspetto a quel bollire.

Eppoi vi furono degli innamorati maturi ed anche vecchi che non fecero ridere, perchè il loro amore era quasi santificato dalla sua essenza spirituale; così, per esempio, Guizot, l'uomo di Stato francese e la principessa di Lieven, Vittor Hugo e Giulietta Drouet.

Non tutti i cuori invecchiano, ed è bene, mi creda, poichè la vecchiaia del cuore rende lo spirito arido, l'anima egoista, facendo somigliare l'uomo al ramo disseccato che disonora le verdi fronde dell'albero.

La pazienza per trovare marito! Scusi, signora *Maggiolino*, ma, francamente, mi pare che questa virtù non possa giovare molto al desiderio di nozze, poichè aspetta, aspetta, la fanciulla diventa zitellona, il giovanotto un uomo vecchio... ed allora entriamo nel circolo vizioso dell'amore troppo tardo.

Ma se ella indica la pazienza come l'unico mezzo, non di « pescare la mosca bianca », ma di tenerla avvinta, ha ragione: miele, molto miele, ecco quello che ci vuole per tutte le mosche, insetti od uomini.

Dire ad un marito: « questa tua azione sarebbe il crollo della mia felicità », non produrrebbe il menomo effetto per due motivi: l'uno nobilissimo, e cioè la nozione che la madre sopravvive alla moglie e che quindi la donna trova le sue gioie nei figli, quando le vengano negate quelle dell'amore; l'altro che gli uomini suppongono le signore passibili di certi lievi e superficiali conforti dolcissimi per esse...

« — Eh! », disse a questo proposito un mio amico alla moglie gelosa: « se il mio amore venisse a mancare, ti resterebbero i cappellini, i vestiti, le velette, gli spilloni... ».

Ed, in fondo, c'è del vero in questo: per una fortuna sua propria la donna può trovar un piacere artistico ed una consolazione di legittima vanità nel vedersi bella ed ammirata, poichè, in fondo, la sua bellezza le dà il senso di possedere un'arma per difendersi; non vi pare, lettrici?

La donna sa che può molto col suo fascino ed è quindi naturale che essa vi annetta un gran valore. Di ciò non si può biasimarla, quando non intenda di servirsi della sua grazia per attirare dei cuori... che respinge...

Dunque il mio amico non sbagliava affermando che l'essere bella, diletandosi di quegli oggettini gentili che concorrono a perfezionare la malla naturale, è un valido conforto per ogni signora, che le rasserena l'anima e la consola, distogliendo il suo pensiero dalle realtà austere della vita!

Peccato, in verità, che manchi all'uomo, che non può andar in visibillio davanti alla sua marsina od al suo panciotto, per quanto moderni!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una malattia strana — L'akatisia — Igiene della testa
— Per il mantenimento dei capelli — Igiene delle
unghie — Contro la canizie — Nota amena.

* *

Un'associata ci chiede in che consista la malattia corrente sotto il nome di *akatisia*, che sentì aver avuto dei soggetti in una famiglia nella quale deve entrare una sua parente.

E' una malattia consistente nel fatto che non è possibile sedersi senza, *illico et statim*, dare un soprassalto in guisa incoercibile. Il dottor Hackovec di Praga l'ha descritta anni sono alla Società di neurologia di Parigi, con tinte così cariche, da mettere i brividi addosso alle persone le più inzuppate, sia pure in tempo di secchezza assoluta.

L'*akatisia* può tenersi diritto, camminare magari con certa grazia, ma non discorretegli di una sedia o di una poltrona; non pronunciate in sua presenza parole che ricordino l'atto del sedersi; per esempio: « magistratura seduta ».

Immediatamente dà un sobbalzo, si contorce, si aggrappa a quanto lo circonda. Taluni individui, quando tentano di sedersi, si rialzano come se qualcuno li avesse costretti ad adagiarsi su una lamina di ferro rovente, e sono obbligati a correre a quattro zampe per far scomparire l'accesso.

L'*akatisia* ha per contrapposto una malattia detta l'*abasia*. In questa il paziente, quantunque sano e vigoroso, non può reggersi assolutamente in piedi; egli si sdraia su tutto ciò che incontra: sedia, poltrona, *canapé*, *tabouret* e simili. Ma la posizione verticale gli è interdetta.

* *

Per nettare la testa consiglieremmo una decozione di circa gr. 100 di legno di Panama, per un litro d'acqua.

Per avere delle belle ciglia fate una lozione con
Tintura di china 30 grammi
Tintura di rosmarino 5 »
Glicerina 30 »

Viene pure indicata un'infusione di *the forte*.

* *

Giacchè siamo in vena di dare consigli, ve ne diamo uno (fra parentesi, molto desiderato) sul mantenimento dei capelli. La seguente lozione fu trovata eccellente:

Tintura di China 100 grammi
Acqua di rose 50 »
Glicerina 20 »

* *

Per le unghie, il limone è il migliore ingrediente per la loro *toilette*: voltare due o tre volte tutte le punte delle dita nel fondo di un mezzo limone fresco. Dopo asciugate, si fanno brillare le unghie con la polvere di anice e col *polissoir*: le pellicole si tolgono facilmente con una piccola pinzetta. Del resto, ogni signora elegante possiede l'*onglier*, cioè il *nécessaire* completo per la cura delle unghie.

* *

Daremo nel prossimo numero qualche particolare su un curioso rimedio che si sarebbe trovato contro la canizie, alla quale tutti pensiamo con tanto dispiacere. Se fosse vero!

* *

Il maestro. — Dimmi, Carletto, se io dividessi fra i miei scolari 22 mele, 15 prugne, 14 fichi e 17 albicocche, cosa avreste ognuno di voi?

Carletto. — I dolori di ventre.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 108).

Dacchè Germana aveva avuto coscienza dello slancio del suo cuore, aveva riposta in se stessa una fiducia che non era scevra d'orgoglio. Per naturale conseguenza di quella sicurezza, non aveva più considerato l'affezione materna come l'indispensabile sostegno della sua vita: l'amore era nato in lei, senza che ella avesse provato quel bisogno di farne la confidenza, che è istintivo e spontaneo nella prima gioventù. Anzi, la prospettiva di opporre quell'amore alle persuasioni di sua madre non le sembrava cosa anormale.

La subitanea sensazione di solitudine e di abbandono che l'opprimeva dolorosamente in quell'ora, la ricondusse alla crudele realtà delle cose, ed essa sfogò con triste lamento la sua sincera sofferenza:

— Ah! Mamma, non ti ho amata come avrei dovuto, non ti ho ripagata di tutta l'inquietudine, l'indulgenza e la bontà che il tuo cuore ha speso per me. Non ho lasciato maturare in me quella messe di rettitudine e di generosità che la tua anima vi aveva seminato. Riconosco ora la verità delle cose: ma ho rifiutato di vederla quando tu me l'indicavi. Tu m'insegnavi il valore della vita, il sacrificio e l'abnegazione, ed io l'ho scambiato col piacere e l'egoismo! Comprendo finalmente, ma è troppo tardi, e tu non sei più qui per accogliere la mia miseria, mamma cara, piccola mamma...

Delle lagrime calde ed amare scorrevano lentamente sulle sue guancie, accompagnando quelle parole. Così, nel dolore, il lungo lavoro di penetrazione operato dall'anima della madre su quella della figlia, portava finalmente i suoi frutti. Se Germana aveva accettato, con deferenza, le lezioni materne, se vi aveva anzi docilmente conformato la sua intelligenza, era stato come si accetta una dottrina e dei principii assoluti. La vita palpitante e reale non gliene aveva ancora dato la conferma. Quando giunse a quella vita col bisogno, con l'emozione irragionata, con l'amore, fu una sorpresa che gettò lo scompiglio nella sua mente, mettendovi un turbamento sconosciuto. La dottrina accettata, si confuse, inetta a trovare la sua applicazione in tutto quell'impreveduto non mai sospettato sin allora. La fanciulla fremette sotto delle influenze ignorate: la sua energia oscillò nell'incertezza, e la parte meno nobile dell'essere suo fu conquistata; l'altra, il ricettacolo di principii elevati e di generose aspirazioni, restò come intorpidita.

Ci voleva l'improvviso cozzo di quella morte per dissipare dalla coscienza di Germana quella nebbia, sorta ad un tratto come una bruma di settembre sulle praterie.

Non v'ha nulla quanto la visione subitanea della morte per distruggere l'influenza di un'impressione sensuale: da tutte, perfino dalle meno colpevoli e dalle più candidamente accolte spira un senso di vergogna.

Appiè di quel letto funereo il ricordo di Roggero divenne insopportabile a Germana, poichè paragonava il suo amore all'angoscia che l'opprimeva.

« Ah! Soprattutto che non venga adesso, che non mi scriva, che io non mi trovi in sua presenza! Mi pare che lo detesterei! », pensò.

Era un orrore fisico che le veniva all'idea che egli potrebbe esserle vicino, parlarle, toccarla.... L'essere suo si ribellava alla prospettiva di vederlo in quell'ambiente di dolore e di morte. Essa giungeva lentamente a disprezzarsi per aver subito quel fascino; si umiliava già, lasciando salire, dal fondo del cuore, il confuso coro dei rimpianti e dei rimorsi, destati dalla tarda eco delle ultime parole della defunta.

— Come sono stata leggera ed imprudente! Sono andata verso l'amore follemente, sventatamente... ho lasciato il giogo gravare su di me.

Pensò al modo con cui era stata conquistata, e rivisse ancor una volta, rapidamente, le tappe che l'avevano condotta al punto in cui si trovava, gli incontri, le parole, i gesti, e la sua anima venne invasa dalla vergogna: un pudore nuovo le apriva gli occhi, riavvolgendole delle impressioni, dei turbamenti, degli slanci... Per qual china ripida e pericolosa era arrivata a desiderare, come compagno della sua esultanza, quegli di cui non poteva stimare il carattere, nè accettare il passato?

« Se non avessi preso piacere a ricercare la sua presenza », pensò, « se non l'avessi lasciato venir a me, se mi fossi irrigidita contro l'insinuante fascino delle sue parole, se avessi analizzata la sua anima... egli non avrebbe avuto presa su di me; avrei conservato la mia libertà, la mia energia: avrei avuto la forza di cercare altrove l'amore, un amore meglio collocato, meno condiscendente, più generoso.... Adesso è troppo tardi. Lo amo e ne arrossisco... ».

Così il dolore faceva in lei una prima conquista. Essa sentiva il contrasto fra quello che il suo amore era e quello che avrebbe potuto essere, e si disprezzava di amare Roggero ed, in pari tempo, scopriva quello che l'amore avrebbe potuto compiere in lei, se avesse avuto il coraggio di accettare per raggiungerlo una via meno profumata di voluttà.

Il dolore che l'aveva gettata appiè del letto, in un grande desiderio di solitudine e di abbandono, non le aveva ancora permesso di volgere i suoi pensieri verso l'al di là che sua madre abitava ormai: essa ne riprese coscienza, ed interrompendo la sua meditazione, si diede tutta alla preghiera.

In breve la tempesta del suo cuore si calmò: una calma grave si diffuse sul suo dolore. Finito che ebbe di dire le sue orazioni, si alzò, e colle mani poggiate sul capezzale, contemplò a lungo i lineamenti della morta.

La signora Colombier, che si era maritata tardi, aveva quasi raggiunto la sessantina: il suo viso, rimasto delicato, portava le tracce delle fatiche della vita, ma serbava una grande purezza di linee: la pace della morte faceva spiccare l'espressione di gravità autoritaria che spirava da quel volto. Quell'espressione Germana la ritrovava nei suoi più lontani ricordi. Suo padre era morto quando essa non aveva che otto anni, ed era l'età in cui cominciava a subire inconsciamente il prestigio della madre. Mille fatti della sua vita da bambina e da adolescente evocavano l'imperiosa autorità di quel viso regolare

Giornale delle Donne.

e severo. Fin all'epoca in cui era nato il suo amore per Roggero, l'influenza materna non aveva subito eclisse; adesso, ricondotta da quella morte verso i ricordi antichi, ed anche svincolata dall'ossessione di un'influenza debilitante, la fanciulla interrogava, di nuovo, con deferenza e rispetto, quel volto, cinto dalla maestà dell'estremo riposo, ritrovandovi l'espressione consueta, e ne subiva l'influenza decisiva.

La sua volontà si conformava agli ultimi consigli, dati, poche ore prima, dalla madre con strana solennità; l'anima di Germana compiva la sua evoluzione, man mano che la notte si inoltrava. Essa era decisa ormai a non rivedere Roggero d'Epion: prima che la sua mente avesse formulata quella decisione, le appariva già irrevocabile, tanta era la suggestione che spirava da quella salma, da quel viso, dagli occhi chiusi, dal naso già contratto, dalle labbra appena sorridenti e dalla fronte solcata di rughe.

Delle grosse lagrime tornarono a scorrere sulle guancie della fanciulla: ma non era più la perdita della madre che piangeva, nè la rinuncia al suo amore: piangeva sul domani, sulla sua vita senza mèta, nè bussola, sul suo cuore inutile: piangeva una felicità, altre volte intraveduta, che le appariva ora così desiderabile e meravigliosa, la felicità che avrebbe potuto conseguire con uno sforzo generoso e che era diventata ormai irraggiungibile per colpa sua: piangeva, la povera Germana, di non sentirsi più degna di Roberto d'Arpont, mentre ora era attratta verso di lui da tutta la sincerità della sua anima riconquistata.

L'alba cominciò a penetrare dalle persiane calate, la luce delle lampade impallidi a quel nuovo bagliore venuto dal mondo esterno; dei campanili suonarono in lontananza: il canto dei galli suscitò i confusi rumori della vita rinascente, ed il lugubre contrasto che deriva dal vedere la morte di fronte alla luce del giorno e dell'attività umana, si affermò crudelmente.

Il parroco spinse, con discrezione, la porta, ed assumendosi la veglia invece di Germana, mormorò:

— Ho detto, poco fa, una messa per vostra madre, signorina; ora dovete andar a riposare e non restar più qui, dove non c'è che una povera spoglia.

La fanciulla obbedì ed uscì. Quanto era diversa da quella che aveva poche ore prima varcato il limitare della camera! Nonostante la profonda tristezza che sbandiva dalle sue labbra il solito sorriso ed offuscava di lagrime i limpidi occhi, portava in sé una sicurezza confortante.

Quando entrò in camera sua sedette, stanca, sulla poltrona bassa, davanti al camino, dove le ceneri erano fredde. La sua delicata persona si irrigidì contro la stanchezza che l'indolenziva dalle tempie alle ginocchia: ma la sua energia non era mai stata così lucida e forte.

Sul tappeto davanti al focolare giaceva il biglietto di Roggero: Germana lo raccolse, senza fretta nè emozione febbrile, e lo lacerò lentamente, diffondendone i minuti brani sulle ceneri del camino: indi lo coprì di un piccolo fascio di legna minuta, vi avvicinò un fiammifero e tutto fu arso in una fiammata.

Allora essa sedette a tavolino, e preso un foglio di carta bianca senza cifra, intinse la penna nel calamaio e scrisse, senza interrompersi:

« La mamma è morta questa notte; ho ricevuto la vostra lettera e la comunicazione che annunciava: ad una come all'altra non posso rispondere che con un "no". Vi domando perdono di avervi forse lasciato sperare il contrario; dimenticatemi, e le nostre vite restino diverse, come si conviene ai nostri destini. Vi prego di non tentar di vedermi, nè di parlarli: lasciatemi tutta al mio lutto.

« GERMANA COLOMBIER ».

Rilesse il foglio, restando sopra pensiero un momento, indi fece scivolare la lettera in una busta, scrisse l'indirizzo e suggellò.

Aveva ancora la penna fra le dita ed un altro foglio di carta davanti: parve esitasse se scrivere o no: poi, con incertezza, come a mo' di brutta copia, tracciò queste parole:

« La mamma è morta questa notte. Come desidererei che mi foste vicina! ».

Indi si decise a segnare l'indirizzo telegrafico:

« Maddalena d'Arpont, Sclessin per..... ».

E firmò: « Germana ». Ma aspettò prima di chiamare un servitore.

Una cameriera, avendo bussato, entrò, portando un dispaccio: Germana firmò la ricevuta, e nel restituirgliela diede in pari tempo la lettera suggellata ed il telegramma.

— Per la posta ed il telegrafo, disse.

Poi, lacerata che ebbe la busta del dispaccio, soggiunse:

— Mia sorella e suo marito saranno qui fra un'ora: preparerete le loro camere, e direte al cacciere di trovarsi alla stazione pel treno delle otto.

Ivona di Fonval ricevette la triste notizia a Bruxelles, dove il reggimento di suo marito era di guarnigione. Svegliata all'alba da Giorgio, di cui la camera era vicina alla sua, e che era andato in persona ad aprire al fattorino telegrafico, si alzò in fretta per far i suoi preparativi di partenza. Il dolore fece irruzione nell'anima sua, come l'acqua di un fiume da una chiusa improvvisamente aperta. Anch'essa si rivide bambina, perchè questa è la prima immagine che la perdita di una madre evoca in noi: ma il suo dolore non era paragonabile a quello di Germana, sebbene uno stesso affetto filiale animasse le due sorelle: la minore perdeva più della maggiore, perchè era il suo appoggio e la sua guida che le veniva meno.

Quando Ivona fu pronta, salì la scala che divideva la sua dalla camera dei figli; contemplò con amore il loro sonno biondo e roseo: poi svegliò la bambinaia per farle le sue raccomandazioni. Lasciando il limitare della casa portava nel cuore la deliziosa e perturbante preoccupazione delle madri, e sebbene andasse verso la morte e la desolazione, la sua anima era piena di visioni di felicità e di vita.

Il marito le era vicino: ma pel momento la giovane donna, divisa fra il dolore filiale e l'amore materno, non aveva tempo per la sincera amicizia che gli portava, e gli seppe grado di non cercar di consolarla con le inutili proteste di un amore importuno.

Egli l'aveva cordialmente abbracciata poco prima nell'annunziarle la sua sventura, e stringendole le mani, le aveva dette le sole parole che si addicesero al caso:

— Povera amica!

Poi si era studiato di facilitarle le disposizioni da prendere: lettere da scrivere, ordini da dare.

Nel vagone del direttissimo aveva rispettato il suo dolore, poichè se Giorgio di Fonval era un marito leggero ed incostante, era però un uomo di tatto, la sua correttezza coniugale essendo più salda della sua onestà.

L'incontro delle due sorelle fu pieno di quella passione che sopprime le parole e stabilisce immediatamente l'unisono delle anime.

Entrambe si abbandonavano in un'affettuosa comunione al dolore. Inginocchiate appiè del letto funebre, con le mani unite, si ritrovavano bambine per la virtù delle lagrime.

Poi, mentre Giorgio assumeva la direzione della casa, scesero nella camera di Germana. La loro stretta si era sciolta; sedute l'una rimpetto all'altra, la distanza si ristabiliva fra di loro. Le loro vite erano differenti, ed i loro pensieri diretti verso preoccupazioni di genere diverso.

Nonostante il suo dolore, Ivona di Fonval non perdeva la sua solita serenità grave e dolce; essa somigliava, nei lineamenti, a Germana, ma ne sembrava l'immagine sfumata; inoltre i capelli neri e la statura media completavano la differenza che esisteva fra le due sorelle.

La sua grazia, molto minore dell'irresistibile fascino di Germana, proveniva specialmente dalla sua uguaglianza d'umore e dall'impressione di tranquillità e di equilibrio che emanava da lei. Quando rideva, la sua allegria diventava subito contagiosa; se faceva dei discorsi seri e ponderati, persuadevano senz'altro. La fiducia che ispirava spontaneamente derivava dall'esperienza di cui la sua conversazione pareva l'eco.

Eppure parlava poco di sé, sottraendosi ad ogni investigazione: la sua autorità si affermava con sicurezza, eppur non si riusciva a discernere l'origine.

Le profonde occhiaie livide, la tremante contrazione delle labbra, il continuo tremito della persona, rivelavano l'interno spasimo di Germana. Aveva appena potuto riposare un'ora dopo la sua terribile notte, ma non era abbattuta; sotto il doloroso turbamento della sua anima si percepivano le ardenti energie della gioventù. Teneva fra le mani un tagliacarte d'avorio, che maneggiava febbrilmente con gesto automatico.

— Ed ora raccontami, Germana, la morte della nostra povera mamma, disse Ivona.

La sua voce aveva un timbro uguale, un po' basso.

— Ah! Che orribile cosa! sciamò la fanciulla, con voce tremante; non posso persuadermi di esserne stata io la cagione. Quel pensiero mi sarebbe troppo intollerabile. Ma se sapesti come iersera la mamma era stanca e triste, parlandomi del mio matrimonio! Io l'avevo dolorosamente impressionata, me ne rendo conto ora, perchè ero così strana, così cattiva, così vile....

— Il tuo matrimonio, Germana? Con chi? E perchè la mamma ne era rattristata? Non comprendo: spiegati.

— E' vero, fece Germana: tu non sapevi... neppur a te avevo voluto parlarne, ed era male. Ebbene, ecco: io ero amata da Roggero d'Epion, e credevo di ricambiarlo. Mi ero quasi impegnata con lui, senza dirne nulla alla mamma, immaginandomi bene che essa non mi avrebbe approvata; ma ero come...

— Roggero d'Epion! interruppe dolcemente Ivona: comprendo.... povera figliuola! Che duro tirocinio della felicità avresti fatto! Ti ci sarebbero voluti dei figli, un'anima tenera, rassegnata....

Germana udì quelle parole con stupore ed ancor più il tono malinconico e grave col quale la sorella le profferì. Ivona sedeva vicino alla larga finestra, dalla quale si scorgeva il triste splendore dell'autunno. Colle mani abbandonate sulle ginocchia, guardava davanti di sé.

Mille ricordi dimenticati calarono nella mente della fanciulla, come un volo di rondini sul finire dell'inverno. Sapeva che l'esordio di Ivona nel matrimonio non era stato felice: ma, dopo dieciotto mesi, appena nato il piccolo Pietro, la tranquillità e la pace avevano cominciato a regnare in casa Fonval, e pareva che la felicità li avesse seguite. Eppure....

Germana si alzò improvvisamente, ed afferrando le mani della giovane donna:

— Con che accento mi dici questo, Ivona, e perchè me lo dici? chiese. Conosci dunque bene il visconte d'Epion? E' un amico di tuo marito: essi hanno gli stessi gusti, le stesse abitudini. Allora che vuoi dire?

— Ma, nulla di straordinario: ritengo che la mamma avesse ragione; sai che aveva sempre ragione lei nei nostri piccoli disaccordi, quando eravamo bambine.

Poi fissò Germana col suo bel sguardo calmo; la sua voce restò uguale, eppure l'emozione della sorella la preoccupava: il turbamento della fanciulla la fece arrossire, mentre questa proseguiva, con nuovo impeto:

— Ah! Dimmi tutto! Ho deciso di dimenticare Roggero, ma ho bisogno di tutta la mia energia per farlo. Non è vero che non potrebbe darmi la felicità? Tu stessa hai fatto una triste esperienza, e Giorgio....

Ma Ivona l'interruppe con sorprendente autorità:

— Non ho fatte altre esperienze che quelle della vita, e non mi lagno di Giorgio; a paragone dei mariti di molte altre è invidiabilissimo. Giacchè hai rinunciato a D'Epion, vuol dire che hai un concetto della felicità che egli non può incarnare, e lo credo anch'io.

— Concepisco la felicità nella soddisfazione degli slanci più potenti e generosi del mio essere: voglio dar tutta me stessa a quegli che mi farà un dono equivalente di sé. Offrirò il mio affetto, la mia abnegazione, la mia energia nell'amare, ed anche nel soffrire: ma esigo, in cambio, un'offerta consimile di affetto e di sacrificio. Non concepisco più altra felicità....

— Eppure ve n'è un'altra, disse Ivona, con voce dolce: questa è fatta di maggior indulgenza e meno

giustizia, ma reca in sé la ricompensa dei suoi sacrifici; implica forse un abbandono meno assoluto, ma possiede una riserva di perdono e di amicizia, che manca all'altro affetto. Se non ha la sua sorgente nel solo amore, deludente e crudele, gravita attorno al focolare placido e rispettato, abbraccia delle care testoline di bambini nel presente e nell'avvenire....

Ma vide che Germana l'ascoltava senza convinzione. Allora richiamò il suo pensiero, che fuggiva verso la contemplazione dei due figli, lasciati quella mattina, e della figlia che desiderava ardentemente.

— La felicità che sogni, proseguì: ci vuole un uomo molto buono, molto puro e molto coraggioso per dartela, e tu stessa hai bisogno di energia per raggiungerla, perchè non la si conquista senza sofferenze e disinganni.

Le due sorelle non spinsero più oltre quella conversazione che agitava in loro tante fibre segrete. Per nulla al mondo Ivona avrebbe rivelato il mistero della sua vita coniugale, fatta d'indulgenza per un marito più leggero che colpevole, tanto pronto alle debolezze quanto al pentimento. Essa non desiderava neppure che Germana le facesse delle confidenze più complete, perchè non poteva partecipare, come la madre, ai suoi slanci ed ai suoi turbamenti.

Domandò solo che le si riferissero gli ultimi momenti della signora Colombier. Così le due sorelle si ravvicinarono di nuovo nella comunione del dolore e dell'affetto filiale.

La sera di quel giorno di ottobre si ravvolse di fitti nubi, come una donna in lutto di pesanti crespi. Mentre le prime gocce cominciarono a cadere, una fanciulla suonò al cancello del parco.

Aveva fatto, a piedi, sulla via selciata, la distanza che divideva il castello di Basseghem dalla stazione: era un po' stanca, ma non badava affatto a quella fatica: accorreva perchè l'avevano chiamata, e senza aver neppur preso il tempo di avvertire, perchè le si facilitasse il viaggio. Il cuore di Maddalena si rallegrava alla prospettiva di un dolore da consolare.

La sorella di Roberto non si curava di conoscere verso qual avvenire volesse dirigersi quella per colpa di cui il fratello soffriva, nè quale speranza questa potesse basare sulla sua venuta.

V'era una persona infelice e sola: ecco l'unica cosa che ella avesse compreso nell'appello di Germana. Se qualche presentimento la guidava, voleva dire che Dio la mandava per favorire nell'anima dell'amica lo sbocciare del fiore di sincerità e di generosità che soltanto il dolore feconda.

XVI.

Primavera.

Nel paese degli alberi da frutta e delle grasse praterie, il ritorno della primavera è festeggiato da una prodigalità di adornamenti fragili e smaglianti: si direbbe che delle mani leste e numerose abbiano attaccato dei fiori sui ramoscelli spogli degli alberi e distesi dei tappeti nuovi sulle molli curve delle praterie: quello splendido insieme ha una grazia artificiale e allietante, come se un'intesa prealabile avesse fatto apparire, a giorno fisso, la nevosa bianchezza dei meli od il fresco velluto delle erbe. Si

cerca involontariamente una banda villereccia sotto quelle ghirlande fiorite, perchè lo scenario somiglia a quello delle *kermesse*, da cui spira la gioia bruciante ed espansiva, la gioia delle baldorie e delle danze.

Il misterioso turbamento della primavera è altrove, nel cuore dei boschi, dove le gemme scoppiano sotto l'impeto della linfa, dove le foglie, già spuntate, rattrapite come dei neonati, sono bionde. Un profumo impalpabile ed acuto circola col soffio fresco dell'aria: il pallido sole fa spiccare l'esilità dei rami, ma il tremito impercettibile che li agita, sordo e misterioso, rivela il lavoro della natura che concepisce.

Chi non ha passato un giorno di primavera nel paese di Hervé, conosce certo la poesia, il turbamento e la freschezza dell'aprile, ma ne ignora la gloria, sfolgorante e fugace come un suono di fanfara.

L'inverno, breve e calmo, non aveva pesato sugli abitanti di Sclessin: in campagna, d'altronde, non è che un rapido episodio dell'anno, poichè il torpore ed il silenzio che reca, col freddo e le giornate corte, sono passeggeri. In città assume una proporzione di avvenimento, accresciuto da tutt'una agitazione vorticosa e febbrile; ma mentre i cittadini ritengono la natura sopita, essa ha già dei sorrisi di promessa: ne spira già la vita, quando, persuasi della sua atmosfera di morte, le genti delle città si avventano al piacere, che non dà che l'illusione della gioia.

Le radici che attaccavano Roberto alla sua terra nativa si erano spinte ancor più profondamente nel suo cuore, dacchè era tornato, infelice, a Sclessin. L'inverno aveva rafforzato nell'anima sua l'amore della vita familiare e campagnuola. Durante le lunghe ore passate fuori, si era convinto che quella cornice era l'unica che fosse conforme alle sue abitudini ed ai suoi gusti. Gli capitava spesso, nelle sere passate in famiglia, sotto il luminoso circolo della lampada, di interrompere la sua lettura per indugiare collo sguardo sulle teste grigie e bionde della madre e della sorella: poteva rendersi conto ora quanto gli fossero care. La sua affezione per esse, che non era stata guidata sin allora che dall'istinto e dall'abitudine, diventava più cosciente. Egli godeva di sentir esattamente il valore della sua tenerezza: a volte delle lagrime gli salivano agli occhi, quando meravigliava di sentirla così profonda nel suo cuore.

Eppure non si poteva dar il nome di sentimentalismo all'attenzione che egli dava alle inclinazioni della sua anima, perchè una virilità più ferma predominava ora in lui. Egli si spogliava, come di un vestito troppo stretto, della sua antica timidezza fatta di scrupoli, di pusillanimità e di esitanze: il dolore penetrando in lui, ne aveva sbandito l'ingombrante ed inutile presenza.

L'influenza di Roberto si era estesa al di là della sfera della Mutualità agricola. Nelle elezioni d'ottobre, portato candidato al Consiglio comunale, il giovine era stato eletto a forte maggioranza, e la sua posizione nel villaggio lo indicava per borgomastro alla prossima infornata di nomine. Dal capoluogo del circondario gli sguardi si dirigevano su di lui.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I pretesi amori di Maria Antonietta — Massime perdute sui muri — Carmen Sylva — Per Album.

Henri d'Alméras ha esaminato in un suo volume i mille episodi relativi ai pretesi amori di Maria Antonietta. Essi attribuiscono alla infelice Regina tutti i vizi, nessuno escluso: sono veramente ignobili e privi di valore letterario. Due furono le officine donde partirono queste calunnie: la vecchia Corte delle zie di Luigi XVI ed il Palais Royal di Filippo d'Orléans. Questi due centri avevano le succursali a Londra e ad Amsterdam, donde per vent'anni incessantemente e segretamente furono spediti libelli e canzoni che venivano sparsi per tutta la Francia. Il successo di questa campagna atroce, di questa lettura pornografica contro la Regina fu immenso. I libelli e le canzoni, mirabilmente preparati dalle letture libertine del secolo XVIII, furono non solo bene accolti, ma ricercati con ardore, con furore incredibili. Ma a lato di questa leggenda v'è la storia che dice non esservi nulla di provato, assolutamente nulla nei *pamphlets* del tempo; che, data la qualità dei nemici della Regina, lo stato della pubblica opinione, la sua giovinezza e la sua speciale posizione a fianco di un marito che non era, o per lo meno non era sempre stato come gli altri mariti, Maria Antonietta ebbe il grave torto di prestarsi all'attacco della sua condotta esteriore. Ignorante, incapace di serie occupazioni, avida di divertimenti e di feste, di nuove invenzioni in materia di piaceri, di misteri galanti, d'imprudenze, smaniosa della conversazione un po' libera della gioventù spiritosa e delle donne seducenti, offriva, naturalmente, il fianco alla malignità ed alla calunnia. Ma quanto ai suoi amanti, è molto probabile, anzi quasi certo, che ella non ne ebbe alcuno di tutti quelli che i libelli le hanno attribuito. Di Cesare si diceva: Tutti i vizi e non un difetto; di Maria Antonietta si potrebbe dire: Mille civetterie e non una colpa. Strana cosa è che il solo di cui non parlano i *pamphlets* è l'unico che ha qualche probabilità di essere stato l'amante di Maria Antonietta: il conte Jersen. Nulla dimostra in maniera assoluta che vi sia stata una relazione tra Jersen e la Regina; ma tutte le carte opportunamente bruciate, quanto le cancellature trovate in quelle che si son volute conservare, stanno quasi a provare l'esistenza di un legame tra Jersen e la Regina. Il che, del resto, nota D'Alméras, tornerebbe quasi ad onore di Maria Antonietta. Questa donna, infatti, che sembrava compiacersi di essere compromessa, questa donna frivola e fredda, per la quale si sarebbe dovuto inventare la parola *flirt* e che non avrebbe potuto amare un marito che non era possibile amare, questa donna avrebbe avuto una debolezza ed una passione, una sola, e per chi? Per il più generoso degli uomini; bravo, magnanimo, cavaliere e virtuoso. Questa è con la maggiore approssimazione possibile la verità storica su Maria Antonietta.

Nessuna filosofia della vita saprebbe rendere meglio la sintesi dell'umana esistenza che non le scritte che si trovano qua e là neglette, sparse sui muri e sui marmi delle case, delle chiese, delle sepolture. Spesso si trovano delle massime di una tale profondità di pensiero che fanno opinare essere l'autore un filosofo o un pensatore. Uno studioso di tale genere di letteratura estemporanea ha letto, incise sulla parete di un teatro di Pompei, queste parole di salutatione a quelli che amano: «Salute agli amanti! Muoia chi non sa amare; muoia due volte chi vieta l'amore!». Un altro gentile innamorato pompeiano scrisse sulla parete d'una casa, mentre un mulattiere lo faceva aspettare per dar da bere, forse,

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 114).

— Sì, fate così, disse lui; ne sarò felice per me... per voi, voglio dire. Sento sempre più quali delusioni avete trovate qui; eravate molto giovane per accettare un destino così severo, e non ho saputo rendervelo più sopportabile. Valmore non ha potuto surrogare per voi San Vigilio e quelli che vi avete lasciato. La colpa è mia certo: ma approvo tutto quello che potrebbe animare ed occupare la vostra esistenza. Eppoi ripartirò fra poco, riprese più freddamente; vi renderete conto anche voi che questo è ancora il miglior rimedio alla vostra pena...

— Sì, fece lei, ricadendo nella solita freddezza a quel tono di compassione austera, che temeva più di tutto in lui.

Non era la prima volta che si urtava alla difficoltà di ravvicinarsi ad Ademaro, di cambiare il contegno invalso fra di loro per colpa sua. Vedeva più chiaramente ora che aveva respinta la sola possibilità di salvezza, non volendo obbedire al prete che le aveva vietato di lasciar sussistere fra lei ed Ademaro l'ombra di una menzogna.

Sì, avrebbe dovuto confessargli, e subito, quando egli non era che il suo fidanzato, il malinteso di cui era stata vittima, il sotterfugio di cui si era resa rea per l'amore del fratello.

Allora aveva cercato delle scuse per giustificarsi, dicendosi che la sua confessione non avrebbe diminuito il pericolo di Guido, nè impedito il suo matrimonio con Ademaro. Ma ora sentiva gravare sul marito e su di sé l'ombra della dissimulazione, con cui la loro vita coniugale si era iniziata, una dissimulazione che non poteva più riparare; tant'è vero che la più nobile menzogna si trae dietro delle inestricabili difficoltà.

Ma sapeva anche che quella confessione troppo tarda sembrerebbe interessata e non troverebbe in Valmore che sospetto e diffidenza, perchè era prima del matrimonio che essa avrebbe dovuto parlare.

Ormai il giovane vedeva Luisa come Selene gliel'aveva dipinta; essa serbava per lui la fama di frivolezza e di duplicità ambiziosa che sua cognata le prestava. Luisa era quindi antecipatamente sicura che, ove avesse parlato, non sarebbe stata creduta dal marito e che questi continuerebbe a pensare, come tutti, che era la sua posizione sociale e la sua ricchezza che essa aveva avuto di mira. Eppoi, quando Luisa gli avesse detto che aveva mentito per salvare Guido, egli sarebbe stato in diritto di risponderle che, in tal caso, poteva benissimo mentire ora per salvare se stessa.

Perciò si era decisa a serbare il silenzio per qualche tempo ancora, onde tentare di riconquistare la stima che le era dovuta e di cui aveva sete. Ogni parola sarebbe stata vana, ma la sua condotta la discolorerebbe; essa comincierebbe anzitutto a giustificarsi colle sue azioni; vedendo la sua vita, Ademaro imparerebbe a conoscerla sotto la sua vera luce, e quando egli le renderebbe finalmente giustizia, quando tributerebbe il debito omaggio alla sua

alla sua bestia, queste parole: « Mulattiere, se tu sentissi le fiamme d'amore come le sento io, ti affretteresti di più per trovare la tua bella... Sbrigati, te ne prego. Ha bevuto molto, prendi la frusta, scuotila, conducimi presto a Pompei, ove mi aspettano i miei dolci amori ». Sui muri del Colosseo, una, tal Anny Jorkoe lasciò scritta questa riflessione: « Quando si parte per un lungo viaggio, avviene spesso dell'amore quel che avviene delle essenze messe in una fiala incrinata. A goccia a goccia l'essenza se ne va, ed è già molto se la fiala conserva un po' di profumo. Una dama russa, che si firma Anna Balkoi, lasciò scritto sulla parete della scala per cui si sale al campanile del tempio di Monreale, questa osservazione: « Il ragno che succhia il cervello ad una mosca può, nel momento della sua soddisfazione per la fame appagata, credere alla bontà della Provvidenza: ma permette che la povera mosca, prima di morire, con la metà del cervello rimasto maledica il Dio dei ragni ». Nella colonnina d'un chiosco della villa Belmonte certo Fritz Gudar scrisse: « La goccia di rugiada che luccica come diamante sopra una verde foglia, quando si meschia con la terra diventa fango. Così avviene di certi amori se cadono dall'altezza dove sempre dovrebbero rimanere ». Oltre la nota erotica, poetica, gentile, si trova la nota acre, caustica e spesso anche cinica. Così un'Euma scrive in una parete della villa Butera in Bagheria: « Triste colui il quale nell'ombra e nel silenzio della notte non ha l'illusione di sentire presso alla sua faccia l'alito delle persone care che se ne sono uscite dal mondo ». E un Enrico Metzel vi scrive sotto: « Non tutti i baci san giungere dalle labbra al cuore; molti si sperdono per via ». Non di rado una sentenza è scritta, a quel che pare, per contraddire a quella che sta sopra. In un cippo funerario della Certosa di Bologna v'è scritto: « Ridere è cosa stolta », e proprio sotto: « Se Voltaire non avesse riso, le idee dell'umanità avrebbero ancora il cappuccio degli zoccolanti o il codino dei nonni ». Ecco una cinicografite che si trova nel muretto che chiude il giardino della Certosa di Roma: « Il racconto dei dolori altrui resta nelle orecchie; i dolori nostri sono nell'anima ».

A proposito della regina Elisabetta di Romania, conosciuta nel mondo letterario sotto lo pseudonimo di *Carmen Sylva*, e morta ultimamente a Bukarest, si racconta questo grazioso aneddoto.

Durante il suo soggiorno a Jassi, la Regina ebbe occasione di visitare la scuola primaria femminile, e fu accolta, naturalmente, con fragranti mazzolini di fiori e con dei componimenti in versi ed in prosa.

Le alunne in breve la circondarono, e la Regina, carezzando le une e rivolgendo la parola alle altre, chiese ad una delle più timide:

« — Chi è *Carmen Sylva* ? »

« — E' il nome letterario della Regina », risposero tutte in coro.

« — Che significano queste parole *Carmen Sylva* ? ». Le alunne perdettero il loro latino e non seppero che cosa rispondere.

Dopo un po' di silenzio, la Regina le tolse d'imbarazzo, riprendendo la conversazione così:

« — Quando ero bambina come voi, andavo a passeggiare nelle foreste del mio paese natale e ad ascoltare il canto degli uccelli. Ho voluto cantare come essi, ed ecco perchè presi il nome di *Carmen Sylva*. *Carmen*: canto; *Sylva*: foresta ».

Per *Album*. — Si vuol chiedere il consiglio altrui non perchè non si sa che si debba fare, ma appunto perchè si sa e non si fa volentieri. Si aspetta dal consigliere un aiuto.

rettitudine, alla sua buona volontà, al suo coraggio, essa gli direbbe tutto e, questa volta, egli le presterebbe fede oppure non sarebbe l'uomo che essa aveva rispettato in lui.

V'era un luogo dove Luisa andava volentieri e che era, per lei, come un'oasi di pace: un padiglione da caccia posto in mezzo ad un bosco di faggi e di abeti. Dopo di essere stato a lungo l'abitazione di una vecchia parente dei Valmore, morta da molti anni, aveva servito a ricevere gli ospiti che non si potevano alloggiare nel castello all'epoca in cui viveva il padre di Ademaro, gran cacciatore ed uomo amante della società. Ora invece era il ritiro di un'antica governante, Eufemia, che vi passava dei giorni placidi coi figli, guardacaccia entrambi.

Nel padiglione v'era un salottino sempre aperto e riscaldato.

— In caso di visite, capirete, signora, diceva Eufemia.

Ma siccome era poco probabile che capitassero dei gai visitatori, Luisa vi era entrata, innamorandosi subito di quella casina cinta di alberi, dove tutto aveva una grazia sbiadita e l'aria spirava un odore di lavanda e di petali di rosa disseccati; era un minuscolo regno dove pareva si fossero rifugiati lo spirito e la vita di un'altra età.

Luisa si trovava bene nel padiglione, l'unico luogo dove potesse dimenticare i suoi affanni; vi si dava, con soavità, al riposo oppure alla lettura, credendosi quasi trasportata in un mondo pieno di pace e d'incanto, cosicché le accadeva, spesso, di passare degli interi pomeriggi colà, sempre ben accolta dalla vecchia governante. Essa invidiava la parente di Valmore che aveva passati in quel luogo i suoi ultimi anni. Che vita tranquilla e dolce doveva condurre, non udendo che il suono lontano delle campane dei villaggi, il susurro del vento nei pini e, d'estate, il ronzio delle api nel giardino, fiorito di violecioche e di reseda!

Frattanto il rigido inverno della montagna era cominciato e Luisa dovette assoggettarsi a lunghe settimane di reclusione, durante le quali il vento, il freddo, la neve rivaleggiavano di rigore. Dall'alba grigia alla notte precoce, essa non aveva davanti che quell'austero, quel funebre paesaggio sotto un cielo ostile. Seduta nella loggia, a cui aveva fatto mettere dei controvetri, lavorava o leggeva, finché la stanchezza le offuscava la vista.

Ademaro continuava ad uscire per recarsi dai suoi ammalati od al Sanatorio, ricevendo in casa i poveri clienti, che affluivano ancor più nella cattiva stagione. Fin dal mattino Luisa udiva, dalla sua camera, la sfilata degli zoccoli sulle lastre di marmo, che annunciava l'ora della visita.

Passarono così il dicembre e parte del gennaio; le lettere stesse arrivavano a stento, tanto le vie erano ingombre di neve. Alcune fredde parole di Guido rappresentavano tutto quello che Luisa aveva ricevuto da San Vigilio, eppure spiava sempre il pedone, che non le recava quel messaggio di affetto e di perdono che ella si ostinava a sperare dal fratello, e ad ognuno dei suoi disinganni essa poteva constatare che non riusciva a perdonare a Selene la sua indegnità. Dopo quei mesi di sforzi e di pro-

gressi, il nome della cognata suscitava ancora in lei la stessa foga di rancore. No, non le perdonava, doveva confessarselo. Se le aveva abbandonato il biglietto che rappresentava la prova della sua innocenza, se non si era vendicata, lo aveva fatto unicamente per Guido, non per quella creatura che era stata la rovina della pace e della felicità di tutti.

XIV.

In una tetra sera della fine di gennaio, in cui la neve, cadendo senza posa, pareva volesse interporre un velo senza fine fra il cielo e la terra, una certa agitazione nel castello annunciò l'arrivo di un messo.

Luisa e suo marito avevano terminato il loro silenzioso pasto della sera.

— Che c'è, Simone? chiese lei, quando il vecchio servitore entrò.

— Scusate, signora: è una lettera con su scritto: *urgentissimo*. L'uomo che l'ha portata ha corso rischio di restar sepolto dalla neve; bisognerebbe tenerlo al castello questa notte.

Luisa prese la busta che Simone le porgeva, ed appena l'ebbe aperta e le prime parole della lettera le furono cadute sott'occhio, si fece bianca come una morta.

— Che avete, Luisa? domandò, pronto, Ademaro; che vi scrivono?

Le labbra della giovane donna si agitarono un poco prima di riuscire a formulare una parola; infine essa balbettò:

— Guido... mio fratello... — e mostrava la lettera — è molto ammalato... in pericolo di vita....

Ademaro scorse, con un'occhiata, le poche righe, evidentemente dettate da Geltrude a qualche sua umile amica, poco meno illetterata di lei.

Questa avvertiva la contessa di Valmore che suo fratello, il dottor Belmont, era pericolosamente ammalato.

Mentre Ademaro leggeva, Luisa, irrigidita contro l'emozione, dava, con voce rotta, l'ordine di attaccare.

— Non è possibile, signora, disse, rispettosamente, il vecchio Simone; ho pur detto alla signora che, per poco, il messo restava sepolto nella neve... E la signora non vorrebbe, soggiunse con tono di rammarico, esporre nessuno ad un pericolo di vita?

Guido moriva e Luisa non poteva varcare quel baluardo di neve per correre a lui!

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, con disperazione; poi all'improvviso aprì, con un lungo gemito, una porta, e stese nell'ombra dell'atrio una mano tremante per cercarvi un indumento qualsiasi.

Ma mentre tornava in sala, tentando di infilare il mantello, vide suo marito davanti di lei.

— Dove andate? chiese.

— Parto; c'è ancora una corsa questa notte.

Quelle parole sfuggirono come un soffio dalle sue labbra gelide.

— Debbo partire subito.

— Sola?

— Sì, sola! Non oserete opporvi, vietarmi di andare verso mio fratello?... Non sapete dunque che Guido muore?

Si era avvicinata ad Ademaro e la lampada illuminava i suoi lineamenti così scomposti, che il

giovane l'afferrò per mano, per impedirle di cadere. Poi disse piano:

— Volete rivedere vostro fratello?

— Se lo voglio! fece lei, fremente... Ma voi dite "rivedere", come se dovesse essere l'ultima volta! No, no, Guido non può essere perduto... Dovete saperlo, voi che siete il suo amico, il suo medico. Guarirà?

— Sono il suo amico, il suo medico, e non posso nulla per lui! disse Ademaro con gravità; non abbiamo prolungata la sua vita che risparmiandogli ogni emozione; ma non era che una proroga...

Essa lo fissò, con aria di terrore; tutta l'anima sua si concentrava nella mania di rivedere Guido; non si rianimò che nell'udire il marito ordinare una slitta.

— Signore, fece il vecchio servo col suo fare deferente, il cocchiere afferma che sarebbe un tentar Dio; egli non se lo assumerebbe.

— Va bene, replicò Ademaro.

Venti minuti dopo Luisa saliva nella slitta, rannicchiandosi dietro la serpa, dove un cocchiere, sepolto sotto le pelliccie, occupava già il suo posto.

La corsa era così rapida, così eguale, che essa sentiva appena che scendevano il grande pendio; le sarebbe stato impossibile di dire precisamente dove si trovava, come non riconosceva quello dei servi e cocchieri che aveva finito coll'accettare i rischi del viaggio.

Come riusciva a discernere la via in quell'oscuro turbine che colmava i fossi, cancellando ogni traccia della strada? Eppure dirigeva con incredibile abilità e perseveranza i cavalli che si inalberavano alle volte davanti alla tormenta.

Luisa si diceva che Guido era veramente perduto, giacché, secondo Ademaro stesso, non v'era più nulla da fare, in modo che egli non andava neppure da lui, giudicando la sua presenza inutile in quella crisi, preveduta e necessariamente fatale.

A mezzanotte Luisa saliva in vagone, sempre guidata dalla stesso silenzioso servo; questi prese posto nello stesso scompartimento di lei, ed allora essa riconobbe Ademaro!

Nelle prime ore dell'alba attraversò San Vigilio, sepolto sotto la neve. Qualche piccola lampada, ardendo qua e là nell'ombra delle vie, indicava la casa di un lavoratore notturno o di un ammalato.

Ademaro si era fermato davanti alla farmacia del borgo; Luisa, povera viaggiatrice intirizzita, varcò sola il limitare di quella casa che aveva lasciata nella desolazione. Non pensava più all'ingiustizia che si era fraposta fra lei ed il resto del mondo; v'era ormai nel suo cuore qualcosa che la fortificava contro la sua prova.

Una sconosciuta venne ad aprirle; incontrò sulle scale Geltrude, di cui il livido pallore la colpì di sgomento, cosicché non poté articolare neppure una parola.

— Ha dormito, sta meglio ora, disse la vecchia.

Ma Luisa non si cullò di folli speranze; il tono della serva le annunciava una migliorata leggera, quella che precede la grande migliorata del riposo eterno.

Geltrude sembrava istupidita; non stupì della pallida apparizione che aveva davanti, non rispose alla stretta delle dita di Luisa.

— Ho resistito, disse con un gemito: il mio Guido, non l'ho abbandonato. Se fossi partita, come voi, davanti alla persecuzione, non mi avrebbe avuta vicino per assisterlo nella sua ultim'ora.

— Credete, mormorò Luisa: credete... che vorrà vedermi?

— Perché no? fece Geltrude, con sorpresa.

Camminava a stento, con tutte le membra indolenzite, le ciocche dei capelli grigi sfuggendo dalla sua cuffia, attorno al vecchio viso disfatto dalle veglie e dal dolore.

— Io sola l'ho vegliato, disse, con trionfo: e gli ho condotto ieri il curato per la sua consolazione e la vostra.

Luisa entrò nella camera, presso alla quale Geltrude montava una guardia da cane fedele.

Guido era solo; l'assenza di Selene contribuì all'illusione di Luisa che ritrovava, ad un tratto, davanti al fratello, tutte le dolcezze, tutto l'affetto della loro antica fratellanza. Non c'era l'intrusa, l'incarnazione dei loro giorni crudeli, e quell'immagine del passato svanendo per Guido nell'ora suprema, gli faceva forse dimenticare il malinteso funesto suscitato da Selene fra Luisa e lui.

Egli aprì gli occhi, ma perfino nello sguardo felice con cui salutò la sorella, perfino nell'amorosa pressione della sua mano, essa conobbe che non aveva dimenticato nulla. Ma dalla rigidità del viso, da un non so che di torbido e di misterioso negli occhi, sentì che era per ben poco tempo che egli si rammenterebbe ancora, che se la neve l'avesse trattenua più a lungo sarebbe arrivata troppo tardi per vedere in Guido quella debole gioia del suo ritorno.

— E così, sei venuta? fece lui, pensoso.

Si guardò attorno.

— Dov'è Selene? chiese. Povera bambina, così giovane! Povera la mia creatura! Chi avrà cura di loro?

Tacque e non parve avvedersi che Luisa non era più sola, che Ademaro era entrato, dividendo silenziosamente la veglia della moglie.

La luce crebbe e si fece chiara, implacabile; ma nessun rumore si destava ancora in casa. Luisa si ravvicinò a Guido, sembrandole di averlo udito a parlare.

— Luisa, disse all'improvviso una voce strana: ho avuto molti dolori, ma posso dire che il più crudele sei tu che me l'hai inflitto. Non v'ha al mondo che Selene che avrebbe potuto affliggermi più di te. Questo ti dimostri quanto bene io ti volessi. Ma so che non vedrò un nuovo giorno. Suvvia, non piangere, bambina; io ti scongiuro ora di dirmi la verità. Qualcosa è rimasto incomprendibile per me, specie vedendo come vivi dacché sei maritata.

Essa diede un sussulto ed un'ombra di terrore passò sui suoi lineamenti. Quanto lo amava; di qual tenerezza filiale ed appassionata l'anima sua traboccava, vedendolo solo e morente! Bambina abbandonata, orfana, cullata e consolata nelle braccia del fratello, fanciulla felice, orgogliosamente poggiata a lui, non lo aveva mai più profondamente amato.

— Eccoci una volta di più insieme come lo eravamo un giorno e non siamo stati da così lungo tempo!

Io non ti chiedo delle prove, riprese Guido con insistenza; non voglio che la tua parola. Ti domando quella parola e sono forse pazzo, ma avrò fede in essa. Dimmi che ci siamo ingannati, che tu o Selene mi avete dissimulato qualcosa, che m'hai dato quel dolore solo per risparmiarmi non so quale sventura maggiore; ma una sventura simile non poteva provenirmi che da Selene.

Luisa si recò, con rapido gesto, le mani alla bocca, per sfuggire alla tentazione di rispondere.

— Il giorno in cui ti ho accusata m'hai guardato in modo così strano! Ho spesso riveduto quel tuo sguardo, dacchè ti sapevo sola in quel triste castello!

E proseguì, con voce urgente, straziante nella sua debolezza:

— Come avrei sopportato tutto questo, come avrei resistito alla mia dura vita, se non avessi avuta Selene? Ma se tu non fossi la colpevole, chi mai poteva essere? Dimmelo, Luisa, dimmelo!

Si aggrappava, sino all'ultimo, all'amore della donna che aveva fatta la sua sventura e con una parola Luisa avrebbe dovuto uccidere quell'amore, quella misericordiosa fiducia? Ademaro si era fatto avanti per raccogliere, anche lui, la testimonianza di Luisa davanti alla morte.

— Ah! parla dunque, Luisa! fece Guido con una specie di impazienza; se per uno scrupolo di orgoglio (sei sempre stata così superba, hai sempre richiesta, con tanta esigenza, la fiducia altrui) tu non avessi voluto discolparti, nell'altra vita che mi si promette saprò forse la verità.

— Sì, Guido, mormorò lei; c'è un'altra vita; pensa a Dio piuttosto che a me.

— Sei tu a cui spetta parlarne ed additarmi lassù una speranza che hai delusa quaggiù?

Essa cadde in ginocchio annientata; per preservarlo in questo mondo, gli impedirebbe forse di salvarsi nell'altro?

— Guido, supplicò, per quanto io sia indegna ai tuoi occhi, perdonami i miei torti, come Dio m'ha perdonato. Fratello mio, perdona... a me, a tutti quelli che ti hanno fatto del male, soggiunse, la sua voce spezzandosi mentre attirava così il perdono di Guido su Selene, e preghiamo insieme il Padre che abbiamo nei cieli.

Lo sguardo di Guido si fece più dolce ed egli ripeté le parole dell'orazione mormorata da Luisa ed Ademaro; poi disse:

— Io esigevo troppo per essere felice; non è la colpa di Selene...

Così il suo segreto di dolore tremò sulle sue povere labbra fedeli; ma, all'improvviso, volgendosi a Luisa:

— Non hai nulla da dirmi, dunque? chiese.

Essa gli fece cenno di no, con un lungo singhiozzo, ed egli chinando il capo, non parlò più e, poco dopo, morì.

All'improvviso la camera, così chiara, così tranquilla, in cui Luisa aveva diretto verso Dio lo sguardo del fratello morente, venne turbata, nel suo solenne silenzio, dai pianti ed i gemiti della giovane vedova. Selene era appunto entrata; non poteva più nulla per far soffrire quegli che riposava colà, ma reclamava il

suo posto presso di lui, chiedendo, con sdegno, con qual diritto gliel'avevano tolto.

Luisa si rialzò, senza una parola, ed uscì.

In una delle stanze che attraversò vide un esile bambino addormentato sopra i cuscini di una seggiola a sdraio; si chinò su di lui e, baciandolo in fronte, strinse sul petto quel corpicino infermo, sussurrando il nome di Guido.

Luisa aveva ripreso il suo posto a Valmore, tornando con Ademaro, dopo aver resi gli ultimi onori a Guido. Essa aveva lasciato San Vigilio senza rivedere Antonia, più inferma che mai e senza poter prender seco Geltrude, la quale, assorta nel suo bieco dolore, si ostinava a restare nella casa vuota che era sempre per lei quella di Guido. Ma il dolore di Luisa non era disperato come quello della vecchia; Guido non soffriva più, nessuno poteva ingannarlo ormai e Dio permetterebbe che sapesse finalmente la verità; fratello e sorella erano meno divisi di prima.

Tornata a Valmore, essa aveva ripresa la sua vita solita, rifugiandosi nell'esercizio della carità, mentre suo marito si occupava del Sanatorio, passando spesso delle intere settimane.

Il padiglione era ora il suo asilo di riposo e di pace; le piaceva di venir a vedere il crepuscolo calare sui grandi boschi: si stabiliva nel salottino antiquato, dai cuscini sbiaditi, dal paravento di ricamo smunto; metteva il suo lavoro nel canestro della zitellona, morta da così lungo tempo, e pensava, con malinconia, a quella lunga vita, che era sempre stata dolce, mentre la sua, così breve, traboccava di tristezza.

Qui la solennità austera della montagna e la selvaggia maestà delle alte rupi non pesavano più sull'anima; vi spirava un'atmosfera elemente e serena.

Luisa aveva riaperto il piccolo piano, dal suono fesso e tremolo, e quando non ci vedeva più, per leggere o lavorare, suonava per qualche tempo.

La prima moglie di Ademaro, per quanto il suo soggiorno a Valmore fosse stato breve, era certo venuta fino al padiglione e le sue dita delicate avevano forse sfiorati quei tasti ingialliti; la melodia, cominciata ed interrotta per sempre, aleggiava ancora nell'aria tranquilla. Quella sposa aveva vissuto così poco, che non restava traccia di lei al castello; eppure il suo rapido passaggio era bastato per trasformare l'esistenza di Ademaro, e Luisa che aveva raccolto?

La sua inguaribile tristezza, i suoi inconsolabili rimpianti! E così anche lei non riusciva a ricuperare la serenità; il dolore sordo di essere stata tradita e fraintesa l'aveva ferita in modo che nulla poteva sanare la piaga.

Infine venne la primavera improvvisa e deliziosa della montagna, coi suoi prati verdeggianti, più fioriti che i campi del Sud, le sue acque liberate, spumanti e susurranti. Luisa, commossa da quel risveglio delle cose, si poggiava, un giorno, al muro della terrazza; suo marito tornava da una corsa al villaggio e lei da un giro, che aveva messo una lieve tinta rosea sulle sue guancie e lasciato, nelle sue vesti, una fragranza di biancospino.

Guardarono insieme il grandioso panorama che si svolgeva davanti di loro; gli occhi di Luisa si fermarono sulla strada a picco, seguita da loro nella indimenticabile notte che era stata l'ultima per Guido, e tutta la tragedia della loro eroica follia, della loro salvezza miracolosa, le si affacciò con tale intensità che essa mormorò:

— Avremmo potuto morire!

Ademaro rifaceva certo, colla mente, lo stesso viaggio, poichè rispose subito:

— Oh! Siamo arrivati subito nella pianura, dove non c'era più nessun pericolo.

Ma in uno slancio di riconoscenza per l'energia vittoriosa che le aveva permesso di rivedere Guido e di pregare con lui, Luisa disse:

— Siete voi che mi avete condotta, è a voi che debbo...

Ma si interruppe davanti all'espressione del viso di suo marito.

— Eh! via! fece questi, con noncuranza: non ho avuto altro merito che quello di accompagnarvi!

Ella disse, sottovoce:

— Per me non era la stessa cosa; io andavo da mio fratello. Quanto vi ringrazio...

E trascinata dall'emozione di quel ricordo pose timidamente la mano sul braccio di Ademaro; ma il viso di questi appariva duro e chiuso.

— Quello che siete stata specialmente in procinto di dovermi, era di restar sepolta sotto la neve, come ne eravamo minacciati...

Luisa doveva convenirne: Ademaro non era più lo stesso; la sua serietà diventava durezza; non aveva mai veduto quel solco sulla sua fronte, nè udito quel tono asciutto e reciso. Alle volte non era più la freddezza di un carattere concentrato che si notava in lui, ma una specie di sorda irritazione, che trapelava dal suo contegno, facendo ostacolo alle intenzioni concilianti della giovane donna.

— Giacchè siamo, per caso, di umore socievole, riprese lui, approfittiamone per regolare alcuni particolari: aspetto, il mese prossimo, la signora Belmont.

— Selene?

— Sì, la signora Belmont, Selene, vostra cognata, come vi piace.

Un subitaneo cambiamento aveva avuto luogo nei tratti di Luisa; l'emozione riconoscente ne era sparita, dando luogo al suo sdegno contro l'audace che voleva di nuovo sfidarla.

— Trovo conveniente che la signora Belmont passi qualche tempo in una casa amica, riprese Valmore.

— Aspettate Selene? ripeté Luisa, con un misto di stupore e di collera.

— Certo! fece lui, sorpreso da quella trasformazione.

— Qui? A Valmore?

— Qui, a Valmore. Non ho, che io sappia, altra dimora da offrirle.

— E' impossibile che parliate sul serio, riprese Luisa; non ignorate quanto io sia stata infelice da lei.

— E' lei che sarà da voi ora, fece lui, con voce asciutta. Se avete avute delle questioni con la signora Belmont, questa non è una ragione perchè io mi ri-

fiuti a compiere un dovere verso la vedova di un amico, tanto più che questa si trova in una posizione critica, molto per colpa sua, ma non importa. Non ha neppure abbastanza risorse per serbare la sua casa di San Vigilio, dove non incontra più le simpatie di prima. Essa desidera che io mi occupi di suo figlio, fin a tanto che essa si sia messa d'accordo con un parente di vostro fratello, un certo Guido Vanin, che adotterebbe forse Alberto, se la madre non rifiutasse di dividersene.

— Ma che! disse Luisa: se il bambino non vive neppur con lei!

— Vi domando scusa se debbo contraddirvi; ma è una necessità in cui mi mettete alle volte. Alberto è con sua madre, la vecchia Mirouet, alla quale Selene non voleva riprenderlo, essendo morta.

Luisa si poggiò alla balaustrata per sorreggersi e guardò in faccia Ademaro, sembrando ingrandita dallo slancio della sua protesta.

— La vostra risoluzione è assoluta?

— Appunto.

— E se avessi dei motivi personali per non voler rivedere mia cognata?

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La città della fedeltà coniugale — Le informazioni della padrona — Fra amiche — L'amico Semplicio — Sclarada.

La città di Volo, nello Stato dell'Illinois, ha il culto della fedeltà coniugale, e l'adulterio è punito con tale ferocia da far scomparire i massacrati balcanici.

Un dispaccio da Nuova York dice che in quella casta città, una signora — a nome Richardson — ha avuto una prova molto convincente del rigorismo locale, anche in materia di semplici sospetti.

Una cinquantina di donne, spaventosamente rabbiose e fedeli, che l'accusavano di ingannare suo marito, fecero irruzione in casa sua, l'afferrarono, la misero a cavalcioni su di un palo, e in questo modo le fecero fare il giro della piccola città.

Quindi le custodi della castità di Volo, dopo aver bombardato la povera signora con gli avanzati alimentari a portata delle loro mani, la condussero fuori della città e la invitarono a non tornarvi mai più.

La povera donna, mezza morta dalla vergogna, giaceva nel fango quando fu scoperta da suo marito e dai suoi cognati che la ricondussero a casa sua. Essi assicurano che è innocente e pura, e intendono raccogliere la sfida delle terribili donne, rifiutando la partenza della signora Richardson da Volo.

Alla larga!

Matrimonio ideale.

— Conoscete mio marito?

— Non ho questo piacere.

— Piacere? Allora capisco che non lo conoscete.

Un dottore è chiamato al letto di un giovinotto infermo.

Dopo un minuzioso esame, domanda all'ammalato:

— Eh, dite un poco, provate avversione per il moto?

— Sì.

— Da molto tempo?

— Da tre anni.

— Capisco! La vita sedentaria è la vostra rovina; è questa la causa del vostro male. Si capisce, diamine! Che professione è la vostra?

— Fattorino telegrafico, signor dottore.

Conoscete voi dei ragionatori per contraddizione? A costoro dedico questo dialogo riferito da Alphonse Karr:

— Cocchiere, all'Hotel de Ville, e presto: devo esserci fra un quarto d'ora.

— Oh, bourgeois, la cosa è impossibile!

— Come, impossibile! Devo fare il discorso d'inaugurazione al Congresso della Società protettrice degli animali, e sono già in ritardo...

— Capisco, bourgeois: ma il mio povero cavallo non potrà fare il tragitto in meno di mezz'ora...

— Ma fallo crepare il tuo cavallo... purchè io arrivi a tempo!

Le informazioni della padrona.

— Ah, sì, conosco la signora Durand! E mi ha detto appunto che voi avete il difetto di origliare alle porte!

— Ma...

— Vuol dire che vi prenderò al mio servizio, ma a patto che mi racconterete ciò che avete sorpreso in casa Durand!

Arguzia campagnuola.

Un mangiapane chiedeva ad un contadino che veniva dalla città:

— Che si fa colà? Che si dice? Dimmi qualche bugia.

— Si dice che siete un galantuomo.

In teatro.

Ad uno spettatore cade il canocchiale sul piede di un vicino.

— Signore, il vostro canocchiale mi ha fatto veder le stelle.

— Lo credo, ha delle lenti buonissime.

Modestia.

— Ma come, signora Riquoiseau, voi con un cappello simile?

— Cosa volete, al giorno d'oggi bisogna acconciarsi come tutti gli altri se non si vuol dare troppo nell'occhio.

Fra amiche.

— Ci vediamo stasera?

— Vieni a casa mia.

— Verso che ora?

— Oh! Vieni all'ora che vuoi, purchè tu sii puntuale.

Fra un curioso ed un esploratore.

— Qual'è la maggior difficoltà che s'incontra in un viaggio nelle regioni artiche?

— Tornare indietro.

Cortesie.

— Quanto siete avvenente!

— Mi dispiace di non poterle dire altrettanto.

— Fate come me, signora, dite una pietosa bugia.

Fra amiche.

— Oh, Mary! Che ti pare? Carlo ha domandato la mia mano.

— Non mi sorprende; quando lo rifiutai, giurò che avrebbe fatta qualche pazzia.

L'amico Semplice, ad un tale che faceva le meraviglie per un uomo morto a cento anni, rispose:

— Non, vedo alcun che di straordinario: se mio padre visse, ne avrebbe centoventi.

Aspro motto presentato nel primiero.

Il secondo è un pronome personale.

Non v'ha uomo o persona senza intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La preda — Le scienze occulte

Il caso al quale la signora Madre di Licia allude, dimostra, una volta di più, la persistenza del senso atavico, per cui il maschio considera la donna come una sua preda, una sua schiava, rifiutandole il diritto d'abbandonarlo, quando egli l'abbia trattata con durezza o tradita.

Non sono sospetto di indulgenza per la donna che deserta il suo focolare; trovo che tocca a lei reggere, alta, la fiaccola della famiglia; ma debbo ammettere che, in certi casi, specie quando non vi sono figli, bisogna riconoscere alla donna il diritto di staccarsi da quegli che la offende, sia con un tradimento, sia con modi non più consentanei ai nostri tempi.

Rispondere alla domanda di questo diritto con l'assassinio non è effetto di passione, ma di barbarie, e ci riporta alle epoche in cui l'uomo vagava nelle foreste, afferrando pei capelli e trascinando nel suo covo quella che aveva eletta per compagna.

Reputo molto pericoloso ammettere certe visioni che funzionano da presagi, poichè introducono in un campo, fecondo di superstizioni e di errori.

Il caso di *Colombi bianchi* non sarebbe telepatia; questa non è che una corrispondenza fra due spiriti lontani, un baleno che, scattando dallo spirito di uno dei due amici o parenti in un'ora di terribile pericolo od ansietà, riesce a trovare le vie dell'anima sorella; insomma una specie di telegrafo senza fili fra anime.

In *Colombi bianchi* invece abbiamo un'altra teoria: si tratta di una possa misteriosa del morto, il quale imprime nell'ambiente le circostanze della sua fine in modo che diventino visibili per le persone più prossime o care al dipartito.

Così la madre di Gio ha impresso alla sala dove è morta una parte della scena accaduta fra lei ed i Morgan.... La figlia ne subisce l'effetto, e dalla visione abbozzata trae argomento a sospettare le cause della morte di sua madre.

Può darsi che queste posse occulte esistano; ma certo si presentano di rado, poichè bisogna che il luogo e le anime vi siano predisposte od abbiano in sé una forza speciale, come accade per l'ipnotismo.

Non tutti possono ipnotizzare, nè essere ipnotizzati. Così non tutti possono vedere per telepatia la fine di qualche essere amato.

Ne risulta che se si volessero ammetterè, su larga scala, dei fatti misteriosi di questo genere, nessuno più avrebbe pace quaggiù; un sogno qualsiasi, un'idea derivata da qualche reminiscenza, da qualche lettura, attraversando la mente, farebbe credere ad un caso di telepatia, allarmando inutilmente, la persona che si crederebbe avvertita così.

Quelli che hanno dei figli al campo passerebbero i giorni in una tortura vana ed indicibile....

Meglio dunque ignorare quelle posse ancora mal definite

Fra i casi di telepatia ve ne sono di leggendari e di recenti.

Leggendario è forse quello di Marsilio Ficini, il filosofo romano il quale, destato una notte dallo scalpitare di un cavallo, si affaccia e vede un destriero bianco, su cui siede l'amico suo più caro, il quale amico, passando rapido, gli grida:

— Marsilio, c'è un'altra vita!

Più recente è il fatto del capitano di una nave, il quale, destandosi di notte nella sua cabina, vide, con sommo stupore, uno sconosciuto che scriveva sulla sua lavagna che la sua nave affondava,

ad un punto di latitudine e di longitudine che indicava.

Il capitano, correndo sul ponte, faceva dirigere la nave verso il luogo indicato, dove trovava infatti il bastimento pericolante e sul ponte rivedeva l'ignoto che lo aveva avvertito telepaticamente!

Ma a che servirebbe, questa telepatia, oggi in cui il telegrafo senza fili getta l'appello necessario?

Io ho sempre trovato piacere in certe investigazioni; ma essendo sicuro della resistenza della mia ragione, potevo farlo senza pericolo.

Questo non è il caso di tutti e specie delle signore, molte delle quali, troppo impressionabili, non devono occuparsi di scienze occulte.

Però fui sempre scettico e quasi ribelle. Rammento che, una volta, andai ad una seduta di spiritismo; il medium, una signorina sui dieciotto anni, ci fece passare per le solite prove: oscurità completa, con rapidi guizzi di luce, strisciare di piedi e vesti sull'impiantito.

Ogni tratto essa chiedeva:

— Sente?

— Ma no, non sento nulla!, rispondevo.

Più tardi la giovane dichiarò che dovevamo raccoglierci nel massimo silenzio per aspettare l'apporto. L'apporto è una pietra, un oggetto qualsiasi, che penetra dalla finestra, rompendo la lastra di vetro.

Aspetta, aspetta, l'apporto non veniva mai, ed erano forse le due o tre dopo mezzanotte.

Infine dissi:

— Signorina, che accade? ..

Ella rispose:

— C'è fra noi un incredulo che allarma gli spiriti.

— Sono io, risposi; "signorina, mi lasci andare: non ne posso più".

Essa non voleva, ma, in verità, dopo cinque ore di seduta al buio, mi pareva di venir meno.

Allora il medium si arrese... ed i compagni ed io partimmo... senza l'apporto.

L'unica cosa che vidi realmente senza possibilità di illusione ottica o d'inganno fu questa: la tavola attorno a cui sedevamo, tenendovi applicate le mani in catena, dopo circa mezz'ora si sollevò da terra, ed innalzando le mani ed indietreggiando, potemmo vederla a venti centimetri dall'impiantito, sospesa per aria!

Ed era una tavola molto grande e pesantissima.

Come accadde? Per virtù di magnetismo? Oppure v'era, nell'interno di quella tavola, qualche gas che, riscaldandosi, poteva sollevarla?

Lascio il quesito insoluto, limitandomi a dire che vidi questo e nulla più.

Pur troppo, quella scienza, ancora bambina, caduta in mano di ciarlatani, diventa spesso il mezzo di attentare alla borsa della gente credula.

Quanti, per parlare coi cari perduti o vederli apparire, profondono invano dei tesori.

Ripeto quindi che, per quanto lo spiritismo, la telepatia, le visioni seducano immensamente la fantasia e creino un mistero appassionante, val meglio lasciarle per ora nel campo della scienza, aspettando da questa il loro sviluppo e la loro spiegazione.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Stella solitaria, Livorno. — «Grazie, gentile signora Maggolino, del suo giudizio così favorevole a mio riguardo, che quasi mi confonde, e per non peccare di soverchia modestia che potrebbe sembrare non troppo sincera, le dirò che accetto di buon grado di essere giudicata abbastanza intelligente, ma erudita, poi, esorbita troppo al di là della mia modesta coltura; dimostrandomi in tal modo grata alla natura di un dono che resiste allo sfiorire della gioventù e che ci compensa largamente di quella perdita.

«Imparare senza fatica, assimilare ciò che si legge e che perciò si tiene molto a lungo o sempre a memoria è una tale soddisfazione che allietta l'esistenza e ci fa guardare in faccia con molta serenità allo spauracchio dell'età matura, che viene abbellita da quel raggio interiore che illumina di continua luce il nostro sentimento.

«Mi duole però di essere di parere contrario al suo sui doveri e sui diritti comuni ai due sessi, perchè, vede, io non posso proprio tollerare che un uomo, col vile pretesto dell'infedeltà della moglie, anche basata su di un semplice sospetto o su di una falsa accusa, debba divenire un assassino ed essere poi assolto dai giurati, quasi che la vita di una donna, spesso anche madre, abbia il valore di quella di una molesta zanzara. E questo assassinio viene chiamato *la difesa dell'onore*, quasi che non fosse cosa più grave e più disonorevole l'uccidere che tradire.

«E sono appunto le cronache giudiziarie quelle che dimostrano come l'uomo, specialmente delle classi inferiori e che rappresentano la maggioranza, sia moralmente inferiore alla sua compagna!

«Sono perfettamente d'accordo con lei riguardo alla pazienza femminile nella vita coniugale, la quale virtù come granitico scoglio resiste agli assalti dei marosi del carattere del marito.

«Ne ho fatta io stessa l'esperienza, possedendo una perla di marito adorno di molte virtù come cittadino e come capo di famiglia, ma con un carattere così esigente, intollerante, impaziente ed impetuoso che avrebbe certamente stancata una donna meno energica e paziente di me.

«Mentre io lo ammiro, lo stimo e lo amo per le sue eccelse doti di mente e di cuore, spesso sono costretta a biasimarlo per quei suoi difetti piuttosto eccessivi, consolandomi però con la considerazione che egli è un uomo, cioè un essere assai imperfetto e perciò bisogna perdonargli quei difetti che vengono poi compensati da tante buone qualità.

«Ma che cosa sarebbe accaduto del nostro focolare se io avessi avuto un carattere simile al suo? Certamente qualcosa di molto grave dovuto semplicemente all'incompatibilità di carattere per avere gli stessi difetti.

«Non saprei che cosa rispondere alla signora Catanese sul sogno di Gio nei *Colombi bianchi*, risultato poi esattamente vero nello svolgimento del romanzo, che io ho letto con interesse e diletto, ma non restando avvinta dal soggetto più fantastico che verosimile. L'ho ammirato per la sua forma e per l'intreccio svolto con magistrale perizia.

«Quanto al compiere il proprio dovere all'infuori del principio religioso, ovvero mancarvi pure essendo religiosi, mi sembra che sia la cosa più comune di questo mondo. Si possono trovare dei miscredenti scrupolosi in materia di doveri ed altri molto religiosi, ma di manica larga per le loro azioni.

«Sull'individuo possono più i sentimenti congeniti che l'influenza religiosa o di ambiente.

«La ringrazio inoltre della sua premura nell'aver notato la mia assenza nel primo numero di febbraio.

Nei giorni in cui avrei potuto scrivere mi assalì l'influenza

che da molti anni mi risparmiava. Fu una indisposizione lieve e breve con tre soli giorni di febbri assai piccole e che io passai alzandomi un po' più tardi e sedendomi quindi sotto la tenda al sole sulla mia terrazza. Erano delle magnifiche giornate calde e senza vento ed era proprio un peccato stare tutto il giorno a letto. Fui rigorosa per la dieta, perchè in tre giorni non presi altro che delle limonate, fedele alla mia teoria che le malattie a decorso febbrile si guariscono assai più presto digiunando rigorosamente al primo comparire della febbre.

« La signora Flavia S. e la signora Catanese mi compatiranno se io ho assunto il noioso e faticoso incarico di compilare il bilancio annuale, intuendo il lungo soggiorno della gentile corrispondente veneziana, lungi dalla sua città. Quando lessi le giuste considerazioni della signora Catanese, il bilancio era già a buon punto ed io dovevo considerare il mio lungo e paziente lavoro come sprecato, perchè non è nel mio carattere di gettare via inutilmente ciò che costa fatica o denaro.

« Gradiscano perciò le associate il mio bilancio, assai inferiore a quelli compilati con tanta minuzia e perizia dalla signora Flavia, perdonandomi la buona intenzione di fare loro cosa gradita ed accertandole che mai più mi dedicherei ad un lavoro così faticoso e noioso di fare lo spoglio dei fascicoli di un'annata intera, tutto in una volta.

« Nel 1915 collaborarono alle *Conversazioni in famiglia* 84 signore (10 meno dell'anno precedente), con un complesso di 278 corrispondenze (28 di diminuzione), occupanti 251 colonne di testo in caratteri minuti (12 di aumento), equivalenti a cinque fascicoli e 7 colonne e mezzo (8 colonne e mezzo di aumento).

« Hanno il primato assoluto per frequenza *Stella solitaria*, Livorno, con 24 corrispondenze: 1720 linee; e *Lettrice*, Stradella, con 24 corrispondenze: 1485 linee; *Vittoria*, Brescia, 23 corrispondenze: 1450 linee.

« Ha il primato per estensione: *Maggiolino*, Firenze, 20 corrispondenze: 2074 linee; *Ireos fiorentina*, 13 corrispondenze: 621 linee; *Constantia*, Como, 10 corrispondenze: 752 linee; *Flavia S.*, Venezia, 8 corrispondenze: 476 linee; *R. S.*, Imperia, *Rosa bianca*, Milano, 8 corrispondenze; *Catanese*, Clara S., Messina, 7 corrispondenze; *Lucia*, Firenze, *Madre di Licia*, 6 corrispondenze; *Edera*, Ascoli, *Matelda*, Firenze, 5 corrispondenze; *Mirtilla*, Torino, *Angelina*, Cuneo, *Signorina di Parma*, Luigia V. M., Monza, *Erma*, *Adriatico*, *Fior d'autunno*, *Teresita*, Brescia, 4 corrispondenze; *L. P. S.*, Lugano, *Fior di siepe*, G. Carla, Milano, *Alodola*, Genova, *Contessa Giulia*, Roma, 3 corrispondenze; *Amelia C.*, Torino, *A. Nobile*, Varese, *V. B.*, Bologna, *E. S.*, Piacenza, *Edera montana*, *Rosa*, Veneto, *Cuore ferito*, *Bruna*, Como, *Veritas*, 2 corrispondenze; ed infine 47 signore con una sola corrispondenza.

« Tutto questo salvo errori od omissioni come si dice in linguaggio amministrativo.

« Dal presente bilancio si può constatare come la collaborazione delle associate abbia preso un notevole e crescente sviluppo ».

Signora Flavia S., Montelabbate. — « Consorelle, una grave sciagura m'ha colpita!

« Ho perduto il padre mio, che all'aria nativa ed a queste ubertose terre era venuto a chiedere sollievo per i piccoli acciacchi della tarda età, e sollievo aveva avuto apparentemente; ma un'improvvisa crudeltà invernale ce lo rapì in brev'ora. Che dolore, che vuoto incolmabile lascia dietro a sé!

« Ed in questo vuoto sospiriamo, rimpiangiamo la mamma ed io, mentre un precoce alito primaverile si diffonde nei campi fecondi, tra gli alberi in fiore, coi primi gorgheggi degli uccelli ed il tenue profumo delle viole... Ironia degli aspetti di fronte alle più strazianti sensazioni!

« Mi rincresce rattristarvi, sorelle care, con le mie parole; ma il vincolo spirituale che ci unisce « nella

gioia e nel dolore », mi vietava di tacervi la mia sventura, che varrà a scusare per l'avvenire il mio silenzio o l'insipidezza del dire. Avevo già veduto morire una mia sorellina diciassettenne, undici anni fa, ma il cordoglio d'oggi mi pare tanto diverso: allora tutte le mie lagrime erano di compianto per la carissima perduta, ed i miei pensieri divenivano più alti e più soavi; ora il mio pianto è più arido e disperato, più mi sento smarrita e non vedo luce nell'avvenire...

« Sono naturali questi miei sentimenti o è la mia anima maturata che « sente diversamente »?

« Gradirei il giudizio delle consorelle e dei collaboratori, per chiarire il lavoro incessante della mente.

« Ed anche chiedo: *Le disposizioni testamentarie, di indole morale, devono essere interpretate « alla lettera » oppure con « spirito intuitivo » delle idee e opinioni del defunto ?*

Signorina Profumo, Messina. — « Sempre buona e gentile, Clara S., dopo essere venuta personalmente a portarmi il bacio di sorella e d'amica e la sua parola pietosa nell'ora in cui il più grande dei dolori spezzava l'anima mia, ha voluto farmi giungere anche l'affettuoso conforto di altre consorelle, come lei tanto buone e pietose.

« Appena in grado di poter rendermi conto di quanto accade intorno a me, io compio il dovere di esternare i più vivi sensi di riconoscenza a Clara S. ed alle altre carissime consorelle che mi hanno rivolta la loro parola di conforto.

« La signora *Lettrice*, Stradella, è veramente molto buona a rivolgermi sì calde parole di lode. Ho fatto semplicemente il mio dovere e forse meno del mio dovere verso la santa creatura che si presto mi lasciò orfana inconsolabile.

« Mia madre spirò fra le mie braccia e l'ultima sua parola fu una benedizione per me; questo è il mio solo conforto; ma... in fondo all'anima io non sono completamente soddisfatta. Anch'io, che la società giudica indulgentemente una figlia esemplare, ebbi dei torti, di cui ora mi rammarico acerbamente. Io non seppi nascondere tutte le mie sofferenze, fisiche o morali, e solo poche volte le attenuai, ed a lei, ammalata e sensibilissima, ricorsi tante volte per conforto ed aiuto. Avrei dovuto farlo? No!

« Le sacrificai, e con tutta l'anima, le possibili gioie della famiglia e per non allontanarmi da lei, scesi da una posizione agiata alla dura necessità di lavorare per vivere. L'assistetti per dodici anni ammalata e mi fu dolce circondarla di ogni cura possibile; le ridonai, con un lavoro febbrile ed intenso, tutto quanto le sventure piombate sulla famiglia le avevano tolto; ma... non seppi sacrificarle l'adempimento dei doveri professionali.

« La rivedo con le lacrime agli occhi, pregarmi, scongiurarmi, di non uscire di casa nelle giornate cattive e ricordo che inesorabilmente uscivo lo stesso perchè la scuola mi chiamava, perchè le orfanelle dell'Istituto mi attendevano!

« E lei trepidava per la mia salute! In sostanza lo facevo per lei, perchè volevo che nulla le mancasse e che nessun dispiacere la turbasse, ma lei soffriva, soffriva tanto ed oggi che non è più darei tanto volentieri la vita inutile che mi resta per ritrovarla un istante e chiederle perdono.

« Ho voluto scrivere questo, malgrado le lacrime mi facciano velo agli occhi, nella speranza che queste righe cadano sotto gli occhi di qualche figlia, o di qualche figlio. Sappia ogni giovane che non è mai troppo quello che si fa per i genitori e che è un delitto affliggerli. Sappiano che è infinitamente amaro il momento in cui si perdono per sempre, quello in cui si vorrebbero richiamare alla vita, circondarli di cure, amarli e per quanto si pianga, per quanto si preghi, non ritornano più!...

« Pensino i giovani che, talora, accecati da passioni, contristano i loro genitori, che l'affetto più santo e più sublime è quello, e non può mai essere felice chi reca dolore ai genitori.

« Sarò forse molto parziale, ma, mentre riconosco grande l'affetto di entrambi i genitori, penso che nella madre si compendia il tesoro di tutto l'affetto, di tutta la poesia e che nulla supera l'amore di madre. O voi, che avete la fortuna di avere una mamma, adoratela con tutte le forze dell'anima e non affliggetela mai, mai, mentre io, che piango notte e giorno l'angelo d'amore che irradiò di luce il sentiero della mia vita, penso, con vivo rimpianto, che avrei potuto e dovuto far di più. E penso anche che, nella mia condizione di figlia unica ed adorata, è vergognoso per me godere l'aria e la luce, vivere, infine, quando il mio tesoro giace immobile sotto un freddo marmo. Eppure... i sentimenti religiosi che tanto fervosamente ella aveva saputo ispirarmi mi vietarono il passo che, senza questi sentimenti, sarebbe stato l'unica soluzione ed a cui mi sentii fortemente tentata la sera fatale in cui mi trovai, sola, perchè la sventura non si prevedeva, con la mia diletta esanime fra le braccia. Ah, è pur vero che di dolore non si muore, purtroppo!

« Ed ora prego scusarmi se ho portato la nota mesta, rattristando chi leggerà questa mia. Tornerò a scrivere per il salotto perchè una necessità dell'anima mi spinge a chiedere conforto, e loro, signore gentili, che hanno tanto cuore, possono darne all'orfana desolata, che vide crollato in un momento l'edificio che aveva innalzato a furia di sacrifici, che ha perduto l'unico bene che la terra avesse per lei e con questo tutto quanto fa gradita la vita: la casa, i libri, ogni conforto, che vive fra persone estranee, nel continuo adempimento di un dovere non lieve, reso meno gravoso dall'affetto delle care orfanelle, che trovano una mamma nella sventurata che la mamma invocava nel vuoto e nello sconforto dell'anima.

« Tornerò a scrivere, procurerò anche di parlare d'altro; ma più tardi; per ora... tutto è lutto, tutto è dolore... Oggi sono andata a trovarla, le ho portato le violette da lei preferite, e mi sentivo tanto, tanto triste che ho pensato di scrivere alle buone amiche del giornale, per sentirmi meno sola nel mondo ».

Signora Catanese. — « È l'amor proprio o l'amore che suscita la gelosia? », chiede il signor Direttore.

« A parer mio, è solamente l'amore: l'amore nelle sue molteplici forme, fattore di bene e di male.

« Egli è il solo generatore di questo male, che martoria buona parte di umanità.

« L'amor proprio offeso può infondere risentimento, infliggere umiliazione; può (a seconda dei caratteri) avvilire o far nascere la ribellione; può far piangere di rabbia o suggerire una vendetta; ma non martirizzare l'anima, non chiudere l'orizzonte di pace, non lasciar posa né giorno, né notte.

« Un amor proprio smodato, quello confinante con una cieca superbia, potrebbe anche far pullulare una certa qual gelosia, da confondersi quasi coll'invidia; ma non sarebbe mai la gelosia dell'amore deluso, soppiantato, la gelosia implacabile, feroce, che annerchia tutto.

« Questa gelosia, questo orribile male, che nasce il più delle volte dall'amore (perchè in qualche caso è un sentimento ingenuo), ha per effetto di mettere in fuga la pace e la felicità, oltre che l'amore.

« Un'amica mia, affetta da questo malanno, torturava se stessa ed il marito, che non sapeva più a che santo votarsi. Io ebbi con lei parecchi dibattiti: cercai di condurla in carreggiata, e per un po', agii come forza moderatrice; si persuadeva ai miei ragionamenti, ma un'assenza un po' più prolungata del marito la metteva in allarme... si svegliava il mal genio... e la fantasia trotlava... trotlava.

« Una volta la trovai tutta in lagrime... perchè suo marito non le aveva date quelle assicurazioni e quella soddisfazione alle sue rimostranze, come era solito; ed ella ne arguiva che seguiva l'esempio di tanti altri, non dando peso né alle sue lagrime, né ai suoi rimbrotti...

« Io sapevo invece di affari dolorosi che egli attraversava e che nascondeva alla moglie per risparmiarle afflizioni e preoccupazioni... e mi parve tanto enorme ch'ella lo accusasse... che le lasciassi trapelare un po' della verità, soggiungendo poi che egli in mezzo ai gravi pensieri della sua professione e coll'affetto profondo che lo legava alla famiglia, non aveva né tempo, né animo da dedicare a tali sciocchezze... che così facendo si alienava per davvero l'affetto del marito. E tanto dissi e tanto l'esortai, facendole considerare i malanni che creava intorno a sé, che a poco a poco, tranquillizzandosi, convenne che dava corpo alle ombre. Una nidia crescente di figli assorbendo la sua mente e la sua giornata, valsero pure ad attenuare le sue sofferenze gelose, e da ultimo la guerra, portandole lontano il diletto consorte, le fa conoscere un'angoscia a mille doppi più terribile!... Che Iddio ci aiuti tutti e ci restituisca gli esseri più cari!...

« Signora *Lettrice*, io sono un po' come lei: soffro subito delle pene degli afflitti, ed il desiderio di lenire il loro dolore è in me morboso quasi... Invece, riflettendo bene, la pietà tante volte è dannosa, specialmente quando si tratta di passione... e penso che un gran cuore con un carattere debole, come il mio, per esempio, non vale un gran che e può arrecare anche gravi danni.

« Ah! signora *Maggiolino*, lei dice molto bene: la donna non è mai sedotta dalla bellezza maschile, solamente, quindi non avviene quasi mai uno scoppio di passione per questa sola ed unica ragione, come può avvenire per l'uomo; ma non ha contemplato i molteplici casi che avvicinano le donne agli uomini, e viceversa.

« A meno di fare la vita dei certosini, vi è sempre occasione di conoscere un'anima, un cuore, una mente... e se la disgrazia vi ha dato un compagno che non vi somministra che amarezza, non vi propina che veleno, non vi sarà da meravigliare se l'anima oppressa si sente attratta verso la luce, verso la dolcezza... e quando si vuol far l'esame di coscienza, non è già troppo tardi per fare il *dietro-front*?

« Mi spiego: è troppo tardi per non lasciarsi impossessare da un sentimento colpevole, per salvaguardarsi da tutti i tormenti di una disgraziata passione... e mi sento di lanciare ancora un consiglio, l'ultimo... Uomini e donne, guardatevi dagli amici intimi!... ».

Signora Vittoria B., Voghera. — « È permesso? Dopo tanto tempo d'involontaria assenza, è rimasta fra loro qualche memoria della mia breve apparizione? Se hanno scordato la mia voce, gentili signore, io dirò loro soltanto che anche questa volta le siano indulgenti, poichè non è che una timida voce che, a volte a volte, osa innalzare il suo timbro fra così belle e soavi armonie femminili, riparlando l'eterno argomento dell'amore e della vita.

« Lessi negli scorsi ultimi numeri del giornale varie interessanti conversazioni sul matrimonio e sulla felicità in esso. Gentilissime consorelle, se vogliamo considerare il matrimonio come un atto pratico, convenzionale o giuridico, molte possono essere le opinioni intorno ad esso, se vogliamo considerarlo come la libera sanzione d'un sentimento e come l'organismo vivente della famiglia, sorelle mie buone, uno solo ne è il significato, una sola la legge: l'amore. Come tutto si semplifica amando! La sposa che cerca incondizionatamente nel proprio cuore è sempre ricca di risorse, è sempre maestra delle proprie e delle altrui consolazioni. Amateli con fede e con forza ed intelletto d'amore i vostri compagni, o giovani mogli, mettetevi nel vostro amore il

germe fecondo della bontà; pensate che spesso siete chiamate a sostituire la tenerezza materna e la libera giocondità d'una rigogliosa e fiorente giovinezza, pensate che tocca a voi nella vostra casa nuova completare le aspirazioni del vostro diletto fin da quando egli era fanciullo e sognava l'avvenire, fin da quando, per qualche insoddisfatto bisogno dell'anima, egli piangeva, giovinetto, su qualche contrasto della famiglia antica; pensate alla sua esultanza quando vi condusse all'altare! Per ogni delusione che voi gli costate è il piedestallo della vostra felicità che smuove un sasso; per ogni vostro sgarbo, per ogni impazienza è un raggio della vostra felicità che tramonta, per ogni gioia che la sua non comprenda od approvi, è il calore della vostra felicità che diminuisce, per ogni cura di cui lo defraudate è un anello della vostra felicità che si corrode.

« Amate, amate, o donne gentili, che uniste la vostra sorte ad un uomo: l'amore indefesso è gloria ed appagamento a se stesso. Sfolgoranti della sua luce voi spargete benefici raggi entro le domestiche mura: nulla può stancare la donna amante: le arde fra le mani una face imperitura, al cui raggio l'uomo travolto ritrova la propria via, al cui raggio l'uomo vinto dal dolore si risollewa, l'uomo logorato dalle nemiche forze ritrova la fede nella bontà della vita. Oh, quanta felicità nel matrimonio, se il matrimonio è il tempio della bontà, dell'amore!

« Ogni cura, anche molesta, diventa per tutta la vita la tenera gioia d'una fidanzata che per la prima volta inorgogliesce di rendere un piccolo servizio al suo diletto, ogni fatica ambisce un premio che è tanto dolce aspettare, tanto bello ottenere! Le più pedestri mansioni muliebri fatte pel suo sorriso, pel godimento suo materiale e morale diventano la gioia delle mani e del cuore, i sacrifici occulti un' festa dello spirito; le gioie dell'imeneo, con paziente ed artistico senso coltivate, si protraggono, e sanno trarre nuova bellezza e nuova poesia dai mezzi più semplici e dalle risorse infinite dello spirito e della natura: il tempo a poco a poco colla sua opera inesorabile demolisce i vantaggi fisici, ma l'educazione incessante dell'individuo amante nella sua opera magnifica d'amore in sé e fuori di sé, ha man mano riparato alla decadenza, coll'aumentare il patrimonio delle proprie virtù, coll'intensificare le difese dello spirito e l'unione intrinseca delle abitudini e delle impressioni, coll'accrescere e migliorare le sensazioni comuni, l'intima conoscenza, la fusione indistruttibile di due vite.

« Amate d'un amore senza debolezze e senza paure, ringraziate il vostro diletto che vi ha tratte alla vita vera, che ha fatto di voi la donna nel completo senso della parola, la donna che sa la suprema dedizione di sé, che sa, il più delle volte, il poema, che ogni altro sorpassa in grandezza ed in gaudium, della maternità.

« Per ogni donna a cui un bimbo cinge le braccia delicate intorno al collo e tenta colle incerte dita di giungere alle fonti della sua vita quotidiana, c'è una voce che dice: « Dov'è il cuore su cui posai in estasi d'amore? Dov'è quegli che tutta mi volle, che tutta mi ebbe, che divelse la rosa di mia vita e se la portò in geloso trionfo? Oh, per il nato dell'amor nostro, ch'egli sia benedetto, e non una foglia, nè un atomo solo del fiore della mia vita, vada disperso! ».

Signora Edera montana. — « Troppo soventi, signor Lamberti, io mi rivolgo a lei, perchè sento il bisogno di espandere i miei pensieri a chi mi comprende più di quello che io non sappia esprimermi; cosa questa che ho trovato in lei, ricavandone un poco di sollievo. Gli articoli suoi, quando arguti, quando pieni di considerazioni giudiziose, destano sempre il mio interesse; e molte e molte volte io vi trovo sviluppati pensieri e sentimenti anche da me provati, ma non ancora ben

definiti, che leggendoli mi balzano dinanzi, simili a persone conosciute. Per tutto questo dunque io mi sento a momenti spiritualmente unita a lei; e ne viene di conseguenza che troppo spesso l'importuno.

« Io pure non so comprendere, in questo momento di mestizia e di gravità, come tante donne che non spendono un'ora sola della giornata per opere di pietà, possiedono tanta leggerezza di correre, come per il tempo addietro, a feste ed a teatri; limitando solo a quelle la loro beneficenza, come non comprendono la mostruosità del loro contegno?! Come non pensano che la noncuranza per il dolore altrui che dimostrano è un motteggio al dolore di tante mogli e madri di caduti per la patria?

« Grazie dei nuovi suggerimenti, che mi saranno anch'essi utilissimi.

« Alla signora *Maggiolino* risponderò: piano, signora mia, piano; ella corre troppo velocemente, prendendo spavento di un pericolo più immaginario che reale. Forse, secondo il giudizio dei più, io percorro una via pericolosa, avvicinandomi a far capitolazione. Ma crede lei proprio possibile che chi ha il senso del proprio dovere ed onore, possa arrivare a far abiura dei sentimenti, cambiando le proprie abitudini oneste? Le pare facile, oppure possibile? Ma quand'anche questo non bastasse, io domando: ma l'esperienza che con gli anni si acquista, e che i dolori maggiormente sviluppano, non vale dunque a niente? Sì, varii sono i casi che a tutto questo non si resiste, è vero; ma sebbene meno palesi, non mancheranno gli altri, nei quali la ragione predomina sul cuore. Eppoi, io credo che dopo una lunga battaglia non si depongono le armi che dopo la vittoria, e che si sopporti piuttosto la morte della sconfitta. Ed io, signora, sono varii anni che ho quest'amicizia, e fin qui non ho deviato in amore; il sentimento è tenero e profondo ugualmente, ma è puro, perchè spirituale, e la nostra amicizia, più che unione di cuori, bisogna che lo dica, è unione d'anime! Questo mi pare che non lo comprenda ed ammetta il mondo; dei sentimenti, mentre si riconosce ed ammette con facilità il sentimento dell'amore e dell'odio; e questa inammissione d'un sentimento buono, scevro di qualunque interesse, io non riesco ad intenderla, e trovo che per tanti sia motivo di sviamento dalla via della virtù.

« Non si muova rimproveri, gentile signora *Lettrice*, *Stradella*; non faccia ammenda dei detti suoi; di nessun sviamento ella è causa, ed il suo primo impulso, il desiderio spontaneo di far del bene a chi soffre ha raggiunto il suo scopo; e me ne ha fatto tanto, tanto davvero, lei che prova e conosce l'angoscia dell'ignoto e l'ansia dell'attesa, mi ha beneficata con indicazioni infallibili, le quali, invece di farmi perdere la buona strada mi ci hanno riconfermata, ridestandomi la speranza in cuore, rendendo la calma necessaria all'anima, e la debolezza recentemente provata è svanita, tornando in quella vece la volontà, l'energia! Non come la signora *Constantia* saggiamente mi suggerisce potrà fare. Se lo potessi, se non felice, sarei almeno tranquilla, ma non mi è possibile far tesoro di quel consiglio, mancandomene le qualità necessarie. Come far tacere un organo tanto vitale quale il cuore? Come nell'interesse soltanto mio e della mia pace abbandonare l'amico in un periodo di sconforto e di solitudine, e forse in procinto di un pericolo grave, al quale non gli è lecito ritrarsi? Oh! Sarebbe difficile, ed io non vi riuscirei; ma se vi potessi ancora riuscire, certo che non lo vorrei ora. Lo farò forse quando lo saprò felice, o certamente quando dovessi dubitare della mia forza di volontà.

« L'ottimo signor *Leoni*, che tanto naturalmente conosce ed incarna il cuore femminile, ha perfettamente compreso l'animo mio; e più eloquente interprete ch'io lo fossi di me stessa, ha svelato alle mie gentili consi-